STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury



R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

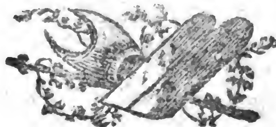
STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XL.

DALL' ANNO 1495. AL 1505.





SIENA MDCCLXXXI.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori.



STORIA ECCLESIASTICA



LIBRO CENTESIMODICIOTTESIMO.

I. *Il Papa ricusa di vedere il Re di Francia a Roma.* II. *Diciotto Cardinali sollecitano il Re a far fare il processo al Papa.* III. *Il Re fa intimare al Papa, che gli consegni Castel Sant'Angelo.* IV. *Articoli del trattato tra il Papa e il Re di Francia.* V. *Il Papa dà Zizim in potere del Re.* VI. *Zizim muore, e si sospetta, che il Papa l' avesse fatto avvelenare.* VII. *Il Papa và al Vaticano, e riceve il Re a S. Pietro.* VIII. *Guglielmo Brissonnet è fatto Cardinale.* IX. *Il Re presta la sua*

ubbidienza filiale al Papa, ed assiste alla Messa. X. *Se il Papa abbia dichiarato Carlo VIII. Imperatore di Costantinopoli.* XI. *Il Re parte da Roma, e si avanza verso Napoli.* XII. *Alfonso Re di Napoli fa coronare suo figliuolo, e fugge via.* XIII. *Alfonso si ritira a Messina, e vi muore.* XIV. *L' Ambasciatore del Re Cattolico si duole altamente col Re di Francia.* XV. *Risposta alle doglianze dell' Ambasciator di Spagna.* XVI. *I Francesi sforzano Montefortino, e il Monte S. Giovanni.* XVII. *Le truppe del Re di Napoli fuggono alla vista de' Francesi.* XVIII. *Turbolenze a Napoli, che obbligano Ferdinando ad abbandonar Capua.* XIX. *Il Triulzio consegna Capua* al Re *di Francia.* XX. *Napoli si ribella contro Ferdinando suo Re.* XXI. *Egli si ritira nell' Isola d' Ischia.* XXII. *Il Re di Francia giunge a Napoli, e vi fa il suo ingresso.* XXIII. *Il Re s' impadronisce de' due Castelli di Napoli.* XXIV. *La condotta de' Francesi nuoce alla conservazione di Napoli.* XXV. *Il Re di Francia forma disegno di far la guerra a' Turchi.* XXVI. *Ferdinando offerisce di cedere i suoi diritti sopra* Napoli. XXVII. *I Francesi assalìscono Ischia inutilmente.* XXVIII. *Il Re di Francia fa un secondo ingresso a Napoli.* XXIX. *I Principi progettano una lega contro il Re di Francia.* XXX. *Articoli segreti, e pubblici di questa lega.* XXXI. *Il Duca di Monpensieri vien creato Vicerè di Napoli.* XXXII. *Il Re parte da Napoli, e va a Roma.* XXXIII. *Il Re di Francia prende sotto la sua protezione la Città di Siena.* XXXIV. *I Fiorentini domandano la ricuperazion delle loro piazze.* XXXV. *Savonarola parla al Re in favore de' Fiorentini.* XXXVI. *Carlo VIII. prende i Pisani sotto la sua protezione.* XXXVII. *Il Duca d' Orleans s' impadronisce di Novara.* XXXVIII. *Perde l' oc-*

casione d' impadronirsi di Milano. XXXIX. *Il Re delude i nemici, prendendo un' altra strada.* XL. *I Francesi non effettuano la loro impresa sopra Genova.* XLI. *Disordini degli Svizzeri a Pontremoli.* XLII. *L' armata Francese giunge a Fornovo.* XLIII. *Carlo VIII. ordina il suo esercito in battaglia.* XLIV. *Disposizione dell' armata de' Confederati.* XLV. *Battaglia di Fornovo.* XLVI. *I Francesi riportano la vittoria.* XLVII. *Qual fosse la perdita da una parte e dall' altra.* XLVIII. *L'armata di Francia si ritira segretamente, senza saputa de' nemici.* XLIX. *Impresa di Genova andata a vuoto.* L. *Il Duca d' Orleans rinchiuso in Novara domanda soccorso.* LI. *Il Papa fa intimare a Carlo VIII. che si ritiri con le sue truppe.* LII. *Il Re si risolve di levar l' assedio da Novara.* LIII. *Trattato del Re di Francia co' Fiorentini.* LIV. *Morte della Marchesa di Monferrato.* LV. *Comines maneggia un aggiustamento fra Carlo VIII. e i Veneziani.* LVI. *Conferenze per il trattato di pace.* LVII. *Si eseguiscono i preliminari del trattato.* LVIII. *Difficoltà sopra la conclusione del trattato.* LIX. *Articoli del trattato di pace colla Francia.* LX. *E' soscritto da Carlo VIII. e da Lodovico Sforza.* LXI. *Lodovico Sforza non osserva alcuno articolo del trattato.* LXII. *I Veneziani e gli Spagnuoli vogliono ristabilire Ferdinando.* LXIII. *D' Aubigny assalisce e rompe l' armata degli Spagnuoli.* LXIV. *Ferdinando apparisce con una flotta numerosa su le costiere di Napoli.* LXV. *Monpensieri esce di Napoli, e gli và incontro.* LXVI. *Ferdinando entra in Napoli.* LXVII. *Monpensieri assediato nel Castello è costretto a capitolare.* LXVIII. *Precy d' Alegre và in soccorso di Monpensieri, e batte il Conte di Maddaloni.* LXIX. *Precy, dopo essersi presentato*

sotto il Castello dell' Uovo, si ritira in Calabria. LXX. *Monpensieri esce dal Castello di Napoli.* LXXI. *Ferdinando s' impadronisce de' due Castelli di Napoli, e di altre piazze.* LXXII. *Comines vuol indurre i Veneziani alla pace.* LXXIII. *Morte del Dolfino di Francia.* LXXIV. *Gli ordini del Re per la restituzione delle piazze a' Fiorentini sono mal eseguiti.* LXXV. *Ferdinando sposa sua nipote.* LXXVI. *Il Re di Portogallo ricusa di entrare nella lega contro la Francia.* LXXVII. *L' Isola di Teneriffa soggetta a' Regnanti Cattolici.* LXXVIII. *Morte di Giovanni II. Re di Portogallo.* LXXIX. *Emmanuello Duca di Beja gli succede.* LXXX. *Manda egli soccorso a' Veneziani contro i Turchi.* LXXXI. *Morte di Gabriele Biel, Angelo di Clavasio, e Roberto Caraccioli.* LXXXII. *Morte del Cardinal di Mendoza, Arcivescovo di Toledo.* LXXXIII. *La Regina di Castiglia nomina Ximenes all' Arcivescovado di Toledo.* LXXXIV. *Camera Imperiale stabilita dall' Imperator Massimiliano.* LXXXV. *Mali avvenimenti degli affari di Francia in Italia.* LXXXVI. *Il Re d' Inghilterra entra nella lega co' Principi d' Italia contro la Francia.* LXXXVII. *Solennità celebrate a Roma per questo motivo.* LXXXVIII. *Il Duca di Milano non osserva alcuna condizione del trattato.* LXXXIX. *D' Entragues vende le piazze de' Fiorentini.* XC. *Il Duca di Milano vuol ristabilire i Medici in Firenze.* XCI. *Monpensieri manda a cercare soccorso in Francia, e si risolve di mandarglielo.* XCII. *Timore di Lodovico per gli apparecchi che si fanno in Francia.* XCIII. *Decadenza degli affari de' Francesi nel Regno di Napoli.* XCIV. *Monpensieri si ritira in Atella, e vi è investito.* XCV. *E' costretto ad arrendersi e fare un trattato con Ferdinando.* CXVI. *Articoli di questo trattato.* XCVII.

Monpensieri è arrestato; la sua armata perisce di fame e di miseria. XCVIII. *Morte del Conte di Monpensieri.* CXIX. *Ferdinando fa arrestare gli Orsini ad istanza del Papa.* C. *I Francesi abbandonano interamente il Regno di Napoli.* CI. *Morte di Ferdinando Re di Napoli; Federico suo zio gli succede.* CII. *Cominciamento di guerra tra la Francia e la Spagna, seguito da una tregua.* CIII. *L' Arciduca Filippo d' Austria sposa la Infanta Giovanna.* CIV. *Lega de' Principi d' Italia con Massimiliano contro la Francia.* CV. *Il Re di Portogallo raccoglie gli Stati del suo Regno.* CVI. *I Portoghesi intimano la guerra a' Mori di Africa.* CVII. *Il Re di Portogallo accorda il ritorno del Duca di Braganza.* CVIII. *Il Re di Portogallo domanda in matrimonio Isabella Infanta di Castiglia.* CIX. *Dichiarazione del Re di Portogallo contro i Mori e i Giudei.* CX. *Partecipa al Papa il suo disegno di andare a far guerra in Affrica.* CXI. *Il Papa permette, che si maritino i Cavalieri degli Ordini militari di Portogallo.* CXII. *Il Papa conferma l' Ordine di S. Michele.* CXIII. *E il titolo di Re Cattolico a' Re di Spagna.* CXIV. *Creazione di Cardinali fatta da Alessandro VI.* CXV. *L' Arciduchessa Margherita sposa il Principe di Spagna.* CXVI. *Arrivo dell' Imperator Massimiliano in Italia.* CXVII. *Il Triulzio perde l' occasione d' impadronirsi di Milano.* CXVIII. *Massimiliano pensa d' impadronirsi del Regno di Napoli per suo genero.* CXIX. *Fa intendere al Duca di Savoja, e ad altri, che vadano a raggiungerlo a Pavia.* CXX. *Assalisce la Città di Livorno senza buon esito.* CXXI. *Vergognosa partenza dell' Imperatore per l' Alemagna.* CXXII. *Il Re de' Georgiani deputa al Papa.* CXXIII. *Il Papa muove guerra agli Orsini.* CXXIV. *Assedio di Bracciano.*

CXXV. *Le truppe del Papa sono sconfitte dagli Orsini*. CXXVI. *Gonsalvo assedia e prende Ostia*. CXXVII. *Doglianze del Papa contro i Regnanti Cattolici, e risposta di Gonsalvo*. CXXVIII. *Il Papa vuol donare il Ducato di Benevento al Duca di Gandia suo figliuolo*. CXXIX. *Giovanni Duca di Gandia figliuolo naturale del Papa viene assassinato*. CXXX. *Non si possono scoprire gli Autori di questo assassinio*. CXXXI. *Dolore del Papa in sentire la morte del Duca di Gandia*. CXXXII. *Censura di alcune proposizioni della Facoltà di Teologia di Parigi*. CXXXIII. *Il Re consulta la Facoltà intorno alla riforma del Clero*. CXXXIV. *Risposta della Facoltà di Teologia alle domande del Re*. CXXXV. *Navigazione di Vasquez Gama alle Indie Orientali*. CXXXVI. *Perkins va in Irlanda; indi in Iscozia*. CXXXVII. *Il Re di Scozia gli fa sposare la figliuola del Conte di Huntley*. CXXXVIII. *Ribellione nella Provincia di Cornovaglia*. CXXIX. *Errico VII. assalisce i ribelli a Black-heath*. CXL. *Conferma del maritaggio del figliuolo del Re d'Inghilterra con Caterina di Aragona*. CXLI. *Pace tra la Scozia e l'Inghilterra*. CXLII. *Perkins passa in Irlanda, e di là in Inghilterra*. CXLIII. *Morte di Filippo Callimaco*. CXLIV. *Carlo VIII. parte da Lione per andare a S. Dionigi, e ritorna a Lione*. CXLV. *Si previene il Re contro il Duca d'Orleans, che si ritira a Blois*.

I. IL Re di Francia dopo aver fatto il suo ingresso in Roma con tutta la pompa e magnificenza, che conveniva ad un gran Principe, disegnava di vedere il Papa, e di avere qualche conferenza seco intorno agli affari loro; ma Alessandro si era rinchiuso nel Castello S. Angelo con due Cardinali solamente. Conoscendo, che aveva egli praticata ogni

strada per attraversare i disegni de' Francesi; che aveva offeso Carlo VIII. in tutte le occasioni, che gli si erano presentate; e che aveva usata la furberia, e il tradimento; si era risoluto di non esporsi ad una conferenza, per timore che fosse preso, che gli fosse formato processo, e che fosse deposto.

II. Essendosi dimostrato il Re mal contento di quel procedere, diciotto Cardinali, che avevano abbandonato il Papa, o per debolezza, o per non esser partecipi della sua mala fortuna, sollecitarono Carlo a farlo prendere, ed a fargli formare il suo processo. Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis, più degli altri animato contro il Sommo Pontefice (*Guicciardin. Ist. Ital. l. 1. Mem. de Comines lib. 7. c. 12. p. 56.*), gli rappresentò vivamente, che la congiuntura era favorevole di dare alla Chiesa un altro capo: Che Dio aveva condotto quasi a mano in Roma la Maestà Sua, e che si aveva luogo di credere che lo avesse fatto a questo solo fine: Che Alessandro era in orrore a tutta la cristianità, per la sua scandalosa vita: Che non era divenuto Papa, che per forza di danaro, e che non si adoprava per altro che per rimborsarsi delle spese, che aveva sostenute per ottenere quella dignità: Che aveva sì poca religione, che si era unito col Turco, e che in cambio di mostrare rincrescimento de' suoi passati falli, mantenea scandalosamente nella sua casa i suoi proprj bastardi: Che ne aveva anche innalzato uno alla dignità Cardinalizia: Che dappoichè era Papa avevano le sue sregolatezze talmente offesi i Cristiani, ed esposta la Religione al dispregio degl' Infedeli, che il Re di Francia, in qualità di primogenito della Chiesa, era obbligato a provvedervi, coll' esempio de' suoi predecessori, che aveano tante volte liberata Roma dall' oppressione de' suoi nemici, e de' cattivi Pastori: Che si supplicava la Maestà Sua a far più

presto che fosse possibile raccogliere il Concistoro, per rimediare a tutti i mali, onde la Chiesa era afflitta: Che finalmente non doveva lasciare su la Santa Sede il maggior nemico che avessero i Francesi in Italia; e che il solo mezzo di assicurar le sue conquiste era quello di farlo deporre.

III. Ma Brissonnet, al quale il Papa avea promesso un Cappello di Cardinale, seppe maneggiare in modo l'animo di Carlo VIII., cui dall'altro canto pareano quei consigli troppo violenti, che dissipò i disegni del Cardinale, e dispose quel Principe a trattare Alessandro VI. molto più favorevolmente. Tuttavia se gli fece intimare, che consegnasse Castel Sant' Angelo al Re di Francia; ed essendogli ciò negato (*Mem. de Comin. l.* 7. *c.* 12. *Spond. ad an.* 1495. *n.* 1. *Guicciard. lib.* 1.), Sua Maestà comandò fino a due volte, che si assediasse formalmente quella fortezza, e che si appuntassero i cannoni per abbatterla; ma ogni volta fece trattenere i Cannonieri, perchè non voleva venire a così estremo passo, essendo molto aliena dall' usar violenza al Papa; oltrechè quelli del suo Consiglio, che Alessandro VI. aveva già guadagnati, erano i più forti e in numero maggiore. Bisognò dunque venire ad un comando, dopo aver già deputati al Santo Padre i Signori di Foix, di Bresse, di Lignì, di Giè, e Giovanni di Reli, Confessore del Re, eletto al Vescovado di Angers. Finalmente dopo molte conferenze fu conchiuso il trattato; ed eccone gli articoli principali.

IV. Che sua Santità vivesse in una perfetta unione col Re per la tranquillità dell'Italia; che gli darebbe per piazze di sicurezza le Città di Terracina, di Civita-Vecchia, di Viterbo, di Spoleti: Carlo VIII. già occupava Viterbo (*Guicciardin. l.*1. *Comin.loc.cit.*); e Spoleti non fu consegnato, quantunque il Papa l'avesse promesso: Che Alessandro VI. non potesse

metter altro che de' Governatori a genio del Re nelle piazze, che gli restavano: Che il Cardinal Borgia suo figliuolo seguisse la corte sotto pretesto di far onore al Re; ma nel vero per servire di ostaggio: Che i Cardinali del partito del Re ritornassero in grazia di Sua Santità, senza che potessero essere disturbati, ed anche i Signori del territorio della Santa Sede: Che il Re al suo ritorno dal Regno di Napoli restituisse al Papa tutte le piazze nello spazio di quattordici giorni, trattane Civita-Vecchia, ed Ostia; e che quest' ultima fosse rimessa al Cardinal di S. Pietro in Vinculis, il quale fosse ristabilito nella sua legazione di Avignone: Che finalmente Sua Maestà rendesse al Papa l' obbedienza filiale.

V. Un altro articolo, che stava molto a cuore del Re, era che Zizim fratello di Bajazet II., al quale avea contrastato l' Impero, e che attualmente si ritrovava in potestà del Papa, fosse rimesso in quella di Sua Maestà (*Bosio*, *Istoria dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*), per servirsene come avesse giudicato a proposito ne' disegni, che aveva ella sopra Costantinopoli. Alessandro VI. che non poteva negarlo, glielo diede con un atto solenne, e in una pubblica ceremonia.

VI. Questo Principe partì da Roma col Re, che lasciò quella Città per prendere la via di Napoli. Ma per viaggio si sentì assalito da un ignoto male, che in brevissimo tempo lo trasse a morte. Questo colpo sorprese tutti; se ne ricercò la causa, quantunque fosse naturalissimo il pensare che il travaglio avesse abbreviati i giorni suoi. Alcuni dissero, che i Veneziani corrotti per danaro da' Turchi, e intimoriti della spedizione de' Francesi, gli avessero segretamente fatto dare il veleno. L' opinione più comune era, che il Papa lo avesse consegnato a Carlo VIII. già col veleno preso, perchè la Francia non ne ri-

traesse vantaggio alcuno; e che Sua Santità avesse per questo ricevuta da Bajazet una gran somma di danaro [*Raynald. ad hunc ann.* 1495. *n.* 12. *Guicciardin. l.* 1. *Leunclav. l.* 16.]. Credettero alcuni, che morisse Cristiano, e che avesse avuto il battesimo sotto il Pontificato d'Innocenzo VIII. ma quelli, che seppero più distintamente le particolarità della sua vita, e delle disgrazie di questo Principe, come il Bosio, nulla dicono della sua conversione. Lasciò un figliuolo chiamato Amurat, che dopo la presa di Rodi fu messo in prigione, e strangolato per ordine di Solimano.

VII. Soscritto che fu il trattato fra Sua Santità e Carlo VIII. lasciò il Papa Castel Sant' Angelo, e andò al Vaticano, dove accolse il Re di Francia nella Chiesa di S. Pietro, a norma delle solite ceremonie, un venerdì, sedicesimo giorno di Gennajo [*Onuph. & Ciac. addit. ad Monstrelet.*]. La prima conferenza si fece ne' giardini, dove fu il Re appena entrato, che il Papa gli andò incontro, accompagnato da molti Cardinali, e scoprendosi lo abbracciò, senza che questo Principe baciasse nè i piedi, nè la mano del Santo Padre. Si coprirono entrambi ad un tratto.

VIII. Dopo i primi complimenti, il Re pregò Sua Santità di dar il Cappello Cardinalizio a Guglielmo Brissonnet Vescovo di S. Malò, come gli aveva promesso, e fu subito eseguito. Il Guicciardini, e Comines danno per collega a Brissonnet Filippo di Luxemburgo [*Guicciardin. l.* 1. *Comines l.* 7. *c.* 12.], Vescovo di Mans. Ma Onofrio e Ciaconio dicono (*Onuphr. & Ciacon. loc. sup. Raynald. hoc an. n.* 3. *Spond. ad hunc an. n.* 1495. *n.* 1.), che la promozione fu di un solo, cioè del Vescovo di S. Malò, e che l'altro non ebbe il Cappello, che un anno dopo; ed anzi lo Spondano ne mette due. Forse il

Papa lo promise allora al Vescovo di Mans. La ceremonia si fece nella camera di Sua Santità, che salì sopra il suo soglio, e a lato suo il Re in una sedia un poco più avanzata. Il Maestro di ceremonie fece entrare Brissonnet, che baciò i piedi e la bocca del Papa, dal quale ricevette il Cappello. Si dice, che quando il nuovo Cardinale volle ringraziarlo, il Papa rispondesse, che doveva renderne grazie al Re, e che allora Brissonnet andò subito a gittarsi a' piedi di sua Maestà Cristianissima.

IX. Frattanto volendo Carlo VIII. mostrare al Papa, che era disposto a rendergli la sua filiale ubbidienza, si convenne di farlo il giorno diciannovesimo di Gennajo. Venuto il giorno fu mandato il Maestro di ceremonie al Re a dirgli quel che aveva a fare in quell' incontro [*Raynald. hoc ann. n: 4. Albinus de bell. Gallic. lib. 6.*]. Quando ebbe inteso il cerimoniale, che doveva osservare, ascoltò la messa, e andò a pranzo. Il Papa intanto tenne un Concistoro, dove andò molto onorato; ed al fine mandò due Cardinali con molti Vescovi ad avvertire il Re. Partì questo Principe per andare al Concistoro in mezzo ad essi, seguito da' Principi, e da' Grandi della sua Corte. All' arrivo del Re, il Papa prese una ricchissima mitra, e il Re fece tre profondissime riverenze, la prima entrando in Concistoro, la seconda avanti al soglio del Papa, la terza a' piedi medesimi del Papa, baciandogli i piedi, ginocchioni, e poi la mano. Indi fu sollevato dal Papa, e ammesso al bacio della bocca. Essendo Carlo VIII. in piedi alla sinistra del Santo Padre, Giovanni di Gannay, primo Presidente del Parlamento di Parigi, si presentò al Papa, e postosi ginocchioni, gli disse che il Re era andato personalmente a rendere ubbidienza a Sua Santità; ma che avanti gli domandava tre grazie. La prima, che confermasse tutti i

privilegj, che erano ſtati conceduti al Re Criſtianiſſimo, a ſua moglie, e al Dolfino, e tutti gli altri privilegj contenuti in un libro, di cui riferì il titolo: la ſeconda, che gli daſſe l' inveſtitura del Regno di Napoli: la terza, che ſi annullaſſe e aboliſſe tutto quello, che ſi era fatto il giorno prima intorno alle ſicurezze e gli oſtaggi, che ſi erano richieſti, trattandoſi della reſtituzione di Zizim. Riſpoſe il Papa alla prima domanda, che confermava tutti i privilegj come gli ſi chiedeva, ſe erano in uſo. Allaſeconda, che trattandoſi del pregiudizio di un terzo, gli conveniva conſultare maturamente co'Cardinali; ma che farebbe tutto il poſſibile per ſoddisfare il Re. Alla terza, che non dubitava punto che conferendo col Re medeſimo e co' Cardinali, non ſi accordaſſero incontanente. Dopo queſte riſpoſte diſſe il Re: ,, Santo Padre, io ſon venuto per rendere ubbidien- ,, za, e far riverenza alla Santità Voſtra, come ac- ,, coſtumarono di fare i miei predeceſſori, i Re di ,, Francia. ,, Dette queſte parole, il primo Preſidente, che era ſempre ſtato ginocchioni, ſi levò, ed amplificò quel che aveva detto il Re confermandolo. Riſpoſe il Papa ad entrambi in poche parole, e diede al Re il titolo di ſuo primogenito. Indi il Gannay ſi levò, ed il Papa prendendo il Re per la ſiniſtra mano, lo conduſſe nella Camera de' Papi dove Sua Santità, dopo di eſſerſi ſpogliato de' ſuoi ornamenti, fece moſtra di voler accompagnare il Re; ma queſto Principe nel ringraziò, e ritornò al ſuo albergo, ſenza eſſere accompagnato da niun Cardinale.

Il venteſimo giorno dello ſteſſo meſe di Gennajo, feſta di S. Sebaſtiano, riſolvette il Papa di celebrare la meſſa pontificalmeute in grazia del Re. Queſto Principe, prima d' intervenirvi, volle pranzare, e il Papa lo atteſe un quarto d' ora. Andò

finalmente, con la sua Nobiltà, senz'armi, e le sue guardie restarono fuori della Cappella. Il Papa, fece sedere il Re sopra un nudo sedile, su del quale vi era solo un cuscino di broccato. Questo Principe si arrecò ad onore di assistere il Papa alla messa; ed egli stesso gli versò l'acqua su le mani. Era accompagnato in questa ceremonia da' Signori di Foix, di Monpensieri, e di Bresse. Il Signore di Ligny, che dormiva ogni notte nella sua camera, portava un bacino, ed un altro portò un tovagliolino. Questi stette a' piedi del soglio del Papa, e consegnò il tovagliolino al Re, poi gli presentò il bacino, che fu preso dal Re parimente; ed essendo questo Principe salito dov'era il Papa, gli versò dell'acqua su le mani; e fece lo stesso dopo la comunione. Il Papa, per lasciare alla posterità la ricordanza di queste due azioni, che dinotavano la sommissione del primo Re della Terra verso la Santa Sede, le fece dipingere nella galleria di Castel Sant' Angelo.

X. Si legge in un'opera di Giovanni del Tillet citata dallo Spondano un fatto, che non deve omettersi, quantunque gli altri Autori non ne facciano menzione alcuna: ed è, che il Re sia stato dichiarato Imperatore di Costantinopoli dal Papa, senza che se ne alleghi la ragione. Soggiunge lo Spondano, che aveva nelle sue mani una copia dell'atto pubblico, che si ritrova negli Archivj del Campidoglio in data del sesto giorno di Settembre del precedente anno avanti che il Re fosse arrivato a Roma [*Joan. du Tillet in Chron. Spond. ad ann.* 1495. *num.* 2.], col quale Andrea Paleologo afferma ch'era egli il legittimo successore di Costantinopoli, come primogenito di Tommaso fratello di Costantino ultimo Imperatore ucciso nell'assedio di quella Città, e morto senza figliuoli; che avendo inteso che Carlo VIII. Re

di Francia disegnava di assalire il Turco, per facilitargli una così gloriosa impresa, cedè per irrevocabile donazione, *inter vivos*, l'Impero di Costantinopoli, con tutte le sue dipendenze, e quello di Trebisonda a Carlo ed a' Re suoi successori, non riservandosi altro che il Principato della Morea o Peloponnese, che Andrea suo fratello aveva posseduto un tempo particolarmente. Il che fece, che questa donazione giunta all'autorità della S. Sede, impegnò il Papa a dichiarare Carlo Imperatore di Costantinopoli, per modo che quelli che scrissero il suo viaggio di Napoli, ebbero qualche ragione di dire che vi entrò vestito da Imperatore, e che vi fu salutato col nome di Cesare Augusto [*Addit. ad Monstrel. Mem. de Com. lib.*7. *c.*12.). Ma si ricercherebbero alcune più ferme autorità di quella che si è ora citata, in sostegno di questo fatto; tanto più, che non se ne fa menzione alcuna negli Autori contemporanei.

XI. Carlo VIII. partì da Roma il mercoledì, ventottesimo di Gennajo, avendo fatta prima avanzare la sua artiglieria, e una parte della sua armata. Si trasferì a Marino, indi a Velletri, Città Vescovile, lontana da Roma ventiquattro miglia in circa (*Mem. de Com. lib.*7. *c.*12. *La Vigne journal. du vojage de Charles* VIII). Quì fu dove il Cardinal Borgia figliuolo naturale del Papa, che serviva di ostaggio presso la Maestà Sua, segretamente s' involò, e ritornò a Roma appresso suo padre, che forse non aveva dispiacere di vedersi in quel modo liberato dall' osservare, o nò, il trattato che aveva fatto con Carlo VIII.. Ma subito dopo avendo l' esercito del Re forzate le Città di Montefortino, e del Monte S.Giovanni, Ferdinando figliuolo di Alfonso, al solo sentire che si approssimavano i Francesi, abbandonò S. Germano, l'una delle Chiavi del Regno di Napoli. I malcontenti, ch'erano in gran numero, e che

non

non cercavano altro che un' occasione di scuotere il giogo di Alfonso, che non odiavano meno di quel che avessero odiato suo padre, simili entrambi per avarizia, empietà, e crudeltà, profittando di queste circostanze presero l'armi da ciascun lato. Tutta la Provincia di Abruzzo si ribellò apertamente. Fabrizio Colonna si rese Signore di molte fortezze in nome del Re Carlo, e incontanente il Regno si vide commosso.

XII. Avendo dunque inteso il Re di Napoli, che suo figliuolo Ferdinando era uscito di Roma, e scoprendo essere i suoi popoli più disposti ad abbandonarlo, che a secondarlo, ne prese tanto spavento, che ad onta della sua esperienza e del suo valore, del quale aveva date tante prove, in particolare nella ricuperazione di Otranto; non pensò ad altro, che a rinunziare il Regno in favore del Principe Ferdinando suo figliuolo, credendolo più atto a difenderlo(*Guicc. hist. Ital. lib.1. Albin. de bello Gallico l.6. Rain. hoc anno 1495. n.5.*). Raccolse dunque la Nobiltà principale e gli amici suoi, a' quali propose il suo disegno. Niuno lo secondò; ma si ostinò tanto a voler questo, che vi si dovette acconsentire. Il celebre Gioviano Pontano fu incaricato di estenderne l'atto di rinunzia, ed egli lo soscrisse con sì allegra faccia, come se avesse per quello ad ascendere al trono. La ceremonia della consagrazione di Ferdinando non si differì più oltre del giorno dopo. Si fece la mattina del ventesimoterzo giorno di Gennajo nella Chiesa Cattedrale; e comparve in quel medesimo giorno per le principali strade della Città a cavallo, con la corona sul capo, in mezzo di Federico d'Aragona suo zio paterno, del Cardinal Fregoso, e de'Signori Napoletani, che gli avevano serbata fedeltà. Ricevette poi i giuramenti di tutti gli Ordini del Regno; e glie ne fu ceduta l' amministrazione con

un consenso così unanime e generale, come se suo padre non fosse più stato al Mondo.

XIII. Terminata áppena questa ceremonia, Alfonso uscì improvvisamente di Napoli. Per timore di essere inseguito da' Francesi tenne questo fatto molto segreto, non avendone fatto parte che alla Regina Giovanna sua matrigna, sorella del Re Cattolico [*Mem. de Com. lib.*7. *c.*11. *p.*54.). Parevagli sempre di vedersegli intorno. Ogni notte si risvegliava gridando, che gli erano vicini. Il moversi delle foglie, la vista delle pietre medesime, ogni oggetto serviva a mantenerlo in terrore. Avendo dunque fatti mettere alcuni mobili in quattro galee, veleggiò verso Masara nella Sicilia, che i Regnanti di Castiglia, e di Aragona avevano donata alla Regina Giovanna. Di là passò a Messina nel monastero del Monte Oliveto, dove si dice, che prendesse l'abito di Religioso, e vivesse molto esemplarmente, servendo a Dio in tutte le ore giorno e notte co' Religiosi, facendo molte limosine, e riparando con buone opere lo scandalo della sua passata vita. Si legge ancora nel refettorio del Monastero, dove si ritirò un' iscrizione latina con questi sentimenti. „ Ad Alfonso di Aragona secondo „ di nome, Re giustissimo, invincibilissimo, e liberalissimo, i Religiosi Olivetani, in riconoscenza „ de' singolari benefizj, che ne hanno ricevuti, e „ per conservare la memoria di essere questo Principe, dopo aver rinunziato al Regno, vissuto in „ mezzo di essi, mangiando alla stessa tavola, servendo i Ministri del Signore, ed applicandosi a „ delle sante letture „. Alfonso non visse lungamente in questo ritiro, per una malattia cagionatagli dalla pietra, e per certe scorticature, che gli sopragiunsero, sofferte con molta pazienza, morì egli verso la fine di quest' anno.

XIV. Carlo VIII. solo partendo da Roma seppe la fuga di Alfonso. Era egli seguito da' Cardinali affezionati a lui, che non osarono fermarsi a Roma dopo la sua partenza; ed appena fu egli giunto a Velletri, che Antonio Fonseca Ambasciatore de' Regnanti di Castiglia, i quali cercavano un pretesto di disgusto, andò a dolersi fortemente per parte de' suoi Signori, che volessero i Francesi in tal modo impadronirsi di tutta l' Italia [*La Vigne Journal du voyage de Charles VIII. Mariana hist. Hisp. lib. 26. c. 7. Albinus de bello Gallic. lib. 6. p. 130.*]; e dichiarò al Re di Francia, che Ferdinando e Isabella credevano essere liberati dalla parola, che gli avevano data, ricuperando il Rossiglione e la Cerdaigna, i quali avevano promesso di non impacciarsi nelle differenze tra la casa di Francia, ed il ramo bastardo di Aragona per il Regno di Napoli, se non con una condizione, ch' egli operasse secondo le regole nel diritto delle genti; che il Regno, di cui si trattava, per confessione delle parti era feudatario; che il Papa n' era Sovrano; e che tuttavia Sua Maestà Cristianissima non solo non si era indirizzata a Sua Santità a domandarle giustizia, ma non si era neppure degnata di ascoltarla. Che non le doveva dunque sembrare strano, che il Re Cattolico soccorresse il suo alleato; e che agevolmente si poteva conoscere, che i Francesi non si sarebbero contentati di Napoli, essendosi già impadroniti delle piazze de' Fiorentini, e di quelle della Santa Sede; che avevano tenuto schiavo il Papa più di un mese, e che non l' avevano liberato, se non dopo averlo costretto a soscrivere un trattato del tutto ingiusto.

XV. Il discorso del Fonseca tanto più offese il Re di Francia, e quelli del suo seguito, che lo ascoltarono, quanto meno erano avvezzi a veder violare in quel modo la pubblica fede. Risposero con indi-

gnazione, che i Regnanti Cattolici dovevano spiegarsi prima che l'armata Francese passasse le Alpi (*Mariana ib. l. 26.*) e non aspettare a farlo la vigilia dell'esito della loro impresa. Che gli Spagnuoli s'ingannavano molto, se credevano, che i Francesi fossero tanto vili, che la minaccia di un Ambasciatore avesse forza di arrestarli. Che se la casa di Aragona regnava a Napoli da più di sessant'anni in virtù delle investitnre della Santa Sede; quella d'Angiò aveva un diritto da più di dugento anni. Che furono piu i Papi, a' quali era sembrato incontrastabile questo diritto, che non erano quelli, che lo rivocassero in dubbio. Che i Francesi non avevano altro che per un dato tempo le piazze che possedevano, e che l'avrebbero restituite al termine convenuto. Che finalmente se non volevano le loro Maestà Cattoliche osservare il trattato fatto con la Francia, e dichiararle la guerra, proverebbero a loro costo, qual diversità corra tra il combatter co' Mori, e il combattere co' Francesi. Questa risposta fece alterare in modo il Fonseca, che lacerò il trattato, che aveva in mano, in faccia del Re. Furono in punto di vendicare il trasporto dello Spagnuolo nella sua stessa persona; ma parve meglio il mostrar dispregio delle minacce sue; e il Fonseca si ritirò, nè questo impedì, che il Re di Francia proseguisse le sue conquiste.

XVI. Era per altro facile il giudicare, che i Regnanti Cattolici, e il loro Ambasciatore non si erano avanzati a questo segno, se non dopo aver conchiuso con Papa Alessandro VI. Lodovico e Ferdinando, figliuolo di Alfonso, una lega, per impedir a Carlo VIII. l'acquisto del Regno di Napoli (*Guicciardin. ist. ital. l. 1.*). Ma come i Francesi non avevano verun sospetto di una simile infedeltà, amarono meglio di continuare la loro impresa, che di

badare a cautelarsi contro un male, che pareva loro o immaginario o troppo lontano, onde averne a temere. Assalirono per viaggio le due piazze, che osarono resister loro, Montefortino, cui Jacopo Conti Baron Romano possedeva, che si mantenne ott'ore sole, quantunque si credesse atto a sostenere un assedio di sei mesi; vi furono fatri prigioni i tre figliuoli del Barone; e il Monte S. Giovanni, che fu ridotto in cenere in meno di ventiquattr'ore, e dove si saccheggiò, si abbruciò, e si devastò tutto per metter terrore alle altre piazze, che in effetto non osarono opporsi all'arrivo dell'esercito Francese, che si ritrovò in caso di andar sicuramente ad assalir Ferdinando.

XVII. Questo giovane Principe con cinquanta squadroni e sei mila fanti di buone truppe attendeva l'armata Francese nel posto di S. Germano fortissima piazza; ma i Napoletani appena videro comparir la Vanguardia Francese comandata in quel giorno da Luigi di Armagnac, Conte di Guiche, e poi Duca di Nemours, che tutti si misero a fuggire, e disertarono; per modo che Ferdinando, per non rimaner solo, fu costretto a seguitarli. In questa congiuntura tanto capace di sconcertare un giovane, non si perdette a riprendere i suoi Offiziali e i suoi soldati, badò solamente a raccoglierli; e vi riuscì tanto bene, che non perdette cento persone. Saviamente previde, che sarebbe stata temerità l'opporgli a' nemici in una nuova campagna; e li rinchiuse in Capua, in Napoli e in Gaeta, non volendo difendere altro che queste tre piazze; non parendogli che le altre si potessero sostenere. Faceva conto di poterle riserbare sin a tanto che avesse veduto l'effetto della lega, fatta in suo favore dal Papa, dall' Imperatore, da' Regnanti Cattolici, da' Veneziani, e da Lodovico Sforza. Era stato precisamente avver-

tito delle truppe, che marciavano in suo soccorso, del tempo che sarebbero pronte, e dietro al suo calcolo Capua dovea star salda finchè arrivavano quelle truppe a farne levar l' assedio a' Francesi.

XVIII. Ma un avverso accidente ruppe i suoi progetti. La Regina sua moglie, che stava rinchiusa in Napoli, gli scrisse a Capua, dov'egli si ritrovava, che avendo saputo i Napoletani, che i Francesi non avevano ritrovata niuna resistenza a S. Germano, e che si promettevano di prestamente divenire signori di tutto il Regno (*Guicciard. ist. ital. lib.* 1.), inclinavano molto ad una rivoluzione; che avevano già saccheggiate le case de' Giudei; e che minacciavano di fare incontanente lo stesso delle altre ancora, se con la sua presenza non andava a raffrenare il popolo. A questa notizia il Re di Napoli partì subito, e lasciò il comando di Capua a Jacopo Triulzio con promessa di ritornare il giorno dopo. Ma uscito appena Ferdinando della Città, mandò il Triulzio a domandare a Carlo VIII. un salvocondotto, per andare a trovarlo e parlar con lui. L'ottenne, ebbe una conferenza col Re di Francia, e non solo gli promise di dargli la piazza, purchè mantenesse i privilegj degli abitanti, e che ritenesse al suo servigio la gente di guerra; ma di far ancora, che Ferdinando l'andasse a ritrovare, se voleva trattarlo da Re.

XIX. Lietamente fu accettata la proposizione; e il Re assicurò il Triulzio, che accorderebbe volentieri quanto gli domandava per li Cittadini e le genti di guerra di Capua; e che se volea Ferdinando rinunziare assolutamente al Regno di Napoli, gli si darebbe in Francia uno stabilimento considerabile, ed atto a compensarnelo (*Albinus de bello Gallico libro* 6.). Il Triulzio fu contento della risposta del Re, e ritornò a Capua a disporre i

soldati a cambiar di Signore, il che facilmente ottenne; e quantunque non ritrovasse la stessa facilità ne' Borghesi, non tralasciò di capitolare per tutti. Frattanto Ferdinando, dopo aver sedata la sedizione di Napoli, ritornò a Capua; ma non si volle riceverlo, se non a condizione che rinunziasse per iscritto al Regno di Napoli, e che si contentasse di una Provincia nella Francia. A tal proposizione non potè questo infelice Principe ritenere le lagrime; seppe, che si era già saccheggiato il suo bagaglio a Capua, e si eran rubati i suoi cavalli; che Virginio Orsini, e il Conte di Petigliano, i suoi migliori amici, si erano resi a Carlo VIII.; ma niente più lo ferì, quanto il tradimento del Triulzio, cui non avrebbe mai creduto capace di simile infedeltà. Tutte queste riflessioni miserabili lo turbarono in modo, che per timore di non ritrovarsi circondato da' traditori, e da' Francesi, che si avanzavano a gran passi, fu costretto a ritornarsene a Napoli, quantunque ben si avvide, che vi si starebbe in riposo solamente fino a tanto che si sapesse quel che fosse accaduto in Capua.

XX. Egli non s' ingannò: non vi era ancor giunto, che intese che Napoli ed Aversa avevano già spediti de' Deputati a Carlo VIII. per soggettarvisi. Tosto ricominciò la sedizione, entrato ch'egli vi fu. In vano raccolse i principali Cittadini, perchè cessasse; mostrò loro il trattatto della lega, di cui si è parlato sopra (*Guicciard. ist. Ital. l.* 1. *sub fin. Albinus de bello Gallico l.* 1. *pag.* 133.). Rappresentò loro, che per ogni poco che si volessero difendere, riceverebbero immancabilmente, ed in breve tempo de' considerabili soccorsi; e disapprovando l' aspro governo di suo Padre, e dell' Avo suo, promise loro di riguadagnare i popoli con la sua bontà, con la sua dolcezza; ma dichiarandogli i Borghesi, che

non volevano esporsi al pericolo di venire sforzati; Ferdinando che non aveva truppe bastevoli per dar loro legge, e che non si ritrovava sicuro a rinchiudersi in uno de' due Castelli della Città, permise loro, secondo il Guicciardini, che trattassero col Re di Francia, gli sciolse dal giuramento di fedeltà, che da pochi giorni gli avevano prestato, rinunziò liberamente agli omaggi, ed a'servigj, che aveva diritto di esigere da essi come sudditi suoi e s' imbarcò con Giovanna sua figliuola, e la Regina vedova di suo Avo, su le galere, che lo attendevano nel porto, dopo aver fatte abbruciare le navi che vi erano, perchè non cadessero nelle mani de' nemici. Finalmente dopo aver data la libertà a' Signori, che suo padre, e suo avolo aveano fatto mettere nel Castello, trattone il Principe di Rossano, ed il Conte di Popoli, prese la risoluzione di ritirarsi, e s' imbarcò.

XXI. Prese la via dell'Isola d'Ischia vicina alle Costiere del Regno di Napoli, trenta miglia discosto dalla Città, molto inquieto, dubitando se il Governatore lo riceverebbe, o se in quest' occasione sarebbe ancor egli infedele (*Albin. ibid. loco supra cit.*). I suoi sospetti erano molto ben fondati. Era questo Governatore un vecchio Offiziale chiamato Giusti, che aveva raccolto molto danaro, e per timore che il Re di Napoli volesse levarglielo, gli ricusò l'entrata, almeno che fosse solo, o al più con un altro compagno. Il mare era in grande burrasca, aveva bisogno il Principe di un ricovero, accettò il partito. Ma appena messo il piede nella Fortezza, preso da collera alla vista di quel traditore, lo prese, e secondo alcuni Storici, gli diede delle pugnalate; il che mise tanto stordimento nel presidio, che lo lasciò Signore dell'Isola, e gli serbò fedeltà. Ivi attese chetamente l'esito dell'armi di Carlo VIII.

XXII. Poteva prevedere facilmente che sarebbero felici gli avvenimenti pel Re di Francia. Il giorno diciottesimo di Febbrajo Carlo entrò come trionfante in Capua; il diciannovesimo andò in Aversa; e il giorno dopo andarono i Deputati di Napoli ad informarlo della fuga di Ferdinando, e ad offerirgli le loro sommissioni colle chiavi della Città (*La Vigne journal du vojage de Charle VIII. Guicciard. ist. ital. l.*1). Carlo Ottavo gli accolse molto onorevolmente, e li rimandò indietro accompagnato dal Maresciallo di Giè, e da altri Signori; e il giorno dopo li seguitò, per modo che la Domenica ventesimosecondo giorno di Febbrajo fece il suo ingresso nella Città in mezzo le acclamazioni del popolo, che trionfava di questa conquista, e che ricevette questo Principe come suo liberatore. Si suonarono tutte le campane, lo accolsero i Magistrati come se fosse andato a prendere il possesso di uno Stato ereditario, i Borghesi usarono ogni buon trattamento agli Offiziali e a' soldati Francesi; erano stanchi del rigore de' precedenti Regni, e prevenuti che il nuovo avesse a riuscire più moderato, parevano i vinti non meno contenti de' vincitori. In somma non vi furono contrassegni di allegrezza che i Napoletani di concerto co' Francesi non avessero praticati.

XXIII. Tuttavia rimaneva ancora al Re di rendersi padrone del Castello Nuovo, e degli altri, dove stavano buoni presidj (*Mem. de Com. l.*7. *c.*14. *Albinns de bello Gall. l.6.*). Il Marchese di Pescara comandava nel primo, e Federico zio di Ferdinando nel Castello dell' Uovo. Si apprese il fuoco alle polveri nel Castello Nuovo, e il fracasso fu sì tremendo, che restò stordito il Marchese di Pescara, e fuggì via in una filuca: i soldati Italiani, che si ritrovavano in quella piazza, si dileguarono tosto, e non vi rimasero che cinquecento Alemanni, il cui Go-

mandante, dopo aver preso i migliori effetti, abbandonò il rimanente a' soldati, e lasciò che i Francesi s'impadronissero del luogo. Il Castello dell' Uovo fu preso colla stessa facilità, perchè colui, che vi comandava lasciò approssimare i Francesi troppo agevolmente. In tal modo si ritrovò il Re possessore di tutta la Città, il cui esempio fu seguito ben tosto dal rimanente del Regno, a riserva di Brindisi, Gallipoli, il Castello di Reggio, Mantia, e Turpia nella Calabria, le quali offese, che venissero staccate dal dominio del Re per darle al Sig. di Precy, si dichiararono in favore di Ferdinando.

XXIV. Il Re non ispese altro che cinque mesi dalla sua partenza da Ast fino alla resa del Castello dell' Uovo. Ma se fu tanto avventuroso per fare in sì breve tempo queste conquiste, non ebbe la stessa felicità per poterle conservare (*Rayn. hoc anno* 1495. *n.* 34 *Spond. hoc ann. n.*5.). Era giovane, non aveva sperienza, e non era possibile, che avesse potuto apprenderla in questa continua fortuna, che avevalo seguito; il suo Consiglio era composto di sole persone, che pensavano a' proprj interessi. Il Siniscalco di Beaucaria si fece donare il Principato di Nola, e il Cardinale Brissonnet non aspettava che la vacanza de' più ricchi benefizj del Regno di Napoli per attribuirsegli: il vincitore trascurò di dare udienza a' Deputati delle piazze, che andarono a presentargli le chiavi; i Favoriti divisero tra essi il patrimonio de' Re di Napoli: il rilasciamento passò dagli Offiziali a' semplici soldati; e gli uni e gli altri si scordarono ugualmente il loro dovere. La Città di Otranto si ribellò; quelle di Turpia, e di Mantia fecero lo stesso, irritate contro Precy di Alegre. Si votarono i magazzini di Napoli: in somma tutta la condotta tenuta induceva i Napoletani a ribellarsi, e a richiamare, come fecero tosto, il loro Re Ferdinando.

XXV. Mentre che si distruggevano i magazzini di Napoli, Comines che aveva il Re mandato a' Veneziani nell'anno precedente; altri ne raccolse con grandi spese per un'impresa contro i Turchi (*Mem. de Com. l.7. c.14.*). Bajazet non amava la guerra, ed era in tant'odio della sua gente, che niente si sarebbero mossi per difenderlo, se fosse stato assalito. Si ricordavano ancora i Greci della libertà, che Maometto Secondo suo padre aveva tolto loro, e cercavano di ricuperarla. Avevan mandato a Carlo Ottavo de' Deputati segreti, che promettevano una ribellione generale di tutta la Grecia, subito che Sua Maestà vi avesse fatto passare delle truppe; e per questo maneggio il Comines si ritrovava in Venezia, dove allestiva una piccola flotta, che doveva essere comandata da Costantino Principe di Acaja, interessato nel buon avvenimento per le sue pretensioni sopra la Tessaglia, e la Tracia. Zizim fratello di Bajazet, che aveva il Papa rimesso nelle mani del Re di Francia, serviva di pretesto per armare contro i Turchi; ma la morte di questo Principe Ottomano fece svanire il progetto fondato in così belle speranze. I Veneziani e il Papa contribuirono molto ancora a distruggerlo cogli avvisi, che davano al Sultano di tutte le intelligenze, che aveva il Re nel suo paese; questo costò la vita, o la rovina a più di cinquanta mila Cristiani, a' quali doveva Carlo spedire delle armi, per assicurarsi di molte Città marittime, quando fosse egli in punto di passare nella Grecia; e il Principe di Acaja durò gran fatica a salvarsi.

XXVI. Avrebbe il Re di Francia potuto consolarsi di questo cattivo avvenimento, se fosse riuscito il trattato con Ferdinando Re di Napoli, e se questo Principe avesse voluto rinunziare il diritto sopra i suoi Stati, in cambio di una Provincia situata nel

centro della Francia (*Guicciard. ist. ital. lib.2.*). Aveva Sua Maestà mandato un salvocondotto a Federico zio di Ferdinando, perchè andasse a ritrovarlo, ed a sentire le proposizioni, che si volevano fare a suo nipote. Ma Federico, che sapeva le sue intenzioni, pregò il Re di scusarnelo, s'egli non voleva caricarsi di questo accomodo, perchè era sicuro che Ferdinando non si ridurrebbe mai a cedere i suoi diritti al suo Regno, se non almeno gli si lasciasse in feudo la più piccola Provincia, ch'era quella di Calabria, per goderne come vassallo del Re. Ma il Consiglio non volle acconsentirvi, non giudicando bene di lasciare in uno Sato conquistato un Principe, che vi era stato Re. Informati i Napoletani della sommissione di Ferdinando, e dell'asprezza di Carlo, cominciarono a compiangere il primo, e intepidirsi per il secondo.

XXVII. Non si pensò dunque più ad altro che ad impadronirsi delle quattro piazze, che rimanevano a Ferdinando, e si mandò la flotta di Francia ad attaccar Ischia. Servon che la comandava in luogo del Duca d'Orleans rimasto ad Ast per osservar Lodovico, non corrispose a quello che si attendeva da lui; laddove il fratello del Pescara, al quale aveva Ferdinando dato il governo di quell'Isola, aveva avuta la cura di munirla di tutto quel ch'era necessario per una vigorosa resistenza. Nel medesimo tempo aveva avuta la precauzione di dare il guasto a tutte le costiere, per non lasciarvi nulla, di che potessero valersi i Francesi; per modo che questi nou ritrovando al loro arrivo altro che de' tugurj e de' resti d'incendio, e non avendo essi provisioni, dovettero ritornare a Napoli. Carlo VIII. medesimo era proveduto di munizioni da guerra, e di viveri; ed avendo fatto intendere a' Comandanti de' vascelli e delle galee, ch'erano a Genova, di condurne incontanen-

te, ebbe il rincrescimento di sapere, che i suoi vascelli erano stati presi. Queste prime disgrazie furono i preludj dell'intera rovina de' Francesi in Italia. Il Papa e Lodovico avevano tratti agevolmente quasi tutt'i Principi d'Italia nella loro lega, i Regnanti Cattolici, e l'Imperatore Massimiliano furono gli ultimi ad entrarvi: non vi erano essi tanto interessati, onde si durò maggior fatica a persuadere loro la necessità, che avevano di unirsi contro la Francia.

XXVIII. Informato Carlo Ottavo delle misure, che si prendevano per formare questa lega, e de' maneggj che si facevano a Venezia, dove gli Ambasciatori de' Principi si rendevano frequenti e pubbliche visite; dall' altro canto persuaso che i Napoletani cominciassero a sentir dispiacere di aver perduto il dominio degli Aragonesi, che giudicavano meno aspro di quel di Francia, sodamente pensò a ritornarsene indietro (*Guicciard. ut supra l.2.*). Ma prima di partire volle fare una seconda entrata in Napoli, sotto pretesto che la prima non era stata trionfale bastevolmente, perchè i Castelli erano ancora di Ferdinando. Si fece questa con tanta pompa, come se gli affari de' Francesi fossero stati nel migliore stato del mondo. Carlo Ottavo vi comparve colla corona d'oro sulla testa, col globo nella destra mano, e collo scettro nella sinistra. Era egli ricoperto da un gran mantello di scarlatto, foderato di ermellini, sotto un baldacchino portato da' Principi del Regno. Il Siniscalco di Beaucaria faceva l'officio di Contestabile, e il Conte di Monpensieri marciava avanti di Sua Maestà, come Vicerè di Napoli. Passò in tal modo per le cinque grandi piazze di Napoli, andò alla Chiesa grande, dove fece giuramenti soliti farsi nella ceremonia della coronazione de' Re di Napoli. Prese i titoli di Augusto, d' Imperatore, di Re di Napoli, di Sicilia, e di Gerusalemme, e ricevette

le sommissioni de' Napoletani, che dovevano ben presto essergli tolte. Questa entrata si fece il duodecimo giorno di Marzo, e gli acquistò l' odio irreconciliabile di Massimiliano, che da indi in poi dubitò che Carlo pensasse a levargli la corona imperiale; e questo lo fece risolvere ad entrare nella lega, che gli si era proposta.

XXIX. Il progetto di questa lega era stato formato nel tempo che il Re passò a Firenze; e abbiamo veduto, che i Veneziani e Lodovico ne furono i principali Autori (*Mem. de Comines l. 7. c. 14. p. 73. e segg. Albin. de bell. Gallic. l. 6. p. 135. Mariana lib. 26. c. 7. & 9.*). Agostino Barbarigo, allora Doge di Venezia, vedendo Carlo Ottavo Signore di Napoli, e de' Castelli, stimò che non si avesse a tirar più innanzi, e dopo molte conferenze col Vescovo di Trento, principal agente dell' Imperatore, con Lorenzo Suarez Figueros per i Regnanti Cattolici, e Francesco Bernardino Visconti per Lodovico Sforza Duca di Milano, fece pregare Comines Ambasciatore di Francia di andare al Senato; dove il Doge gli dichiarò, che la Repubblica aveva conclusa una lega col Papa, coll'Imperatore, co' Regnanti di Castiglia e di Aragona, e col Duca di Milano, nella quale si proponevano tre fini, di difendere la Religione contro i Turchi, di mantenere la libertà dell'Italia, e d' impedire che la Francia intraprendesse cosa alcuna contro gli Stati di questi Principi. Soggiunse che la Repubblica aveva mandato ordine al suo Ambasciatore appresso del Re di Francia, che ritornasse a Venezia, protestando tuttavia, che non si proponeva verun cattivo disegno contro il Re, e che non voleva altro che prendere le necessarie precauzioni contro le sue imprese.

XXX. Questa lega, ch'era stata conclusa nel principio del mese di Aprile, tosto si rese pubblica,

e costernò molto i Francesi [*Guicciard. ibid. lib.2.*], mentre che ne trionfavano quelli, che non erano ben intenzionati per loro. Si pubblicò solennemente a suon di tromba; vi erano degli articoli segreti, ed altri pubblici. Questi contenevano che i Confederati facessero leva, e mantenessero nell' Italia trentaquattro mila cavalli, ed ottanta mila uomini a piedi; inoltre, che l' Imperatore e il Re di Castiglia entrassero con de' poderosi eserciti nella Francia, il primo per la Picardia, e per la Sciampagna, il secondo per la Guienna e per la Linguadoca. Che Ferdinando ed Isabella mantenessero una flotta ne' porti di Sicilia, per combattere i Francesi, occorrendo. Che tutto il danaro esatto in Ispagna per la guerra contro i Turchi vi fosse impiegato, e non bastando, i Confederati somministrassero il resto, ciascuno secondo le facoltà sue. Si credette, che gli articoli segreti fossero, che l' Imperatore, e i Regnanti Cattolici non contribuissero se non delle genti da guerra, de' vascelli, e delle galere, che fossero pagati e mantenuti a spese de' Confederati, e che si tenessero le piazza acquistate. Che la flotta Veneziana intimasse alle Città marittime del Regno di Napoli, che ritornassero all' ubbidienza di Ferdinando, e di assalirle, se ricusassero di farlo; e che quelle, che vi fossero tratte a forza, restassero in pegno a' Veneziani fin tanto che Ferdinando li rimborsasse delle loro spese. Che Pisa fosse restituita a' Fiorentini, in caso che volessero entrare nella lega. Ma per quante istanze facesse loro Lodovico, ricusarono di dichiararsi; perchè si diffidavano più de' Veneziani e del Duca di Milano, che del Re di Francia, dal quale speravano avere la restituzione di Pisa e di Livorno. Il Duca di Ferrara seguitò il loro esempio.

XXXI. Tutte queste notizie determinarono Carlo VIII. a ritornarsene quanto prima, per timore che i Confederati non glielo impedissero, se più differiva. Ma prima di partire era necessario di lasciare un uomo atto a mantenere i Napoletani in ubbidienza, e questo è quello che non si fece (*Mem. de Comines l.* 8. *c.* 1.). Il Re elesse per Vicerè di Napoli, e suo Luogotenente Generale in quel Regno Gilberto di Borbone, Duca di Monpensieri, Principe del sangue, incapace di una carica tanto grave. Buon uomo, dice Mezeray (*Mezeray Abregé chron. to.* 4. *p.* 62. *vie de Charles* VIII.), ma poco saggio, e che amava tutti i suoi comodi, che passava la maggior parte del giorno a dormire, e si faceva grande violenza, quando si levava a mezzo giorno; per modo che se veniva amato per i suoi dolci costumi, non si poteva per la sua morbida vita aver per lui tutta quella stima, che era dovuta alla sua qualità di Principe. Non gli si lasciarono altro che quattro mila uomini per difendere il Regno, perchè si contava sopra i Principi nemici della Casa d'Aragona, i quali però non mantennero fedeltà. Il d'Aubigny ebbe la carica di Contestabile, e il Governo della Calabria; Giorgio di Sully quello del Principato di Taranto; Graziano delle Guerre Guascone quello dell'Abruzzo; e il Siniscalco di Beucaria, non contento del Principato di Nola, fu fatto Governatore di Gaeta, e si fece dare le cariche di Gran Maestro della Casa del Re e di Gran Tesoriere. Questo era troppo, dice un moderno Storico, per un genio così mediocre com'era il suo (*Daniel hist. de France to.* 5. *p.* 122.).

XXXII. Fatta che ebbe il Re la distribuzione di quest'impieghi in tal modo, e di queste dignità, partì da Napoli il dì decimonono, o vigesimo del mese di Maggio alla testa della sua armata, che in

tutto

tutto non era di nove mila uomini, e andò dirittamente a Roma (*La Vigne Journ. du voyage de Charles VIII. Mem. de Comines lib. 8. c. 2. Albinus de bello Gallico lib. 6.*). Il Papa, che se l'aspettava, avea domandato soccorso a' suoi Confederati, i quali gli avevano mandati cinquecento cavalli leggieri e due mila fanti; ma non essendo queste truppe bastanti ad assicurarlo, da prima si ritirò ad Orvieto, poi a Perugia, scortato da alcuni soldati Veneziani, e risoluto di passare di là a Padova, ed anche a Venezia, se si vedeva inseguito da qualche distaccamento Francese. La prevenzione del Papa mosse Carlo VIII. più a compassione, che a sdegno. Le sue genti si comportarono a Roma con molta moderazione; e non lasciarono verun contrassegno della loro licenza nello Stato Ecclesiastico, trattone in Toscanella, dove scalarono le mura, e saccheggiarono alcune case di Cittadini, perchè ricusarono di riceverli, se non mostravano un ordine del Papa. L'armata Francese andò a dirittura da Roma a Siena, dove arrivò il Re l'undecimo giorno di Giugno, e dove Comines andò a raggiugnerlo, per informarlo delle disposizioni de' Veneziani. Sua Maestà vi si fermò sei giorni interi, mal grado gli avvertimenti di Comines, che consigliava il Re a sollecitare la marcia, prevedendo che i Veneziani, che avevano quaranta mila uomini, si opponessero al suo passaggio. Il Cardinal di S. Pietro, e il Triulzio gli davano lo stesso consiglio.

XXXIII. Ma si fermò il Re in questa Città per l'istanza che gliene fece la Repubblica di Siena, perchè la prendesse sotto la sua protezione contro le diverse fazioni che l'opprimevano. Quella di Monte-Nuovo era restata superiore, sicchè le altre in numero di tre amarono meglio di soggettarsi ad un Principe straniero (*La Vigne, Jour. du voyage de Char-*

les VIII.). Esse domandarono in pubblico al Re, che le proteggesse, e permisero in segreto al Conte di Ligny venti mila scudi per anno, se poteva ottenere da Sua Maestà il governo della loro Città. Venne l'affare proposto nel Consiglio. Comines fu di contraria opinione a quella di Ligny; e la sostenne dicendo, che era prudente cosa il ricusare i vantaggi, che non si potevano conservare; che sarebbero usciti i Francesi appena dalla Toscana, che i Confederati offrirebbero alla fazione di Monte-Nuovo di ristabilirla in Siena; e le manterrebbero parola tanto più agevolmente, quanto che Carlo VIII. non era in istato di lasciarvi tanta gente quanta ne bisognava. Che si esporrebbero al macello tutti quelli, che vi si lasciassero. Che Siena al fine era sotto la protezione dell'Imperatore, che si obbligherebbe per quest'insulto a raddoppiare le truppe, che doveva somministrare alla lega. Non vi fu alcun del Consiglio che non fosse del parere medesimo. Tuttavia Carlo VIII. conchiuse in favor di Ligny; e la Francia ebbe la confusione d'incaricarsi di una Città, che non potè conservarsi otto soli giorni, poichè la fazione di Monte-Nuovo, che era stata discacciata, vi entrò per una parte quasi nello stesso tempo, che il Re di Francia usciva per un'altra.

XXXIV. Si trattò ancora nel Consiglio l'affare de' Fiorentini. Avevano essi deputato al Re per l'affare della ricupera delle piazze, che gli avevano rimesse in tempo del suo passaggio (*Guicciard. hist. ital. l.* 2.). Offerivano essi cento mila scudi in contanti, ed in oltre trecento lance comandate da un Offiziale di riputazione, chiamato Francesco Secco, con due mila fanti, che accompagnassero il Re sino ad Ast; e si addossavano di combattere i Confederati, se si accingessero a contendere il passaggio a' Francesi. Comines nominato dal Re con alcuni al-

tri per conferire co' Fiorentini, conobbe che era di somma importanza a' Francesi il ritenere Seresana, Pietra-Santa, e la fortezza di Livorno, sino all' intera esecuzione del trattato, e lo propose a' Fiorentini, i quali avevano sì ardente brama di ricuperar Pisa, che gli accordarono queste tre piazze per quel tratto di tempo, che venivano domandate loro. Niente poteva darsi di più vantaggioso per Carlo VIII.. I Veneziani avevano fatto leva di quaranta mila uomini, e l' Imperatore ne conduceva trenta mila. Si sarebbero opposti a questi due eserciti i presidj delle piazze, che si dovevano restituire; e aggiungendovi le truppe, che i Fiorentini s' impegnavano di somministrare l' esercito Francese veniva ad accrescersi più della metà. Inoltre il Re non aveva danaro, gli Svizzeri ne domandavano, e la somma offerta da' Fiorentini era più che sufficiente per soddisfarli.

Ma il Ligny, al quale aveva il Re dato il governo generale di quelle piazze, dove s'era messo il presidio Francese, volendo conservarsi in quest' offizio (*La Vigne journal du vojage de Charles VIII.*), insistette con tanto calore, perchè fossero ritenute, e promise così positivamente di conservarle, che Carlo VIII. vi acconsentì; il che fu di estrema allegrezza a Pisa, dove giunse il Re quindici giorni dopo senza passare per Firenze. Venne benissimo accolto da' Pisani; ma non favorì la domanda, che gli fecero di prenderli sotto la sua protezione.

XXXV. Era stato intimorito dalle rimostranze del celebre Savonarola Religioso dell' Ordine di S. Domenico, che andò a ritrovarlo a Poggibonzi accompagnato da' più illustri Soggetti di Firenze. L' orazione del Religioso non fu lunga, ma tanto gagliarda, che il Re ne fu scosso (*Mém. de Comines l. 8. c. 2.*). Ricordò alla Maestà Sua, che aveva ella promesso per

iscritto e confermato con giuramento, di restituire Pisa a' Fiorentini; gl' intimò di mantenere la sua parola; in caso di rifiuto gli minacciò i più tremendi effetti della Divina vendetta. Si credette, che il Savonarola volesse dire della morte del Dolfino, perduto poco dopo dal Re. Il rispetto, che aveva il Re per questo grand' uomo, lo indusse a rimettere l' affar de' Fiorentini al suo arrivo in Pisa, e promise che resterebbero contenti. Raddoppiarono i Deputati le loro istanze; tutto il Consiglio era di parere, che si rispondesse loro favorevolmente; e questo fece che il Re non desse a' Pisani che una risposta generale intorno alla protezione, che gli domandavano.

XXXVI. Ma i Pisani ebbero ricorso a due mezzi che riuscirono loro; l' uno di guadagnare le truppe Francesi a forza di buoni trattamenti, l' altro andando a gittarsi a' piedi del Re in tanto numero e in modo tanto compassionevole, che ne fu penetrato (*Daniel hist. de France to. 5. in 4. p. 105. Mem. de Comines l. 8. c. 3.*). Si dice ancora, che le più distinte Dame della Città andarono in calca vestite a lutto, a piedi scalzi, co' loro fanciulli per mano, a gittarsi a' piedi del Principe, e a scongiurarlo ad aver pietà di una Città a lui interamente devota, e a non comportare, che i suoi abitanti ritornassero sotto il dominio de' Fiorentini loro tiranni, che li trattavano da veri schiavi. I soldati a questo spettacolo non si mostrarono meno commossi del Re, e degli Offiziali. Seppero, che il Cardinal Brissonnet, e il Maresciallo di Giè col Gannay primo Presidente, si adopravano per i Fiorentini, corsero al loro albergo, minacciarono di trucidarli, e tanto gl' intimorirono, che niuno osò più di opporsi alla protezione, che finalmente il Re concedette a' Pisani. Il d' Entrangues creatura del Duca d' Orleans fu fatto Governatore della Cittadella di Pisa [*La Vigne Journal du Voyage de Charles*

VIII.]. Il Re si fermò ancora sei o sette giorni in questa Città, ad onta del parere del suo Consiglio, e arrivò a Lucca il ventesimoterzo giorno di Giugno donde passò a Pietra Santa, e poi a Pontremoli, su le frontiere della Repubblica di Genova.

XXXVII. Nel tempo che spendeva il Re in questo viaggio, il Duca d'Orleans che tuttavia dimorava in Ast, ne partì e sorprese la Città di Novara, che era una delle più considerabili del Ducato di Milano [*Mem. de Comines l.* 8. *c.* 3.]. Lodovico non ne trattava molto bene gli abitanti, per potersegli affezionare. Per vendicarsene, congiurarono di dare la loro Città a' Francesi, e mandarono ad Ast, a proporre al Duca d' Orleans la loro risoluzione, l' Oppicini e il Laccia, ch' elessero per loro Deputati. Ascoltò il Duca le loro proposizioni, approvò il loro disegno, e s' impadronì della Città contro l' ordine espresso del Re, che gli avea fatto intendere, che l' aspettasse, e riservasse le sue truppe per assalire i Confederati da un lato, intanto che la Maestà Sua procurasse dall' altro di aprirsi una strada per passare. Lodovico alla notizia della presa di Novara rimase così sconcertato, che non vi fu bassezza, ch' egli non tentasse appresso i Veneziani, perchè l' ajutassero a riprenderla. Tosto che la sua armata si aggiunse al soccorso da lui atteso, mandò a proibire al Duca d' Orleans, di prendere il titolo di Duca di Milano; con ordine in suo nome, che subitamente passasse l' Alpi, e che rimettesse Ast nelle mani di Galeazzo di S. Severino. Il Duca d' Orleans rispose come si conveniva a queste bravate; e frattanto gli abitanti di Milano andarono a lui ad offerirgli in segreto non solo di renderlo padrone della Città, ma ancora di Lodovico, di sua moglie, e de' suoi figliuoli.

XXXVIII. Ma, o che dubitasse della sincerità de' Milanesi, o che non credesse, che fossero in caso

di mantenere la loro parola, non badò alle loro offerte; e così perdette la più bella occasione del mondo d' impadronirsi di Milano, e di Lodovico, e di ajutar Carlo VIII. a ripassare in Francia, senza ritrovare ostacoli, e senza perder nulla delle sue conquiste. Era egli occupato nell' assedio della Cittadella di Novara, che stimava di prendere, e perdette ogni cosa. Coll' assenso de' Veneziani, Lodovico richiamò il suo esercito dallo Stato di Genova. Scrisse a Galeazzo di S. Severino Generale delle sue truppe, di condurle verso la frontiera del Piemonte, ed esse felicemente giunsero a Vigevano sul Tesino. Vi aggiunsero i Veneziani seicento cavalli Albanesi dell' esercito loro, oltre a mille cavalli e due mila fanti Alemanni; e questo rinforzo cambiò sì prontamente lo stato degli affari, che poco mancò che l' esercito del Duca d' Orleans rimanesse sorpreso. Galeazzo di S. Severino andò ad assediar Novara, che fu costretta ad arrendersi, non essendo provveduta di viveri; e divenne maggiore l' impaccio di Carlo VIII. per continovare il suo viaggio, e attraversare i monti.

XXXIX. L' esercito de' Confederati si era già raccolto per assalirlo nel suo passaggio. S' immaginarono, che questo Principe s' imbarcasse su la flotta, che attendeva a Livorno per andare a Tolone, o che avesse a guadagnare il Monte Cencruccio per tentare di entrar per la valle di Taro nel Tortonese [*Mem. de Comines l. 8. c. 4.*]. Attesero dunque unicamente a chiudere questi due passi; ma un altro ne aveva ritrovatato il Re, ed era il passo della Scierre, chiamato da quei del paese *il salto della Cerva*; cinquanta Soldati potevano custodirlo contro un' armata numerosissima, per modo che una carretta attraversatavi, dice Comines, e due pezzi d'artiglieria avrebbero impedito a' Francesi l' entrata. Era questo passo circondato da un lato da un argine e dall'altro da im-

praticabili paludi; ma per buona sorte non era custodito, e i Francesi altro affare non ebbero che dar la caccia a' selvaggi animali. Il Marchese di Mantova Generale dell' esercito Veneziano, e il Conte di Cajazzo, che comandava quella del Duca di Milano, non si poterono scusare di non essere stati negligenti. L'armata di Francia, dopo questo passaggio, s' impadronì agevolmente di Pontremoli, che apparteneva a Lodovico Sforza; e così ebbe il comodo di attraversare l' Apennino.

XL. Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis, che non poteva dimorare in Italia per l' odio irreconciliabile che gli portava il Papa, e che aveva piacere di stabilire la sua dimora a Genova, dove Sua Santità non oserebbe di rovinarlo, propose a Carlo VIII. di far ribellare i Genovesi suoi compatrioti contro il Duca di Milano, ch' era Signore di quella Repubblica [*Mem. de Comines ut supra p.* 93.]. Non si durò gran fatica a persuadere ciò a' banditi da quello Stato, che seguitavano la Corte di Francia, e riconoscevano per loro capi il Cardinal Fregoso e Obbietto di Fieschi; ma bisognava mostrare delle truppe a'Genovesi; e questo era il punto difficile. Si raunò il Consiglio, che rigettò assolutamente la proposizione, e si conchiuse, che se il Re guadagnava la battaglia, alla quale si disponevano i Confederati, i Genovesi sarebbero andati da loro stessi; e che se la perdeano, non avevano bisogno di quella Città. Osserva Comines, che questa fu la prima volta, ch' egli sentì parlare di battaglia; il che gli fece credere, che l' esercito Francese si aspettava di essere assalito, e che si verrebbe alle mani.

Ma Carlo VIII. cui non piaceva negar cosa alcuna, non potè sottrarsi alle importunità del Cardinal di S. Pietro in Vinculis. Acconsentì pochi giorni dopo, che un nuovo rinforzo, che gli veniva dalla

Francia, si unisse alle truppe, di cui Vitelli avevà fatta leva per i Francesi in Italia, e che tutti insieme si presentassero alla vista di Genova. Si diede il comando di queste truppe al Conte di Bresse, col supposto, che potesse trarre ancora molti Piemontesi sotto le sue insegne. Gli Offiziali subalterni furono Polignac, d'Ambosia, e Beaumont. Si presentarono essi a vista di quella Città; ma le precauzioni, che aveva prese Lodovico per fermare la ribellione, e la sconfitta della flotta Francese all'altezza di Rapallo, costrinsero le truppe Francesi a ritirarsi, e prendere la via d'Ast, dopo molti pericoli, cansati unicamente per la gelosia de' Fieschi e degli Adorni; che non vollero inseguirli, per timore, che in assenza d'uno di quei partiti l'altro intraprendesse alcuna cosa nella Città in pregiudizio del primo.

XLI. L'armata Francese si avanzò dunque a Pontremoli, impadronendosene per il credito del Triulzio, che prima se n'era impadronito (*Mem. de Comines l. 8. c. 5.*), e vi aveva messe molte munizioni da guerra, e viveri. I Francesi vi furono ricevuti, il Maresciallo di Giè conduceva la vanguardia dell'armata, e non si pensò più ad altro, che a passar l'Apennino. Avendo gli Svizzeri avuta questione nel loro primo passaggio con gli abitanti di Pontremoli per motivo della distribuzione delle provvisioni, restarono morti molti di loro, e avendoli vendicati con la morte di più di dugento Cittadini, si ricordarono al loro ritorno dell'insulto, che avevano fatto loro, andando a Napoli; la vista di quella Città risvegliò la loro collera; la saccheggiarono, trucidarono tutti coloro, che furono in caso di resister loro; e soddisfecero pienamente l'avarizia, e la brutalità; e quando furono stanchi di dare il guasto, vi appesero il fuoco senza risparmiare il magazzino, e senza dar tempo di mettervi ordine. Sapendo gli Svizzeri, che il Re forte-

mente era sdegnato contro di loro, rientrarono in se medesimi; e vedendo Sua Maestà molto impacciata a far trasportare l' artiglieria in certe strade, dove i cavalli non potevano tirarla, si andarono ad offerire per questo, si posero sotto essi medesimi, strascinarono i cannoni, e trasferirono a forza di braccia e di girelle quel che non poteva portarsi in altra forma. La gente d' arme Francese imitò gli Svizzeri: ogni soldato si caricò di una palla; il Signor della Trimoville fece come gli altri. Il bagaglio passò immediatamente dopo la vanguardia, e vi furono tre giorni di distanza tra il suo passaggio, e quello della vanguardia. La discesa parve ancora più difficile della salita. Tuttavia se ne venne a capo; ma con tanta fatica, e stento, che dopo questo passaggio il Signor della Trimoville pareva nero quanto un Moro.

XLII. Il Maresciallo di Giè, che comandava la vanguardia composta di mille e cinque in seicento uomini in circa, andò a discendere a Fornovo, che non è che un Villaggio del Parmigiano, nove miglia di là da Piacenza, e mandò a riconoscere i nemici accampati in quelle vicinanze [*Guicciard. ist. ital. lib. 2. Mem. de Com. lib. 8. c. 5. Vie de Alex. 6. au tom. 5. de Comines p. 484.*]. Gli venne riferito da' suoi corrieri, ch'erano in numero di quaranta mila uomini, e che avevano saputo da alcuni prigioni, che in tre o quattro giorni al più sarebbero in cento mila. Tuttavia Comines non dà all' armata nemica altro che trentacinque mila uomini; e il Guicciardini la fa ascendere solamente a venti mila, cioè due mila cinquecento uomini d'arme, che formavano dieci mila Cavalieri, due mila uomini di cavalleria leggiera, composta di Albanesi, che si chiamavano Stradioti, ed otto mila fanti. Questo numero era però considerabile, a confronto dell' Armata Francese, che non aveva otto mila uomini. Altro non potè fare il Maresciallo Giè, che

prendere tutt'i viveri che aveva in Fornovo, e ritornarsene indietro, ed accamparsi all'entrata dell'Apennino dal lato della Lombardia, e trincerarsi in modo da non poter essere sforzato per dinanzi, aspettando l'arrivo di Carlo VIII., che raggiunse questo Maresciallo il quinto giorno di Luglio, e marciò a dirittura contro i nemici. Appena giunto il Re, arrecarono i popoli de' viveri in abbondanza, che vendevano molto cari: ma come si temeva che fossero avvelenati, da prima non si osava cibarsene; si diede del pane a' cavalli, e vedendo che non accadeva ad essi verun male, gli uomini ne mangiarono poi, e non ne furono punto incomodati.

Avendo Carlo VIII. raggiunto il Maresciallo di Giè, trovò l'armata de' confederati accampata su la riva del Taro, e sì vantaggiosamente trincerata, che non era possibile di sforzarla(*La Vigne journ. du voyage de Charl.*8.].Dipendeva da essa il fulminare i Francesi con la sua artiglieria. Conobbe allora il Re tutto il pericolo, al quale era esposto, ed ebbe ricorso a' trattati; mandò un araldo al Marchese di Mantova, che comandava l'esercito de' Veneziani, e fece la stessa domanda al Conte di Cajazzo il principal confidente di Lodovico, perchè gli fosse concesso il passaggio. Comines per ordine di Sua Maestà scrisse a' due proveditori di Venezia, domandando loro una conferenza; ma non gli diedero risposta, e la domanda del Re determinò al fine i Confederati a dargli battaglia. La sconfitta dell'esercito Francese parve loro tanto agevole, che gl'Italiani uscirono tosto dalla loro trincea, e passarono il Taro. Il Marchese di Mantova divise le sue truppe in nove corpi. Avevano gl' Italiani fatto uno staccamento di seicento Albanesi per tormentare i Francesi, perchè non riposassero la notte avanti la battaglia, acciocchè il vegnente giorno avessero minor vigore; e se anche non avessero usato quest'artifizio,

il cattivo tempo avrebbe prodotto lo stesso effetto; poichè la pioggia, il vento, ed i fulmini furono sì orrendi e frequenti, che i Francesi non poterono nella notte avere un momento di quiete, e molti ne trasfero un mal augurio.

XLIII. Tuttavia il giorno ricondusse il bel tempo; e il Re pose in ordine di battaglia il suo esercito il lunedì sesto giorno di Luglio verso le sette ore della mattina. Era egli montato sopra un bel cavallo chiamato Savoja, di color nero, e che non aveva che un occhio solo. Era un dono fattogli da Carlo Duca di Savoja nel suo passaggio a Torino. Dispose la sua picciola armata così come lo consigliarono i suoi vecchj Capitani. Pose il fiore delle sue truppe, ridotte alla metà, alla vanguardia; e come non si dubitava che i Confederati non cedessero alle truppe del Duca di Milano l'onore dell'assalto, il Re aggiunse alla stessa vanguardia il Triulzio con i cento uomini d'arme da lui comandati, e ch'erano quasi tutti Milanesi del numero di coloro, che Lodovico aveva discacciati dal loro paese, e spogliati de' loro beni. Carlo VIII. si pose egli medesimo nel corpo di battaglia; e sette volontarj de' più valorosi, che temevano per la persona della Maestà Sua, presero delle armi e degli ornamenti del tutto simili a' suoi, perchè si potesse meno conoscere il Re, e per essere a parte con lui del pericolo a cui si esponeva. Il Trimoville era stato riservato per la retroguardia; ma ottenne per le sue istanze il comando di uno Squadrone a lato del Re. Accompagnavano la Maestà Sua i Conti di Ligny, e di Guisa, il Bastardo di Borbone, i Signori di Piennes, Bonneval, Monneron, e Genouillac. La retroguardia fu data a Giovanni di Foix, Visconte di Narbona, cognato del Duca d'Orleans. I bagaglj furono collocati alla sinistra sotto la condotta del Capitano Odet. Ma nel principio della battaglia furono senza guardia; e questo fu la cagione della vittoria.

XLIV. L'armata de' Confederati era di là dal Taro. Il primo movimento da esso fatto fu quello di far avanzare tre corpi separati, il minore de' quali eguagliava in numero tutta l'armata Francese. Quello in cui erano gli Albanesi, fu il primo a passare il fiume. Il Marchese di Mantova alla testa di un grosso squadrone di seicento uomini d' arme passò parimente il Taro, tra la retroguardia, e Fornovo, con gli Albanesi e gl'Italiani, sostenuti da cinque mila fanti.

XLV. Si era impegnato di assalire la retroguardia, e il Conte di Cajazzo passò lo stesso fiume di quà dalla vanguardia Francese alla testa di quattrocento uomini d'armi, e due mila fanti; con questa precauzione, che dall'altra parte del Taro aveva lasciato un corpo di riserva di dugento uomini d' armi, comandata da Annibale Bentivoglio, senza parlare di un altro squadrone sotto la condotta di Antonio di Montefeltro, bastardo del Duca di Urbino, lasciato dalla medesima parte dal Marchese di Mantova, il quale approssimandosi alla retroguardia Francese, questa fece fronte, e sostenne questo primo urto con molto valore. L' azione fu vigorosissima dall' una, e dall'altra parte, e l'avvenimento presso a poco simile. Carlo VIII., e Giovanni di Foix pensarono di avere dello svantaggio, per aver lasciato passare il Taro ad una parte dell' armata de' Confederati, e aver dato loro tempo di rimediare al disordine che il traggitto del fiume vi aveva cagionato. La loro ostinata resistenza non potè fare che i nemici non si aprissero la via; e il Marchese di Mantova penetrò fino alla Cornetta Bianca, dove il Re combatteva in persona, e andò tant'oltre nella mischia, che si ritrovò nella prima fila.

Rodolfo di Gonzaga s'avvicinò tanto al Re, che prese il Bastardo di Borbone venti soli passi discosto dalla Maestà Sua, e condusselo prigione. Carlo VIII. sti-

mò di essere anch'egli arrestato ; ma quest'azione costò cara a' nemici, perchè essendosi i Francesi riuniti, sostennero il secondo urto del secondo corpo de' nemici con tanta bravura e vigore, che ancor essi si fecero luogo nelle truppe del Marchese di Mantova, e gli uccisero tanti de' suoi, che non gli fu più possibile di rimettersi in ordine (*Mem. de Comines l.8. c.6. p.*214.). Rodolfo Gonzaga suo zio, avendo alzata la visiera per dare qualche commissione, fu colto da un colpo di spiedo nella faccia, che lo fece cader morto appresso il Marchese ; ed egli medesimo sarebbe stato preso, se due de' suoi Offiziali non avessero date le loro vite per salvarlo. A Ranuccio Farnese fu rotta la testa : Piccinino fu tratto giù da cavallo e restò fracassato da' cavalli. Sei altri Capitani di uomini d'arme Italiani restarono pure sul campo ; e solo a costo di tanti disgraziati si aprì finalmente il Marchese di Mantova un passaggio per salvarsi.

XLVI. I Francesi ebbero debito di tutti questi vantaggj all'ardore che dimostrarono gli Albanesi nel saccheggiare il bagaglio dell'armata Francese : avendolo essi ritrovato in cammino senza custodia, e volendo approfittarsi di sì bella occasione di saccheggiare, si avventarono ad esso, e condussero via muli e carri in gran numero (*Mem. de Com. l.8. c.6. p.*122.). I loro compagni, ch' erano appostati per sostenere la soldatesca del Marchese di Mantova, vedendo gli altri carichi di bottino, incontanente si sbandarono, ed in tal modo sconcertarono l'ordine della battaglia. Una partita de' Cavalieri del Conte di Cajazzo, che venivano in seguito, ancor essi vollero avere la loro parte del bottino ; e talmente ebbe a maravigliarsene questo Conte, che non volle cominciare la battaglia, quantunque gli rimanesse maggior numero di truppe, che non occorreva, per farla anche con vantaggio. I Francesi profittarono di questo disordine, e fecero una

grande ſtrage della gente d'arme Italiana, che non era ſoſtenuta dalla ſua cavalleria leggiera. Cominciò l'infanteria a darſi alla fuga; i bagaglioni Franceſi, riavuti dal loro terrore, ucciſero più nemici che non fecero i ſoldati. Il corpo comandato dal Marcheſe di Mantova entrò da un capo della retroguardia Franceſe. Ma Giovanni di Foix al ſecondo urto miſe in diſordine le truppe del Marcheſe, che fu coſtretto a ritirarſi, e a ripaſſare il fiume.

Era la pioggia ricominciata, e gonfiatoſi il Tàro, non poteva più paſſarſi a guado; ſi annegò un gran numero di nemici, e ne perirono molti più nel fuggire che nel combattere. Si contavano tra quelli, che perirono nelle acque il Capitano Aſcanio Martinengo, Antonio Scarampo, e Vincenzo di Verona. Il Conte di Cajazzo non corriſpoſe in queſt'incontro alla ſtima che ſi aveva del ſuo valore. Temendo di rimaner ſolo nella miſchia, ſi ſcordò l' ordine della battaglia, del quale ſi era convenuto col Marcheſe di Mantova, e fece alto dinanzi al Mareſciallo di Giè; vide battere; ſenza moverſi, il terzo e il quarto corpo del ſuo partito, e ripaſsò il Taro ſenza eſſere aſſalito nella ſua ritirara. La vittoria ſarebbe ſtata compiuta dal lato de' Franceſi, ſe il Mareſciallo di Giè aveſſe voluto o aveſſe ſaputo riportarla. Ma per mancanza di diſcernimento, che alcuni Storici riguardano piuttoſto come un effetto di prudenza, non ſolo reſtò egli fermo, ma ritenne anche colla ſua autorità gli Offiziali ſubalterni, e i ſoldati; che volevano continuare il loro vantaggio. Queſto Mareſciallo ſi ſcusò ſull'incertezza, diceva egli, di quel che ſi faceſſe nella retroguardia, avendo veduto la perſona del Re in pericolo, alla cui ſalvezza voleva provedere. In effetto alcuni della Cavalleria Italiana, traſportati fuori della battaglia, ſi raccolſero; ed eſſendo ritornati nel combattimento, col diſegno di vincere o di morire, ſi erano incontrati col Re, accom-

pagnato da un solo de suoi camerieri chiamato Ambuso. Essi l'avevano assalito, ed aveva il Re già prese tutte le necessarie misure per una vigorosa difesa in attenzione di soccorso, quando arrivarono i suoi a liberarlo. Ma non essendo i soldati Francesi in molto numero, da poter cansare un simile inconveniente, in caso che gl'Italiani volessero di nuovo riunirsi, si ritirarono alla vanguardia col Re.

XLVII. La perdita delle due parti non fu uguale; poichè i Francesi, secondo Comines presente a quell' azione, non perdettero altro che un uomo riguardevole chiamato Giuliano Bourgneuf, Capitano delle Guardie della Porta [*Mem. de Com. l.8. c.6. p.116*], ed un Gentiluomo. Tra gli Arcieri Scozzesi ne rimasero nove uccisi, alcuni cavalieri della vanguardia in numero di venti, e circa sessanta, od ottanta servi, che custodivano il bagaglio, che tutti insieme non ascendevano a dugento uomini, secondo il Guicciardini (*Guicciard. ist. ital. l. 2.*), ed a cento, secondo Comines. Ma l' armata nemica ne ritrovò perduti quasi quattro mila, tra i quali ve ne furono molti di annegati. Si contavano tra i morti trecento cinquanta soldati, diciotto Signori, tra i quali vi erano quattro o cinque Gonzaga della famiglia del Marchese di Mantova, il quale vi perdette circa sessanta Gentiluomini sudditi suoi. Si nota un fallo de' Confederati, che fu quello di non istaccare dal loro campo nè Uffiziali, nè Soldati per osservare quello che si facesse la notte nel campo de' Francesi, e di essersi diportati così negligentemente per lo spazio di trentasei ore, che non seppero altro che il giorno dopo a mezzo giorno la partenza di Carlo VIII.. Volevano inseguirlo; ma il Taro era tanto gonfio, che non poterono passarlo prima dalla sera.

Per quanti vantaggi avessero riportati i Francesi da quell' azione, i Veneziani tuttavia la tennero in

conto di un'intera sconfitta dell'armata di Carlo VIII. Ne fecero cantare il *Te Deum* a Venezia, e facendo fuochi di allegrezza in tutti i luoghi del loro Dominio, mostravano al popolo le tende del Re, che erano state prese nel saccheggiamento del bagaglio fatto dagli Albanesi.

XLVIII. L'Armata di Francia passò tutto il giorno dopo dell'azione nel campo di battaglia, e solamente il mercoledì ottavo giorno di Luglio partì avanti giorno, e tanto segretamente, che i Confederati non seppero la sua partenza altro che a mezzo giorno (*Mem. de Comines l.* 8. *c.* 6. & 7.). Prese la via di Piacenza, non ritrovando verun ostacolo nella marcia; ed il Re, che non pensava ad altro che a trarsi dal pericolo, giunse finalmente alla Città d'Ast, il quindicesimo giorno dello stesso mese di Luglio, molto stanco per la difficoltà delle strade, e per la carestia de' viveri, senza che i nemici gli avessero levata una sola persona. Il Cardinal della Rovere, Fregoso, Vitelli, Fieschi, Adorno, e gli altri banditi da Genova, passarono da Serezana ne' loro paesi, e sollecitarono in vano i loro compatriotti alla ribellione.

XLIX. Non ebbero viveri, se non per danaro; e la necessità, in cui si ritrovavano di risparmiare, gli affrettò all'assedio di Genova, cui dovettero tosto abbandonare. Avea Lodovico provveduta la piazza di un forte presidio, che raffrenava i Cittadini. I bastimenti de' Francesi, che erano nel Porto di Genova, erano tutti stati o abbruciati, o mandati a fondo; lo Sforza aveva prese le galere: tutto opponevasi al buon esito di quell' impresa.

L. Continuava tuttavia l'assedio di Novara. Vi avevano i Confederati mandata una parte delle loro truppe dopo la battaglia di Fornovo; ed erano gli assediati ridotti a così estrema necessità, che quasi due mila uomini erano già morti di fame, o di altra malat-

malattia (*Mem. de Comines l. 8. c. 8.*). L' arrivo dell' esercito del Re ad Ast risvegliò il loro coraggio. Il Duca d' Orleans, che vi si era imprudentemente rinchiuso, mandò a Sua Maestà corriere sopra corriere, scongiurandolo a soccorrerlo incontanente; ma o fosse che Carlo VIII. non avesse fatta molta attenzione al pericolo, che correva il Duca d' Orleans, e che la perdita di Novara non gli paresse molto importante, o fosse che riconoscesse l' impresa per molto difficile, egli molto non si affrettò; la sua armata nel vero era molto diminuita, e affaticata, e al contrario quella de' nemici forte di più di trenta mila uomini, la metà Alemanni assoldati dall' Imperatore, dominava tutti i passi, che si erano fortificati con gran cura. Il Re tuttavia non tralasciò di pensare alla liberazione del Duca d'Orleans; ed aspettando dieci mila Svizzeri, che dovevano andare a raggiungerlo sotto la condotta del Bailo di Dijon, passò da Ast a Torino.

LI. Si ritrovava egli in quella Città, quando ricevette un Inviato del Papa Alessandro VI. che andò ad intimargli per parte di Sua Santità, che dovesse fra dieci giorni partire d' Italia con tutte le sue truppe, e che subitamente richiamasse quelli, che aveva nel Regno di Napoli; in difetto di che il Papa lo citava a comparir avanti a lui in Roma sotto pena di scomunica (*Guicciard. hist. Ital. lib. 2. Spond. an.* 1495. *n.* 19.). Il Re diede a questa intimazione la risposta che meritava, e mettendo la cosa in ischerzo, disse all' Inviato: che al suo ritorno da Napoli si era trasferito a Roma per baciare i piedi a Sua Santità, senza che avess' ella voluto attenderlo, e che si maravigliava, che allora lo stimolasse ad andarvi; che tuttavia per ubbidirlo procurerebbe di trasferirvisi; e che pregava solamente il Papa di attenderlo, perchè non facesse un' altra volta il viaggio inutilmente. Risero i Cortigiani a tal risposta; e l' Inviato partì contento

di non aver avuto niun altro maltrattamento che questo. Aveva il Papa dato questo passo ad istanza de' Veneziani e di Lodovico, a' quali voleva dar a conoscere, che non aveva più verun riguardo per la Francia; ma ben sapeva, che il Re non farebbe verun conto nè delle sue minacce, nè delle sue scomuniche.

Era il Re tuttavia nel Piemonte, e si divertiva, passando ora in Ast, ora a Chiers, ora a Vercelli, pensando poco al soccorso del Duca d' Orleans, non più considerato da lui come erede presuntivo della Corona, dappoichè Sua Maestà aveva un Dolfino quasi in età di quattro anni. Così il parere de' Consiglieri, che non erano favorevoli a quel Duca, prevalse a quella del Cardinal Brissonnet, e di Giorgio d' Ambosia Arcivescovo di Roano, i quali volevano che si assalissero le trincee de' Confederati, non essendovi altro modo di salvare il Duca, e i Francesi che erano seco lui.

LII. Tuttavia il Re prese tutto ad un tratto la sua risoluzione. Per ricoprire con qualche pretesto la nuova inclinazione che sentiva egli per una Dama in Chiers, chiamata Anna Sorelli, domandò la Città di Vercelli alla Duchessa di Savoja per soccorrer Novara, e l' ottenne. Ricevette venti mila Svizzeri in cambio di dieci mila che ne aveva ricercati, e si ridusse a far levar l' assedio a quella Città, e di assalire le linee de' Confederati; e tutto ciò per arrestare la voce che si spargea che la premura per quella Dama lo ritenesse più lungamente che non si conveniva al bene de' suoi affari.

LIII. Frattanto si rinnovò il maneggio co' Fiorentini, che si adopravano per la restituzione delle loro piazze; ed avendo Sua Maestà bisogno di danaro (*Guicciard. hist. ital. l.* 1.), il trattato si conchiuse in un giorno. Si convenne, che la Repubblica desse al Re Carlo Ottavo trenta mila scudi in con-

tanti, e sessanta mila scudi a Monpensieri Vicerè di Napoli; che desse ella sei de' suoi principali Cittadini per ostaggi, che il Re facesse incontanente restituire alla Repubblica tutte le piazze, trattene Seresana, e Pietra Santa, che sarebbero restituite a' Genovesi, supposto che fra due anni ritornassero sotto il dominio della Francia; altrimenti fossero rimesse a' Fiorentini. Che questi mandassero allora dugento cinquanta lance mantenute da loro in soccorso del Vicerè di Napoli. Ma tutto questo non sollevava Novara, e tuttavia gli assediati, che soffrivano una crudel carestia, serbavano fedeltà. Si consigliava al Re, che tenesse la via de' maneggi; egli dava mano a questo, ma senza volerne far egli, le proposizioni. La Palizza, ed alcuni altri tentarono di gettar delle genti, e de' viveri nella piazza, e vollero da qualche parte sforzare i ripari de' nemici; ma non che riuscirvi, gl' Italiani tolsero al Duca d' Orleans il Convento de' Francescani, e il Borgo di S. Nazzario; il che costrinse il Duca ad apprendere il fuoco agli altri luoghi. Quest'assedio molto l' incomodava ed avrebbe ceduto, se non era un accidente che lo trasse d' impaccio.

LIV. La Marchesa di Monferrato, interessata per la Francia, morì vedova in età di ventinove anni, e lasciò vacante la tutela, e l'amministrazione dello Stato del giovane Paleologo suo figliuolo (*Mem. de Comines l. 8. c. 4. t. 2. p.* 136.). Era ella figliuola del Re di Servia, privato de' suoi Stati dall' Imperatore de' Turchi. Due pretendevano a questa tutela; il celebre Costantino zio della defunta, che si era ritirato appresso di lei nel Monferrato, e il Marchese di Saluzzo, entrambi parenti del pupillo, e capaci entrambi della sua tutela, e del governo. Gli Stati del paese si raccolsero a Casale per questa elezione; ma non potendosi decider nulla per la gran riputazione de' due

concorrenti. Carlo VIII. che temeva, che la discordia inducesse l' uno o l' altro a ricorrere al Duca di Milano, mandò Filippo di Comines a Casale in qualità di Ambasciatore straordinario, affinchè gli Stati procedessero formalmente all' elezione del loro governatore, e tutore di quel giovinetto Principe. Andò egli dunque a Casale, e dopo molte conferenze co' principali Signori, si dichiarò per Costantino, e tutti gli altri seguitarono il suo parere unanimemente.

LV. I Principi d' Italia occupati nell' assedio di Novara, avevano nel tempo stesso deputato verso il giovinetto Marchese di Monferrato, per condolersi in nome de' loro Signori intorno alla perdita della Marchesa sua madre. Conosceva Comines quelli, che aveva mandati la Repubblica di Venezia, tra gli altri un Maestro di Casa del Marchese di Mantova (*Mem. de Comines l.* 8. *ut sup. p.* 138.). Lo visitò sotto colore di civiltà; lo intertenne sopra la necessità che vi era di accomodarsi col Re di Francia, per evitare l'infinita strage, che poteva egli fare, se veniva ad una aperta guerra all' arrivo degli Svizzeri. Lo impegnò finalmente a maneggiare un trattato co' Veneziani, perchè il Maestro di Casa l' assicurò, che il Marchese di Mantova suo Signore era molto inclinato alla pace; ma avendo questi soggiunto, che il Marchese non l' avrebbe mai proposta, Comines, per levare questa difficoltà, scrisse per mezzo di un trombetta a' due Provveditori, che gli risposero sul fatto, che darebbero subito avviso alla Repubblica delle buone disposizioni del Re, e ne attenderebbero i suoi ordini. Furono spediti, ed i Veneziani deputarono il Conte Albertino, Gentiluomo del Duca di Ferrara, l' uomo il meno atto che fosse a procurare la pace, per motivo degli affari del suo Signore, che desiderava la guerra per riprendere quel che i Veneziani gli avevano tolto nel Polesine su le sponde dell' Adige. Questo Conte,

per distogliere il Re da un accomodo, si unì al Triulzio, che voleva che si attaccasse il campo de' nemici; ed entrambi rappresentarono privatamente a Carlo VIII. che i Confederati molto temevano delle armi Francesi, e che non vi era alcun dubbio, che al primo movimento non levassero essi l' assedio.

LVI. Non volle il Re dar loro niuna positiva risposta, se prima non raccoglieva il suo Consiglio; e molto discordi furono le opinioni. Il Cardinal Brissonnet, Giorgio di Ambosia Arcivescovo di Roano, ed altri favorevoli al Duca d' Orleans, volevano che si arrischiasse l' assalto delle trincee de' Confederati. Il Triulzio per l' odio, che aveva al Duca di Milano, era dello stesso parere; ma il numero maggiore, e in particolare il Principe d'Orange (*Mem. de Comines l.8. c. 9. t. 2. p. 142.*), giunto da poco di Francia, il Trimouille e Comines erano di contrario parere, e volevano che l' affare terminasse per trattato. Questo partito prevalse alla fine. Dopo aver fatto acconsentire la Repubblica di Venezia ad un accomodamento, si mandarono de' salvicondotti, si elessero de' Commissarj, e si deliberò di un luogo per le conferenze tra Bolgari, e Cameriano, vicino a Novara nel Ducato di Milano. Si convenne il primo giorno, che il Duca d' Orleans, e il Marchese di Saluzzo, che era in Novara con lui incontanente uscissero co' loro domestici, e andassero a raggiungere la Corte di Francia a Vercelli, a condizione tuttavia, che non riuscendo il trattato, avessero a ritornare nella piazza assediata, co' medesimi domestici o altri in ugual numero; che si dessero degli ostaggi per sicurezza di questa condizione; e per sicurezza che il Duca d' Orleans, e il Marchese di Saluzzo non correrebbero verun pericolo attraversando le linee volle il Marchese di Mantova essere ostaggio egli medesimo.

LVII. Ma quell'articolo del ritiro del Duca d'Orleans non fu tanto agevole ad eseguirsi, come si era creduto. Si oppose il presidio gagliardamente alla partenza del Duca d'Orleans, e del Marchese di Saluzzo (*Mem. de Comines l. 8. c. 10. p.* 135.), temendo che quando i due capi fossero usciti di pericolo, non si prendessero più pensiero di liberarne il resto. Si ribellò esso, arrestò questi due Signori, pose loro de' custodi, e dichiarò, che poichè l' aveva impegnato nel pericolo, o vi perirebbero essi, o non ne uscirebbero che col presidio. Gli si promise di liberarlo fra tre giorni, qualunque cosa ne accadesse; gli si diede per sicurezza Rochefort nipote del Marescìallo di Giè, e il tutto venne fedelmente eseguito, perchè i Deputati convennero il giorno dopo, che la Città di Novara fosse sgombrata da' Francesi; che non si lasciassero nella Cittadella che trenta soldati sotto un Comandante, al quale si somministrerebbero de' viveri per danaro, fino a tanto che il trattato fosse interamente conchiuso; che finalmente fosse la Città custodita da' Cittadini. Di cinque mila uomini, che componevano quel presidio, non ve n' erano seicento, che fossero in istato di combattere, e non vi era cavalleria, perchè si avevano mangiati i cavalli.

LVIII. Eseguiti che furono questi preliminari, si passò alla sostanza del trattato per quel che riguardava la Città di Novara; ma si stette più di quindici giorni, senza poter accordarsi in veruno articolo (*Mem. de Comines ut sup. c.* 11.); e tanto gagliardi furono i contrasti, che il Duca d'Orleans, che voleva che si rompesse il maneggio diede una mentita al Principe di Orange, ed eccitò gli Svizzeri a domandare altamente di venire alle mani.

LIX. Questo tuttavia non impedì la conclusione del trattato, che fu fatto il decimo giorno di Ottobre; e i cui principali articoli sono questi: Che l'ac-

comodo, per il quale Luigi XI. aveva ceduta la Città e lo Stato di Genova a Francesco, e a Galeazzo Sforza padre e fratello maggiore di Lodovico, fosse nullo: Che fossero i Genovesi riuniti alla Monarchia Francese, per quanto lo permettessero i privilegj, che si avevano riservati, dandosi a Carlo VI.: Che il Duca di Milano restasse Signor di Novara, accordando un perdono a' Cittadini, e a tutti coloro, che avevano preso il partito del Duca d'Orleans. Che le galere e i vascelli, che la Francia aveva ne' porti di Genova, fossero restituiti nello stato in cui si erano trovati; e che in soddisfazione di quell' ingiuria vi aggiungesse Lodovico la sua flotta, e l' accrescesse di tre galeazze mantenute a sue spese fino a tanto che Carlo VIII. avesse ricuperato interamente il Regno di Napoli: Che desse il passaggio per il Ducato di Milano alla Cavalleria, e all' Infanteria in quella quantità, che piacesse di mandare per terra alla Maestà Sua, a condizione che non passassero che quattrocento uomini d'armi, e quattro mila uomini a piedi per volta: Che Lodovico rinunziasse a tutte le leghe fatte in pregiudizio della Francia: Che si chiamasse pago e soddisfatto da Carlo VIII. degli ottanta mila ducati, che gli aveva prestati per le spese della guerra: Che pagasse cinquanta mila scudi in contanti al Duca d'Orleans per le medesime spese: Che ristabilisse il Triulzio, e gli restituisse l' entrate dei suoi beni confiscati: Che richiamasse i Signori di S. Severino, e le truppe, che aveva fatte entrare in Pisa: Che non potesse far la guerra al Duca di Savoja per motivo de' passaggi, o de' soccorsi, ch' egli accordasse alla Francia: Che gli Svizzeri godessero della libertà del commercio nel Ducato di Milano. E perchè i Veneziani domandavano due mesi per esaminare, se tornava loro in vantaggio l' essere compresi nel trattato, Comines vi fece aggiungere un ultimo

articolo, con cui s'impegnasse Lodovico, in caso che quella Repubblica non ratificasse il trattato fra due mesi, e che i Francesi le dichiarassero la guerra, di unire le sue armi alle loro contro di essa, e di dare il passaggio per andar ad assalire gli Stati, che possedeva essa in Terra-ferma; e senza temere di essere ripreso d'ingratitudine verso i suoi benefattori, Lodovico promise farlo.

LX. Appena estesi tutti questi articoli, furono soscritti da Lodovico con la sola mira di ricuperare Novara più presto che poteva, risolutissimo di non osservare del trattato se non quello che accomodava i suoi interessi; e ben il Re si aspettava questo, ma voleva assolutamente ritornare al suo Regno (*La Vigne Journal du voyage de Charles* VIII.), e così soscrisse il trattato senza comunicar nulla a quelli del suo Consiglio. Gli Svizzeri, ch'erano andati con la sola speranza di far la guerra, non videro di buon occhio la conclusione di un trattato, che tornava loro in tanto svantaggio. Domandavano di esser condotti a combattere, e volevano colle armi alla mano obbligare il Re a pagar loro lo stipendio di due mesi, se non faceva la guerra, a norma di una convenzione fatta tra Luigi XI. e i Cantoni. Giunsero fino a deliberare di prendere il Re, che ne prese tale spavento, che si ritirò precipitosamente a Trino Città del Monferrato, donde mandò al Duca di Milano il Presidente Gannay, e Comines, per pregarlo che andasse a ritrovarlo; ma egli si scusò, e alla sua negativa, il Re partì da Trino il quindicesimo giorno di Ottobre; arrivò a Grenoble il ventesimosettimo giorno dello stesso mese; dove essendo stato infermo per alcuni giorni, entrò in Lione solamente il settimo giorno di Novembre. I Francesi ripresero ciascuno la via per le loro provincie, e il Re arrivò a Lione co' suoi soli Cortigiani.

LXI. Lodovico Sforza, dopo avere ricuperata Novara, non si curò molto di mantenere la sua parola. Ritenne Genova, non restituì nè le galee, nè i vascelli, che aveva ritrovati; e non che permettere che continuassero la loro strada per Napoli; e che se ne servissero per provedere di vettovaglie i Castelli, gli aggiunse alla sua flotta, che teneva bloccate quelle due fortezze. Non si poteva fare peggior cosa per rovinare gli affari di Carlo VIII. nel Regno di Napoli, e per ristabilire quelli di Ferdinando, che aveva ancora in poter suo alcune piazze. Questo Principe per riavere più presto i suoi Stati, fece un trattato segreto co' Veneziani, col quale acconsentiva che le piazze marittime della Puglia, ch'essi ricuperassero, restassero loro per sicurezza, fintanto che fossero rimborsati delle spese loro. Accettarono i Veneziani queste condizioni, sia perchè volessero assolutamente discacciare i Francesi dall'Italia, o sia perchè s'immaginassero di poter maneggiare più facilmente un Principe debole come Ferdinando, che un Re di Francia. Il Marchese di Mantova fece dunque imbarcare gli avanzi delle truppe battute a Fornovo; presero esse Brindisi, Otranto, e tutte le altre Città importanti alla Repubblica, trattone Taranto, che fu difeso da Sully con molto valore.

LXII. Da sì avventurosi principj s'impegnarono gli Spagnuoli a secondare i Veneziani, e ad imbarcarsi in Messina con Ferdinando, ch' era passato dall' Isola d'Ischia in Sicilia. Era la loro armata di terra comandata da Gonsalvo Ernandes di Cordova (*Guicc. hist. it. lib.2. Paul.Jov.*), che si era molto distinto nella guerra di Granata, ed alla quale si era dato il soprannome di Gran Capitano. Aveva l'armata navale per capo Villarmiano. Anche i Veneziani avevano due capi; il Grimani per quella di mare, e Francesco Gonzaga per quella di terra. Gonsalvo andò a sbarcare le sue trup-

pe a Reggio dirimpetto a Messina, e sorprese la Città per mezzo di alcuni marinari, per modo che il presidio Francese restò interamente sconfitto; e il Castello potè resistere tre soli giorni. Il d' Aubigny, che comandava in Calabria, ed al quale si era unito Precy di Alegre, risolvette di combattere Ferdinando, e si avanzò fino a Seminara, di cui si era impadronito Gonsalvo, e dove Ferdinando si riposava.

LXIII. Si venne alle mani: li squadroni de'Francesi penetrarono quelli de' nemici, avanzandosi fino a Gonsalvo, che rivolse le spalle prima di essere assalito. A Ferdinando venne ucciso sotto il cavallo; e sarebbe stato preso, se non veniva soccorso da Giovanni di Altavilla, fratello del Duca di Termini, che gli diede il suo cavallo per fuggire. Tanto fu il terrore di Ferdinando, che non osò più di fermarsi in Reggio, nè in alcuna altra Città del Regno di Napoli, e ripassò a Messina.

LXIV. Se il d'Aubigny avesse inseguiti i nemici subito fino a Seminara, dove si erano ritirati, gli avrebbe fatti tutti prigioni infallibilmente, e così avrebbe conservato il Regno di Napoli a Carlo VIII. Ma essendo indisposto, rimise l'affare al giorno dopo, quando i nemici n'erano partiti per andare a Reggio. Ferdinando non istette molto a Messina senza ricever lettere di alcuni Signori Napoletani, che gli facevano intendere di essere dispostissimi a dichiararsi in suo favore, purchè andasse egli medesimo [*Mariana hist. hisp. lib.28.*].

Egli seppe tanto bene guadagnare i Comandanti della flotta Spagnuola, che acconsentirono di ritornar seco lui su le costiere di Napoli: e avendo trattato con alcuni ricchi mercanti di Sicilia, che avevano de' vascelli di propria ragione, fu in caso di mettere in mare una flotta di sessanta bastimenti. Aveva egli pochi viveri: nel terzo giorno perdette la speranza di potervi

riuscire, e pensava di ritornare a Messina, ma ne fu impedito dal vento contrario; e in questo frattempo i Cittadini di Napoli gli mandarono una filuca per assicurarlo ch'egli vi riuscirebbe, purchè sbarcasse alcune truppe, e che ritrovasse un pretesto plausibile da far credere che sarebbero esse seguite da alcune altre.

LXV. Ferdinando, sicuro di essere secondato, fece volger le vele, e in un istante fu portato su le coste di Napoli. Non aveva altro che ottocento soldati, ma vi aggiunse altrettanti marinari, che fecero la discesa. Monpensieri scordatosi di esser Vicerè, e che non doveva uscir di Napoli in questa congiuntura, scelse sei mila uomini, che aveva nella Città, e si pose alla testa di essi. Sortì per la porta più vicina al luogo, dove si erano sbarcati i nemici, e fu loro addosso con sì poca precauzione, come se fosse certo di avergli a vincere al primo assalto. Ma diede appena principio all' azione, che fu avvertito dallo strepito delle campane di tutta la Città di una sollevazione; avendo i congiurati guadagnati i Cittadini, s'impadronirono de' quartieri, occuparono le porte, e il tumulto divenne sì grande, che credendo il Monpensieri necessaria la sua presenza a rimediarvi, si disimpegnò dalle truppe di Ferdinando; e si avvicinò alla porta di Napoli, che non solo ritrovò egli serrata, ma eziandio vigorosamente difesa da genti risolute, che gli furono addosso, e lo costrinsero a ritirarsi nel Castello Nuovo, per un grande circuito, e per difficili strade.

LXVI. In tutto questo tempo Ferdinando ebbe campo di entrare in Napoli, d'ingrossare le sue truppe co' più determinati Cittadini, e di postare delle guardie avanzate fino all' estremità delle strade che riescivano a' Castelli, a fine di ricoprire i Guastatori destinati a cavare delle trincee. Monpensieri accompagnato da Yves d'Alegre uscì del Castello colle sue truppe, e si avanzò nella Città per la strada maestra, e sforzò

le trincee, e le bariccate. Ma giunto che fu nelle ſtrade colle ſue genti; i ſoldati di Ferdinando balzarono dentro le caſe a deſtra e a ſiniſtra, ſi miſero alle fineſtre e ſopra i tetti, donde tirarono contro i Franceſi, uccidendone molti. Dovette Monpenſieri ritornare nel Caſtello Nuovo, la cui artiglieria lo ſalvava. Il d'Alegre dal canto ſuo s'innoltrò fino al mezzo della Città di Napoli, e non reſtavano a' Franceſi che i due Caſtelli, le Chieſe della Croce, e di S. Agata, e il Monaſtero di S. Lorenzo.

LXVII. Il Monpenſieri, ſerrato nel Caſtello Nuovo, fu neceſſitato a ſtare ſu la difeſa; e le flotte di Ferdinando, de'Veneziani, e degli Spagnuoli lo circondarono così ſtrettamente, che nulla poteva più entrarvi. Carlo VIII. alla notizia della rivoluzione di Napoli, aveva ſpedito Perrone di Baſchi per affrettare la partenza di una flotta, che ſi alleſtiva a Nizza; e in queſto frattempo ordinò a' vaſcelli, che aveva attorno di Genova, che andaſſero a ſoccorrere Monpenſieri. Il d'Arbano ebbe la condotta di queſta ſpedizione; ſi preſentò avanti alla flotta nemica, ch' era all' altezza di Gaeta, compoſta di trentadue vaſcelli; ma la viſta de' nemici lo ſconcertò sì fortemente, che perdette il diſcernimento, e non ebbe parole che per comandare alla ſua flotta che fuggiſſe: per modo che diſordinatamente ripreſe la via del porto di Livorno, dopo aver perduto uno de' ſuoi vaſcelli. Monpenſieri non iſperando più ſoccorſo veruno, e non potendo più reſiſtere alla fame, capitolò, e convenne, che ſe in trenta giorni non riceveva un rinforzo atto a diſimpegnarnelo, avrebbe rimeſſo in potere di Ferdinando tutto quello, che reſtava a' Franceſi nel Regno di Napoli, e che ſi ritirerebbe con armi e bagagli per mare e per terra a ſua elezione ed in piena ſicurezza.

LXVIII. In queſt' eſtremità fece intendere al d'Aubigny che raccoglieſſe un convoglio, e delle trup-

pe baſtevoli ad iſcortarlo per andare a diſimpegnarlo ; ma eſſendo il d'Aubigny infermo, ne laſciò l'eſecuzione a Precy d'Alegre, che s'incaricò di farlo. Eſſendone Ferdinando informato, mandò il Conte di Maddaloni co' più valoroſi ſoldati della ſua armata per opporſi a Precy; ma non potè canſare la rete che gli ſi teſe. Precy finſe di eſſere ſtanco, e di non eſſere in caſo di ſeguitare il ſuo viaggio; ripreſe il cammino per il quale era venuto, e come non aveva di che temere per dinanzi, vi poſe il ſuo convoglio, e diſpoſe in modo le ſue truppe, che i migliori erano i più vicini alla coda. I Corrieri del Maddaloni gli riferirono, che ſe laſciava guadagnare la pianura a' Franceſi, non li disfarebbe affatto, perchè ſi ricovrerebbero nelle Città della Puglia, le quali eſſendo quaſi tutte della fazione di Angiò, li riceverebbero volentieri. Il Conte a queſta relazione volle aſſalirli, prima che uſciſſero da' difficili paſſi, e imprudentemente uſcì del ſuo poſto: in effetto li raggiunſe in tempo ch'erano ſopra un terreno aſſai diſuguale, e Precy caricò la vanguardia del Maddaloni, la roveſciò al ſecondo urto ſul ſuo corpo di battaglia compoſto di tre mila uomini di truppe veterane Napoletane, e di mille Baſqui, che furono tutti uccisi ſul campo. La retroguardia del Maddaloni vedendoſi ſola eſpoſta a' vincitori, non iſtette ad attendergli, e ſi diſperſe; ed il ſuo corpo di riſerva, che era di trecento lance, preſe il cammino di Eboli ſenza eſſer veduto, ed altri ſi ritirarono a Nola, ed altri a Napoli.

LXIX. Ferdinando rimaſe tanto coſternato da queſta rotta, che ſtava per abbandonare la ſua impreſa, e per levar l'aſſedio de' Caſtelli. Ma i congiurati che avevano ſerrata la porta di Napoli a Monpenſieri, e Proſpero, e Fabrizio Colonna fratelli, che avevano abbandonato il partito di Carlo VIII. che gli aveva colmati di benefizj, ed a' quali il timor del gaſtigo

teneva luogo di disperazione, fecero tanto che rassicurarono Ferdinando, non potendosi salvare in altro modo che col suo ristabilimento. Le trecento lance, che si erano ritirate ad Eboli, ritornarono a Napoli; vi arrivò anche Precy di Alegre, si presentò avanti le trincee del Castel dell' Uovo, ma vi fu salutato con tante cannonate, e le sue file si trovarono tanto abbagliate dal lume, che non osarono assalire gli assediati, e ritornarono in Calabria. Prospero Colonna le inseguì, e si venne anche ad un'azione. La Cavalleria leggiera Italiana venne sì gagliardamente respinta, che si rovesciò sopra i soldati che la sostenevano. Il d'Avalos fratello secondògenito del Marchese di Pescara, e padre del Marchese del Guasto, fu rovesciato per terra, i soldati s'innoltrarono a traverso degli squadroni, e tutti presero la fuga. Misero il disordine nel corpo di battaglia, cercandovi un asilo. Ferdinando, che li comandava, non potè opporsi al torrente. Fu trasportato dalla calca, e contribuì come gli altri alla sconfitta della sua retroguardia.

LXX. Questo Principe sarebbe stato battuto senza riparo, o almeno fatto prigione, se Precy avesse saputo il vantaggio che gli veniva procurato dall'accidente. Ma la polvere e il vento, che la cacciava dal suo canto, impedendogli di vederlo, ed ignorando egli il vantaggio riportato dalle sue truppe, si astenne dal rendere la sua vittoria compiuta; e Ferdinando ebbe tempo di riassicurare i suoi, e di aspettare che il termine accordato pel ritiro di Monpensieri fosse spirato. Ma il Vicerè di Napoli si stimò dispensato dal mantenere la sua parola per le due vittorie, che pretendeva che avesse il Precy riportate allora. Dopo avere esaminati i quartieri i più mal custoditi della trincea, che circondava i luoghi esterni del Castel Nuovo, e di aver disposti i soldati sopra una linea, vi si adoprò con tutto quell'impeto, di cui sono gli uomini capaci

quando sono risoluti o di vincere o di morire; si fece largo in questa forma senza perdere più di quindici o venti uomini, ed essendosi tratto dalla parte di S. Severino, cui i nemici avevano ricuperato, lo tolse loro, si avanzò in quelle vicinanze, e si sostenne in quel posto senza che si potesse agevolmente sloggiarnelo.

LXXI. Ferdinando tenne la condotta di Monpensieri per un aperto scioglimento della capitolazione, e per vendicarsi risolvette di far morire i cinque ostaggj, che gli erano stati dati, e giunse fino ad avvertirli che si apparecchiassero alla morte. Erano questi ostaggi Yves d'Alegre, la Marc, la Chapelle, Roquebertin e Genlis, de' più considerabili della Nobiltà di Francia, abili ne' consiglj, e nell'esecuzione [*Mariana hist. Hispan. l.26. n.64. Mem. de Com. l.8. c.14. Raynald. hoc anno n.36.*). Ma come si avevano acquistata la stima della Corte di Ferdinando gli venne rappresentato dal suo Consiglio, che la morte di questi Signori non gioverebbe agli affari suoi, e che all'opposto ne peggiorerebbero per essa; perchè non mancherebbe il Monpensieri di fare uccidere tutte le ragguardevoli persone, che gli capitassero alle mani. Ferdinando si arrese a queste ragioni. Il Castello Nuovo stette saldo solamente venti giorni, e gli fu reso il sesto giorno di Ottobre, otto mesi dopo che Carlo VIII. vi fece il suo ingresso. Il presidio del Castello dell' Uovo, dopo qualche resistenza, si arrese parimente; e il resto del Regno ben presto seguì questo esempio. Gonsalvo levò tutta la Calabria a'Francesi: Capua si dichiarò in favore di Ferdinando: tutta la Puglia fece il medesimo: Salerno, Aversa, la Fortezza di Mondragone, e un gran numero di altre piazze discacciarono i presidj Francesi, inalberando gli stendardi di Aragona, con mille imprecazioni contro la Francia, e subito dopo il Monpensieri fu costretto a ritirarsi.

LXXII. Durante l'assedio del Castello di Napoli, Comines era a Venezia, dove si adoprava per impegnare quelli, che governavano la Repubblica, ad accettare la pace. Propose loro tre cose. La prima, che restituissero Monopoli, che avevano tolta a' Francesi. La seconda, che il Marchese di Mantova ritirasse le sue truppe dal Regno di Napoli, e lasciasse il servigio di Ferdinando [*Mem. de Comines l. 8. c. 12.*]. La terza, che dichiarassero, che il medesimo Ferdinando non era compreso nella lega fatta tra il Papa, il Re de' Romani, il Re di Spagna, e il Duca di Milano. I Veneziani, prima di rispondere a Comines, fecero fare molte processioni e limosine, per domandare a Dio, che li illuminasse; e quindici giorni dopo si rigettarono tutte le sue domande. Gli si rappresentò, che la Repubblica non era in guerra col Re; che se somministravano delle truppe, per altro nol facevano che per servire il Duca di Milano, suo alleato, cui Carlo VIII. voleva distruggere. Si aggiungeva, che Ferdinando, farebbe omaggio al Re di Francia del Regno di Napoli coll' assenso del Papa; che pagherebbe cinquanta mila ducati ciascun anno alla Francia, che i Veneziani presterebbero a condizione di restar Signori di Brindisi, di Otranto, di Trani, ed altre piazze della Puglia, e che si lascerebbe al Re Taranto, ch' egli teneva ancora. Finalmente offrirono i Veneziani cento galere a loro spese, e cinque mila cavalli al Re, in caso che volesse dichiarare la guerra a' Turchi.

LXXIII. Ma vedendo Comines, che tutte queste proposizioni non erano che pretesti, prese congedo da' Veneziani, e andò a Lione, dove trovavasi ancora Carlo VIII.. Due mesi in circa dopo che questo Principe giunse in quella Città (*Mem. de Comines l. 8. c. 13.*), v' intese la morte del Dolfino suo unico figliuolo; il che sospese i divertimenti per qualche tempo;

tempo; ma non tardò molto a dedicarvisi di nuovo. Chiamavasi questo Dolfino Carlo Rolando; era stato battezzato nel 1492. e non aveva ancora tre anni quando morì. La Regina fu inconsolabile per questa morte, per quanti sforzi facesse il Re per divertirla.

LXXIV. Quantunque avesse questo Principe fatto un trattato co' Fiorentini per la restituzione delle loro piazze, non si eseguiva, e gli Ambasciatori di Firenze ne sollecitavano l' esecuzione. Pensavano i Veneziani a rendersi Signori di Pisa, facendo mostra di darle soccorso, perchè i Fiorentini non vi rientrassero (*Guicciard. Ist. Ital. l. 2. Paul. Jov.*). Lodovico Sforza aveva la stessa intenzione; e i Pisani risoluti di non rimettersi sotto il giogo de' Fiorentini, avrebbero accettato qualunque altro dominio. Questo impegnò gli Ambasciatori di Firenze a ricercare premurosamente questa restituzione, secondo la parola che aveva data il Re. Questo Principe vi acconsentì, e commise a coloro, che tenevano le piazze, di restituirle. Ma in cambio di ubbidire, le vendettero ai Pisani ed a' Veneziani. L' ordine che Sua Maestà mandò a d'Entragues di rimettere a' Fiorentini Pisa, e le altre Città della loro Repubblica, non fu eseguito. Deluse egli le commissioni della Corte, che gli furono reiterate, o perchè il danaro de' Pisani avesse fatta in lui qualche impressione; o perchè il Re gli avesse mandato de' segreti contrarj ordini di non evacuare quelle piazze, o perchè finalmente il Cardinal Brissonnet, che proteggeva i Pisani, costringesse il d' Etrangues a non ubbidire, promettendogli di trarlo d'impaccio per qualunque cosa potesse accaderne. L' affare non ebbe fine se non nel principio del seguente anno, ma in un modo poco favorevole, anzi molto disgustoso per i Fiorentini.

LXXV. Ferdinando non pensò più ad altro, che a scacciare interamente i Francesi dal Regno di Napo-

li; e non dovendo piu contar nulla ſul Duca di Milano, che ſi era accomodato con Carlo VIII. trattando della reſtituzione di Novara, rivolſe tutte le ſue mire verſo il Re Cattolico; e per renderſelo più favorevole, gli fece domandare in matrimonio una delle ſue figliuole; ma Sua Maeſtà Cattolica, che voleva aſpettare l'eſito della guerra di Napoli [*Mariana l. 26. n. 62.*], non gli diede veruna poſitiva riſpoſta; cosicchè Ferdinando fu coſtretto ancora a prendere altre miſure, e cercare un' altra parentela. Avea ſuo avo paterno ſpoſata in ſeconde nozze la ſorella del Re Cattolico, e ne aveva una figliuola di dodici anni ſoli; ella era però zia di Ferdinando, e non poteva ſpoſarla ſenza offendere la pubblica oneſtà. Ma dall' altro canto non vi era partito che meglio di queſto gli conveniſſe nella ſituazione de' ſuoi affari; per tal modo sforzava il Re Cattolico ad intereſſarſi per lui, ed a prendere la ſua difeſa contro i Franceſi; e ſe aveva quel Principe qualche pretenſione ſopra il Regno di Napoli, ſi luſingava, che gliela cedeſſe in virtù di queſt' alleanza. Era eſſa di piacere della maggior parte de' Principi d' Italia, ed il Papa medeſimo l' approvava. Il ſolo oſtacolo, che poteva ritardarla, fu levato con la diſpenſa da lui datane; e ſposò Ferdinando la Principeſſa Giovanna ſua nipote, figliuola della Regina vedova, in età di tredici o quattordici anni. Comines dice, che non parla di queſto matrimonio che con orrore.

LXXVI. I Principi collegati contro Carlo VIII. fecero ogni poſſibile sforzo, per impegnare gli altri Principi ad unirſi con eſſo loro. Il Re Cattolico ſi preſe il carico di far entrar nella lega i Re di Portogallo, e d' Inghilterra; ma il primo ricusò di farlo apertamente, e dichiarò all' Ambaſciatore di Spagna, che eſſendo il Portogallo da lungo tempo alleato della Francia, non credeva che nè giuſta, nè coſa onorata

fosse il rompere un' alleanza tanto antica (*Mariana l. 26. c. 69. Surita to. 5. lib.* 1. *c.* 29. *Raynald. n.* 45.). Dall' altro canto non gli piaceva, che il Papa ricusasse di legittimare il Principe Giorgio suo figliuolo naturale, cui voleva fare suo Successore, ed aveva quest' affare tanto a cuore, che trattava coll' Imperatore Massimiliano suo german cugino, per indurlo a rinunziare in favor di Giorgio al diritto, che potesse avere alla corona di Portogallo, dal lato dell' Imperatrice Eleonora sua madre. Prevedeva, che altrimenti sarebbe gittare una semente di turbolenze, e di discordie, in un Regno, dove tutto era in calma. Quanto all' Inghilterra, non solamente si sollecitava Errico VII. ad unirsi a' Confederati contro la Francia; ma gli si proponeva anche di maritare il Principe Artus suo primogenito, e suo successore, con una delle Infanti di Castiglia, che chiamavasi Caterina; e ne fu felice l' esito. Mandò Errico degli Ambasciatori a Ferdinando e ad Isabella per assicurare questo maritaggio, e Roberto Sherburn a Roma, per entrare nella lega, cui ratificò egli il ventesimoterzo giorno di Settembre del seguente anno.

LXXVII. Da molti anni pensava il Re Cattolico a far la conquista delle Isole Canarie, quando Alfonso di Lugo, capo di quell'impresa, soggettò in quest' anno alla corona di Castiglia l' Isola di Teneriffa, e quella di Palma [*Mariana hist. Hisp. l.* 26. *n.* 59.]. La prima chiamavasi un tempo l' Isola di *Nivaria*. E' il suo circuito molto considerabile; ed è ripiena di borghi, de' quali i principali sono Laguna, Santa-Croce, Gartico, S. Cristoval; e Rialejo; le sue costiere sono assai alte, ma sopra tutto è distinta per un' alta montagna posta nel mezzo dell' Isola chiamata il Pic-Adam, o di Teneriffa. Si pretende, che sia la più alta dell' universo: la sua altezza è di quindici leghe, e termina la sua cima in punta di diaman-

te; è scoperta da' vascelli col cannocchiale cinquanta o sessanta leghe da lungi: essa serve ad essi di ricognizione, e la maggior parte delle nazioni si sono convenute di farvi passare il meridiano. Quando gli Spagnuoli si resero padroni di quest' Isola, era governata da un Re, cui fecero uscir dal Paese, e passò egli a Venezia, dove fece molto maravigliare per la bizzarria della sua figura, degli abiti suoi,' del suo linguaggio e de' suoi costumi. La dignità di Adelantado delle Canarie fu data ad Alfonso di Lugo in ricompensa de' suoi servigj, e gli si diede incombenza di affaticarsi nell' acquisto delle altre Isole Canarie, che furono in seguito unite per sempre alla Castiglia.

LXXVIII. Il Re di Portogallo non sopravvisse molto al rifiuto che aveva fatto di entrare nella lega contro la Francia, poichè morì per idropisia il quattordicesimo giorno di Settembre, secondo Mariana [*Mariana l. 26. n. 60.*], o il ventesimoquinto di Ottobre, secondo alcuni altri. Si ritrovava allora ad Alver nell' Algarba, dov' era andato a prendere i bagni di acque calde, ed aveva quarantun' anni di vita, e quattordici di Regno [*Christoval de' Ferraria in vita Joannis II Surita t. 5. l. 2. c. 15.*]. Commendabilissimo fu questo Principe per le sue virtù, e per la sua attenzione a punire il vizio, ed a premiare la gente dabbene. Il zelo, con cui fece predicare il vangelo fra le più remote nazioni, gli acquistò il soprannome di Grande; quantunque gli Autori Spagnuoli l' abbiano ridicolosamente accusato di viltà, per aver egli negato di entrare nella lega del Papa e del loro Re contro Carlo VIII.. Alcuni Signori del suo Stato molto lo agitarono nel cominciamento del suo Regno; ma dissipò egli i loro sediziosi disegni, e fece morire i capi, tra i quali Ferdinando Duca di Braganza, al quale fece tagliar la testa. In seguito si adoprò con indicibile ardore allo stabilimento delle

Colonie Portoghesi nell' Indie, e nell' Affrica, dove fece costruire molti Castelli nella Guinea. Così per tal mezzo i Predicatori del Vangelo ebbero libera entrata nelle terre de' Barbari; il che fu oltremodo vantaggioso per la propagazione della fede. Il suo corpo fu da prima riposto in un sepolcro estraneo, ma quattro anni dopo venne trasferito nel celebre Monastero di Aljubarota, sepoltura ordinaria de' Re di Portogallo; e fu allora ritrovato sano ed intero, onde il popolo credulo gli attribuì de' miracoli.

LXXIX. Non avendo questo Re figliuoli legittimi, essendo morto il suo figliuolo Alfonso avanti di lui a Santarena, nominò in successore Don Emmanuello Duca di Beja, suo german cugino, figliuolo di Ferdinando Duca di Viseu suo zio (*Mariana ibid. l.6. Mem. de Com. l.8. c.18.*); ma sostituì al Duca, in caso che morisse senza posterità, il Principe Giorgio, suo figliuolo naturale, al quale fece dare la grande Maestria dell'Ordine di Cristo, e la qualità di Duca di Conimbra. Da lui discendono i Duchi di Averò, una delle più celebri, e più possenti case del Regno. La corona di Portogallo fu dunque di comun consenso data al Duca di Beja, che fu proclamato nella Città di Alcacer-de-Sal, dove si ritrovava allora colla Regina sua sorella. Era in età di ventisei anni. Non si ebbe riguardo alcuno alle ragioni di Massimiliano Imperatore, il quale pretendeva che il Regno gli appartenessel, perchè essendo in maggiore età del Duca di Beja, doveva passare per primogenito; e che nelle successioni collaterali così delle corone, come degli altri beni, non si doveva aver riguardo al ceppo, ma al sesso ed all'età di coloro, ch'erano parenti nel medesimo grado. Ma la voce unanime de' popoli prevalse alle ragioni dell'Imperatore, e così pure il merito del nuovo Re, ch'era in fatti il più perfetto Principe del suo secolo. Il Re Cattolico non mancò di sollecitarlo

ad entrare nella lega contro i Francesi; ma gli diede la stessa risposta del suo predecessore, promettendogli però di difendere le frontiere di Spagna, quando fosse necessario.

LXXX. Appena fu Don Emmanuello pacifico possessore della Corona, che dietro il disegno di Giovanni II. a cui era succeduto, risolvette di passare in Affrica per fare delle nuove conquiste contro i Mori. Fece leva a tal effetto di un esercito di ventisei mila uomini a piedi, di sei mila cavalli leggeri, e di ottocento corazze. Ma avendogli i Veneziani domandato soccorso contro i Turchi, che avevano assediate le piazze, che la Repubblica possedeva nella Morea, fece subito passare dieci mila uomini della sua armata sopra trenta vascelli, dandone il comando a Don Giovanni di Menesez, creato da lui Conte di Tarava, il che gli fece differire il suo viaggio per l'Affrica a più comoda stagione. Ma quando la flotta giunse a Venezia, gl'Infedeli si erano già ritirati.

LXXXI. Gabriele Biel, che alcuni Autori fanno nativo di Spira, morì in quest' anno 1495. e fuor di proposito altri pongono la sua morte nell' anno 1520. Era Biel Dottore in Teologia, e pubblico Professore nell'Accademia di Tubinga. Vi era stato chiamato dal Conte Evrardo, fondatore di quell'Accademia nel 1477. per insegnarvi Teologia e Filosofia; il che fece con buon avvenimento. Ma dopo aver professato per molti anni, si ritirò nell' Ordine de' Canonici Regolari di Deventer, e ne prese l' abito. Fu soprannomato il Collettore, per una raccolta o tavola da lui fatta de' cinque libri delle Sentenze. Le sue altre opere sono un Comentario sopra il Maestro delle Sentenze, un' esposizione della Messa, nella quale non fa altro che copiare Eggelink di Brunswik; molti Sermoni, un trattato dell' utilità e del valore delle monete, un compendio del libro di Guglielmo Okam. Angelo di Cla-

vasio nato in un borgo di questo nome nello Stato di Genova, Religioso di S. Francesco, e Vicario Generale del suo Ordine morì parimente in quest' anno 1495. a Coni in Piemonte. E' Autore di una Somma di casi di coscienza, chiamato dal suo nome Angelica. Prima fu impressa a Venezia nel 1490. a Lione quattro anni dopo, e a Parigi nel 1506. Il Clavasio fece ancora un trattato delle restituzioni, ed un altro intitolato l'Arca della fede. Era stimato valente Giurisconsulto e Teologo. Fu tenuto in istima da Sisto IV. e da' suoi successori, che gli diedero la qualità di Nunzio Apostolico, e lo mandarono per esigere de' sussidj di danaro per fare la guerra a' Turchi. Si perdette nell'anno medesimo Roberto Caraccioli, soprannomato di Lizza, essendo nato a Lizza nel Regno di Napoli. Era un zelante Predicatore, che pel corso di cinquant' anni aveva predicato vigorosamente la parola di Dio. Accorrevasi da ciascun lato a' suoi discorsi; e il suo zelo, e la sua eloquenza, buona per il secolo, in cui viveva, gli acquistarono il nome di un secondo Paolo. Entrò a buon'ora nell' Ordine de' Frati Minori, e per la sua riputazione, e per il merito suo, ebbe il Vescovado dell'Aquila. Declamava altamente contro i scorretti costumi del suo tempo, e contro il fasto ed il lusso de' Cardinali e della Corte di Roma. Abbiamo varie raccolte de' suoi sermoni, un Trattato della formazione dell'uomo, ed uno specchio della fede cristiana. La maggior parte delle sue opere furono raccolte e stampate in Venezia nel 1490., ed a Lione nel 1503. in tre volumi. Fu seppellito nel Convento del suo Ordine a Lizza, e si legge nel suo epitaffio, ch' è in due versi latini, che dopo S. Paolo non si è veduto mai nel mondo un Predicatore così celebre. Quelli, che composero que' versi, non conoscevano altri Predicatori, o non dispiacque loro di dare in questo modo risalto alla gloria dell'Ordine loro.

LXXXII. Vacò in quest'anno un luogo nel Sagro Collegio per la morte del Cardinal di Mendoza; Arcivescovò di Toledo. Era nato il terzo giorno di Maggio 1428. da Inico Lopez Signor di Mendoza, Marchese di Santillana, e da Caterina Suarez di Figueroa. Alvaro suo zio Arcivescovo di Toledo (*Aubery hist. des Cardinaux Onuph. Ciacon. Mariana*), vedendo il procedimento che faceva nelle scienze, nella Giurisprudenza Civile e Canonica, e nelle belle lettere, lo fece Arcidiacono della sua Chiesa, e lo mandò alla Corte di Giovanni Secondo Re di Castiglia, che lo nominò al Vescovado di Calaorra. Errico Quarto successore di Giovanni Secondo affidò a lui i più gravi affari dello Stato; e dopo averlo provveduto del Vescovado di Siguenza, domandò per lui a Sisto Quarto il cappello Cardinalizio, ottenuto nel 1473.. Morì questo Re nel seguente anno, e nominò esecutore del suo testamento il Mendoza, che dopo la sua promozione fu poi chiamato il Cardinal di Spagna. Seguitò a rendere de' gran servigj a Ferdinando e ad Isabella nella guerra contro il Re di Portogallo, e nella conquista del Regno di Granata contro i Mori: in seguito fu Arcivescovo di Siviglia, finalmente di Toledo, dove dopo aver governato con molta prudenza e saviezza, morì nel principio di quest'anno l'undecimo giorno di Gennajo.

LXXXIII. Per la sua morte insorsero infiniti contrasti dal lato de' Grandi della Castiglia, perchè volevano tutti porre in Toledo un Arcivescovo della lor casa. Ebbe forza maggiore quella del Re Cattolico Ferdinando in favore dell'Arcivescovo di Saragozza suo bastardo. Ma come quest'elezione apparteneva ad Isabella in qualità di Regina di Castiglia (*Gomes de rebus gestis Ximenis lib. 1.*), e che odiava ella generalmente tutt'i figliuoli naturali di suo marito, si determinò in favore di un Religioso Francescano suo Confessore,

chiamato Francesco Ximenes di Cisneros. La Regina in segreto, senza dirgli cosa alcuna, fece spedire il Breve col nome in bianco dell' eletto, e vi pose ella medesima quel di Ximenes; mandando subito a Roma per averne le Bolle, che le vennero accordate. Le ricevette nella Quaresima, e mandò a cercare il suo Confessore; indi traendosi di saccoccia le Bolle del Papa: Vedete gli disse, quel che vuole Sua Santità con queste lettere ora da me ricevute. Restò Ximenes molto sorpreso, quando vide la soprascritta in questi termini: Al nostro venerabile fratello Francesco Ximenes, eletto Arcivescovo di Toledo; egli si contentò di lasciar quelle lettere senza aprirle, e restituendole alla Regina, le disse: Queste lettere non vengono a me. Partì egli subitamente verso il monastero per farvi la settimana santa, risolutissimo di non ricevere quell'Arcivescovado.

La Regina, che conosceva il suo merito, ed era persuasa che non gli mancasse veruna delle necessarie qualità per sostenere quella prima dignità della Chiesa nel suo Regno, restò moltissimo edificata della sua ricusa; ma tutto fece ella per indurlo ad arrendersi alla scelta che aveva fatta di lui. A nulla valsero tutti gli sforzi suoi, e convenne che il Papa gliene desse un espresso comando per costringerlo ad accettare una dignità ambita da tanti gran Signori. Diede finalmente il suo consenso, ma a condizione, che non dovesse egli mai più abbandonare la Chiesa di Toledo; che non s' imponesse veruna pensione sopra quell' Arcivescovado, uno de' più ricchi di tutta la Cristianità; e che non si offendessero mai in nulla i privilegj e le immunità della sua Chiesa.

LXXXIV. L' Imperator Massimiliano stabilì in quest'anno la Camera Imperiale nell'Assemblea di *Wormes*, per consiglio di Bertoldo Arcivescovo di Magonza, che ne conobbe la necessità, quando essendo gran

Cancelliere dell'Impero [*Serrarius hist. Mogunt. l. 5.*] osservò i grandi stenti, che dovevano comportare i litiganti per ottenere giustizia. Fu questa Camera trasferita a Norimberga nel 1501. a Ratisbona nella Baviera inferiore nel 1503.; indi fu ristabilita a Wormes nel 1509. donde fu trasportata a Spira nel 1513., a Wormes per la terza volta nel 1521., ad Elisghen nel 1524., e finalmente a Spira nel 1527. dove è sempre restata poi, avendola Carlo Quinto resa sedentaria nel 1530.. Per i trattati di Westfalia presentemente deve essere composta di un Giudice Cattolico, e di quattro Presidenti, due Cattolici, e due Protestanti; e di cinquanta Consiglieri, ventisei Cattolici, e ventiquattro Protestanti. L'Imperatore nomina il Giudice, e i quattro Presidenti, e conviene che quel Giudice sia Principe, Conte o Barone, che due Presidenti siano di spada, e due di lettere. Presentemente è ridotta a minor numero di Offiziali. N'è Giudice l'Elettore di Treveri, come Vescovo di Spira. Vi sono due soli Presidenti, uno Cattolico, l'altro Protestante, e quindici Consiglieri, otto Cattolici, e sette Protestanti.

LXXXV. Continuavano tuttavia le turbolenze in Italia, e gli affari di Francia andavano di giorno in giorno in rovina. I Napoletani, che si erano ribellati, avevano ricevuto Ferdinando nella loro Capitale. Il Papa era andato tant'oltre colla sua animosità, che proibì a' Genovesi di lasciar passare verun vascello Francese (*Guicciard. l.3.Belcar. l. 7.*). I Veneziani fomentavano la discordia, perchè traevano vantaggio da questa guerra; l'infedeltà di Lodovico Sforza Duca di Milano; la negligenza usata da Carlo Ottavo nel suo ritorno per conservare le sue conquiste, tutto contribuì molto al cattivo stato degli affari di Francia nel Regno di Napoli. Vi si può aggiungere l'estrema avarizia del Cardinal Brissonnet, che governava tutto alla Corte, e

andava sempre dilazionando forse per piacere al Papa, col quale si stimò che passasse d' accordo, o per meglio fare gl'interessi suoi in Francia ed in Italia. Finalmente i Francesi medesimi si adoprarono alla loro propria distruzione; e per la loro mala condotta, e per l'imprudenza furono discacciati da tutto il Regno, per modo che Monpensieri essendo morto a Pozzuoli, come diremo tosto, fu costretto il d'Aubigny a ritirarsi in Francia cogli avanzi del suo esercito, come il Guicciardini, Beucario, e Comines riferiscono assai diffusamente.

LXXXVI. Ma come le cose non erano ancora tanto avanzate, e che il Papa e i Principi confederati erano persuasi di non potere riuscire nel loro disegno, se non vi s'interessavano le altre potenze, si applicarono a far questo. Si è già veduto, che non valsero i loro tentativi presso il Re di Portogallo; si erano indirizzati al Re d'Inghilterra (*Burchard. M. S. Arch. Vat. sing. n.* 104. *l.* 2. *Raynald. ad an.* 1496. *n.* 1. *Bacon. hist. Regni Henrici VII.*). Si avrebbe dovuto credere quest'ultimo bastevolmente occupato in casa propria pel tentativo di Perkins, e non in caso d' interessarsi per affari stranieri, nè di dar soccorso a' suoi alleati. Non ostante gli mandarono alcuni Ambasciatori, per obbligarlo a rompere colla Francia, e fare una poderosa diversione dalla parte di Piccardia. Errico, che traeva profitto da tutto ciò che potesse contribuire ad accrescere la sua riputazione, gli accolse in Londra con molta pompa. Ma come non si allontanava egli mai dalle sue massime, e che non credeva che la guerra di Francia tornasse in vantaggio dell'Inghilterra, sopra tutto nelle circostanze di allora nelle quali non avrebbe ella mancato di sostenere le pretensioni di Perkins, negò di rompere apertamente con Carlo Ottavo promise solamente di mandare qualche soccorso al Papa e a' suoi alleati. Questa lega di-

fensiva venne ratificata da quel Principe il ventesimo-terzo giorno di Settembre 1496.

LXXXVII. Per quanto debole fosse il soccorso promesso da Errico VII. alla lega, che non poteva ritrarne grandi vantaggj, in Roma se ne trionfò, e si pubblicò solamente quest'alleanza verso la fine del mese di Luglio (*Burchard. loco supra cit.*), anche prima che fosse soscritto il trattato, che il Principe non aveva ratificato ancora. La Domenica, ultimo giorno dello stesso mese, il Sommo Pontefice accompagnato da tutt'i Cardinali, andò in cavalcata fino alla Chiesa di S. Maria del Popolo, dove Bartolommeo Arcivescovo di Cosenza celebrò una Messa solenne dello Spirito S. in rendimento di grazie al Signore, che il Re d' Inghilterra fos'entrato nella lega tra il Papa e l' Imperatore, il Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano, pubblicata da lungo tempo contro la Francia. Prima che il Papa desse la benedizione al fin della Messa Adriano Corneto Cherico della Camera Apostolica andò in cappa a baciare i piedi di Sua Santità, e salì in Pergamo per fare un discorso conveniente a questa solennità. Poi pubblicò alcune indulgenze, e si cantò il *Te Deum*; dopo il quale il S. Padre disse i versetti, e l'orazione, diede la benedizione, e ritornò al suo palazzo con lo stesso ordine, col quale era venuto alla Chiesa.

LXXXVIII. Tutti questi belli apparecchj fecero incoraggire i Principi confederati, e contribuirono a far perdere in Italia quella stima, che prima si era conceputa per i Francesi. Lodovico Sforza, dopo aver ricuperata Novara, non si curò più di mantener loro la parola, tentò anche di rendersi padrone di Pisa. Si era già dichiarato contro la Francia, perchè non gli aveva voluto cedere le due principali fortezze di quella Repubblica. Fece passare una buona parte delle sue truppe nel Pisano. Ma il d'Entragues che comandava

nella Città, e nello Stato di Pisa, avendo fatto un campo volante de' soldati, che aveva tratti da' presidj, munì tanto a proposito Seresanella di quanto era necessario a sostenere un assedio, che si rallentò il coraggio de' Confederati; e il verno, ch' era vicino, non permise loro di fermarvisi lungamente; e la vigorosa difesa degli assediati gl' indusse a rinunziare al disegno di acquistare lo Stato di Pisa.

LXXXIX. Il d'Entragues vi trovò il suo conto, perchè diede subito dopo la Cittadella di Pisa agli abitanti per venti mila scudi d'oro, il che, dice Comines, era un operare contro il giuramento del Re, che due volte aveva giurato a'Fiorentini di render loro quella Cittadella, e le altre piazze (*Mem. de Com. l.8. c.14. Guicciard. l.2.*). Si trattò co' Genovesi per Seresana e Seresanella, e con ciò i Fiorentini perdettero la speranza di rientrarvi; e neppure in Pietra-Santa venduta a' Lucchesi per sei mila scudi d'oro. Cominciarono i Pisani dallo spianare la Cittadella, che gli aveva tanto tempo tenuti in servitù, e domandarono al Papa, a'Veneziani, a Lodovico, e a' Principi d'Italia la lor protezione contro i Fiorentini. Vedendosi il Re Carlo Ottavo privato, per questo procedimento di Entragues, de' soccorsi, che poteva ritrarre da' Fiorentini nell'affare del Regno di Napoli, l'esiliò ma poco durò il suo esilio. Il Conte di Ligny, che era colpevole anch' esso, quanto il d'Entragues, ma che era tanto in grazia del Re, che non poteva stare senza di lui, agevolmente ottenne il ritorno del suo amico; e la sua colpa, per qualunque castigo meritasse, andò impunita.

XC. Essendo riuscito vano a Lodovico il suo disegno d' impadronirsi dello Stato di Pisa, cercò egli altre vie, e propose a' Confederati di stabilire in Firenze Pietro de' Medici; lusingandosi di giungere per tal mezzo al possesso di Pisa, se mai avessero potuto

i Fiorentini rientrarvi, poichè Pietro ben l'aveva accordata a' Francesi, a condizione tuttavia che lo Stato di Firenze fosse conservato nella sua antica libertà (*Belcar. l. 7, Guicciard. l. 3.*). Lodovico vi fece acconsentire a gran fatica i Confederati, e Virginio ebbe l'incumbenza dell'esecuzione. Si avanzò con delle truppe non dubitando che se poteva sorprendere Cortona, i Fiorentini tosto non si soggettassero. Ma avendo questi saputo l'intelligenza, che aveva in Cortona, ne cambiarono il presidio, lo rinforzarono, punirono gli autori ed i complici, per modo che le prime truppe di Virginio, che si approssimarono, furono levate; e poco dopo un affronto, ch'egli ricevette da Ferdinando, lo fece abbandonare il servigio de' Principi Confederati. Il che ritardò per diciassette anni il ristabilimento de' Medici in Firenze. L'affronto fu questo, che aveva Ferdinando dato a' Colonnesi la carica di Contestabile in suo pregiudizio. Dopo essere stato molto contrario alla Francia, si dichiarò per essa, e si servì di trecento soldati, e tre mila fanti, che aveva raccolti, in favore di Carlo VIII. per unirsi a Roberto di Lenoncourt, Bailo di Vitrì, e ad altri Generali Francesi contro Ferdinando.

XCI. Lo sforzo della guerra era nella Puglia. Cento Fanti Alemanni, che i Confederati mandavano a Ferdinando, furono oppressi dal numero de' soldati di Monpensieri, e sì generalmente uccisi, che non ne rimase un solo vivo (*Guicciard. lib. 3. Belcar. lib. 7.*). Dopo questo vantaggio, arrivarono i Francesi in Foggia, prima che Ferdinando avesse terminato di trincerarvisi. Gli presentarono essi la battaglia; ma questo fu in vano; si rise egli della loro intimazione. Il Monpensieri, dopo aver rovinato il vicino paese, dovette andare a cercar de' cannoni. Ma si fu allontanato appena, che giunsero a Ferdinando delle nuove

truppe, condotte a lui dal Marchese di Mantova, e da alcuni altri. Questo costrinse il Monpensieri, che non poteva più far fronte, ad impegnare il Siniscalco di Beaucaria a portarsi in Francia ed a condurne del soccorso. Il Siniscalco ritrovò il Re a Lione: venne favorevolmente ascoltato. Si giudicò, che si trattava dell' onor della Francia a continuare l' impresa di Napoli. Le ragioni, che se ne apportarono; furono sostenute dal Conte di Montorio, che i Napoletani della fazione di Angiò avevano mandato alla Corte, dal Cardinal di S. Pietro *in vinculis*, da Carlo Orsini, dal Vitellozzo cadetto de' Vitelli, e dal Triulzio, tutti nemici di Lodovico.

Per le loro rimostranze deliberò il Re di far leva di tre corpi d'armata, che passassero le Alpi, e penetrassero in Italia (*Belcar. ut supra. Guicciard. ut supra*). Che fosse il primo comandato dal Triulzio, il quale fosse composto di ottocento soldati, due mila Svizzeri, e altrettanti soldati Guasconi, e che tosto partisse per Ast, attendendo, che il Duca d' Orleans lo seguitasse con un maggior numero di truppe, se voleva essere insieme, con ordine al Triulzio di fingere di voler assalire il Ducato di Milano, a fine d'intimorire Lodovico. Doveva il secondo corpo aver per capo il medesimo Duca d'Orleans. Doveva il Re marciare coll'ultimo esercito, e condurre il restante della sua Nobiltà. Doveva egli aver poderosa flotta, i cui vascelli andassero a Marsiglia, e a' quali si aggiungessero venti o trenta galee. E perchè questa flotta non poteva incontanente esser pronta al bisogno in cui si ritrovava il Monpensieri, si risolvette di allestire i bastimenti più atti a veleggiare per arrecargli le cose più necessarie. Si fece qualche tentativo per istaccare il Duca di Milano dal partito de' Confederati; ma il timore d'essere spogliato da' Francesi, lo rese inflessibile.

XCII. La notizia di questi preparativi spaventò l'animo di Lodovico, che ne informò i Veneziani, pregandoli di soccorrerlo, ed impegnare l' Imperatore a portarsi egli medesimo in Italia con tutte le sue forze (*Mem. de Comines* *l.*8. c.15.). Gli fecero i Veneziani alcune belle promesse, che non sedarono le sue inquietudini, tanto più che il Triulzio era già ad Ast; e che i bagaglj del Duca d' Orleans erano in cammino; il che gli faceva temer con ragione di poter esser discacciato dal Ducato di Milano, perchè si avevano prove de' suoi tradimenti, e di aver violato il trattato di Novara. Ma l' incostanza del Duca d' Orleans, e la poca fermezza del Re l' assicurarono. Il primo ricusò assolutamente il comando dell' armata, quantunque fosse più di ogni altro interessato alla conquista del Ducato di Milano. Oltre molte ragioni di questa rinunzia, ne aveva una particolare per non uscire dal Regno. Era morto allora l' unico figliuolo di Carlo VIII., e vi era poca apparenza, che Sua Maestà avesse un altro figliuolo; e per conseguenza diveniva il Duca d'Orleans l'erede presuntivo della Corona, e perciò non doveva impegnarsi in un' impresa tanto lontana. Questo fu il motivo, su cui appoggiò la sua negativa, di non voler passare le Alpi. Convenne dunque dare il comando dell'armata al Triulzio.

XCIII. Nel tempo di tutte queste deliberazioni gli affari del Re non andavano di miglior passo in Italia. Il Monpensieri, e Ferdinando si posero in campagna alla primavera. Il primo assediò Circella, e Ferdinando cercò di difenderla, facendo una diversione; andò egli ad investire Frangeti, da dove capitavano i viveri a quelli, che stavano all'assedio di Circella. Tosto che vi fu arrivato, fece dar l'assalto; ma da prima le sue truppe furono respinte. Il Monpensieri levò l'assedio di Circella, e andò al soccorso di Frangeti; ma trovò la Città abbruciata, perchè Ferdinando ave-

do avevala data alle fiamme dopo averla preſa. Ritornò a Circella, e non potè ſuperarla; e ne levò l'aſſedio per andare a preſentar la battaglia a Ferdinando, che non volle azzardarla; ma ſi contentò di tenere a bada il Monpenſieri con piccole ſcaramuccie, aſpettando che la mancanza de' viveri lo coſtringeſſe a mutar poſto: e non s'ingannò. Il General Franceſe preſe la ſua marcia dalla parte di Ariano, dove la Cavalleria Napoletana diſertó tanto generalmente, che non gli rimaſe un uomo ſolo. Queſta diſerzione non gli permiſe più di ſtare in campagna, e lo riduſſe alla neceſſità di cercare un aſilo, dove non correſſe verun pericolo di eſſer preſo, e dove poteſſe ſuſſiſtere, finchè gli giungeſſe del ſoccorſo dalla Francia.

XCIV. Era la Città d'Atella una forte piazza nella Baſilicata ſituata in una pianura circondata da colline, e da paſſi ſtretti, ed aveva il Caſtello di Geſualdo, che le teneva luogo di baluardo avanzato. Ferdinando ſeguitò i Franceſi tanto dappreſſo, che giunſe ſotto a quel Caſtello nel tempo ch' entravano eſſi in Atella. Ebbe la deſtrezza di diſporre il preſidio ad arrenderſi nel medeſimo giorno; il che ruppe tutte le miſure del Monpenſieri, che non potè avere nè viveri, nè foraggj. Ma fu per lui peggior ſorte, che la ſua infanteria tutta compoſta di Svizzeri, e di ſeicento Alemanni, ſi ribellò, e paſsò tutta intera ſotto le inſegne di Ferdinando; ſicchè non gli rimaneva altro riparo fuor quello di ricorrere al d' Aubigny. Queſto Signore aveva avuta una pericoloſa malattia, per la quale Gonſalvo ebbe facilità di prender Manfredonia, Coſenza, ed altre piazze. Il d'Aubigny aveva oppoſto a lui il Conte di Moret, ed Alberto di S. Severino, che avevano fatta leva di truppe, preſſo a poco uguali a quelle degli Spagnuoli, e ſi promettevano di diſcacciarli dalla Calabria. Loro avevano di già tolto Laino, dove ricevettero il corriere del Mon-

pensieri , che commetteva loro di abbandonare tutto per andare a raggiungerlo , e a condurgli le truppe , che avevano . Si apparecchiavano ad eseguire gli ordini suoi ; quando Gonsalvo informato della loro marcia , partì da Castelvillari sul far della notte , ritrovò allo spuntare del giorno questi due Signori , che dormivano con tanta quiete , come se di niente avessero a temere , e furono da lui presi, essendo gli Spagnuoli entrati nella Città , senz'aver incontrato nè sentinella , nè guardia , nè persona , che gli scoprisse .

Gonsalvo, dopo questi avvertimenti, non avendo che fare nella Calabria , andò a raggiungere Ferdinando al blocco di Atella , e convinse i Francesi , mostrando loro i suoi prigionieri , e le loro truppe , che non avevano più soccorso da attendere nel Regno di Napoli . Si promise a' Veneziani di rimborsarli delle loro spese , purchè mandassero un'armata sotto Atella , condotta dal Marchese di Mantova ; e questi ebbe commissione di unirsi a Ferdinando , con settecento soldati , mille cavalli leggieri , e quindici mila fanti . Gonsalvo condusse parimente il suo esercito vittorioso sotto Atella ; e tutte queste forze riunite strinsero talmente il Monpensieri , che non aveva più libertà di abbeverare i cavalli della sua armata ; e neppure tant' acqua dolce , quanta ne bisognava a' soldati per potersi dissetare.

XCV. Si contavano ancora nella piazza sette mila Francesi , tra i quali vi erano molte persone distinte ; la carestia vi era grandissima . Il Vitelli essendo uscito per andare a cercar de' viveri , cadde in un' imboscata tesagli da Gonsalvo(*Guicciard. hist.Ital. l.3.*). Perdette i tre quarti della gente che aveva seco , e durò gran fatica a salvarsi . Era il Monpensieri padrone di alcuni molini fuori di Atella , Gonsalvo gli assalì , se ne fece padrone , uccise tutti gli Svizzeri e i Guasconi , che li custodivano , e vi fece attaccare il fuoco . La Nobiltà Francese al primo romore di que-

sto assalto, montò a cavallo, riprese il terreno, che si era perduto, battè gli Spagnuoli, gli sforzò a ritirarsi nel loro campo, levò loro un gran numero di Guastatori, e condusse come in trionfo in Atella un convoglio di animali cornuti, che per l'appunto era allora capitato a' nemici; ma non si potè impedire l'incendio de' molini. Il Monpensieri, dopo avere aspettato all'estremità, deputò a Ferdinando, il quale voleva da prima che i Francesi si arrendessero a discrezione: ma gli si rispose in un modo così chiaro e preciso, che si prenderebbe piuttosto il partito di uscire colla spada alla mano, e di vendere a caro prezzo la sua vita, ch'egli in seguito si mitigò, e convenne al fine ad un trattato esteso e conchiuso il ventesimo giorno di Luglio, le cui capitolazioni furono ridotte a' seguenti articoli.

XCVI. 1. Che vi fosse una tregua di trenta giorni, ne' quali non fosse permesso nè a' Francesi di fortificarsi in Atella, nè a' Confederati di assalirli (*Guicciard. l. 5. Mem. de Com. l. 8. c. 4. p. 165.*). 2. Che i Francesi ricevessero tanto per ciascuno ogni giorno, che loro bastasse per sussistere. 3. Che il Monpensieri avesse la libertà d'informare il Re del presente trattato; e che se non ricevesse nel termine di giorni trenta un soccorso atto a disimpegnarlo, rimetterebbe egli a Ferdinando non solo Atella, ma ancora tutte le Città dipendenti da lui nel Regno di Napoli, nella Calabria, dove comandava il d'Aubigny, e nell'Abbruzzo, dove comandava Graziano des Guerres, eccettuando tuttavia Taranto, Gaeta, e Venosa. 4. Ch'egli vi lascerebbe tutta l'artiglieria, che allora vi si ritrovava. 5. Che potessero i Francesi ritornarsene per mare, o per terra, come meglio piacesse loro, somministrando ad essi le cose necessarie al loro viaggio, e che conducessero seco il loro bagaglio, le loro armi, e i loro cavalli. 6. Che gl'Italiani al servigio della

Francia godessero i medesimi privilegj. 7. Che i Napoletani della fazione d' Angiò rientrassero in tutt' i loro beni, ed avessero un' amnistia in buona forma, purchè la domandassero fra quindici giorni, e che a capo di quel termine resterebbero esclusi. 8. Finalmente, che il Monpensieri non si obbligasse ad altro, che a mandare a' Comandanti gli ordini suoi di restituir le piazze; senza che gli ostaggj potessero essere responsabili nè dell' esecuzione, nè dell' inesecuzione di que' medesimi ordini.

XCVII. Giunse l'ultimo de' trenta giorni senza che comparisse nè verun bastimento, nè truppe a disimpegnare i Francesi; e il Monpensieri eseguì sinceramente, e con buona fede quanto aveva egli promesso. Si arrese colle sue truppe in numero di cinque o sei mila uomini, fatti condurre da Ferdinando in Napoli verso la fine del mese di Agosto (*Mem. de Com. l.8. c.14.*). Perchè Carlo VIII. facendo Vicerè il Monpensieri aveva ricercato da lui, come dagli altri Governatori, una promessa in iscritto di non restituire quelle piazze, se non quando venissero loro presentate quelle promesse; che il Re le aveva portate seco, e che per farle venire non bastavano i trenta giorni concessi dalla Capitolazione; il Monpensieri stimò di mantenere la sua parola, consegnando nelle mani de' Commissarj di Ferdinando tutti gl'impegni in iscritto de' Governatori delle piazze da lui dipendenti. Ma il Re Ferdinando volle avere le promesse, che aveva in sue mani il Re, ed essendo impossibile il soddisfarlo, prese egli il pretesto di relegare il Monpensieri colle sue genti sulle sponde del mare, in alcuni quartieri non abitabili nell' Autunno. Le malattie ben presto ridussero i Francesi a meno di mille e cinquecento, di mille e trecento Svizzeri ne restarono appena trecento; e i servi, che numerosissimi erano, perirono di fame e di miseria per la strada, che loro si diede per ritornare in Francia.

XCVIII. Perchè aveva il Monpensieri sposata la sorella del Marchese di Mantova, e si amavano questi due cognati quanto era permesso loro dalla diversità de' partiti da essi tenuti, il Marchese, che conosceva le incomodità del paese, dove il Monpensieri era relegato, si valse di tutto il suo credito presso Ferdinando per impetrare da lui che permettesse a suo cognato di ritirarsi nel Mantovano, e secondo alcuni Autori, ottenne il favore a forza d'importunità (*Memor. de Com.* l.8. *c.*14. *verso la fine*). Ma il Monpensieri pensò di non dover far uso di questa grazia, nè di abbandonare i Francesi, la cui condotta il Re gli aveva affidata. Si ostinò a voler morire con essi, lusingandosi che Carlo VIII. si prendesse pensiero di sua moglie, e de' suoi figliuoli. Morì egli in effetto a Pozzuoli il quinto giorno di Ottobre 1496. da una febbre cagionata dal rammarico di vedersi del tutto abbandonato dal Re di Francia; e dalla ricusa che gli venne fatta di consegnargli quaranta mila scudi, che Sua Maestà arrivando a Lione aveva messi nelle mani del Cardinal Brissonnet per fargli tenere a lui, e che furono distratti da quel Cardinale, o per compiacere al Papa, come pubblicarono i suoi nemici, o per ubbidire ad un ordine contrario del Re, che non voleva più pensare alla conquista di Napoli. Aggiunge Comines, che si stimò da alcuni ch' egli morisse di veleno, ma ciò dicevasi senza fondamento.

XCIX. Gli Orsini, che avevano sempre seguitata la fortuna de' Francesi, si erano rinchiusi con essi in Atella, ed erano in conseguenza esposti a tutto quel che poteva loro accadere di più sinistro (*Mariana lib.*26. *n.*68.). Papa Alessandro VI. che disegnava di stabilire la sua casa nello Stato Ecclesiastico, e che non poteva farlo se non a costo de' Colonnesi e degli Orsini, si propose di rovinare gli uni e gli altri, cominciando da quella degli Orsini, ch'era la meno for-

te. Scrisse al Re di Napoli che li facesse arrestare; e questo Principe, che temeva il Papa, divenne infedele per ubbidirlo. Si arrestò Virginio Orsini con Giordano Orsini suo figliuolo, e molti altri Signori Italiani, che si fecero prigioni. Avrebbe Alessandro voluto ancora che si prendesse il Vitelli, perchè voleva carpirgli il Principato di Tiferno; ma questo Principe era nelle mani del Marchese di Mantova, che non volle rilasciarlo. Fu pressato e scongiurato a darlo, ma in vano. Lo condusse a Mantova, dove lo ritenne finchè non vi fu più pericolo.

C. I Governatori di Gaeta e di Taranto si difesero tanto male, che sarebbe stato lo stesso, come se avessero accettata la capitolazione del Monpensieri. Sully Governatore di Taranto vi morì dalla peste. Un grosso vascello di Normandia destinato ad arrecare i viveri a Gaeta, dove comandava il des Guerres, essendo perito per la tempesta, dopo aver sostenuto un aspro cambattimento contro i vascelli Genovesi all'altezza di Porto-Ercole, si capitolò, e si rese la piazza [*Mariana hist. Hisp. l.26. n.68.*]. Essendosi Gonsalvo ritirato dopo la capitolazione di Atella, il d'Aubigny profittò della sua assenza, riprese la maggior parte delle piazze della Calabria, ch'erano state sforzate ad arrendersi; e ricondusse quasi tutta la Provincia all'ubbidienza de' Francesi. Intese ch' ebbe Gonsalvo queste novità, ritornò in Calabria, e fu addosso con tanto vigore a' Francesi, che loro convenne cedere. Mancò il soccorso che il d'Aubigny attendeva; e Gabriele di Montfaucon Governatore di Manfredonia, sopra il cui valore contava il d'Aubigny, si era offerto di arrendersi a discrezione all'approssimarsi di Gonsalvo. Il partito nemico era troppo possente, nè si poteva più a lungo resistergli. Costretto il d'Aubigny ad eseguire il trattato di Atella, abbandonò l'Italia, e si ritirò in Francia.

CI. Ferdinando Re di Napoli, contento di quanto aveva già fatto per la sua gloria, era andato a Monte di Somma per sollevarsi dalle sue fatiche. Ma la morte non gliene diede campo. S' infermò per una violenta dissenteria, che lo trasse a morte il settimo giorno di Ottobre. Si pretende che avesse guadagnato quella malattia con sua moglie. Alfonso suo padre era morto alcuni mesi prima in Sicilia nel monastero degli Olivetani, il cui abito aveva egli preso (*Mem. de Com. l.7. c.11. Guicciard. l.3. Paul. Jov. Mariana l.26. n.76.*); per modo che in meno di due anni vi furono cinque Re di Napoli; Ferdinando il Vecchio di Aragona; Alfonso suo figliuolo; Ferdinando suo nipote; Carlo Ottavo Re di Francia; e Federico fratello di Alfonso succeduto a Ferdinando il Giovine morto senza figliuoli. I Napoletani, ch' erano della fazione d'Angiò, e che avevano ricusato di trattare con Ferdinando, solo perchè lo credevano vendicativo e sanguinario, non avendo i medesimi sentimenti del zio, di cui conoscevano la moderazione, si soggettarono a lui. Egli fece quel che suo avo, suo padre, suo fratello, e suo nipote avevano tentato in vano di fare; guadagnò la Nobiltà, si riconciliò sinceramente con essa, le offerì i feudi che l'erano stati carpiti, e promise di rimborsarla delle rendite subito che lo potesse fare. Carlo VIII. allora intento a vendicarsi dell'infedeltà, e dell'ingratitudine de' Regnanti Cattolici, che avevano violato il trattato fatto nel tempo della restituzione del Rossiglione, facilitò questo accordo, trascurando i Napoletani attaccati al suo partito.

CII. Gli Spagnuoli dopo aver attraversato in ogni forma i disegni del Re di Francia, erano andati a fare delle scorrerie in Linguadoca dalla parte di Narbona. Ma ebbero presto a pentirsene. Carlo d' Albon di S. Andrea, Luogotenente del Duca di Borbone in

quel paese, dopo aver raccolte alcune truppe, e le milizie del paese, andò a mettere l'assedio alla Città di Salces, e costrinse gli assediati ad abbandonare la piazza, dopo dieci ore di assalto, quantunque vi fosse un forte presidio, e che l'armata di Castiglia non ne fosse discosta che una lega. Vi restarono morti cinquantadue Gentiluomini, e quattrocento altre persone meno distinte. Ma non giudicò bene Carlo VIII. di continuar questa guerra, che incominciava a farsi molto ardente. Fece intendere ad Albon, che voleva ristabilire Salces, di lasciarla nello stato, in cui avevanla ridotta le sue artiglierie, e di ritornare con le sue truppe in Linguadoca. Trovando gli Spagnuoli in quel modo la piazza vacua, vi rientrarono, ristabilirono le fortificazioni, ne aggiunsero delle nuove, e la resero una delle più forti della frontiera. Ma temendo le conseguenze di questa guerra, domandarono tosto di fare un trattato; e verso la fine dell' anno nacque una tregua fra le due nazioni, a condizione che il Re Cattolico abbandonasse il Duca di Milano col pretesto ch'era stato il primo ad abbandonare gli Spagnuoli col trattato di Vercelli. Quel che impegnò sua Maestà Cattolica era il disegno che aveva di andare a portar la guerra in Affrica a' Mori. La tregua da prima non fu che due mesi, in seguito fu prolungata, con promessa di venir presto ad una compiuta pace.

CIII. Essendosi col trattato, di cui si è detto, convenuto di fare sposar l' Infante Giovanna, secondogenita di Ferdinando e d' Isabella, a Filippo Arciduca d' Austria, figliuolo dell' Imperatore Massimiliano, e giovane Principe d'anni diciotto, s'imbarcò la Infante al Porto di Laredo, sopra una flotta, che il Re Cattolico suo padre aveva fatta allestire, e spiegò le vele il ventesimosecondo giorno di Agosto, per passare in Fiandra (*Mariana hist. Hisp. l. 26. n. 69.*).

La Regina Isabella accompagnò sua figliuola fino al porto, e l'Ammiraglio Federico Henriquez seguitò quella Principessa fino in Fiandra, dove fu accolta con gli onori dovuti alla sua nascita ed al suo grado. Si celebrò il matrimonio il ventesimo giorno di Ottobre 1496.

CIV. La tregua che Ferdinando loro padre aveva allora conchiusa con la Francia, inquietò molto i Confederati d'Italia, che conoscevano da questo debilitarsi la loro lega. Pensarono di rimediarvi con un trattato che fecero coll' Imperator Massimiliano, il quale promise, mediante ventidue mila fiorini del Reno al mese, di passare egli medesimo in Italia, di condurvi una poderosa armata, e di mantenervela. I Francesi restati in Italia impegnarono dal loro canto alcuni Signori, come il Duca di Ferrara sdegnato co' Veneziani, che lo avevano spogliato del Polesino di Rovigo, e con Lodovico, che vi aveva contribuito. Questo Duca guadagnò i Fiorentini, ed altresì il Marchese di Mantova, al quale avevano i Veneziani allora levato il comando del loro esercito. Il Bentivoglio ben informato che il Papa cercava di sorprender Bologna, per investirne uno de' suoi figliuoli naturali, seguitò l'esempio de' Fiorentini. Giordano Orsini, ed Alviano, ch' erano fuggiti dalle prigioni, dov' erano stati messi per ordine di Ferdinando, si obbligarono di somministrare a' Francesi cinquecento cavalli leggeri; e il fratello del Cardinal di S. Pietro in Vinculis, Prefetto di Roma, s' impegnò per altrettanti fanti. Si diede il comando di queste truppe al Triulzio che si ritrovava in Ast.

CV. Emmanuele Re di Portogallo, dopo aver preso possedimento del suo Regno, raccolse gli Stati Generali a Montemor vicino ad Evora, per regolare col loro consiglio gli affari della Monarchia. (*Mariana l. 26. n. 70.*). Don Giorgio figliuolo naturale del Re

defunto, in età di quattordici ſoli anni, v'intervenne con Don Diego Almeyda Gran Priore di S. Giovanni, ſuo Governatore. Fu accolto dal Re con gran dimoſtrazioni di affetto; e Sua Maeſtà lo aſſicurò, che gli terrebbe luogo di Padre, e lo riguarderebbe come ſuo proprio figliuolo. Mandò degli Ambaſciatori a' Regnanti di Caſtiglia, e di Aragona, per far loro ſapere la ſua eſaltazione alla Corona; e a Papa Aleſſandro VI. per promettergli ubbidienza, come a Vicario di Gesù-Criſto. Si pubblicò ne' ſuoi Stati una dichiarazione in favor de' Giudei, con la quale ſi diſcioglievano dalla ſchiavitù che il paſſato Re aveva impoſta loro. Stimò bene il nuovo Re di riſtabilirli nella loro prima libertà, e raddolcire le miſerie della loro condizione. Atteſe parimente a regolare gli affari dell'Affrica.. Vi mandò delle truppe con de' viveri e delle munizioni, per ridurre le acquiſtate piazze in iſtato di difenderſi contro i Mori.

CVI. Erano allora i Portogheſi Signori di Ceuta, che Don Giovanni I. aveva levata a' Mori. Poſſedevano ancora Tanger e Arcilla, piazze ſituate all'Occidente ſopra le ſponde dell'Oceano, che Don Alfonſo zio del Re aveva tolto agl'Infedeli (*Mariana ibid. n.* 71.), e che aveva ſaputo conſervarle col ſuo valore. Don Giovanni di Meneſez, che comandava in Arcilla, vedendo che alcuni borghi vicini ricuſavano di pagare il tributo ordinario, volle coſtringerli colle armi. Comunicò il ſuo diſegno al Governatore di Tanger, e tutti due raccolſero le loro forze, e marciarono verſo que' Villaggj, col penſiero di ſaccheggiarli e di abbruciarli. Senza penſarvi caddero ſopra un groſſo corpo di truppe More, comandate da Barraſſa e da Almandaria, due de' loro più famoſi Generali; e per quanto grande foſſe l'eſercito de' Mori, reſtò tagliato a pezzi, il maggior numero rimaſe ſul campo, e il reſto preſe la fuga. Queſta vittoria ca-

gionò molta allegrezza in Portogallo. La sopraggiunta peste fu motivo che si rompesse l'Assemblea di Montemor. Andò il Re a Setubal verso la quaresima per visitare la Regina vedova, ed Isabella sua sorella, Duchessa di Braganza.

CVII. Si propose in questa conferenza di richiamare in Portogallo Don Alvaro Duca di Braganza e i suoi figliuoli, che dopo la morte del Padre del primo erano stati costretti a lasciare la loro patria, e a rifugiarsi in Castiglia. Il Re inclinava molto ad accordar loro la libertà di ritornare; ma temeva di essere incolpato d'indursi a condannare troppo precipitosamente la memoria del suo predecessore, diportandosi così presto in modo così contrario a quel che aveva fatto [*Mariana ibid. n.* 72.]; dall'altra parte gli conveniva nel principio di un Regno affezionarsi gli animi, e non irritare quelli che da lungo tempo godevano i beni confiscati di quegli esiliati. Tuttavia il rispetto, che aveva egli per la Duchessa sua Madre, le istanze, e le lagrime delle sue sorelle, e della famiglia prevalsero a queste considerazioni, richiamò il figliuolo, e i fanciulli del Duca di Braganza; e quelli, che avevano seguitato questi Principi nel loro esilio; e per risarcire quelli, che possedevano i loro beni, usò loro delle gratificazioni tanto considerabili, che tutti ne furono contenti; tutto il Regno ammirò la sua generosità; e quei medesimi ancora, a' quali giovava il non desiderare il ritorno de' Principi, non poterono negargli la loro approvazione.

CVIII. Aveva allora il Re ventisei anni, e la sua Corte desiderava, che si maritasse; e sopra ogni altro partito gli piaceva l'imparentarsi col Re Cattolico; ma perchè aveva questi quattro figliuole, Isabella, che era la primogenita, Giovanna la seconda, Maria la terza, e Caterina l'ultima; e che Gio-

vanna era partita per isposare in Fiandra l' Arciduca Filippo: e Caterina era promessa ad Artus, primogenito del Re d' Inghilterra; e che non si voleva disporre d' Isabella, cui Alfonso aveva lasciata vedova d' anni diciotto; non rimaneva che l'Infanta Maria (*Mariana ibid. n. 73.*), cui Ferdinando voleva ben dare al Re di Portogallo, ma che questi non voleva prendere, avendo sempre conservata una stima ed una tenera inclinazione per Isabella primogenita, dappoichè l' aveva conosciuta quando era sposa del giovane Principe Alfonso. Il Re Cattolico sempre intento a' suoi interessi, impegnò l' Infanta Isabella a domandare ad Emmanuele per prima condizione del matrimonio, che voleva egli contrarre seco, l' espulsion de' Mori e de' Giudei da' suoi Stati, dichiarando che non poteva ella risolversi a prendere in marito un Principe, i cui Stati servivano di ricovero a' nemici di Gesù Cristo e della Cristiana Religione.

CIX. Impaziente il Re di Portogallo di sposare l' Infanta Isabella, le promise quanto gli domandava. Egli propose l' affare al suo Consiglio, e la maggior parte vi si oppose; ma ad onta di questi ostacoli il Re fece pubblicare (*Mariana loco supra cit.*), verso la fine di quest' anno 1496. una nuova dichiarazione del tutto contraria alla prima, di cui si è parlato sopra, ed in quella ordinavasi che tutt'i Mori, e Giudei stabiliti in Portogallo dovessero in un tal dato termine uscire dal Regno; sotto pena di rimanervi schiavi, se restavano dopo spirato il termine. I Mori ubbidirono, e passarono in Affrica. Maggior difficoltà s' incontrò co' Giudei; onde il Re fece una dichiarazione, con la quale commetteva, che si levassero loro tutti i figliuoli di sotto a'quattordici anni, e che si battezzassero, malgrado i loro padri. „ Cosa contraria alle leggi della Giustizia, dice Ma-

„ riana, e alle massime della cristiana Religione. „ Si può egli, o si dee costringer gli uomini, seguita „ l'autore, ad abbracciare una Religione da essi aborrita? „ E' permesso di far schiavi quelli, che ricusano di „ esserlo, di privarli della libertà, che loro è conce- „ duta dal Cielo? E si può sotto questo specioso pre- „ testo rubare a' padri i loro proprj figliuoli? Non si „ ritroverà mai una tanto soda ragione, che vaglia a „ giustificare un sì violento procedimento. Si dee con- „ fessare, che il Re di Portogallo commise un errore, „ o levando i figliuoli a' Giudei; e facendoli battez- „ zare, malgrado la volontà de' loro padri, o obbli- „ gando gli altri ad abbracciare la Religione cristiana „ a forza di mali trattamenti, minacce, e violenze; „ ma in particolare, togliendo loro con soverchieria „ indegna di un Re, la libertà e la facoltà di riti- „ rarsi. Così ben si conobbe tosto, che la loro con- „ versione forzata non fu sincera „ ed in seguito se „ n'ebbe una prova convincente. E' vero che molti „ per evitare la schiavitù si fecero battezzare, e forse „ alcuni lo fecero di buona fede; ma la maggior parte „ abbracciarono la fede per accomodarsi al tempo. „ Mantennero sempre nel cuore i loro primi senti- „ menti, e si levarono la maschera, quando furono „ in libertà di farlo impunemente „. Dice lo Spondano, che vi furono molti di questi infelici padri, che precipitarono i loro fanciulli ne' pozzi, piuttosto che soffrire che venissero battezzati; e che altri si uccisero da se stessi (*Spond. ad ann.* 1496. *n.*4.).

CX. Disegnando il Re di Portogallo di far guerra nell'Affrica, mandò a Roma Giorgio Vescovo d'Albano, a partecipare le sue risoluzioni al Sommo Pontefice, e a domandargli il suo compiacimento e la sua protezione. Volentieri vi acconsentì Alessandro, e indirizzò a questo proposito un Breve al Re, in data del tredicesimo giorno di Settembre di questo medesimo

anno (*Raynald. hoc anno n.28. l.7. Bullar. secr. p.270.*). Si dichiara in questo Breve, che si concede una parte in tutt'i suffragi, orazioni, limosine, digiuni, penitenze, e altre buone opere, che si fanno, o potessero farsi in tutta la Chiesa, a tutti coloro dell' uno e dell'altro sesso, che daranno due reali di argento in sollievo de' soldati infermi, per le fabbriche delle Chiese, nelle Città che si prenderanno agl'Infedeli, e per gli ornamenti necessarj al culto divino. Accordò nello stesso tempo il Papa molte indulgenze a quelli, che prenderebbero l'armi per quest'impresa, o che vi contribuirebbero in altra forma.

CXI. Il ventesimo giorno del precedente Giugno aveva emanata una Bolla per dispensare i Commendatori de' tre Ordini militari, ch'erano in Portogallo, dal voto di castità perpetua, permettendo che si maritassero tutti coloro, che in avvenire entrassero in essi Ordini (*Mariana l.26. n.74. Osorius l.1. Raynald. hoc anno n.33. l.7. Bull. secr. p.205.*). Stimò il Sommo Pontefice di levare in questa forma la sorgente delle dissolutezze di quei Cavalieri, divenute già pubbliche; oltre che essendo pieno il Portogallo de' loro figliuoli naturali, non era fuori di proposito il levare a sì gran numero di persone la vergognosa macchia della loro nascita. Alcuni approvarono la condotta di Sua Santità, avendola per un saggio temperamento, e per una mitigazione necessaria. Alcuni altri pretesero che non si doveva cambiar nulla di quel che così santamente era stato fatto; che bisognava mostrar maggior fermezza, e cercare altri modi per rimediare alla licenziosa vita di quei Cavalieri. Il male che ne occorse fu, che si aprì la strada alla dissipazione de' grandi averi, che il zelo e la pietà de' fedeli avevano dati a quegli Ordini, i quali in cambio di essere impiegati, a norma del loro antico stabilimento, a far la guerra agl'infedeli, si distribuivano a de' Cortigiani effemminati, che non avevano mai veduto il nemico.

CXII. Il Papa confermò in questo medesimo anno, con una Bolla del giorno tredicesimo di Novembre, l'Ordine di S. Michele, che il Re Luigi XI. aveva istituito in Ambosia il primo giorno del mese di Agosto 1469. ad istanza fattagli da Carlo VIII. (*Lib. Bull.* 37. *p.*114.) .

CXIII. Confermò anche il titolo di Re Cattólico al Re di Spagna per se e suoi eredi . Innocenzo VIII. predecessore di Alessandro VI. avevalo già concesso a lui, quando prese Granata. Nota Comines (*Mem. de Com. l.*8. *c.*17.), che la mira del Papa tendeva a levare a' Re di Francia il soprannome di Re Cristianissimi per darlo al Re di Spagna, e che avrebbe tratto a fine questo disegno, se alcuni Cardinali non vi si fossero opposti gagliardamente, rappresentando a Sua Santità, che bastava dare a Ferdinando la qualità di Re Cattolico, e lasciar godere al Re di Francia quella che da lungo tempo gli era stata concessa dalla S. Sede. In che *Mariana* prende sbaglio (*Mariana lib.* 26. *num.*69.), quando dice che Papa Pio II. aveva dato da alcuni anni il nome di Cristianissimo a Luigi XI. E' vero che questo Principe venne così qualificato da Sua Santità (*Pii II. ep.*385.) ; ma portava egli già questo titolo, come lo riconosce il medesimo Pio II. scrivendo a Carlo VII. padre di Luigi XI. : ,, Carissimo ,, figliuolo, gli dice, voi siete considerato come il ,, Principe della fede, pietosissimo, e il principale appoggio della nostra Religione. Questo dinota, che ,, non senza ragione avendo i vostri predecessori generosamente difeso il nome di Cristiano, abbiate ,, voi ereditato da essi il nome di Cristianissimo ,, . Quanto a Ferdinando, il Re di Portogallo comportò con molta pena il nuovo titolo di Cattolico datogli dal Papa, e se ne dolse altamente alla Corte di Roma. La differenza terminò solamente quando quel Regno fu riunito nella persona di Filippo II. al rimanente della Spagna.

CXIV Il diciannovesimo giorno del Febbrajo seguente creò Alessandro VI. sei Cardinali (*Raynal.h. hoc anno n.28. Surita tom.5. l.2. c.40. l.7. Bullar. p.361.*). Il primo fu Filippo di Luxemburgo Francese, Vescovo d'Arras, poi del Mens, Sacerdote Cardinale titolato de' SS. Pietro e Marcellino, Vescovo d'Albano e di Frascati. Il secondo Bartolommeo Martini, Spagnuolo, Vescovo di Segovia, titolato di S. Agata. Il terzo Giovanni di Castro, Spagnuolo, Vescovo di Gergenti in Sicilia, e Amministratore della Chiesa di Sleswisk in Danimarca, titolato di S. Prisca. Il quarto Giovanni Lopez Spagnuolo, Vescovo di Perugia, e Arcivescovo di Capua, titolato di S. Maria di là dal Tevere. Il quinto Giovanni Borgia Spagnuolo, nipote del Papa, Vescovo di Melfi, Diacono Cardinale titolato di S. Maria *in via lata*. Il sesto finalmente Luigi di Aragona, figliuolo naturale di Ferdinando I. Re di Napoli, e Vescovo di Aversa, poi di Leone in Ispagna, Cardinale titolato di S. Maria *in Cosmedin*. Borgia era assente, e faceva l'offizio di Legato appresso il Re di Napoli.

CXV. Il matrimonio dell' Infante Giovanna con l'Arciduca Filippo fu seguito da quello della Principessa Margherita, ch'era parimente figliuola dell'Imperator Massimiliano. Il famoso Giovanni Emmanuele, Castigliano di nazione, fu quegli, che maneggiò queste seconde nozze presso l'Imperatore; e appena fu arrivata a Gand l'Infante Giovanna, che ne partì l'Arciduchessa Margherita per andar a sposare il Principe di Spagna. Ella s'imbarcò a Flessinga sopra il vascello Ammiraglio della flotta destinata a scortarla in Ispagna, dove approdò ella dopo una tempesta, che più di una volta la mise in disperazione della sua vita. Andò per terra a Burgos, allora capitale della Castiglia, dove le loro Maestà Cattoliche l'attendevano; e Ximenes, al quale l'Arcivescovo di Toledo dava la quali-

qualità di Primate di Spagna, fece la solennità del matrimonio.

CXVI. L'Imperatore dopo questa doppia parentela, che aveva contratta co' Regnanti Cattolici, volle passare in Italia, dopo aver attraversate le Alpi con mille cavalli, e cinque mila uomini a piedi, entrò nella Lombardia, e si unì col Duca di Milano, che in tal modo si vide in istato di non più temere del Triulzio, che si era già messo in marcia. Era giunto fino ad Ast, e andato ad accamparsi in un'eminenza. Attento Lodovico ad ogni suo menomo movimento, stimò d'aver scoperti i disegni suoi, e che questo Generale si fosse a quel modo situato solamente per favorire le intelligenze del giovane Fregoso in Genova, e del Cardinale di S. Pietro *in vinculis* in Savona. Così immaginandosi sempre che il Triulzio avesse la mira ad una di queste due piazze, sparse nell'una e nell' altra una buona parte delle truppe, che aveva in Milano.

CXVII. Gli amici, che il Triulzio si aveva mantenuti in quella Città capitale, presero da ciò motivo di ribellarsi. Si distribuirono per le strade principali, eccitandovi una sedizione, e spedirono incontanente una staffetta al Triulzio, per informarlo di quanto si faceva in Milano, e per dirgli che vi andasse in quell'ora medesima, e che lo sarebbero padrone della Città; ma non prestò loro molta fede, e trascurò l' occasione, che gli si offeriva di rientrare onorevolmente nella sua patria; dove non aveva Lodovico altro che cinquecento cavalli, e sei mila uomini, che non avrebbero potuto resistere all' armata Francese, che i sediziosi vi avrebbero introdotta.

CXVIII. Paolo Fregoso si avvicinò a Genova, e non osò passar oltre. Il Cardinal di S. Pietro *in vinculis* fu abbandonato in cammino dalle truppe che il Triulzio gli aveva date, e costretto a raggiugnerlo. Così fu ridotto il Triulzio a prendere le due picciole

Città di Novi, e di Bosco, che non poteva egli ritenere, essendo troppo vicino ad Alessandria, dove stava un fortissimo presidio. Tutto questo occorse prima dell' arrivo dell' Imperatore in Italia. Quando si unì con Lodovico Sforza, propose a' Confederati nel primo Consiglio di guerra, che si cambiasse la forma del governo stabilito a Napoli. Avendo egli contratta una doppia alleanza colla Spagna, ed essendo unito d' interessi con i Regnanti Cattolici, suo disegno era che il Regno cadesse a suo genero; e il pretesto, di cui si serviva, era che Alfonso di Aragona, quantunque lo avesse acquistato, non poteva darlo a Ferdinando suo figliuolo naturale padre di Federico, in pregiudizio di suo fratello Giovanni legittimo, avo paterno del Principe di Spagna, che aveva sposata allora sua figliuola.

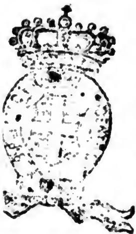
CXIX. Ma i Confederati rigettarono la proposizione tutti ad una voce; tanto perchè avevano essi riconosciuto Federico per vero Re, associandolo alla loro lega, quanto perchè non sarebbe stato possibile lo spogliarnelo senza somministrare a' Francesi l'occasione di ritornare in Italia. Si pensò dunque piuttosto a discacciarlo dalla Città d'Ast, ch'era la sola, che rimaneva loro di là dall'Alpi; ma si ritrovò tanto bene munita, che non si osò d'intraprenderlo (*Hist. hisp. lib.*26.); e si avevano giusti motivi di temere, che il Triulzio trovasse modi con cui dissipare le truppe de' Confederati, affamandole. Importava per altro a Massimiliano di stabilire la sua riputazione con qualche strepitosa impresa; ed a tal fine mandò a dire al Duca di Savoja, e a' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, che andassero a ritrovarlo in Pavia, dove voleva prendere la corona di Lombardia, ed ivi gli rendessero in quella ceremonia i loro omaggj in qualità di feudatarj dell'Impero. Ma la sua principale attenzione era di staccarli dal partito della Francia.

CXX. Questi Principi non si curarono molto di eseguire gli ordini di Sua Maestà Imperiale, già caduta in tanto dispregio per il debole suo esercito, che niuno si trovò al luogo assegnato (*Mariana lib.26. n.78 Mem. de Com. lib.7. c.7. Paul. Jov. lib.4.*). Il pretesto della ricusa de' Principi fu, che la Maestà Sua non era la più forte, e che avevano molte ragioni di non fidarsi di Lodovico Sforza. Il Duca di Modena, quantunque avesse Modena e Reggio come feudi dell' Impero, trovò una scusa tanto lodevole, che parve che l'Imperatore ne fosse contento. Il trattato di Vercelli aveva stabilito questo Duca per depositario della Fortezza di Genova, e ne aveva data la sua parola a tutti gl' interessati, tra i quali uno era Carlo VIII., che avrebbe avuto ragione di dolersi, se il Duca si fosse posto nelle mani de' nemici della Francia. Convenne dunque prendere altre misure, e si attennero a' Fiorentini, sopra i quali andava a cadere la tempesta. Si assalì la Repubblica dalla sua parte più debole, che era Livorno. Lo fece l' Imperatore a persuasione di Lodovico, che aveva dispiacere di vedere i Veneziani sostenere i Pisani, i quali si erano posti sotto la loro protezione, contro i Fiorentini. Avendo voglia il Duca di Milano di rendersi Signore di Pisa, consigliò destramente Massimiliano a prenderla sotto la sua protezione, e di far guerra a' Fiorentini. Volentieri vi acconsentì l'Imperatore, e avendo attraversata tutta la costiera di Genova, e una parte della Toscana, andò a piantar l'assedio sotto Livorno situata alla foce del fiume Arno; ma il suo progetto andò a vuoto: la tempesta dissipò e ruppe i vascelli della sua flotta, e fu costretto a levar l'assedio.

CXXI. Massimiliano più irresoluto che mai, e punto non fidandosi di coloro, che l'avevano chiamato in Italia, cominciò a pensare sodamente al suo ritorno in Alemagna, senza curarsi molto della sua glo-

ria (*Guicc. l.3. Paul.Jov. l.4. Mariana l.26. Surita t.5. l.4. c.39.*) . Tenne su tal proposito un Consiglio a Pavia, dove intervennero il Duca di Milano, e il Cardinal di Carvajal, che faceva l'offizio di Legato della S. Sede in Lombardia, per avanzare gli affari della lega contro la Francia. Questo Legato procurò di persuadere l'Imperatore a portarsi incontanente in soccorso de' Genovesi vicini a cadere sotto il dominio della Francia, la quale non risparmiava cosa alcuna per rientrare in una Città, che potesse aprir loro il cammino di Napoli. In tale stato erano gli affari, quando un Corriere di Spagna portò l' avviso della tregua conchiusa tra quella Corona, e Carlo VIII. con la speranza di una stabile pace tra i due Regni. Questa tregua intorbidò di nuovo gli affari, e costrinse Massimiliano ad una precipitosa partenza, avendo fatto mostra della sua debolezza agl'Italiani, che da molto tempo non avevano veduto Cesari in armi, dice il Guicciardini. Liberati i Fiorentini dal loro timore, fecero pubbliche orazioni a persuasione del Savonarola, che aveva loro predetto i vani sforzi dell'Imperatore contro essi, e ristabilirono la loro Repubblica nel suo antico splendore. Cammillo Gillino Romano ci lasciò un giornale del viaggio di Massimilano in Italia.

CXXII. In questo rempo Costantino Re de'Giorgiani mandò a Papa Alessandro VI. un Religioso di S. Basilio chiamato Nilo, a riconoscerlo come Vicario di G. C., e a pregarlo d' impegnare i Principi d' Occidente ad unirsi co'Principi Orientali, per far guerra a' Saraceni (*Raynald. ad ann.* 1469. *n.* 21.). Gli faceva parimente domandare di rinnovare la sua alleanza colla S. Sede, e che gli mandasse il decreto del Concilio di Firenze, che condannava gli errori de' Greci. Il Papa ricevette il Monaco Nilo con gran dimostrazioni di allegrezza, e licenziandolo gli consegnò un Breve per il Re, con cui si congratulava seco del suo amo-



re per la Religione, l' afficurava dal fuo lato di fare ancor egli quanto più gli foffe dato di fare, perchè trionfi il Criftianefimo contro i nemici della Religione. Gli dice che gli manda il decreto che gli chiede e lo prega di farlo pubblicare nel fuo paefe. E' quefto Breve del fettimo giorno di Luglio. Molti altri ne mandò ancora, ne' quali ftabilifce i dogmi della Chiefa Cattolica intorno alla proceffione dello Spirito S. dal Padre, e dal Figliuolo, come da un folo ed unico principio. Non fi fcorda della primazia del Papa, che alcuna volta efalta egli con troppa oftentazione, e fi potrebbe anche dire con efagerazione. Concede ancora molte indulgenze a quelli, che fi opponeffero alle fcorrerie de' Mofcoviti nella Svezia, nella Livonia, ed in altre Provincie fettentrionali. La fua Bolla è in data del ventefimofecondo giorno di Giugno.

CXXIII. Occupato il Papa a fpogliare gli Orfini, che avevano feguito il partito di Carlo VIII. e ad affalire i borghi, o le piazze, che avevano nel Territorio di Roma, non aveva potuto mandare il fuo efercito all'affedio di Livorno (*Mariana ibid.*). Era effo comandato dal Duca di Urbino, al quale s'era dato in Luogotenente il Duca di Gandia, fecondo figliuolo naturale di Aleffandro VI. per imparare a militare fotto di lui. Gli Orfini troppo deboli per poter metterfi in campo, divifero tra effi le truppe che avevano. Alviano fi rinchiufe in Bracciano, ch' era la miglior delle loro piazze; e gli altri Orfini fi ritirarono in luoghi ficuri a fine di apparecchiarfi a foccorrerlo, quando la lunghezza dell'affedio aveffe indeboliti i nemici.

CXXIV. Fu affediato Bracciano, e difefo con molto vigore e refiftenza. Alviano contraftò il terreno quanto mai gli fu poffibile; e ritrovandofi rinchiufo da tutte le parti nelle fue trincee, fi valfe di un gran numero di cannoni, che aveva, a fulminare i quartieri degli affediatori. Commife alle milizie del

ſuo partito, diſperſe nelle vicinanze di Bracciano, di raccoglierſi, e di andare la notte all'ora da lui ſtabilita ad aſſalire un quartiere degli aſſediatori. Fece una ſortita ſopra queſto quartiere, ſe ne impadronì, e lo ritenne fino a tanto che ſpianò tutte le macchine de' nemici. Di là paſsò alle altre batterie, e le ſmontò tutte, ſtraſcinò in Bracciano una parte de' cannoni, de' quali erano compoſte, e ne inchiodò l'altra.

CXXV. Gli aſſediarori ridotti a ricominciare, diedero tempo agli altri Orſini di raccogliere tanta gente da guerra, quanta ne occorreva loro per far levare l'aſſedio. Ricevettero alcune rimeſſe di danaro, che la Corte di Francia mandò loro, colle quali fecero leva di trecento uomini d'arme, e quattrocento cavalli leggieri, e due mila cinquecento fanti (*Mariana lib.26. n.80.*). Fecero prendere loro alcune picche più lunghe di quelle che ſi uſavano allora, e in queſta diſpoſizione uſcirono della Città di Caſtello. Ma ſtimando piu a propoſito il fare diverſione, andarono ad inveſtire Vaſano, piazza forte nello Stato eccleſiaſtico, a fine di obbligare le truppe del Papa a ritirarſi da Bracciano, e di ritrovare qualche apertura di venire alle mani. Andò il fatto come avevano preveduto. Il Duca di Urbino preſe la riſoluzioue di non attendere gli Orſini nelle ſue linee, e di andar loro piuttoſto incontro. Quantunque la ſua armata foſſe men numeroſa, eſſendoſi i due eſerciti ritrovati a fronte l'uno dell'altro, vi diede la battaglia il giorno venteſimo quarto di Gennajo 1497., e l'azione fu vigoroſa.

La cavalleria degli Orſini in cambio di ſoſtenerſi gagliardamente volſe la briglia, e l'infanteria che la ricopriva vedendoſi abbandonata, la imitò fuggendo. Carlo e Francioto degli Orſini furono toſto fatti prigioni col Capitano Roſſeti; e ſe Fabrizio Colonna, che aveva cominciato l'attacco, aveſſe dato ſopra il

corpo delle truppe, che comandava Vitellozzo Orsini, l'avrebbe certamente sconfitto colla medesima facilità; ma avendo Fabrizio Colonna fatto altro per ordine del Duca di Urbino, diede occasione a' fuggiaschi di raccogliersi: L'infanteria de' due partiti, che non aveva ancora combattuto, ebbe a decidere dell'esito della battaglia. Gli Alemanni de' Duchi di Urbino, e di Gandia andarono contro i Soldati degli Orsini; ma appena videro che le picche colle quali combattevano erano più lunghe delle loro, che perdettero ogni speranza di vincere, e voltarono le spalle. Furono seguitate dagli altri fanti dell'armata del Papa. Il Duca di Gandia restò sfregiato nel viso, e il Duca d' Urbino fu fatto prigione col Conte di Nogarola. Questa vittoria ristabilì il partito degli Orsini, che tosto ripresero tutte le piazze ch'erano state tolte loro: Papa Alessandro, dubitando del loro risentimento, fu costretto ad accomodarsi con esso loro, senza che vi avesse parte alcuna la buona fede. Gonsalvo maneggiò così bene quest'accordo; che quantunque vi si fosse adoprato per istanza del S. Padre, gli Orsini n' ebbero buon grado al Re Cattolico.

CXXVI. Benchè la guerra di Napoli non fosse del tutto finita, Gonsalvo era andato a Roma in soccorso di sua Santità; e fatto ch'ebbe il suo aggiustamento, andò ad assediare Ostia, dov' era il presidio Francese [*Mariana ibid. n.*81.]. Essendo questa Città alla foce del Tevere, era estrema la carestia in Roma, perchè non poteva capitarvi nulla per acqua: Il popolo pativa tanto, come se il nemico fosse stato alle porte. Gonsalvo ben prevedeva che durerebbe fatica ad impadronirsene. Era la piazza ben fortificata e munita di ogni sorta di provisione. Il presidio era numeroso e ben agguerrito; ma il valore del Generale Spagnuolo, unito al coraggio de' suoi soldati, sormontò tutti gli ostacoli. Si prese la Città, si fece un

vantaggioso accordo al Governator Francese, e fu trattato molto onestamente. Gonsalvo ebbe debito della sommissione della piazza alla destrezza, e a' rigiri di Garcilasso Ambasciatore delle loro Maestà Cattoliche a Roma, ed uno de' più valenti politici del suo secolo. Da che ebbe Gonsalvo ristabilita la tranquillità nello Stato Ecclesiastico, non pensò più ad altro che a ritornare a Napoli, a fine di finire di soggettare le piazze, che il Cardinal di S.Pietro in vinculis sosteneva ancora per i Francesi.

CXXVII. Ma essendo andato, prima di partire, a prender congedo dal Papa, Sua Santità si dolse molto delle Maestà loro Cattoliche, aggiungendo che ben conosceva il carattere loro, e che non avevano corrisposto alle obbligazioni che gli avevano.

La risposta datagli da Gonsalvo fu ardentissima: „ Sì bene; egli disse al Papa, voi dovete conoscere „ perfettamente il loro carattere, essendo voi nato „ suo suddito; vi siete voi scordato d' essere debitore „ ad essi del Pontificato, e ch' è mercè della prote„ zione del Re di Spagna, che vi sostiene nel grado „ a cui siete innalzato, mal grado la vostra licenziosa „ vita e le dissolutezze della vostra casa? Riformate, „ vi prego, questi disordini per timore che il Signor „ mio stimolato da qualche rimorso non si creda ob„ bligato ad abbandonare un Papa, che co' suoi sre„ golati costumi disonora la S. Sede e la Religione,, (*Mariana loco supra cit.*). Gonsalvo gli fece ricordanza di tutte le obbligazioni che tutta la sua casa, ed egli in particolare avevano al Re Cattolico, ed a' suoi predecessori, e disse ancora molte altre simili cose, alle quali Alessandro non seppe che rispondere. Nel vero, dice Mariana, i suoi eccessi erano giunti a segno, che non osò replicare parola, e fu costretto a sopportare questa libertà di un uomo militare, che gli perdette il rispetto impunemente. Le sregolatezze

della Corte Romana costrinsero i Principi Cristiani, e particolarmente i Re di Castiglia e di Portogallo a dar ordine a' loro Ambasciatori, ad esempio del gran Gonsalvo, che domandassero la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle membra sue. Ma riuscirono vane le loro istanze, e fu senza effetto il loro zelo presso di un uomo, che rigettava tutto quel che gli era salutare, e che non ascoltava con piacere se non quello, ch'era capace di secondare le sue sregolate passioni.

CXXVIII. Il discorso di Gonsalvo, e le rimostranze de'Principi fecero sì poca impressione nell'animo del Sommo Pontefice, che poco tempo dopo in un Concistoro, in cui si propose di dare l' investitura del Regno di Napoli a Federico, osò domandare lo smembramento del Ducato di Benevento, ch' era del patrimonio della Chiesa, per darlo al Duca di Gandia suo figliuolo (*Mariana ut supra*). Si pretende ancora, che avesse deliberato di rimettere il tributo che i Re di Napoli usavano pagare alla Camera Apostolica ogni anno in qualità di feudatarj della S. Sede, a condizione che Federico desse cento mila scudi di capitale in terreni nel suo Regno al medesimo Duca di Gandia. Ma il Papa non potè venirne a capo per le grandi opposizioni incontrate. Garcilasso Ambasciatore del Re di Spagna sdegnato delle proposizioni di Sua Santità apertamente fu contrario a tale smembramento del Ducato di Benevento, e dichiarò in gagliardissima forma, che il Re suo Signore non permetterebbe mai che si dividesse dal patrimonio della Chiesa il Ducato di Benevento in favore di chi si sia, e sotto qualunque pretesto. Tuttavia, ad onta di tutti questi ostacoli, Alessandro VI. accecato dalla sua passione, non ascoltando nè la giustizia nè la ragione per lo smisurato desiderio d'innalzar la sua casa, avrebbe eseguito il suo disegno, se la funesta morte del figliuolo non avesse rovesciati gli ambiziosi disegni del padre. Ecco i termini co' quali riferisce Mariana questo fatto.

CXXIX. „ La sera del quattordicesimo giorno „ di Giugno il Duca di Gandia, e i Cardinali di Valenza e di Borgia, i due primi figliuoli naturali „ del Papa; e il terzo suo nipote, ritornavano assai „ tardi indietro da un giardino vicino alla Chiesa di „ S. Pietro in vinculis, dove avevano cenato insieme „ con la Dama Venozia loro madre, secondo Burcardo, e si ritiravano ne' loro palagj [*Mariana hist. Hisp. l.26. n.82.*]. Il Duca si allontanò per piccolo „ tratto di cammino con un solo de' suoi staffieri, che „ mandò un momento dopo a cercare dell'armi. Ritornato lo staffiere non ritrovò più il suo padrone e „ per quanta diligenza si usasse nel seguente giorno, „ mai non fu possibile di saperne cosa alcuna; se non „ che si era ritrovata nella strada del Popolo la mula „ sopra la quale era montato il Duca nel precedente „ giorno. Dietro a questo si fecero nuove perquisizioni, e le più esatte ricerche. Finalmente si seppe da un barcajuolo, che verso mezza notte aveva „ egli veduto dal battello, dove era coricato un uomo salito sopra la groppa di un cavallo, che ne „ portava un altro disteso avanti a lui sopra la sella, „ e sostenuto da' due lati da altri due uomini; che „ giunte tutte queste persone sopra un ponte del Tevere avevano gittato nel fiume quello che portavano; che l'uomo che stava a cavallo, aveva domandato agli altri due, se colui che avevano gittato „ nel fiume era andato a fondo, e che venendo da „ essi assicurato di questo, sul fatto sparirono tutti. „ Il Papa commise a de' nuotatori di andare a pescare nel fiume nel luogo additato, ch'era quello dove si andava a gittare le immondezze della Città. „ Dopo aver bene cercato si trovò il corpo del Duca „ trafitto da nove colpi di spada; aveva ancora gli „ abiti suoi, e nulla gli era stato tolto „.

CXXX. Per quanto si facesse per sapere gli autori di questo assassinio, non vi fu caso di scoprirli (*Mariana ibid. Guicciard. lib.3.*). Gli uni accusavano gli Orsini, che per vendicarsi del S. Padre, del quale erano malissimo contenti, avessero sfogato il loro sdegno sopra il suo figliuolo. Alcuni altri sospettarono del Cardinale Ascanio Sforza, che non odiava meno i Borgia, da' quali pretendeva di essere stato offeso. Ma la pubblica voce imputò quest' assassinio a Cesare Borgia Cardinale di Valenza fratello cadetto del morto, e che passava per uno de' più cattivi uomini del suo tempo; poichè oltre gl'interessi in lui destati dall'ambizione, non poteva comportare che il Duca di Gandia fosse più accetto a Lucrezia Borgia loro sorella, ed amante. Aggiungevasi ancora che fosse un effetto della sua invidia contro suo fratello, che gli fosse stato preferito, dandosi il Ducato di Gandia a lui, quantunque egli fosse suo cadetto. Ma in sì fatti avvenimenti non si può reprimere la licenza del parlare, nè legare la lingua del popolo, nè scoprire la giusta verità. Pare che queste mormorazioni procedessero dall' odio universale portato al Papa, che induceva a interpretare in mala parte tutto ciò che gli apparteneva.

CXXXI. La morte del Duca di Gandia fu di estrema afflizione al Papa; parve che sentisse pena anche de' suoi proprj errori, e che riflettesse alla sua mala condotta, elesse parimente de' Cardinali per riformare i disordini della sua Corte (*Rayn. hoc an.* 1497 *n.4. Surita tom.5. l.2. c.1.*). Si dice, ma senza veruna probabilità, che avesse fatto disegno di rinunziare al supremo Pontificato; e che il Re Cattolico, al quale aprì il suo cuore, lo consigliasse a non prendere alcuna risoluzione, se non fosse prima calmato il suo dolore. Se il fatto è vero, certa cosa è che la rinunzia non seguì, e la riforma neppure, alla quale pare che non si affrettasse di adoperarvisi.

CXXXII. La Facoltà di Teologia di Parigi, sempre intenta a mantenere la dottrina della Chiesa nella sua purità, si stava opponendo agli errori, che potevano introdurvisi. Con una censura del quindicesimo giorno di Aprile di quest'anno, condannò il sentimento di coloro, che dicevano che quelle parole di Davide nel salmo ventunesimo: Io sono un verme, e non un uomo [*Ego autem sum vermis, & non homo. Psalm.*21.] non si convenivano per nulla nel senso litterale a Gesù Cristo; quantunque potessero essere verificate di quest'uomo Dio nel senso allegorico ed anagogico. La Facoltà decise che quella proposizione è falsa, e sente di eresia (*D'Argentré collect. judic. t.*1. *p.*336. & 338. *ex registr. Facult. fol.*147. & 148.). Qualche tempo dopo essa obbligò un Religioso di S. Domenico chiamato Giovanni Alutarii, a fare una ritrattazione di un Sermone predicato da lui nella Chiesa di S. Giovanni in Greve a Parigi, l'ottavo giorno di Settembre, festa della Natività della Beata Vergine; imperocchè quantunque avesse sostenuto, che la Beata Vergine non aveva commessi peccati veniali, tuttavia aveva portate delle ragioni, e delle autorità contrarie a questo; e aveva trattata una tal quistione indiscretamente, e con iscandalo del popolo. Ecco la proposizione che questo Religioso ritrattò riferita nello stile del tempo. „ Quantunque paja che S. Giovangrisostomo abbia voluto dire, che la Beata Vergine aveva peccato venialmente alle nozze, e che aveva avuta qualche umana fragilità, qualche picciolo impulso di vanagloria; ma non peccò mai venialmente, nè poteva essa farlo; e S. Tommaso dice, che S. Giovangrisostomo ne parlò espressamente „. Questa ritrattazione del Religioso non si fece in Chiesa; ma in presenza del Decano, e dei Deputati in un'assemblea della Facoltà.

Abbiam veduto noi, come la medesima Facoltà nel precedente anno ha dimostrato il suo zelo contro coloro, che attaccavano l' Immacolata Concezione della Beata Vergine e ne indebolivano la credenza (*D'Argentré ibid. p.* 333. *Ex regiſtr. Facult. Pariſ. fol.* 148. *Hiſt. Univerſit. Pariſ. to.* 5. *p.* 815.). Dopo aver consultato in questa materia in tre assemblee, la prima il terzo giorno di Marzo, la seconda il sesto giorno dello stesso mese; risolvette nella terza, che per seguire le vestigie degli antichi, dopo una matura considerazione per la difesa della dottrina che stabilisce, essere stata la Beata Vergine preservata per singolar dono dalla macchia del peccato originale; la qual dottrina ella crede vera, e s' impegna con giuramento a sostenerla, risoluta di non ammettere nel suo corpo, se non quelli che faranno questo giuramento, e dichiarando, ch' ella priverà d'ogni onore, e discaccerà tutti coloro, che sosterranno la contraria proposizione, giudicata da essa per falsa, empia, ed erronea. Questo decreto fu dato nella terza assemblea, il nono giorno dello stesso mese di Marzo, dopo detta la Messa dell'Immacolata Concezione. Ma non venne pubblicato che nel seguente anno 1497. in un' altra assemblea appresso i Maturini il ventesimoterzo giorno del mese di Agosto, dove fu fatto, e reiterato il giuramento il ventesimosesto giorno dello stesso mese, in presenza del Rettore dell' Università, dell' Arcivescovo di Bourges, di sette Vescovi, molti Abati, Consiglieri del Re. e di numerosissimi Dottori e Baccellieri (*D'Argentré pag.* 336. & 337. *ex regiſt. Facult. Pariſ. fol.* 151. *Trithem. in chron. Spanheim.*). Nulla ostante questo decreto, un Religioso Domenicano, predicando la festa della Concezione a Dieppe, combattè il sentimento, che la sostiene per Immacolata. Si riduceva il suo sermone a tre proposizioni, che furono denunziate alla Facoltà, e

da essa condannate il giorno diciottesimo di Settembre, come false, empie, offendendo gli orecchi pii, contrarie alla Santa Scrittura, al culto della Chiesa, e alla diritta ragione, distogliendo finalmente i fedeli dalla divozione, che dovevano avere all'Immacolata Concezione di questa gloriosa Madre di Dio.

Il ventesimoterzo giorno di Agosto di quest'anno 1497. la Facoltà di Teologia di Parigi censurò quattro proposizioni di un altro Domenicano (*D'Argentrè ibid. pag. 339. & seq. ex Reg. Facult. fol.* 154.), chiamato Giovanni Morcello, le quali derogavano all'onore della Beata Vergine. Era la prima di queste proposizioni concepita in questi termini: „ Dio può produrre una pura creatura in una maggior gloria che „ non è la Beata Vergine, con la sua assoluta potenza: quantunque non possa farlo con la sua potenza ordinaria „. Quantunque questa proposizione, dice la Facoltà, sia vera nella sua prima parte, non è perciò che non sia predicata pazzamente, e indiscretamente, senza frutto, e senza edificazione del popolo; e non dee essere predicata. Quanto alla seconda parte, se l'Autore paragonò la Beata Vergine all'Umanità di Gesù-Cristo, o alla sua anima, quanto alla gloria, è dichiarata falsa, erronea nella fede, e dee rivocarsi. La seconda proposizione. „ E' un „ problema se la Beata Vergine, quanto al corpo, „ fosse più bella di Eva. „ Questa proposizione è temeraria, derogante all'onore, e alla dignità della Beata Vergine, falsa, contraria alla Dottrina de' Santi, e della Scrittura, sospetta di eresia, e dee rivocarsi. „ La terza. E' apocrifo il dire, che Gesù „ Cristo sia andato avanti della Vergine Maria nella „ sua Assunzione „. La proposizione è censurata come falsa, contraria agli scritti de' Dottori, favorevole all'empietà, offendente gli orecchj pii, e distogliente il popolo dalla devozione della Beata Vergine. La

quarta. „ Noi non ſiamo obbligati a credere ſotto „ pena di peccato mortale, che la Beata Vergine ſia „ ſtata portata in Cielo, in corpo e in anima; non „ eſſendo queſto un articolo di fede „. La Facoltà dichiara queſta propoſizione, così concepita, temeraria, ſcandaloſa, empia, atta a diminuire la divozione de' popoli verſo la Beata Vergine, ſalſa, ed eretica. Giovanni Morcello ſi ritrattò pubblicamente, nella Chieſa di S. Benedetto, il venteſimoterzo giorno di Agoſto. Dupino, nel riferir la cenſura delle Facoltà intorno a queſte propoſizioni, dice, che a molta gente parve che ſi deſſe nell' ecceſſo nelle qualificazioni (*Dupin. bibliot. des Aut.Éccleſ.to.*12. *in* 4.*p.*151.).

CXXXIII. Carlo VIII. Re di Francia aveva fatto diſegno di adoprarſi alla riforma della Chieſa, e del Clero del ſuo Regno. Ne conſultò la Facoltà di Teologia di Parigi, e le fece preſentare alcune propoſizioni, per eſſere eſaminate e deciſe [*D' Argentré Colleſt. Jud. tom.* 1.*p.* 335. *e* 336,]. 1. Se il Papa è obbligato a raccogliere il Concillo rappreſentante la Chieſa Univerſale, ogni dieci anni, ed anche al preſente, atteſo il diſordine manifeſto, che è nella Chieſa, tanto nel ſuo capo, come ne'membri ſuoi. 2. Se in caſo preſſante, come in quello di allora, eſſendo già ſcorſi dieci anni dall'ultimo Concilio, il Papa pregato, ed eccitato a convocarlo, ſe lo traſcura o lo differiſce, domanda il Re, ſe in queſti caſi i Principi eccleſiaſtici e ſecolari, e le altre parti della Chieſa ſi poſſono raccogliere da ſe medeſime; ſe formeranno il Santo Concilio rappreſentante la Chieſa univerſale, ſenza eſſere raccolti dal Papa. 3. Se in caſo di urgente neceſſità, come al preſente, e dopo paſſati i dieci anni, una grande e notabil parte della Criſtianità, come il Regno di Francia, o il Re che lo rappreſenta, prega, eccita, ed avverte il Papa, e le altre parti, che ſi raccolgano per provvedere alla ne-

ceſſità della Chieſa, e che queſti ſieno negligenti, ricuſino o differiſcano; ſapere, ſe quelli che vi ſi troveranno, potranno celebrare il detto Concilio, ſenza gli altri che ricuſano di farlo, e provvedere alla neceſſità della Chieſa.

CXXXIV. La Facoltà di Teologia di Parigi ſi raccolſe per deliberare, l'undecimo giorno di Gennajo 1497. e mandò nel giorno medeſimo la riſpoſta al Re. Eſſa contiene 1. Il Sommo Pontefice è obbligato a raccogliere un Concilio generale, rappreſentante la Chieſa univerſale, di dieci anni in dieci anni; e che ha più ſtretto obbligo di farlo allora che vi ſono tanti diſordini, e tanto notorj nel capo, e ne' membri della Chieſa (*Ex 1. regiſt. M. S. cenſurar. Facult. Pariſ. fol.* 147. *D'Argentré, ut ſupra.*). 2. Che ſe il Papa pregato, richieſto, e ſtimolato a raccogliere queſto Concilio, dopo ſpirati dieci anni, ricuſa farlo, o penſa differirlo ad un altro lontano tempo, allora i Principi Eccleſiaſtici e ſecolari, e le parti notabili della Chieſa, poſſono raccoglierſi, quantunque il Papa non abbia convocata queſt'aſſemblea rappreſentante la Chieſa univerſale. 3. La Facoltà definiſce, che ſe è aſſolutamente neceſſario il tenere queſto Concilio, e che una parte notabile della Criſtianità, come il Re di Francia, dopo aver pregato, eſortato, e preſſato il Sommo Pontefice a farlo a fine di provvedere alle neceſſità della Chieſa, queſti tuttavia ricuſi di farlo, allora quelli che ſaranno preſenti, e che compariranno, potranno, ſenza gli altri, che ricuſano, celebrare il Concilio, e provvedere a' biſogni della Chieſa. Carlo VIII. non viſſe tanto da mettere in eſecuzione queſti avvertimenti della Facoltà.

CXXXV. Avendo il Re di Portogallo deliberato di ſcuoprire la ſtrada delle Indie, che non ſi era ancora potuta trovare, quantunque ſi aveſſero avute delle

delle ampie iſtruzioni (*Mariana hiſt. Hiſp. l.26. n.90. & ſeq. Maffeus l.1. Barros l.4. c.9.*) , vi mandò Vaſquez di Gama Portogheſe , con quattro navi . Avendo Gama ſpiegate le vele il nono giorno di Luglio 1496. , ed eſſendo giunto a Mozambica con Paolo di Gama ſuo fratello , Niccolò Cocilio , ed alcuni altri Uffiziali di valore e di ſperienza , fece domandare al Governatore un Piloto che lo ſcortaſſe . Da prima vi acconſentì , credendo che i vaſcelli che vedeva arrivati foſſero montati da' Turchi ; ma diſingannato che fu , commiſe al Piloto che conduceſſe i Portogheſi al porto di Quilloa, dove ſperava che aveſſero a perire . Eſſendoſi Gama accorto del tradimento , non volle entrare nel porto , e ſeguitando la ſua ſtrada giunſe a Melinda . Il Re di queſto Stato volle vedere l'Ammiraglio , e andò a bordo ; ed inteſo ch'ebbe il ſuo diſegno , gli diede un Piloto fedele , che li conduſſe tanto bene , che in ventidue giorni attraversò egli il golfo , e andò a gittar l'ancora ſotto Calicut il venteſimo giorno di Maggio 1497. . E' lontano Calicut da Melinda circa ſettecento leghe . Gama fece gittar l'ancora due miglia diſcoſto da terra , non potendo approſſimarviſi di vantaggio . Ebbe permiſſione di metter piede a terra , e di andare a viſitar l' Imperatore , chiamato Zamorino da quei del paeſe . Giunſe alla Capitale lontano dal mare due giornate , ed ebbe una favorevole udienza da queſto Principe , e permiſſione di trafficare .

Ma temendo i Maomettani che queſto nuovo ſtabilimento recaſſe pregiudizio al loro commercio , perſuaſero a Zamorino che Gama non era Ambaſciatore , come diceva , ma un capo di Pirati . Zamorino volle ragionare egli medeſimo con Gama , e quantunque queſto Portogheſe l' aveſſe molto bene illuminato intorno a tutt'i ſuoi dubbj , l'Imperatore conſervò ſempre qualche ſoſpetto . Gama temendo che i Maomettani gli tendeſſero qualche inſidia , partì ſegretamente

da Calicut, e ritornò a' suoi vascelli; e mentre che stava per ispiegar le vele, alcuni bastimenti Indiani di quelli, che nel paese si chiamano *Zambuchi*, vollero chiudergli il passaggio; ma li seppe tanto bene allontanare a tiri di cannonate, che passò a gittar l'ancora all'Isola di Anchedina. Il Corsaro Timoju, che si era fermato appresso quest' Isola, andò di notte tempo ad assalirlo, e ne rimase tanto maltrattato dall' artiglieria Portoghese, che fu costretto a ritirarsi. Dopo alcuni giorni di riposo, Gama si allargò in alto mare, e ritornò a Lisbona a render conto al Re di Portogallo dell'avvenimento del suo viaggio. Gama aveva preso seco un Moro chiamato Moncaide, che passò in Portogallo, dove fu battezzato, e visse cristianissimamente. Aveva ancor seco molti Indiani, la cui figura, l'aria, il colore, il linguaggio, e le vesti parvero tanto straordinarie e nuove, che tutti vollero vedergli, e parlar seco loro. Il ritorno di Gama a Lisbona fu verso il fine di Agosto dell'anno 1499.

CXXXVI. L' impostore Perkins nell' Inghilterra punto non si sgomentò delle sue prime disgrazie, ritornò in Fiandra presso la Duchessa vedova di Borgogna, e vi fu accolto collo stesso favore, come se vi fosse giunto vittorioso. Giudicò ella bene di mandarlo in Irlanda, e vi arrivò mentre che Errico VII. teneva a Londra raccolto il suo parlamento. Ma non avendo nè porto dove mettersi al coperto, nè partito che lo secondasse, poichè Poyning vi aveva possentemente stabilita l' autorità del Re, si ritirò in Iscozia, dove fu benissimo ricevuto da Jacopo IV. che n'era il Re, che non amava Errico, ed al quale erano stati raccomandati gl'interessi di Perkins fortemente dalla Duchessa vedova di Borgogna, da Carlo VIII. e dall'Imperator Massimiliano. Questi due ultimi Principi erano assai malcontenti del Re d'Inghilterra, il primo per la lega che aveva soscritta co' Principi d'Italia; il se-

condo, perchè Errico VII. aveva proibito, sotto gravi pene, a tutt'i suoi sudditi di avere commercio veruno co' Fiamminghi.

CXXXVII. Il Re di Scozia prestò fede a tutto ciò che gli disse Perkins, e promisegli la sua protezione. Fece più, poichè per dargli un contrassegno pubblico della sua stima, gli fece sposare una giovane Principessa chiamata Caterina Gourdon, figliuola del Conte di Huntley che apparteneva alla famiglia reale. Era bellissima, non aveva altro che quindici anni; ed era anche più saggia. Dopo questo matrimonio il Re unito a Perkins fece leva di truppe, ed entrò nella Provincia di Nortumberland [*Bucanam rer. Scotic. l.* 11.], dove Perkins fece pubblicare un insolente manifesto contro Errico VII. sotto nome di Riccardo IV.. Vi metteva la testa del Re d'Inghilterra a prezzo, lo trattava da tiranno, prometteva grandi ricompense a coloro, che contribuissero a discacciarlo dal Regno, ed accordava un ampio perdono a quelli che abbandonassero il suo partito. Questo manifesto produsse un effetto del tutto opposto alla sua speranza. L' antipatia fra le due nazioni Scozzese ed Inglese fece che questa non volesse favorire un uomo, ch' era solamente sostenuto dalle forze de' suoi più antichi nemici. Errico dal suo canto ristabilì il suo commercio co' Fiamminghi, e trattò coll'Arciduca a condizione che non porgesse verun soccorso a' ribelli.

CXXXVIII. Frattanto si formò una ribellione nella Provincia di Cornovaglia, tanto più pericolosa, quanto Errico per sedarla doveva dividere le sue truppe, la cagione di questa sedizione fu l'esazione de'sussidj, che aveva ordinata il Parlamento, e che furono riscossi con tanta severità, e con tanto rigore da'Commissarj, che i popoli del paese presero l' armi in più di venti mila uomini, che per comandare elessero il Lord Andley. Era questi un uomo della prima quali-

tà, malcontento del governo, disposto ad ogni impresa, per migliorare la sua fortuna, assai buon soldato, ma poco atto a comandare un' armata. Con questo nuovo Generale andarono i ribelli a Salisbury, a Winchester, ed entrarono nella Provincia di Kent, dove non trovarono un solo, che volesse seco loro unirsi. Questo cattivo incontro ne disanimò alcuni, che si ritirarono. Ma gli altri incoraggiti dalla lentezza del Re che aveva loro lasciato campo di avanzarsi per tanto cammino, senza attaccarli, andarono ad accamparsi tra Eltham e Greenvik, alcune miglia discosto da Londra, facendo conto d'impadronirsi di quella Città.

CXXXIX. Una ribellione, una guerra estranea, la cabala di un competitore parvero al Re un gruppo di funeste cose, che l'inquietarono, ma non perdette la forza del suo solito spirito [*Polyd. Virg. hist. Angl. l.*26. *Bacon. hist. Regni Henr. VII.*). Aveva il suo esercito in ordine. Staccò il Conte di Surrey, e lo mandò verso le frontiere di Scozia, per opporsi al Re Jacopo, se gli fosse venuto in mente di fare una seconda scorreria in Inghilterra; e vedendo i ribelli avanzati fino alla vista di Londra, divise le rimanenti sue truppe in tre corpi; il primo sotto la condotta de' Conti d'Oxfort, d'Essex, e di Suffolk, ebbe ordine di circondare la montagna da ciascun lato, trattone quello di Londra, dal quale il Gran Camarlingo, che comandava il secondo corpo, doveva assalire i ribelli. Errico si mise alla testa del terzo tra Londra ed il monte con disegno di coprire la Città, di sostenere le sue truppe, e di mandare soccorso per tutto dove occorresse. Tutto riuscì bene; si diede la battaglia un sabbato, giorno ventesimosecondo di Giugno 1497. Ebbero appena i nemici tempo di mettersi in ordine. Al secondo attacco furono disordinati, e non fecero altro che darsi alla fuga; di sei mila uomini ch' erano, due mila restarono sul campo, e gli altri furono

fatti prigioni. Vennero presi i tre capi de' ribelli, e puniti colla morte. Errico perdonò a tutti gli altri, avendo, dice Bacone, per differente una sollevazione cagionata dalla povertà, da quella che nasce dallo spirito di ribellione.

CXL. Pochi giorni dopo questa battaglia, che si chiamò di Black-heach gli Ambasciatori dell' Arciduca soscrissero a Londra alcune convenzioni, colle quali spiegando l'ultimo trattato di commercio, questo Principe cedeva il diritto di un fiorino, che riscuoteva prima per ogni pezza di panno d'Inghilterra ch'entrava ne' suoi Stati (*Bacon. hist. regni Henrici VII.*). Il diciottesimo giorno di Giugno Errico VII. ratificò gli articoli del matrimonio d' Artus suo primogenito con Caterina di Aragona. Queste nozze erano state stabilite nel 1491., e confermate il primo di Ottobre 1496. Nel medesimo tempo Carlo Ottavo mandò in Inghilterra un'ambasciata, che tendeva solo a confermare la pace di Etaples; colla soddisfazione per alcuni attentati stati commessi dall' una, e dall' altra parte. Ma mentre ch'Errico era occupato contro i ribelli di Cornovaglia, il Re di Scozia fece una seconda scorreria in Inghilterra, e andò a metter l'assedio a Norham, che levò all'arrivo del Conte di Surrey, e si ritirò nel suo Regno. La guerra di Scozia, che disturbava Errico, l'indusse a ricorrere ad un maneggio. Gittò l'occhio sopra Don Pedro d'Ayala, Ambasciatore di Spagna a Londra, per far riuscire l'affare, nè s'ingannò.

CXLI. Don Pedro andò in Iscozia, impegnò il Re a licenziare onorevolmente Perkins prima che si parlasse di pace, a fine che la presenza di quel falso Duca di Yorc non servisse di ostacolo (*Bucanam hist. rer. Scot.*). Gli Ambasciatori raccolti ad Ayron soscrissero da prima una tregua di sette anni, che doveva cominciare il ventesimonono giorno di Settembre, giorno della soscrizione del trattato.

CXLII. Licenziato Perkins dal Re di Scozia, s'imbarcò colla Contessa sua sposa, e co' suoi domestici, e con tutti quelli che dalla Scozia potè trarre seco. Veleggiò verso l'Irlanda, ed ebbe la sorte di approdare in una situazione, dove non fu chi si opponesse al suo sbarco. Lusingato da questo avvenimento, che volesse la fortuna secondarlo, attese a risvegliare il zelo de' suoi antichi amici, a farne de' nuovi, e a disporre ogni cosa per ritornarsene in Inghilterra. Ricominciò la sedizione a Cornovaglia, tosto che si seppe essere Perkins in Irlanda, il che determinollo ad imbarcarsi per andare a raggiungere i ribelli, e con esso lui andaron tre mila uomini. Con questo soccorso marciò verso Excester, l' investì, e gl'intimò che si arrendesse; ma gli abitanti risposero che non conoscevano altro Re, ch'Errico VII., e che prima morrebbero, che mancare al dover loro verso di lui. Informato il Re d' Inghilterra del suo arrivo, e dell'assedio di Excester, si maravigliò di vedere il suo nemico impegnato nel Regno. Fece tosto egli stendere delle truppe lungo le costiere del mare, perchè non si salvasse per quella via. La Nobiltà montò a cavallo, e andò a raggiungere con quante truppe, di cui potè far leva, il Gran Camarlingo, che marciava in soccorso di Excester. Il Duca di Buchingam fu il primo ad arrivare sotto la piazza. Il Re vi andò qualche tempo dopo. Ma Perkins non istimò bene di attenderlo. Levò l'assedio, e si ritirò a Tawton con sette mila uomini.

CXLIII. Filippo Callimaco, dotto Storico, Poeta ed Oratore, è il solo considerabile Autore morto in quest'anno. Molti ancora collocano la sua morte al primo giorno di Novembre del precedente anno 1496. Era nato a S. Geminiano nello Stato di Firenze, per il che alcuni Autori lo chiamarono Fiorentino (*Michou l.4. c.78. Cromer. l.30. Volater. lib.3.*

Paul. Jov. elog. c.41.). Coll'esempio di molti dotti Italiani, che avevano formata un'Accademia, e che per distinguersi si avevano dato un nuovo nome, egli parimente cambiò il suo. Geminiani era quello della sua famiglia; prese quello di Callimaco, derivato dal Greco. Un' affettazione sì nuova, e singolare diede qualche ombra a Papa Paolo II.. Si persuase agevolmente, che sotto colore di coltivare le belle lettere, si proponessero nelle Assemblee di quest'Accademia di dotti uomini alcune questioni pericolose non meno allo Stato, che alla Religione; e non parendogli bene di lasciarla in piedi più lungamente, dissipò, e trattò con molta severità tutti coloro, che la componevano. Fu costretto Callimaco ad abbandonare l'Italia, ed a ritirarsi in Polonia presso Casimiro, che non era amico del Papa, perchè Sua Santità sosteneva gl'interessi di Mattia Re d' Ungheria nel Regno di Boemia, contro Uladislao figliuolo di Casimiro. Questo Principe elesse Callimaco in precettore de' suoi figliuoli; e si acquistò egli tale autorità sopra l' animo di Giovanni Alberto, figliuolo e successore di Casimiro, che disponeva quasi di tutti gli affari. I Polacchi sopportavano malvolentieri che uno straniero bandito dal suo paese venisse preferito loro. Tuttavia Michou afferma che morì egli in Cracovia, e che vi fu seppellito con grande onore, Paolo Giovio al contrario dice che morì a Vienna esiliato.

Compose Callimaco molte Storie (*Tritbem. de Script. Ecclesiast. Platin. in Paul. II.*), quella di Attila, tre libri delle guerre di Ladislao Re di Polonia e di Ungheria, ucciso alla battaglia di Varnes; la Storia di quella battaglia; un libro di quanto fecero i Veneziani per eccitare i Persiani ed i Tartari contro i Turchi; un discorso in cui dà degli avvertimenti intorno alla guerra contro i Turchi. Si ritrova parimente una delle sue lettere tra quelle di Angelo Po-

liziano. Paolo Giovio paragonò le opere sue a quelle di Tacito. Il Platina, parlando del suo spirito, della sua statura, e delle sue facoltà, quando lo scusa intorno alla congiura contro Paolo II.; dice che non pare fatto verisimile, che vi abbia egli pensato mai; non avendo nè consiglio, nè lingua, nè mano, nè destrezza, nè averi, nè finalmente la vista, essendo i suoi occhi assai cattivi; per modo che lo stesso Platina dice, che era più addormentato di P. Lentulo, più pesante, per la sua grassezza, di L. Crasso; e che non aveva abilità nè di lingua, nè di mano. Questo ritratto così goffo non corrisponde punto all' idea di un nomo di spirito, adorno di molta erudizione, com' era Callimaco.

CXLIV. Carlo VIII. ch' era sempre restato a Lione dopo il suo ritorno in Francia, dove non aveva pensato ad altro che alle sue voluttuosità, abbandonò finalmente quella Città per andare a ringraziar Dio Signore nella Chiesa di S. Dionigi. Non volle passare a Parigi, a fine di punire i suoi abitanti, che gli avevano negato cento mila lire, quando era in punto di partire per l' Italia (*La Vigné Journal du vojage de Charles VIII.*). Dopo questo viaggio di divozione ritornò egli a Lione; e prese nel suo Consiglio una risoluzione, che avrebbe sostenuta la gloria della Monarchia di Francia, se fosse stata eseguita. Ebbe il Triulzio ordine di lasciar Ast, e di avanzarsi in Italia; gli si promise un soccorso considerabile, assicurandolo che il Duca d' Orleans incontanente sarebbe andato a raggiungerlo, e poco dopo il Re medesimo. Ma il Cardinal Brissonnet impedì l' esecuzione di queste deliberazioni, e ritenne, o distrasse ad altri usi il danaro necessario a far leva di truppe.

CXLV. Il Re si mutò dunque di proposito, e in cambio di mettersi alla testa de' suoi eserciti, ritornò verso Parigi; il che venne attribuito all' incli-

nazione che aveva per una Damigella della Regina. Questa Principessa impregnatasi diede alla luce un Dolfino, che visse pochi giorni. I nemici del Duca d'Orleans si valsero di questo avvenimento per metterlo in disgrazia del Re. Gli davano a credere, che questo Duca avesse contribito, almeno indirettamente alla morte di tre figliuoli, che la Regina aveva dati al mondo, poichè verun di essi non era vissuto: e tutte le ragioni loro si riducevano alla consolazione, che aveva dimostrata il Duca di vedere la Corte in duolo. Avvertito di questi mali offizj, che gli venivano fatti alla Corte, prese da uomo saggio tutte le precauzioni, necessarie per salvarsi dalle insidie de' suoi nemici; si confinò nel suo Castello di Blois, e vissevi come uomo privato senza ricevere visita alcuna, occupato nel solo divertimento della caccia, nella quale passava i giorni interi.



LIBRO CENTESIMODICIANNOVESIMO.

I. *Carlo VIII. muta maniera di vivere, e vuol menare una vita Cristiana.* II. *Azione lodevole del Re circa una fanciulla.* III. *Morte del Re Carlo VIII. ad Ambosia.* IV. *Varie voci intorno alla cagione della sua morte.* V. *Il Duca d'Orleans succede a Carlo VIII. sotto il nome di Luigi XII.* VI. *Vien consagrato a Reims, e coronato a S. Dionigi.* VII. *Incominciamento de' maneggi della Francia col Papa, i Veneziani, ed i Fiorentini.* VIII. *Luigi XII. fa annullare il suo matrimonio con Giovanna di Francia.* IX. *Il Cardinal Borgia arriva in Francia, e vien creato Duca del Valentinese.* X. *Giorgio di Ambosia riceve il Cappello Cardinalizio.* XI. *Il Borgia domanda in moglie al Re la*

Principessa di Napoli. XII. *La Principessa Giovanna ripudiata da Luigi XII. si ritira a Bourges, e v' istituisce* l' *Ordine delle Annunciate*. XIII. *Savonarola si acquista l' odio de' Fiorentini*. XIV. *I suoi nemici lo accusano al Papa*. XV. *Il Papa lo scomunica, e i Fiorentini gl' impediscono di predicare*. XVI. *Un Domenicano e un Francescano si offeriscono di entrare nel fuoco per provare l'uno la verità, e l' altro la falsità della sua dottrina*. XVII. *Savanarola è fatto prigione; ed è messo alla tortura*. XVIII. *Supplizio del Savonarola che viene impiccato ed abbruciato*. XIX. *Opere di Girolamo Savonarola*. XX. *Apologia del Savonarola fatta da Gian Francesco Pico della Mirandola*. XXI. *Errori di Mattia Francescano*. XXII. *Il Vescovo di Calaborra condannato ad una perpetua prigione per i suoi errori*. XXIII. *Successione de' Patriarchi Greci di Costantinopoli*. XXIV. *Censure di molti errori fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi*. XXV. *Ximenes prende il possesso dell' Arcivescovado di Toledo*. XXVI. *Regolamenti stabiliti da lui in due Sinodi*. XXVII. *Morte di Don Giovanni Principe di Spagna*. XXVIII. *Il Re e la Regina di Portogallo sono riconosciuti eredi di Castiglia*. XXIX. *Si raccolgono gli Stati in Aragona per lo stesso motivo*. XXX. *Morte della giovine Regina di Portogallo*. XXXI. *L'Arcivescovo di Toledo vuol adoprarsi alla riforma de' Francescani e* XXXII. *Opposizioni ch' egli trova nell' esecuzion. di questo disegno*. XXXIII. *Arriva felicemente al fine*. XXXIV. *Il Papa manda il cappello, e la spada benedetta al Re d' Inghilterra*. XXXV. *Perkins si ritira in un asilo*. XXXVI. *Si arrende al Re, che lo fa chiudere in una torre*. XXXVII. *E' presa anche sua moglie*. XXXVIII. *Perkins fugge dalla torre, congiura di nuovo, e vien condannato*

a morte. XXXIX. *Terzo viaggio di Cristoforo Colombo per le Indie*. XL. *Vien prevenuto il Re di Spagna contro il Colombo, che ha ordine di ritornare*. XLI. *Scorreria de' Turchi nella Russia*. XLII. *Matrimonio di Luigi XII. con Anna di Bretagna*. XLIII. *Il Re Luigi XII. si dispone a passare in Italia*. XLIV. *Trattato di alleanza tra il Re e i Veneziani*. XLV. *Vien confermata dal Papa la pace di Etaples col Re d' Inghilterra*. XLVI. *L' Arciduca rende omaggio a Luigi XII. rappresentato dal suo Cancelliere*. XLVII. *Il Re di Francia non può accomodarsi coll' Imperatore*. XLVIII. *Fa alleanza col Duca di Savoja, e i Cantoni Svizzeri*. XLIX. *Lodovico molto inquieto domanda soccorso all' Imperatore de' Turchi*. L. *Il Re di Francia parte da Blois, e va a Lione*. LI. *Arrivò di Luigi XII. nel Ducato di Milano, e sue conquiste*. LII. *Il Duca di Milano si ritira in Alemagna*. LIII. *I Francesi entrano in Milano, il cui Castello vien reso loro* LIV. *I Turchi devastano l' Istria, la Dalmazia, e il Friuli*. LV. *Il Re di Francia fa il suo ingresso in Milano*. LVI. *Trattato fra il Re di Francia e i Fiorentini*. LVII. *Il Re dà delle truppe al Duca del Valentinese*. LVIII. *Caterina Sforza perde Forlì, ed è fatta prigioniera*. LIX. *Il d' Alegre ottien la libertà di Caterina Sforza*. LX. *Il Re parte di Milano per ritornare in Francia*. LXI. *I Regnanti Cattolici vanno in Granata*. LXII. *L' Arcivescovo di Toledo propone a' Mori di abbracciare la Religione Cristiana*. LXIII. *Converte, e battezza un Principe Moro, chiamato Zegri*. LXIV. *Sollevazione in Granata*. LXV. *Si previene il Re Cattolico contro l' Arcivescovo di Toledo*. LXVI. *Egli si discolpa, ed obbliga i Mori a farsi Cristiani*. LXVII. *L' Arcivescovo di Toledo pensa a stabilire un' Università in Alcalà*.

LXVIII. *Il Re Cattolico propone a Luigi XII. di dividersi tra loro il Regno di Napoli.* LXIX. *Federico minaccia di chiamare i Turchi in Italia, se verrà assalito.* LXX. *Morte di Marsilio Ficino.* LXXI. *Guerra tra i Veneziani ed i Turchi.* LXXII. *Ismaele primo Sofì di Persia.* LXXIII. *Il Papa pubblica un giubbileo a Roma.* LXXIV. *Disordini, che regnavano in Roma durante questo Giubbileo.* LXXV. *Il Papa pensa ad una crociata contro i Turchi.* LXXVI. *Il Capitolo di Nostra Signora consulta la Facoltà di Teologia intorno alle censure del Papa.* LXXVII. *Il Papa prega il Re d'Inghilterra di entrare nel suo disegno della crociata.* LXXVIII. *Turbolenze del Milanese dopo la partenza di Luigi XII.* LXXIX. *Lodovico Sforza rientra nel Ducato di Milano con alcune truppe.* LXXX. *Como, Milano, e la maggior parte delle altre piazze si dichiarano in suo favore.* LXXXI. *Continovazione delle conquiste di Lodovico Sforza.* LXXXII. *Il Re di Francia manda un esercito nel Milanese.* LXXXIII. *Gli Svizzeri dell'armata di Lodovico si ribellano contro di lui.* LXXXIV. *Lodovico Sforza vien fatto prigione travestito da Svizzero, e condotto a Lione.* LXXXV. *E' arrestato, e messo in prigione nel Berry.* LXXXVI. *Vien accordato a' Milanesi il perdono della ribellione.* LXXXVII. *Furiosa tempesta in Roma, dove il Papa fu per perire.* LXXXVIII. *Il Duca del Valantinese ricomincia la guerra nella Romagna.* LXXXIX. *Il Re di Portogallo sposa la sorella della sua prima moglie con dispensa del Papa.* XC. *Nascita di Carlo Quinto.* XCI. *Morte dell'Infante Don Michele, dopo la quale l'Arciduca prende il titolo di Principe di Castiglia.* XCII. *Gonsalvo soccorre i Veneziani contro i Turchi.* XCIII. *Conclusione della pace tra la Francia e la Spagna.*

XCIV. *I Turchi levano l'assedio di Napoli*. XCV. *Nuove sollevazioni de' Mori nel Regno di Granata*. XCVI. *Scoperta del Brasile*. CXVII. *L' Arciduca Filippo visitá il Re d' Inghilterra*. XCVIII. *Morte del Cardinal Morton*. XCIX. *Morte d' altri Cardinali*. C. *Creazione di Cardinali fatta da Alessandro VI*. CI. *Fine della Cronaca di Giovanni Nauclero*. CII. *Chiusa del Giubbileo in Roma*. CIII. *Legazione del Cardinal Raimondo Perrault*. CIV. *Il Duca del Valentinese assedia, e prende la Città di Faenza*. CV. *Tenta in vano di prender Bologna*. CVI. *I Veneziani vogliono accomodare Luigi XII. col Re di Napoli*. CVII. *Trattato fra l' Imperatore e Luigi XII*. CVIII. *Lega in favore del Re di Napoli*. CIX *Il Re di Francia distoglie il Re Cattolico da questa lega*. CX. *Consalvo di Cordova Luogotenente Generale della Calabria*. CXI. *Il Duca di Nemours Generalissimo dell' armata Francese in Italia*. CXII. *Federico si prepara alla difesa*. CXIII. *Il Papa dà l' investitura di Napoli a' due Re*. CXIV. *Gonsalvo s' impodronisce di quasi tutta la Calabria*. CXV. *L'armata Francese prende Capua, ed altre piazze*. CXVI. *Federico si ritira a Napoli e fa un trattato co' Francesi*. CXVII. *Passa in Francia*. CXVIII. *Il Papa s' impadronisce di Piombino*. CXIX. *Gelosia de' Principi d' Italia contro il Papa e suo figliuolo*. CXX. *Luigi XII. vuol fare entrar l' Imperatore nel suo partito*. CXXI. *Abboccamento del Cardinal d' Ambosia coll' Imperatore a Trento*. CXXII. *Convengono intorno al matrimonio della Principessa Claudia col figliuolo dell' Arciduca*. CXXIII. *Viaggio dell' Arciduca Filippo in Ispagna*. CXXIV. *Morte di Roberto Gaguin*. CXXV. *Arrivo dell' Arciduca in Ispagna*. CXXVI. *L' Imperatore manca al trattato di Trento*. CXXVII. *Dif-*

ferenza tra i Francesi e gli Spagnuoli, intorno alla divisione del Regno di Napoli. CXXVIII. *Ricomincia la guerra tra le due Nazioni.* CXXIX. *Il Duca del Valentinese sorprende Urbino, e Camerino.* CXXX. *Il Papa eccita delle turbolenze nella Toscana.* CXXXI. *Luigi XII. fa restituire a' Fiorentini tutto ciò che fu preso loro.* CXXXII. *I Francesi si rendono Signori di quasi tutto il Regno di Napoli.* CXXXIII. *Il Duca del Valentinese cerca d'impadronirsi di Bologna.* CXXXIV. *Lega de' principali Signori d'Italia contro il Duca del Valentinese.* CXXXV. *Perfidia del Papa, e del Duca del Valentinese.* CXXXVI. *I Francesi obbligano il Duca del Valentinese a ritirarsi da Bologna.* CXXXVII. *Morte del Principe di Galles, figliuolo del Re d'Inghilterra.* CXXXVIII. *Errico VII. pensa di fare spesar dal suo secondogenito la Vedova d'Artus.* CXXXIX. *Morte di Giovanni Alberto Re di Pollonia.* CXL. *Americo Vespucci fa la scoperta dell'America.* CXLI. *Il Re di Portogallo lo impiega per iscoprire nuovi paesi.* CXLII. *L'Arcivescovo di Toledo lavora intorno ad una Bibblia Poliglotta.* CXLIII. *Giudizio della Facoltà di Teologia di Parigi intorno alle imprecazioni.* CXLIV. *Altro giudizio sopra le scomuniche, e la mancanza di pagare le decime.* CXLV. *Il Papa approva l'Ordine delle Annunziate.* CXLVI. *Morte del Cardinal Ferraro.* CXLVII. *Stato degli affari di Francia in Italia.* CXLVIII. *Impaccio del Duca di Nemours.* CXLIX. *L'Arciduca pensa a ritornar in Fiandra, e ripassa per la Francia.* CL. *L'Arciduca arriva a Lione, e conferisce con Luigi XII.* CLI. *Articoli del trattato fra i due Re di Francia e di Spagna.* CLII. *Gonsalvo ricusa di stare a questo trattato, e continova la guerra.* CLIII. *I Francesi sconfitti a Seminara.* CLIV. *Gonsalvo esce da*

Barletta, e va a Cirignola. CLV. *Il Papa fa arrestare a Roma il frumento comprato per l'armata Francese*. CLVI. *Battaglia di Cirignola, in cui restano rotti i Francesi*. CLVII. *Quasi tutto il Regno di Napoli si soggetta a Gonsalvo*. CLVIII. *Afflizione dell' Arciduca per la condotta di suo suocero*. CLIX. *Gonsalvo assedia Gaeta inutilmente*. CLX. *Presa del Castello dell'Uovo fatta da Pireto Navarra*. CLXI. *Apparecchi de' Francesi per opporsi agli Spagnuoli*. CLXII. *Luigi XII. si dispone alla guerra contro la Spagna, e fa leva di quattro eserciti*.

I. CArlo VIII. non aveva fin allora cercato altro che i suoi piaceri, e la gloria umana; ma tutto ad un tratto gli fu toccato il cuore da Dio. Rinunziò all' amor delle donne, si applicò a riformare il suo Stato, e si corresse da molti altri difetti (*Mem. de Com. l. 8. c.* 18.). Ascoltava i ricorsi de' sudditi suoi, accomodava le loro differenze, deponeva i cattivi Giudici, intento a stabilire la giustizia nell' antico ordine, senza spese e senza salarj. Suo disegno era di sminuire le taglie, e di determinarle a mille dugento lire, che non si esigerebbero altro che per concessione degli Stati del Regno, e per insolite necessità; volendo che il mantenimento della sua casa, e le spese straordinarie si prendessero dall' entrate del suo dominio, e dagli antichi diritti della corona. Dice Comines, ch' egli avrebbe voluto se fosse stato possibile, che un Vescovo non avesse altro che un solo Vescovado, senz' altri benefizj; e che tutti avessero dovuto risedervi, senza comparire alla Corte. Fece gran limosine, si confessava molto spesso al Vescovo di Angers. Erano finalmente le sue disposizioni tanto sante, e pie, che nell' ultima conferenza, che ebbe con alcuni suoi Confidenti, aveva detto

loro ch' era egli risoluto di non commettere più verun peccato mortale; che sperava questo col soccorso della grazia di Dio; e che avrebbe voluto con tutto l' animo suo dispensarsi dal commetterne ancora de' veniali, se fosse stato possibile.

II. Le persone da bene attribuivano questo cambiamento avventuroso del Re all' azione di continenza che aveva mostrata nella Città di Ast nell' ultima dimora che vi aveva fatta. Una sera che si ritirò nel suo appartamento, vi ritrovò una giovane bellissima, che que' tali suoi domestici, che volevano contribuire a' suoi piaceri, gli avevano introdotta. Stava questa fanciulla inginocchioni avanti un' immagine della Beata Vergine, che aveva veduto vicino al letto, e piangeva molto. Egli domandò a lei, qual fosse il motivo del suo dolore; ed ella lo scongiurò a salvarle il suo onore in considerazione di quella, che veniva rappresentata in quel quadro, e che non sarebbe stata Madre di Dio, se avesse perduta la sua verginità. Soggiunse, che suo padre e sua madre, l' avevano venduta a un Domestico della Maestà sua, e che ciò avevano fatto per l' estrema sua povertà. Commosso il Re dal discorso di questa fanciulla, e persuaso dall' altro canto dal suo semplice ed ingenuo parlare, che dicesse il vero, le domandò, se si presentò mai qualche onest' uomo che l' avesse domandata in matrimonio; nominò ella un Cittadino d'Ast mediocremente provveduto; ed il Re sul fatto mandò a chiamar lui col padre, e la madre di lei; trattò con esso loro, convenne della dote, e la pagò anticipatamente, e Sua Maestà procurò di tener celata la buona opera che allora aveva fatta. In seguito cominciò il Re sodamente a riformare la sua condotta, a stabilire l' ordine ecclesiastico nella sua purità; riformò, per quanto gli spettava, l' abuso della pluralità de' benefizj; si corresse de' licenziosi discorsi, che

che spesso gli uscivano di bocca; e non disse mai più cosa, che non dimostrasse rispetto e timore di Dio, ed un tenero affetto al suo popolo.

III. Risedeva da molto tempo nel suo Castello di Ambosia, e la vigilia della Domenica delle Palme, settimo giorno di Aprile 1598. prese la Regina per mano, per condurla ad una partita di palla, che doveva farsi nelle fosse del Castello. Entrò seco lei in una galleria assai mal acconcia, che si doveva presto abbattere (*Mem. de Comines l. 8. c. 18. Gaguin. lib. 11. Addit. ad Monstrelet. post vol. 3. Bellefor. hist. de Charles VIII.*), e nell' entrarvi si percosse aspramente la testa, perchè la porta era bassa. Tuttavia andò al giuoco della palla, dimorandovi qualche tempo non intrattenendosi che di cose spirituali, aspettando, che cominciasse il giuoco. Ma ripassando per la medesima galleria due ore dopo pranzo, cadde tutto ad un tratto rovesciando per terra per un colpo apopletico. Comines dice, che fu posto sopra un cattivo pagliaccio, che per caso era nella galleria, e sopra il quale stette per ore nove, cioè sino alle undici ore della sera quando spirò, senza poter essere in modo alcuno sollevato, tanto era stata violenta la sua apoplesia. Ritornò tuttavia tre volte in se stesso, e non proferì altre parole se non quelle che era solito proferire, quando invocava il soccorso di Dio, e de' Santi suoi protettori. Finalmente la terza volta che rinvenne, rese l'anima a Dio molto chetamente, nel quindicesimo anno del suo Regno, in età d'anni ventisette e nove mesi.

IV. Si parlò in varie forme della cagione della sua morte, come è cosa molto ordinaria dei popoli, quando i loro Sovrani muojono in modo subitaneo, ed insolito. Belleforet riferisce, che questo Principe era stato avvelenato, fiutando un melarancio; il che non pare verisimile a molti Istorici. Credettero i

Medici, che fosse morto da un' apoplesia cagionata da un catarro, al quale si avrebbe potuto rimediare con alcune frequenti purghe (*Bellefor. hist. de Charles VIII.*). Certo è che non poteva questo Principe vivere lungamente, per quante precauzioni avess' egli usate per conservarsi, essendo di un temperamento debolissimo, cui egli di giorno in giorno sempre più pregiudicava con le sue dissolutezze atte ad alterare le più vigorose costituzioni. Era mal fatto della persona, aveva le spalle alte, il viso difforme, la parola lenta, e mal sicura; aveva non di meno gli occhi vivi e luminosi; aveva bei voli di pensieri per le grandi cose, ma poco durevoli; aveva bontà, umanità, e dolcezza verso tutti; per altro non si curava molto di farsi ubbidire (*Sainte Marthe hist. de la Maison de France*). Non si trova che abbia egli mandato mai via uno de' suoi Domestici, ond' era tanto amato, che uno de' suoi, e un arciere caddero morti nel sentire, ch' era egli spirato.

Il suo corpo rimase esposto per otto giorni nel Castello di Ambosia, e fu poi portato a S. Dionigi; dove fu seppellito presso l'Altar maggiore. Dice Comines, che niuno de' suoi predecessori fu sotterrato con maggior pompa nè con maggior dolore (*Comines loco supra citat.*). Gaguino, che vi era presente, assicura (*Gaguin. lib.* 11.) che sette mila tra Signori, ed Offiziali, accompagnarono il suo corpo fino a Parigi, tutti vestiti a bruno, che quattrocento poveri, vestiti di nero, portavano de' torchj, che tutte le compagnie lo accolsero solennemente, conducendolo fino all' Abazia di S. Dionigi. Non lasciò figliuoli, niuno de' tre, ch'egli ebbe di Anna di Bretagna, non avendo potuto arrivare all' età di quattro anni. Ebbe ancora una figliuola chiamata Anna di Francia, che morì quasi subito dopo esser nata. Così il Duca d' Orleans suo più prossimo parente divenne suo successore.

V. Questo Principe era sempre a Blois e non aveva ancora trentasette anni finiti; e non era altro che cugino di Carlo VIII. in quarto grado. Morto che fu questi, i Cortigiani e gli Offiziali andarono a visitarlo, e a portargliene la notizia, e a salutarlo come loro nuovo Re. La sua esaltazione al trono fece tuttavia mormorare la Corte (*Guicciard. lib.* 3. *Mem. de Comines l.* 8. *c.* 20. *Bellefor. lib.* 6. *c.* 1.). Si pretendeva da molti, che avesse ad escludersi, perchè aveva rivolte l'armi contro il suo Re. Ma altri sostenevano, che il diritto della sua nascita, e le leggi del Regno lo chiamavano a regnare, e che non si poteva mettergli ostacolo. Così senza aver riguardo alle vane querele di coloro, che volevano vederlo spogliato di una corona che gli apparteneva, e che portò degnamente, venne consagrato a Reims il ventesimosettimo giorno di Maggio.

VI. Il primo giorno del seguente mese di Luglio, ricevette la corona a S. Dionigi, e il giorno dopo fece il suo ingresso a Parigi. Sua prima cura fu di diminuire le imposizioni di una sesta parte, diminuzione che in seguito andò ad un terzo (*Apud Ferron. in Ludovic. XII. Paul. Æmil. in Ludovic. XII. Mem. de Comines lib.* 8. *chap. dernier.*). Attento a render felici i suoi popoli, attese per tutto il corso del suo Regno a governare con dolcezza e con prudenza, non eleggendo per Ministri altro che soggetti da bene e disinteressati; e consultando in tutto la ragione e la Religione. Divenuto più saggio, e più pietoso, per le sofferte avversità, aveva imparato a suo proprio costo i pericoli che porta seco un troppo assoluto comando, e la necessità di mitigarne il rigore. Risplendette in particolare la sua moderazione, quando essendo salito sul trono, fu consigliato a punir coloro che gli erano stati contrarj ne' precedenti Regni. „ Un Re di Francia, rispose egli, non ven-

„ dica le ingiurie di un Duca d'Orleans „. La Contessa di Beaujeu si era dichiarata sua nemica, e in cambio di vendicarsene non pensò nè pure a dirle una parola di risentimento. Aveva fatta una lista di tutti quelli, che l'avevano offeso, solo per cercare di perdonar loro con miglior grazia; Gesù Cristo, diceva egli, tanto è morto per essi, come per lui. Sentimenti degni di un eroe, e specialmente di un Re Cristianissimo. Tosto che fu incoronato, prese per decreto del suo Consiglio il titolo di Re di Francia, e delle due Sicilie, e di Duca di Milano, perchè pretendeva che quel Ducato gli appartenesse, come si è detto, per parte di Valentina Visconti avola sua. Pervenuto alla Corona, spedì Ambasciatori al Papa, a' Veneziani, e a' Fiorentini, notificando loro la sua esaltazione al trono di Francia; e tre mesi dopo ricevette gli Ambasciatori loro, che andarono a complimentarlo, ed a fare le loro scuse. Ma Federico Re di Napoli, e Lodovico Sforza Duca di Milano non ne mandarono a lui, riguardandolo come loro dichiarato nemico.

VII. Si cominciò da allora a dar mano a molti trattati. Alessandro VI. si era riconciliato con gli Orsini, ma voleva molto male a Federico Re di Napoli, perchè aveva ricusato di dar sua figliuola a Cesare Borgia, figliuolo naturale di Sua Santità. Cercavano i Veneziani di rovinare Lodovico Sforza (*Guicciardin. lib.* 3.), perchè impediva l'ingrandimento loro; e perchè aveva delle mire sopra la Città di Pisa, che essi cercavano di appropriarsi. Quanto a' Fiorentini, desideravano essi ardentemente di ricuperare le loro piazze; e perciò facevano guerra. Così, tratti da' loro proprj interessi, tutti questi tre ricercarono l'alleanza di Luigi.

VIII. Non poteva presentarsi mai un' occasione più favorevole alla Santità Sua. Aveva Luigi XII. spo-

sata in sua giovinezza Giovanna figliuola di Luigi XI. Ma questo matrimonio era stato fatto suo mal grado, e colla speranza di poterne in seguito esser disciolto, ne aveva protestato contro [*Hist. de Lovis XII. par Saint Gelais*]. Il solo timore di acquistarsi l'indignazione del Re, che niente meno gli minacciava che la prigione, se non aveva per sua figliuola quel riguardo che si doveva ad una moglie; avevalo indotto ad aver per essa de' riguardi in apparenza. Queste medesime ragioni avévano avuto forza, durante tutto il Regno di Carlo Ottavo, il quale non avrebbe sofferto che sua sorella fosse ripudiata. Ma tosto che questo Principe fu morto, e che il Duca d'Orleans fu riconosciuto per suo successore, quel Principe non pensò che a mettersi in libertà, e a far dichiarare nullo il suo matrimonio. Giovanna sua moglie era difforme, contraffatta, ed inferma; e secondo tutte le apparenze non capace di aver mai prole. Ebbe ricorso al Papa, che volendo tenersi caro alla Francia per innalzare la sua famiglia, diede facile orecchio a questa domanda, e nominò de' Commissarj per esaminare, e giudicarne l'affare. In tre ragioni fondavasi il Re. 1. Che Luigi XI. era stato suo padrino, e che in pregiudizio di questa parentela spirituale gli aveva fatta sposare sua figliuola senza dispensa. 2. Che l' aveva sposata per sola violenza; che altrimenti non si sarebbe unito ad una Principessa così contraffatta, e dalla quale non poteva aver figliuoli. 3. Che non aveva consumato il matrimonio. Rispose la Regina, che ella non aveva mai saputo, che suo padre fosse stato padrino di suo marito; che non si era accorta che si fosse usata violenza a suo marito; e che l'onestà non gli permetteva di spiegarsi sopra il terzo articolo. Che però la sua coscienza non gli permetteva di accordare; ma che in fine ella sarebbe contenta che i Commissarj dessero soddisfazione al Re. Luigi d' Ambosia

e il Vescovo di Ceuta, Portoghese, furono da prima incaricati della commissione; ed in seguito si aggiunse loro Filippo di Luxemburgo Vescovo di Mans. Si verificarono le proteste di nullità fatte in tempo. La Regina Giovanna infastidita anche della Corte, e non bramando che ritirarsi, vi acconsentì, ed il matrimonio fu dichiarato nullo a Roma. Ma Sua Santità prima ne fece un mistero, per arrivare più agevolmente a' suoi fini, ed a' disegni che aveva di produrre in Francia il Cardinal Cesare Borgia suo figliuolo, che meditava di ritornare al secolo.

IX. Il Papa lo mandò in Francia con la Bolla, che dichiarava nullo il matrimonio del Re. Borgia, arrivato in quel Regno, volle usare astuzia e dissimulazione, dicendo che non aveva portata la Bolla (*Frizon in Gallica purpurata Ferron. in Lodov. XII.*). Ma essendone Luigi XII. avvertito del contrario dal Vescovo di Ceuta, al quale Borgia aveva confidato il segreto; gli fece mal viso, e protestò che passerebbe oltre, poichè sapeva che il suo matrimonio era stato dichiarato nullo. Il Cardinale confessò allora di aver la Bolla, e diedela al Re. L'indiscrezione del Vescovo di Ceuta gli costò la vita, avendogli Borgia fatto dare del veleno, per cui morì.

X. Sua Maestà che sapeva, che prendeva Borgia lo stato secolare coll'assenso del Papa, volendo riconoscere il servigio che gli aveva reso allora, gli donò il Ducato del Valentinese, il cui nome portò egli in vita, con una compagnia di cento uomini d'arme mantenute in pace ed in guerra, una pensione di venti mila lire, e delle sicurezze per i più bei feudi del Ducato di Milano, tosto che il Re l'avesse conquistato[*Burchard. lib.3. Diard. MS. Archiv. Vatic. sig. 104. p.526.*]. Portava anche Borgia un cappello di Cardinale per Giorgio di Ambosia, Arcivescovo di Roano, nominato dal Papa in un Concistoro del di-

diassettesimo giorno di Settembre. Il Cardinale di S. Pietro *in vinculis*, che allora era in Francia, lo diede a lui solennemente nella Chiesa di Chinon nella Diocesi di Dours, il ventesimosesto giorno di Dicembre; non convenendo questa ceremonia al Borgia per la sua secolarizzazione. Luigi XII. vide così compiuti tutt' i suoi desiderj. La Bolla dichiarava nullo il suo matrimonio; era stata concessa al suo Favorito, e suo primo Ministro, la dignità di Cardinale; ciò era quanto egli domandava. Si lusingava di poter liberamente, e senza ostacolo sposare la vedova del suo predecessore, che un tempo aveva amata, e verso la quale sentivasi ancora molto inclinato; e che dopo aver colmato di benefizj il figliuolo del Papa, avrebbe in avvenire potuto confidare nell'amicizia e protezione del Sommo Pontefice.

XI. Borgia che ben vedeva tutt'i legami che il Re si metteva, gli fece intendere che desiderava in matrimonio la Principessa di Napoli figliuola di Federico, e lo pregò per parte del Papa di adoperarsi per far riuscire questo matrimonio. Gli fece anche intendere, che solo a questa condizione Alessandro sarebbe favorevole alla Francia. Pensiero del Borgia era di spogliare Federico del suo Regno, dopo le nozze; e di farsi dare l'investitura dal Papa, che niente più voleva, pretendendo che il Regno cadesse alle donne. Ma avendo sempre Luigi XII. fatto professione della più retta probità, e non volendo violare il diritto delle genti, sagrificando la Principessa di Napoli, che era nata in Francia, e che vi era sempre dimorata, all'ambizione del Duca del Valentinese, lo rimandò lui medesimo alla Principessa, e rimise l' affare alla sua discrezione. Mal contento il Borgia si arrischiò non per tanto di fare questa proposizione alla Principessa, la quale gli rispose che suo padre v veva ancora, e che le leggi le vietavano di disporre di se

medesima senza il di lui assenso. Ella soggiunse, che quando anche fosse libera, ella avrebbe riguardo a maritarsi in una congiuntura, in cui il Re di Napoli era in discordia con Luigi XII. suo benefattore; ma che maneggiandosi la loro riconciliazione, ed essendo il trattato molto avanzato, ella ne attendeva la conclusione prima di cambiare stato. Il Duca del Valentinese dopo questa ricusa non pensò più alla Principessa di Napoli.

XII. Frattanto avendo Luigi XII. levati tutti gli ostacoli, che potevano far differire il suo matrimonio con Anna di Bretagna, vedova del suo predecessore, non badava ad altro che a fare i preparativi delle sue nozze. In virtù della sentenza proferita da' Commissarj, e della dispensa del Papa, fu ripudiata Giovanna di Francia, e questa Principessa comportò pazientemente quest'affronto. I Parigini che si ricordavano de' benefizj ricevuti da Luigi XI. non poterono far a meno di non mormorare apertamente, come di un'ingiustizia. Alcuni predicatori ne biasimarono pubblicamente la Maestà Sua ne' loro sermoni, e Giovanna fu la sola che avesse la sua disgrazia in conto di un favore del cielo. Disgustata del mondo, e risoluta di dedicarsi unicamente a Dio, si ritirò nella Città di Bourges, che il Re le aveva con altri dominj assegnata per suo mantenimento, e vi passò santamente il resto de' giorni suoi. Istituì l'Ordine delle Annunziate (*Le Mire in origin. religios. Baillet vies des Saints 4. Febr.*), le cui Religiose sono distinte da quelle di Genova per lo scapolare rosso che portano esse; ed ottenne da Papa Alessandro VI. la conferma di questo nuovo Istituto nel 1501.. Fondò ella anche il Collegio dell'Università di Bourges.

XIII. I Fiorentini, che fino allora avevano considerato il Savonarola, come un sant'uomo, ed un Profeta ispirato da Dio, e che non intraprendevano

niente senza consultarlo, perdettero tutto ad un tratto quella loro alta stima (*Guicc. hist. Ital. l. 3. Rayn. ad an.* 1497.), alla quale succedette in seguito un implacabile odio; ed ecco il motivo di questo. Quando Pietro de' Medici, a sollecitazione di Lodovico Sforza, tentò di rientrare in Firenze, ma inutilmente, i partigiani che aveva nella Città, e che dovevano secondarlo in quell'impresa, vennero presi, e condannati a morte. Furono giustiziati di notte tempo, per evitare il tumulto che il popolo avrebbe potuto cagionare; e con tanta precipitazione, che non si volle nè pure badare all' appellazione fatta da' parenti de' colpevoli. Non si poteva far cosa più di questa contraria alla pubblica libertà. Il Savonarola medesimo aveva fatto stabilire da poco tempo una legge affatto opposta a questa violenza; contuttociò i suoi amici furono i principali motori di quell'esecuzione; e se non si potè convincerlo di avervi avuta parte, almeno si potè incolparlo di non averla impedita; ne fu biasimato, e la sua riputazione ne restò molto pregiudicata; dall' altro canto Lodovico Sforza geloso della grand'autorità, che questo Religioso si aveva acquistata presso della Repubblica, non cessava di stimolare il Papa contro di lui, per mezzo del Cardinale Ascanio suo fratello. Mandò ancora segretamente un Francescano in Firenze a predicare contro la vita, ed i sermoni del Savonarola. Alcuni altri Religiosi fecero lo stesso, senza che Girolamo lasciasse di operare al suo solito. Esortava sempre il popolo a cambiar vita, predicava arditamente la riforma de' Principi, e della Corte Romana, e difendeva la libertà della sua patria contro tutte le fazioni, che la volevano opprimere. La conversione di Marsilio Ficino Canonico di Firenze, quella di Niccolò Cambert Gentiluomo Alemanno, al quale diede l'abito di S. Domenico, e di molti altri uomini dotti,

che presero lo stesso partito, e si fecero Religiosi del suo Ordine, furono i frutti de' suoi patetici sermoni.

XIV. Tuttavia i suoi nemici congiurarono insieme di perderlo, con tanta violenza, che tentarono di ucciderlo su di un pergamo nel tempo che predicava; e l'accusarono avanti al Papa, come un sedizioso, che annunziava al popolo una falsa dottrina, produssero un suo sermone, nel quale declamava gagliardamente contro il lusso e i disordini del Clero, particolarmente di quello di Roma (*Naucler Chronic. vol.3. gen. 50. p.513. Hier. Savon. vita a P. Quietif. Mem. de Com. l.8. c.19.*). Sua Santità già prevenuta contro di lui, e informata dall'altro canto che aveva egli scritto all'Imperatore, al Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e d'Inghilterra, per impegnarli a domandar la riforma della Chiesa nel capo e ne' membri suoi, e la tenuta di un Concilio generale; e irritata da questo procedere, lo citò avanti a lui, per rispondere a' capi di accuse che gli si davano. Girolamo non istimò a proposito di abbandonarsi a' suoi nemici, e si contentò di giustificarsi per via di lettere scritte al Papa. Alessandro non fu contento della sua giustificazione; lo trattò da ribello della S. Sede, e gl'interdisse la predicazione. Non potendo più il Savonarola adempiere gli offizj suoi, sostituì in suo luogo uno de' suoi Religiosi, che fece un' apologia di Girolamo, in cui assicurava che non aveva egli detto nulla che non si dovesse adempiere.

XV. Vedendo Alessandro che Girolamo non si arrendeva alla sua citazione, aggiunse la scomunica all'interdetto, e lo trattò da eretico. Ma questo Religioso fece molte scritture per dimostrare che quella censura era nulla. Tuttavia seguitò a non predicare in pubblico fino al principio di quest' anno. Allora pretendendo sempre che la scomunica datagli dal Papa fosse nulla, e che ne avesse sufficientemente mo-

ſtrato l' ingiuſtizia e la nullità , ripreſe le ſue funzioni . Sdegnato il Papa di queſta condotta , lo ſcomunicò una ſeconda volta ; e perchè i Fiorentini lo favorivano ancora , Aleſſandro li minacciò della ſteſſa pena, ſe non tralaſciavano di proteggerlo , ed anche di aſcoltarlo . I Fiorentini , ch' erano già corucciati contro Girolamo , per quanto abbiamo riferito , e che avevano premura di contentare il Papa colla luſinga, che veniſſe loro riſtituita Piſa , proibirono al Savonarola di montare in pulpito , e l' obbligarono a ſtarſi in ſilenzio , ed egli ſi ſoggettò .

XVI. Avendo detto ſu del pulpito il Domenicano , cui aveva il Savonarola meſſo a predicare in ſuo luogo , che per provare la verità della ſua dottrina , e la ſantità della condotta di Girolamo , ſi offeriva di paſſare attraverſo di un fuoco ardentiſſimo , ſenza riceverne male alcuno , un Religioſo dell' Ordine de' Frati Minori accettò di entrarvi ancor egli per provare il contrario . Ma quando il Domenicano l'aſtrinſe a venire all'eſecuzione , diſſe che non voleva far la prova , ſe non con Girolamo medeſimo . Era queſto un ſotterfugio , perchè s' immaginava che non ſi eſporrebbe il Savonarola a coteſta prova . La diſputa ſi riſcaldò , comparvero i due contendenti avanti al Magiſtrato . Il Franceſcano ritornò a dire ch'era pronto ad entrare nel fuoco con Girolamo ; non già , diſs' egli , per uſcirne ſano e ſalvo , ma perchè Girolamo ſi abbruciaſſe con lui . Replicò il Domenicano , ch'eſſendo ſtato egli che aveva fatta la sfida , era giuſta coſa che l' azione paſſaſſe ſolamente tra lui e il Franceſcano . Offeriva anche di farſi accompagnare da tutt'i Religioſi del ſuo Convento , e Girolamo confermò queſta promeſſa . Come tutto ciò niente decideva , il Magiſtrato conchiuſe , che ſe il Franceſcano non voleva far la prova col Domenicano , aveſſe a nominare una perſona che la faceſſe in

ſuo luogo. Nominò egli Niccolò di Pilli del medeſimo Ordine, che ancor egli ricusò quando fu al punto di eſeguire: un Converſo del medeſimo Ordine, vedendo queſte ricuſe, ſi offerì da ſe medeſimo. Si deputò il giorno, v'intervennero le parti, un gran numero di popolo volle eſſer teſtimonio dello ſpettacolo. Girolamo v'intervenne anch'egli; e preparandoſi il Domenicano ad entrare nel fuoco, il Franceſcano, che aveva ricuſato di entrarvi ſeco, gridò a lui che ſi ſpogliaſſe degli abiti ſuoi, pretendendo che foſſero incantati; il Domenicano per appagarlo, ſe ne ſpogliò, e ne preſe degli altri; ſoggiunſe il Franceſcano che non doveva portar ſeco l'Eucariſtia, come voleva fare; anche queſto era un vano gavillo; ma perchè perſiſteva il Domenicano a volerla portar ſeco nel fuoco, vi ſi oppoſero, e ciaſcuno partì ſenza aver fatto nulla.

XVII. Quando anche il Savonarola, e quelli del ſuo partito aveſſero fatto un miracolo, non ſarebbero fuggiti dalle mani de' loro nemici, ch'erano poſſenti e in gran numero. Avevano guadagnato il popolo, che il giorno dopo andò ad aſſalire la Chieſa di S. Marco, dov' era egli ritirato. Si chiuſero le porte per impedire a que' furioſi l'entrarvi; ma vi appiccarono il fuoco, e con violenza ſi aprirono un paſſo. Si accorſe in ajuto di Girolamo, fu ſerio e lungo il contraſto. Volendo i Magiſtrati far ceſſare il tumulto, proibirono ſotto pena di morte di ſoccorrere la Chieſa di S. Marco, e commiſero a Girolamo di uſcire, e ſotto la ſteſſa pena ordinarono a Girolamo di uſcire in poche ore dagli Stati di Firenze. Girolamo avrebbe ubbidito a queſto comando, ma fu ritenuto dagli amici ſuoi. Avendolo ſaputo i Magiſtrati, lo mandarono a prendere con una ſalva-guardia, e con promeſſa di laſciarlo poi ritornare al ſuo monaſtero; e ſi conduſſero ſeco lui due ſuoi com-

pagni. Giunto avanti a' Magistrati, gli si domandò da prima, se quel che diceva di aver saputo da Dio era vero o falso. Girolamo sostenne, con la sua solita libertà, che niente aveva detto che verissimo non fosse. Dopo questa risposta fu condotto in prigione, la notte della Domenica delle Palme, senza considerare la promesse che gli avevano fatto di rimandarlo in dietro libero. Si elessero poi quindici Commissarj, tra i nemici suoi, per esaminare le deposizioni, ed ascoltar lui medesimo; ma non dicendo egli mai altrimenti da quel che aveva detto, lo posero alla tortura. Cose più crudeli non si fecero mai provare a verun' altra persona. Dopo avergli legate le braccia dietro il dosso, lo levarono in alto, lasciandolo ricadere violentemente, per modo che si slogarono tutte le sue membra; terminato un supplizio, un altro se ne cominciava con ingegnosa barbarie di ritrovar nuovi modi per accrescere la crudeltà. Si posero ancora ardenti carboni a' suoi piedi; lo caricarono d'ingiurie, gli si fecero mille oltraggi. Girolamo tutto soffrì costantemente, nè gli poterono trar di bocca una parola che smentisse quanto fino allora aveva detto. Nel mezzo a' più vivi dolori non proferì quasi mai altro che questi detti: „ Signore, toglietemi, toglietemi la vita „; e quando cessavano di tormentarlo, s'inginocchiava, e pregava per i suoi carnefici. Frattanto scrissero il suo interrogatorio, nel quale si supposero molte cose false, da lui non mai dette, si esagerò, e si diede un cattivo senso a quello che aveva egli risposto in un senso conforme alla verità. Si fecero poi andare sei Religiosi del suo Ordine a leggere l'interrogatorio in loro presenza e avanti a Girolamo. Questi confermò tutto quello, che aveva detto, ma non tutto quello che vi avevano mescolato di falso; e dopo fatta la lettura, volgendosi a' suoi Religiosi,

„ Niuno, disse loro, ignora qual sia stata la mia con-
„ dotta, e la mia dottrina, e quali sieno state le
„ mie pratiche, mentre ch' io vissi tra voi. Vi rac-
„ comando due cose. 1. Abbiate cura di tutti i gio-
„ vani Religiosi, e fate in modo che mantengano
„ il timore di Dio, nel quale furono educati, e la
„ semplicità della vita cristiana. 2. Pregate Dio per
„ me con tutto il cuor vostro, essendo io vicino
„ alla morte.

XVIII. Subito che seppe Alessandro VI. che Girolamo Savonarola era in prigione, fece pregare la Repubblica di Firenze di mandarlo in Roma a lui. Ma non si volle farlo, perchè si temette di una sedizione. Non potendo dunque Alessandro saziare tutto l'odio, che portava a questo Religioso, volle almeno soddisfarsi in qualche parte. Mandò a Firenze due Giudici, che ricominciarono a tormentarlo, per indurlo a confessar qualche delitto, onde poter condannarlo a morte; ma non essendovi riusciti, non lasciarono di condannarvelo. Questa sentenza fu proferita il ventesimosecondo giorno di Maggio 1498. Si diede a lui un Confessore, ed un altro a ciascuno de' suoi due compagni, che erano condannati secolui. Il giorno dopo, che doveva essere il giorno dell' esecuzione, si diede loro l' Eucaristia. Girolamo la ricevette in mano, e la prese in bocca, dopo aver fatto sopra questo mistero una professione di fede pienamente Cattolica. Dopo quest' azione, furono tutti tre condotti a guisa di ladri al luogo del loro supplizio. Quando fu spogliato Girolamo del suo Religioso abito, lo prese tra le sue mani, e versò lagrime sopra di esso, affermando che fino allora avealo felicemente senza macchia mantenuto. Esortò anche i suoi compagni a rimaner costanti, ed a morir generosamente, poichè morivano innocenti. Essendo tutti tre Sacerdoti, furono degradati con le soli-

te formalità; ma avendo il Vescovo presa la mano di Girolamo e avendogli detto : Io ti separo dalla Chiesa trionfante; egli rispose. „ Tu mi separi dalla „ Chiesa militante; tu non puoi tormi alla Chiesa „ trionfante „. Rispose con intrepidezza a tutti quelli, che gli fecero delle interrogazioni, assicurandoli, che non aveva mai detto altro che il vero, e che accaderebbe tutto quello che aveva predetto. Finalmente, dopo aver baciato il Crocefisso, fu preso insieme con i compagni suoi, per far loro compiere il lor supplizio. I due compagni furono impiccati prima, e Girolamo in terzo luogo, dopo aver recitato il Simbolo degli Apostoli. Questo occorse il ventesimoterzo giorno di Maggio 1498. il giorno dell'Ascensione. Aveva allora il Savonarola solo quarantacinque anni e otto mesi. Si accese poi un gran fuoco per fare abbruciare i loro corpi, e si gittarono nel fiume le loro ceneri. Si dice, che Dio abbia onorata la memoria del Savonarola con molti miracoli.

XIX. Subito dopo la sua morte si pubblicò uno scritto; sotto il titolo di sua Confessione, in cui gl' imputarono molte stravaganze; ma niente che meritasse la morte. Giovanni Balesdens l'anno 1633. fece imprimere a Leiden quattro opere di questo Autore, che erano già state stampate in Firenze, sua vita durante; indi se ne fecero ancora molte edizioni ma poco corrette; cioè della semplicità della vita cristiana; il trionfo della Croce; dialogo dello spirito e dell' anima; ed una esposizione dell' orazion domenicale in quattro modi. Quest' ultima opera, con le meditazioni sopra il Salmo cinquantesimo, è stata tradotta in Francese, ed impressa a Parigi nel 1686. Anche la prima fu tradotta in Italiano da Girolamo Benivieni, che pubblicò la sua versione nell' anno 1486. in Firenze; e si ha anche una traduzione Francese del P. Filippo Chahu Gesuita, che venne in lu-

ce nel 1672. Quanto al secondo trattato, il Savonarola medesimo si prese la pena di tradurlo, ma sinceramente, in Italiano; e diede fuori questa versione nel 1497. a Firenze, con molti altri trattati, parimente in Italiano, tra gli altri uno intitolato, Regole per vivere da cristiano, composto nella sua prigione, ad istanza del Carceriere. Abbiamo anche cinque volumi de' suoi sermoni impressi l'anno 1520. oltre molte altre raccolte uscite in varj tempi; alcune delle quali non furono approvate; il suo dialogo della verità profetica, che fu messo nell' Indice; il suo compendio delle rivelazioni; un trattato Italiano contro l'Astrologia giudiciaria; un compendio della Filosofia naturale, e morale; un trattato delle discipline, ed alcuni altri con molte lettere.

XX. Giovanni Francesco Pico della Mirandola, nipote del celebre Giovanni Pico, del quale si è già parlato, fece l'apologia del Savonarola, divise in due libri, ch' ei dedicò ad Ercole d' Est Duca di Ferrara (*Bzovius tom.* 18. *an.* 1492. 94. 95. 97. *e* 98.). Contiene il primo libro sette articoli; nel primo de' quali fa vedere, che sopra la terra non v' ha giudizio che non possa esser soggetto ad errore; nel secondo, che può accadere in varie forme, che una sentenza di scomunica data da' Vescovi possa essere nulla e senza effetto; riferisce nel terzo queste maniere, dicendo che si danno alcuni casi, ne' quali i giudizj de' Papi sono nulli, e vi spiega quel che s'intenda per errore intollerabile; nel quarto tratta della scomunica e de' motivi, per i quali si dee punire con essa. Nel quinto insegna qual deggia essere l'ubbidienza de' sudditi verso i Prelati, ed i Superiori. Nel sesto e settimo espone questa massima, che si dee temere la sentenza del Superiore o giustamente, o ingiustamente profferita, e come abbiano ad intendersi quelle parole. Comprende il secondo libro

otto

otto capitoli, ne' quali Pico della Mirandola prende apertamente la difesa del Savonarola. Sostiene, che Papa Alessandro VI. è stato ingannato dagli artifizj de' nemici di questo Religioso, che il comandamento del Papa non doveva eseguirsi, che il Savonarola non è incorso nelle censure, e che in conseguenza non aveva bisogno di esserne assoluto. Termina finalmente con molte lodi date a colui, di cui fa l' apologia; e propone i mezzi di resistere alle persecuzioni in avvenire.

XXI. Verso questo medesimo tempo un Religioso Francescano, chiamato Mattia, pubblicò le sue fantasie. Sosteneva, che bisognava osservare la regola di S. Francesco alla lettera, e che S. Bonaventura, i Dottori in Teologia, ed i Papi (*Bzov. hoc an.* 1498.), che le avevano fatto delle mitigazioni, o accordato de' privilegj, erano in peccato mortale. Condannava parimente i monasteri, ne' quali vi erano de' Procuratori e de' Sindaci. Avendo egli molta memoria, ed essendo istruito nelle lingue, particolarmente Ebrea e Latina, si fece ascoltare; e circa ottanta Francescani abbracciarono il suo partito, ed insensibilmente si ostinò tanto ne' suoi errori, che giunse a segno di avere in dispregio i comandamenti della Chiesa, e le censure de' Superiori Pontefici. Fu messo in prigione, e non ne fu tratto se non dopo aver promesso di ritirarsi, e di correggersi. Ma essendo ricaduto egli poco dopo, venne arrestato una seconda volta. Non essendo molto bene custodito, fuggendo si salvò in un deserto co' suoi compagni, dove stabilì un nuovo Ordine, con de' Provinciali e Guardiani; vantandosi di essere ispirato da Dio; ed assicurando, che sarebbe de' miracoli. In seguito essendo stato discacciato da quel deserto per autorità del Papa, si ritirò presso i Conventuali, dove morì nel suo fanatismo, e la setta si dissipò da se medesima.

XXII. La conversione di dugento ottanta Mori Giudei Spagnuoli chiamati Marani, che fecero solennemente professione della Religione Cattolica verso la fine del mese di Luglio, fu argomento di grande edificazione per i fedeli, e che in qualche modo riparò lo scandalo cagionato dalla caduta di Pietro di Aranda Vescovo di Calahorra, e Maestro del Sagro Palazzo (*Naucler. vol.* 3. *general.* 50. *Burchard. apud Bzov. an.* 1500.), che quasi nel medesimo tempo fu convinto di Giudaismo. Venne degradato nel mese di Settembre, e condannato a stare per tutta la sua vita nel Castello di Sant'Angelo di Roma. Era accusato di aver insegnato, che la legge Mosaica aveva un solo principio, e che la legge Cristiana ne aveva tre, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; che Gesù Cristo, se è Dio, non aveva patito, e che per questo nelle sue orazioni non diceva altro che gloria al Padre, senz'aggiungervi il nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Che le indulgenze nulla erano, e non producevano effetto alcuno; che i Papi le avevano inventate per ritrarne profitto; che non v'era nè inferno, nè purgatorio, ma solo un paradiso. Non celebrava a digiuno, dicendo Messa dopo aver pranzato, e non osservava nè la quaresima nè verun'altra astinenza di vivande.

XXIII. Quanto alla successione de' Patriarchi Greci, si è detto, che Massimo era stato eletto Patriarca di Costantinopoli; ma fu deposto in quest'anno, o almeno nel precedente per un delitto molto notabile, di cui veniva accusato. Era questo Massimo succeduto a Simeone, che era stato messo in luogo di Marco Eugenico (*Zygomal. Turco-Græcia l.* 1. *&* 2.), il quinto Patriarca dopo che Maometto II. ebbe presa la Città di Costantinopoli. Essendo stato deposto Massimo, fu eletto in suo successore Nisone di Tessalonica, e venne scacciato un anno dopo, per porre in

ſuo cambio un certo Maſſimo di Serrs, che governò per ſei anni. Eſſendo ſtato eſiliato queſt' ultimo, ſi richiamò Niſone, che tenne per un ſolo anno il Patriarcato. Così vivevano queſti ſciſmatici in continove diſcordie. Dopo Niſone ſi poſe Gioacchino Metropolitano di Damaſco ſu la Sede, giovane, per vero dire, privo di ſcienza, ma di buono ſpirito, e pieno di umiltà, e di rettiſſimi coſtumi. Andò in Georgia a fare le ſue viſite, e vi fu accolto con grande onore; gli ſi fecero de' conſiderabili doni, e ritornò ricco a Coſtantinopoli, dove morì.

XXIV. Pretendevano alcune perſone di autorizzare l'arte magica, ſoſtenendo, che era permeſſo di uſare i malefizj, e che la Chieſa avea fatto male a condannarli, e che poteano produrre moltiſſimi beni. Vantavano anche molte virtù, che dicevano eſſere anneſſe a' Taliſmani; ed eſſendo neceſſario il reprimere sì fatti errori, furono condannati dalla Facoltà di Teologia di Parigi, con una cenſura del giorno diciannoveſimo di Settembre 1498.

Alcuni giorni dopo, il ſecondo giorno di Ottobre cenſurò eſſa tredici propoſizioni, predicate a Tournay in Fiandra da Jacopo Vitrier [*D'Argentrè collect. Jud. to. 1. f. 40. Ex 1. regiſt. cenſurar. Facult. fol. 158.*], dell' Ordine religioſo de' Frati Minori. Ecco quelle propoſizioni. „ 1. Sarebbe meglio ſcannare i ſuoi „ figliuoli, che porli in una Religione non riforma„ ta. 2. Sarebbe meglio proſtituire la ſua figliuola, che „ metterla in un ſimile Ordine. 3. Chiunque aſcol„ ta la meſſa di un Sacerdote, che ha una donna in „ caſa ſua, pecca mortalmente. 4. Fa peccato mor„ tale chiunque gli fa dir meſſa, e gli dà danaro. „ 5. Se il voſtro Parroco, o un altro Prete ha una „ donna in ſua caſa, dovete andare a trarnela fuora „ per forza. 6. L'offizio, che ſi canta in muſica a „ Noſtra Signora, muove a luſſuria. 7. Il Re non

,, rimiſe le gabelle a Tournay per mantenere le cortigiane de' Canonici, e delle altre perſone di Chieſa. 8. Non ſi deve dar danaro alle Chieſe per i perdoni. 9. I perdoni non ſono dati per i luoghi di proſtituzione. 10. Queſti perdoni vengono dall' inferno. 11. Quando voi aſcoltate la meſſa, non avete a dir nulla, e quando ſi leva il Santiſſimo Sagramento, avete da guardare in terra, e non il Santiſſimo Sacramento. 12. L'Offizio della Beata Vergine non dee recitarſi da' ſecolari. 13. Non conviene pregare i Santi. 14. Vi ſono alcuni, che dicono certe orazioni alla Vergine Maria, per poterla vedere in punto di morte: Tu vedrai il diavolo, e non la Beata Vergine. 15. Sarebbe meglio che una donna maritata violaſſe la fede maritale, che rompere il ſuo digiuno. 16. Amerei meglio eſſer motivo della morte di un uomo, ed omicida, che commettere peccato con una donna ,,. Tutte queſte propoſizioni furono condannate, e differentemente qualificate. Quel che v'ha di particolare riguarda la quattordiceſima, in cui dice la Facoltà, che ſe ſi pretende, che non ſia permeſſo di recitare alcune divote orazioni, a fine che la Beata Vergine aſſiſta all'ora della morte colui, che prega divotamente, queſta propoſizione è falſa: ma ſe ſi pretende condannare la ſuperſtizioſa credulità di alcuni, che penſano, che in virtù di certe orazioni, piuttoſto che di certe altre, la Beata Vergine appariſca loro viſibilmente all'ora della morte, i Dottori dichiarano, che non condannano queſto ſenſo.

XXV. Franceſco Ximenes, promoſſo all'Arciveſcovado di Toledo, come ſi è detto, andò in queſt' anno a prendere poſſeſſo della ſua Chieſa, e vi fu accolto con molta magnificenza. Le ſue prime attenzioni ſi eſteſero a' biſogni de' poveri, che egli provvide abbondantemente. Viſitò le Chieſe e gli Oſpe-

dali, purgò la sua Diocesi dagli usurai, e da' luoghi infami [*Alvar. Gomez. in vita Ximen. l.* 1.], ed avendo scacciati molti giudici prevaricatori, riempì i loro posti di persone probe, e disinteressate, conosciute da lui. Indi passò ad Alcalà, tenendovi un sinodo, e facendone egli medesimo l'apertura con un discorso de' più patetici, e poco tempo dopo un altro ne tenne a Talavera. Ecco quel che si è potuto raccogliere de' regolamenti che vi si fecero.

XXVI. 1. Che tutte le Domeniche e le Feste i Parrochi dopo la messa solenne spiegassero il Vangelo al popolo, famigliarmente e sodamente; e che la sera raccogliessero i loro parrocchiani, e particolarmente i fanciulli, e insegnassero loro la dottrina cristiana (*Raynald. ad ann.* 1498. *n.* 23.). 2. Per facilitar loro questa pratica, fece fare delle istruzioni, e de' Catechismi, che furono poi di grandissima utilità. 3. Si permise a tutti i Sacerdoti di assolversi gli uni gli altri, anche da' casi, che fossero riservati all' Arcivescovo. 4. Si ristabilì l'uso antico di tenere l'Acqua Santa all' entrata delle Chiese. 5. Si ordinò a tutti i Giudici, che giudicassero le parti sul fatto, senza scritture e senza spese, se erano cause di poca importanza; e che quanto agli affari gravi, dopo fatte le informazioni, si lasciasse a ciascuno la libertà di produrre le sue ragioni in iscritto, di rispondere a quelle de' suoi avversarj, per una sola volta, e che al più tardi nel ventesimo giorno si desse una definitiva sentenza. 6. Si regolarono particolarmente i processi contro gli Ecclesiastici; e si ordinò che se le accuse erano leggiere, fossero assoluti o condannati dagli Offiziali, senza romore, e senza processi; che se i falli erano considerabili, fossero prestamente giudicati con molta circospezione, e chetamente. 7. Che s'ingiungesse a' Pastori di aver pensiero nel principio di quaresima di confessare i loro Parrocchiani, e di

non concedere la comunione Pasquale, se non a quelli, che avessero osservata questa regola. 8. Che mandassero all' Arcivescovo, o a' suoi Vicarj Generali di Toledo o di Alcalà, un' esatta nota di tutti coloro, che non avessero fatta la comunione Pasquale, perchè vi si provvedesse con la sua autorità. 9. Che in tutte le Parrocchie vi fosse un registro, dove esattamente si scrivessero i nomi di quelli, che si battezzassero, de' loro padri, delle madri, e de' padrini, comari, e testimonj presenti al battesimo con l'anno, il mese e il giorno di quella ceremonia. Ordinò finalmente, che si tenesse con esattezza un sinodo ciascun anno; e il Concilio di Trento rinnovò questo regolamento.

XXVII. Mentre Ximenes si occupava così utilmente nella sua Diocesi (*Mariana lib.27. n.2. Colloca egli questa morte a' quattro d' Ottobre*), tutto ad un tratto la Corte di Spagna cambiò di aspetto per la morte dell'Infante D.Giovanni unico figlio delle Maestà loro. Aveva questo giovane Principe solo anni diciotto. Fu assalito da una febbre tre giorni dopo il suo arrivo a Salamanca colla Principessa sua Sposa il ventesimoquarto giorno d' Ottobre 1497., e di quella morì. Ferdinando non si mostrò molto addolorato di questa morte: forse perchè essendo molto più giovane di sua moglie, si lusingava di aver figliuoli di un secondo letto. Ma Isabella ne fu tanto afflitta, che si temette della sua vita. Fu portato il corpo del giovane Principe a seppellirsi ad Avila, nel monastero de' Domenicani fondato dal Re Ferdinando suo padre. Giunse la nuova di questa morte a Valenza, in tempo che si facevano ancora le feste per le nozze del Re di Portogallo. Aveva D. Giovanni morendo lasciata la Sposa incinta; la speranza di quel, che ne poteva nascere, mitigò alquanto il dolore della sua perdita; ma la Principessa diede in luce una fanciulla

morta. Ricominciò la scontentezza de' popoli. La giovane Regina di Portogallo intese la morte di suo fratello ad Evora, di che fu molto sconsolata, perchè si amavano molto l'un l'altro.

XXVIII. Per questa morte la successione de' Regni di Castiglia e di Portogallo passò nella Principessa, che aveva allora sposato Emmanuele Re di Portogallo, come nella primogenita (*Mariana hist. Hispan. l.27. n.13.*). Le loro Maestà Portoghesi si trasferirono a Badajoz, su le frontiere de' due Regni. Di là andarono a passare la settimana santa a Nostra Signora di Guadalupa, e giunsero a Toledo il ventesimosesto giorno di Aprile 1498., dove Ferdinando ed Isabella le attendevano. Tre giorni dopo, il ventesimonono giorno dello stesso mese, il Re e la Regina di Portogallo furono riconosciuti in un' assemblea straordinaria de' Grandi del Regno, e proclamati Principi di Castiglia, e se ne rese loro l'omaggio: e perchè l'Arciduca d'Austria genero delle loro Maestà Cattoliche, e l'Arciduchessa Giovanna sua sposa loro figliuola avevano preso il nome di Principi di Castiglia tosto ch'ebbero saputa la morte di D. Giovanni; Ferdinando ed Isabella mandarono in Fiandra un Ambasciatore per commetter loro che deponessero quel titolo, perchè la qualità di Principe di Castiglia, secondo il costume e le leggi del Regno, non era dovuto che a' primogeniti ed eredi de' Re di Castiglia.

XXIX. Ma conveniva anche far riconoscere il Re e la Regina di Portogallo in Aragona, e v' era la sua difficoltà, perchè l' Infante Don Errico Duca di Sogorbia, e german cugino del Re Cattolico, pretendeva che le leggi escludessero le donne dalla corona di Aragona (*Mariana ib. n. 14.*), e che in conseguenza egli e il Principe Alfonso suo figliuolo vi avessero soli un legittimo diritto dopo la morte di Sua Maestà Cattolica, come usciti dalla linea mascolina di

Ferdinando I. Re d'Aragona. Così per rompere le misure del Duca di Sogorbia, i due Re e le due Regine andarono prestamente a Saragozza, dove si raccolsero gli Stati Generali del Regno il quattordicesimo giorno di Giugno; i sentimenti furono molto discordi intorno alla domanda fatta da Ferdinando, che fossero riconosciuti sua figliuola, e suo genero per Principi di Aragona. L'affare andò in lungo, e si definì il contrasto solamente al partorire della giovane Regina di Portogallo, che diede in luce, un giovedì ventesimoterzo giorno del mese di Agosto, un Principe, che fu chiamato Michele.

XXX. Grande fu la consolazione; ma durò poco, essendo morta la Regina un'ora dopo [*Mariana ib. n.* 15.). Alla nascita del Principe accordarono gli Stati a Sua Maestà Cattolica tutto quel che domandava; e riconobbero il giovinetto Infante Don Michele per Principe di Aragona, erede legittimo della Corona; e in questa qualità gli prestarono l'usato giuramento il giorno ventesimosecondo di Settembre; ma dichiararono che in caso che il Re Cattolico avesse figliuoli maschi, allora fosse nullo il loro giuramento.

XXXI. Mentre che si facevano queste cose in Aragona, l'Arcivescovo si adoperava alla riforma dell' Ordine di S. Francesco ne' due Regni. Suo disegno era di far l' unione de' Francescani Conventuali con gli Osservanti; cioè spogliare i primi delle loro entrate, e soggettarli ad alcune austerità, alle quali non avevano preteso di soggettarsi, quando fecero professione. Al solo nome di riforma tutt' i Francescani si sollevarono, adoprandosi in tutt' i modi per iscreditare lo Ximenes, e per fargli perder la stima, che la Regina aveva di lui. Ma non che riuscirvi, gli permise questa Principessa di valersi del suo nome in Roma per ottenere da Sua Santità la commissione di cui aveva bisogno. Lo fece in effetto. Ma il Gene-

rale de' Francescani essendosi prima indirizzato al Papa, gli rappresentò che avendo il suo Ordine necessità di riforma per toglier via molti disordini, che vi si erano introdotti, pregava Sua Santità di accordargliene la permissione. Il Papa approvò questo disegno, permise al Generale di partire quando voleva, e gli fece spedire tutt' i Brevi, de' quali poteva avere bisogno.

XXXII. L'Ambasciatore di Spagna in Roma, che aveva l'incumbenza datagli da Isabella di chiedere al Papa quella commissione per Ximenes, avendo inteso da Sua Santità che aveva già dati gli ordini suoi al Generale de' Francescani, che doveva partir quanto prima per andargli ad eseguire, ne informò la Regina, che ne restò sorpresa. Il Generale non tralasciò di presentarsi a questa Principessa, e quel che fu più imprudente, di declamar molto contro Ximenes. Sdegnata ella di questo procedere gli domandò con risentimento, se sapeva chi ella si fosse, e con chi aveva l'onor di parlare. „ Sì, Madama, le rispose il Gene„ rale, io so che parlo alla Regina Isabella, che non „ è altro, che un poco di cenere e di polvere come „ sono io „. Terminando queste parole, uscì dell' udienza, e vedendosi abbandonato da tutte le persone considerabili, prese la risoluzione di ritornarsene a Roma. Tuttavia volendo egli ritrarre onore dalla riforma, che non poteva cansare, domandò permissione al Papa di nominare de' Commissarj dell' Ordine, che si adoperassero unitamente a quelli da Sua Maestà Cattolica già nominati. Questo gli fu accordato dal Papa. Essendo i Commissarj giunti in Castiglia, furono malissimo accolti, l'autorità dell'Arcivescovo unita alla sua pietà, e l'appoggio della Regina, poterono far sì che non furono quasi ascoltati. Se ne dolsero al Consiglio, dove ben si vide che non avrebbe ritrovati gli animi in lor favore disposti. Non guadagnan-

do essi nulla, ritornarono a Roma, dopo aver fatto significare che si opponevano a tutto quel che s'intraprendesse in pregiudizio della loro commissione.

Loro prima cura fu di animare il Papa (*Mariana l.27. n.7.*) contro Sua Maestà Cattolica e Ximenes. Rappresentarono a lui che l' interesse di Roma era di far conoscere l'autorità sua, e che non doveva egli comportare che altri impunemente la dispregiassero; guadagnarono perciò la maggior parte de' Cardinali. Alessandro VI. che non era meno ambizioso che voluttuoso, volle da prima difender la riforma per via di autorità. Ma avendo bisogno della Spagna, e che si correa pericolo a far ciò con troppo romore, fu consigliato per allora a contentarsi di sospendere la facoltà de' Commissarj fino a nuovo ordine. Fu questo il partito ch'egli prese: spedì un Breve alle loro Maestà Cattoliche in data del nono giorno di Novembre 1497. in cui dopo essersi doluto del poco riguardo, che si era avuto per i Commissarj che aveva mandati, dice che un simile eccesso commesso contro delle persone munite della sua autorità, non potendosi tollerare, sospendeva i Commessarj, e proibiva loro di passar oltre, finchè non si ricevessero nuovi suoi ordini. Vedendo la Regina quest' opposizione, risolvette di abbandonar quell'affare. Ma l' Arcivescovo di Toledo seppe indurla a sostenere il suo disegno; ed operò ella con tanto fervore appresso il Papa, che non solo levò egli l'interdetto de' Commissarj, ma nominò ancora espressamente l'Arcivescovo, col Vescovo di Jaen in Andaluzìa, e quello di Catania in Sicilia, suo Internunzio in Castiglia, perchè decidessero quest' affare definitivamente.

XXXIII. Frattanto i Francescani avevano fatto inserire nella commissione, che Sua Santità ordinava a' tre Commissarj che operassero da loro stessi, e toglieva loro la facoltà di nominare de' sostituti in loro

luogo. Questa clausola era soggetta a molti inconvenienti; li comprese l'Arcivescovo, e ne scrisse al Papa con tanta destrezza, che Alessandro la rivocò, e diede facoltà a' Commissarj di suddelegare quelli che più volessero, se non erano in caso di operare da se medesimi. Tosto l'Arcivescovo di Toledo riprese l'affare della riforma di nuovo, e vi si applicò sì attentamente, che ne venne con felicità a capo, e la sostenne in seguito con tal fermezza, prevenendo tutto ciò che poteva distruggerla, che le cose sono anche oggidì quasi sul medesimo piede che le aveva stabilite. Ottenne anche dal Papa con un Breve del ventesimoterzo giorno di Giugno 1498. la qualità di Commissario Apostolico per la riforma delle Chiese esenti e delle persone privilegiate della sua Diocesi; e generalmente per tutto quello che giudicasse a proposito per il bene della sua Chiesa.

XXXIV. Il Papa, per dimostrare anche al Re d'Inghilterra Errico VII. la stima che faceva di lui, gli mandò un Nunzio a presentargli in suo nome il cappello e la spada benedetta, cosa che allora era gran contrassegno di considerazione [*Bacòn hist. Regni Henrici Sept.*]. Innocenzo Ottavo predecessore di Alessandro gli aveva fatto lo stesso onore. Ma Alessandro entrò nel punto di superarlo nella ricchezza del dono, e nelle dimostrazioni di stima, con le quali volle accompagnarlo. Errico, che ogni menoma occasione coglieva, che potesse farlo apprezzare da' sudditi suoi, ricevette il presente di Sua Santità con tutta quella magnificenza, che avesse forza di abbagliare gli occhi del popolo: ordinò al Prefetto, e agli Aldermani di Londra, che andassero a ricevere il Nunzio all'entrata del Ponte; ed a' corpi de' mestieri, che si mettessero sull'armi formando una doppia ala dal Ponte fino alla Chiesa maggiore di S. Paolo. Errico vi andò dal palazzo del Vescovo di Londra, dov'era andato ad al-

loggiare, accompagnato da' Prelati, da' Signori, e da una folla di Cortigiani. Avendo il Cardinale Morton Arcivescovo di Canterburì ricevuti i presenti dalla mano del Nunzio, li presentò a Sua Maestà, e gli cinse la spada. Questa ceremonia fu seguita da un discorso del Cardinale in lode del Papa, e del Re, e terminò colle solite acclamazioni.

XXXV. Perkins ritirato a Tawton, dopo aver levato l'assedio di Excester, con sei o sette mila uomini, che componevano la sua armata, li dispose in battaglia, come se avesse avuto in animo di venire alle mani coll'esercito di Errico più forte per la metà (*Bacon ibid. Polyd. Virg. hist. Angl. l.26.*). Ma fu preso dalla paura tutto ad un tratto, e fu costretto ad andare a celare la sua vergogna nel monastero di Bovley, dove si fece registrare con alcuni della sua truppa, per godere del privilegio di quell' asilo. Il Lord Aubney staccò trecento cavalli per inseguirlo; ma giunsero troppo tardi. S'intimò a' Religiosi che rimettessero i fuggitivi nelle mani del Re; ma ricusando essi di farlo, non si osò di sforzare l'asilo; e si volle contentare d' investire sì esattamente il monastero, che l'impostore non potesse fuggirsene. Ritrovandosi la sua armata senza capo, si soggettò alla clemenza del Re, che donò la vita agli Uffiziali e a' soldati, trattine alcuni, che per esempio furono impiccati.

XXXVI. Errico VII. non potendo avere Perkins si contentò di fargli offerir la vita, se voleva arrendersi volontariamente. Non avendo questi altra speranza, e ritrovandosi talmente rinchiuso che non poteva più fuggire, accettò il progetto. Fu condotto alla Corte ben custodito, senza per altro lasciargli vedere il Re. Fu condotto in seguito per la Città di Londra a cavallo, esposto agl'insulti e agli scherni del popolo; e per iscritto dovette dare la confessione della sua impostura, che si rese pubblica. Vi faceva un'

esatta narrazione di tutte le sue avventure dalla sua nascita in poi, senza entrare in niuna particolarità della congiura e de' suoi Autori, e senza dire una menoma parola della vedova Duchessa di Borgogna. Ma prima che la fama della ritenzione di Perkins venisse a cognizione della Contessa di Huntley sua consorte, Errico VII. volle impadronirsi di lei, perchè non potesse salvarsi. Si era ella ritirata al Monte S. Michele in Cornovaglia; e potendo esser gravida, era interesse del Re di assicurarsi della sua persona, perchè la sua posterità non fosse in istato di rinnovare le chimeriche pretensioni del padre.

XXXVII. Mandò dunque il Re delle persone a prenderla, e a condurla a lui. Non ritrovarono resistenza alcuna; le dissero la disgrazia di suo marito, ch'ella ignorava, e la condussero ad Errico senza che ella facesse la minima lagnanza. Fu trattata con molto onore, come parente del Re di Scozia [*Bacon hist. Regni Henr. Sept.*]. Tutta la Corte restò sorpresa della sua bellezza; e videla appena il Re d'Inghilterra, che cominciò ad amarla, per quanto dicono molti Storici, ma per non impegnarsi seco in qualche modo, che danneggiasse la sua riputazione, fecela condurre a Westminster appresso della Regina; comandò che fosse trattata da Principessa, le assegnò dal suo erario alcune pensioni considerabili, per sostenere il suo grado. In somma sarebbe stata tanto felice alla Corte del Re Errico VII. quanto meritava di esserlo, se avesse meno amato un marito sì poco degno della sua stima. Era chiamata alla Corte la Rosa Bianca sì per la sua bellezza, che per il nome che la vedova Duchessa di Borgogna aveva dato a suo marito.

XXXVIII. Per quanti stretti ordini avesse data il Re, perchè fosse Perkins sicuramente custodito, egli ritrovò non ostante il modo di fuggirsene. Il suo primo pensiero lo determinò ad incamminarsi dalla parte

di Kent, colla speranza di trovare qualche vascello per uscire del Regno (*Buchanan rer. Scot. l.13. Polyd. Virg. hist. Angl. l.14.*). Ma temendo di essere arrestato, stimò meglio di rifuggirsi nel monastero di Betlemme, che aveva diritto di asilo. Il Priore andò ad avvisarne il Re, e promise di rimetterlo a lui, se gli voleva concedere la vita. Sua Maestà vi acconsentì. Perkins fu dunque tratto dal suo asilo, e rinchiuso in una torre. Avendo egli in seguito guadagnati quattro domestici del Lord Digby, Luogotenente della torre, congiurò con essi di uccidere il loro padrone, di prendergli le chiavi, di fuggire, e di condurre seco loro il Conte di Warwick, prigioniero da lungo tempo, e ch'era entrato nella congiura. Sventuratamente venne scoperto l'affare prima che potessero eseguirlo, si formò processo a Perkins, fu convinto di molti attentati contro il Re e contro lo Stato dopo il suo arrivo in Inghilterra, e condannato come reo di gran tradimento ad essere impiccato a Tiburno. Fu anche tagliata la testa al Conte di Warwick per un effetto della politica di Ferdinando Re di Aragona, il quale volendo maritare sua figliuola Caterina ad Artus primogenito di Errico, gli fece intendere che non si assicurerebbe di maritare sua figliuola ad un Re, fintanto che questo Conte vivesse. Così questo Principe sfortunato fu la vittima di quel matrimonio, di cui Caterina attribuì sempre le disgrazie, che ne furono gli effetti, al sangue del Conte di Warwick, che ne aveva macchiati i nodi.

XXXIX. Cristoforo Colombo, ch' era giunto a Burgos, quando si celebravano le doppie nozze del Principe, e della Principessa di Spagna, coll'Arciduca, e la Principessa sua sorella, si partì da S. Luca, per il suo terzo viaggio, il trentesimo giorno di Maggio 1498., e giunse felicemente all'Isole del Capo Verde (*Ferd. Colomb. ist. dell' Ammir. Cristof. Colomb.*

Marmol. l.9. c.24.); indi ritornò a far vela per iscoprire la terra ferma, e approdò felicemente a Para, dove le donne portavano de' braccialetti di grosse perle. Ne fece de' cambj con de' baccini d'ottone, e destinò quelli per farne un presente alla Regina Isabella. Di là passò all' Isola Spagnuola, dove ritrovò quelli, che vi aveva lasciati, divisi in due fazioni per le cabale di un certo Rolando, che aveva egli messo per Giudice dell' Isola. Spese ogni sua attenzione per sedare quelle turbolenze. Da prima quelli del partito di Rolando parevano di voler ritornare in Ispagna, e anche lo domandarono. Ma quando aveva già fatti allestire de' vascelli per trasferirveli, vollero dimorare nell'Indie; e pregarono che fossero loro date delle abitazioni in cambio del soldo che prima veniva loro pagato; e questo si accordò loro.

XL. Un Castigliano chiamato Oqueda, essendo giunto nell'Isola Spagnuola ritornando da una scoperta, che aveva fatto allora, eccitò una nuova sedizione, e si unì con Don Ferdinando di Guevara, e con uno Spagnuolo chiamato Adriano, entrambi nemici di Rolando (*Barros. Asia dec.1. l. 3. c.11. Petr. Martyr. c.7.*). Ma questo Giudice, che dopo l'accomodamento fatto con Colombo era sempre restato a lui unito, s'impadronì de' ribelli, fece morire Adriano, bandì alcuni altri, e mandò Don Ferdinando al Colombo.

Avendo i ribelli scritto in Ispagna parecchie lettere, nelle quali dicevano che il Colombo voleva rendersi Sovrano dell' Isola Spagnuola, il Re vi mandò Francesco di Robadilla Commendatore di Calatrava, a informarsi del vero, con ordine di dimorarvi a governare, e di comandare al Colombo che ritornasse alla Corte a render conto del suo procedere. Robadilla eseguì un tal ordine con estremo rigore: dopo essersi impadronito del palazzo del Colombo, e di tutti i suoi effetti, lo mandò in Ispagna carico di catene.

Ma giunto che fu egli a Cadice, il Re fecelo mettere in libertà, e poco dopo gli ridonò la sua grazia.

XLI. Erano i Turchi entrati nella Russia per la Valachia in numero di settanta mila uomini, e non ritrovandovi ostacolo veruno, mettevano tutto a fuoco, e a sangue (*Michou l.4. c.75. in fine Cromer. l.30.*), quando permise Dio che restassero improvvisamente colti da sì violento e rigido freddo, che morirono più di quaranta mila; essendosi gli altri salvati per la Moldavia furono sconfitti ed uccisi quasi tutti dalle truppe di Stefano Palatino, e da' Valacchi; per modo che appena dieci mila ne ritornarono al lor paese. Questo occorse alla fine di Novembre. I Turchi raccontando questa perdita confessavano che Dio aveva protetti visibilmente i Russi e i Polacchi con una special providenza [*Raynald. ad hunc an.* 1498. *n.*36. *Trithem. in chronic. Spanheim*]. Alla notizia delle devastazioni che gl'Infedeli facevano in Russia, Giovanni Alberto Re di Polonia aveva mandato Niccolò Rosenberg a Friburgo, dove erano raccolti i Principi di Alemagna per domandar loro del soccorso; ma nulla potè egli ottenere; per il che dovette, dopo sedate le turbolenze, che agitavano il suo Regno, fare alleanza con Uladislao Re di Ungheria e di Boemia, e con Alessandro Duca di Lituania. Il Principe di Moldavia si unì ad essi dopo avere abbandonato il partito de' Turchi. L' Imperator Massimiliano molto promise loro, ma nulla fece: in questo molto somigliante a Federico suo padre; le cui belle promesse furono sempre vuote di effetto.

XLII. Vedendo Luigi XII. che aveva il Papa acconsentito alla dissoluzione del suo matrimonio con Giovanna di Francia; come abbiamo detto, ebbe l'animo volto ad isposare Anna di Bretagna, cui aveva egli ricercata avanti che sposasse il Re Carlo VIII. e si fece il matrimonio il diciottesimo giorno di Gen-

naje

najo del presente anno 1499. [*D'Argentrè nelle prove della sua Storia di Bretagna p.*1560], e il contratto fu sottoscritto il giorno prima a Nantes. Diceva, che morendo ella prima senz'aver figliuoli, il Re non avesse il godimento del Ducato di Bretagna, se non sua vita durante, e che dopo la sua morte ritornasse il Ducato al più prossimo erede della sua sposa; che se avesse figliuoli, fosse Duca di Bretagna non il primo, ma il secondogenito. Che se vi fosse un unico figliuolo, esso vi succedesse; ma che i suoi discendenti osservassero le clausole notate nel contratto. Vi si diceva eziandio che gli Offiziali del Ducato venissero nominati dalla Regina; che non vi si esigesse verun sussidio senza l'assenso degli Stati; che la moneta fosse battuta in nome del Re e della Regina. Finalmente che Luigi XII. prendesse il titolo di Duca di Bretagna.

XLIII. Dopo questo matrimonio Luigi XII. non attese ad altro che a cercare i mezzi di far valere le sue antiche pretensioni sopra l'Italia. Per potervi riuscire non gli bastò di essersi assicurato di Papa Alessandro VI., e di suo figliuolo divenuto Duca del Valentinese [*Mariana l.*27. *n.*17.]; bisognava anche impedire che la Repubblica di Venezia non lo attraversasse, e si deliberò nel Consiglio, che si tentassero i Veneziani, offerendo loro la Città di Cremona, ed il suo territorio. Era questa la parte del Ducato di Milano, che più ad essi si conveniva. Ma non furono contenti di queste offerte, e vollero che vi si aggiungessero le Città situate nel fiume d'Adda, e la parte del Ducato di Milano, che si estendeva da quel fiume fino allo Stato di Terra Ferma. Si accordò loro quanto domandavano. Gli Agenti di Venezia alla Corte di Francia furono incaricati di trattare. Ma ne fu differita la conclusione finattanto che si soddisfece al Re, ed anche alla Città di Pisa, il cui sequestro era domandato da Sua Maestà, e che vi fu una sospensione d'ar-

mi tra i Veneziani, e i Fiorentini fino dopo l'acquisto del Milanese. La Repubblica di Venezia ricusò assolutamente queste condizioni, e non volle il Re ostinarsi in questo ad istanza del Cardinale di S. Pietro *in vinculis*, e del Triulzio, che desideravano di vedere l'affar del Milanese stabilito.

XLIV. Il trattato di alleanza co' Veneziani fu concluso ad Estampes, e soscritto a Blois il quindicesimo giorno di Aprile. Non si pensò più ad altro che a mettere in piedi un esercito. Luigi XII nominò per comandarlo i Signori di Ligny, d'Aubigny, e il Triulzio, con la qualità di Luogotenenti Generali.

XLV. Il Re di Francia per operare più sicuramente volle anche assicurarsi dell'alleanza de' suoi vicini, del Re d'Inghilterra, de' Regnanti Cattolici Ferdinando e Isabella, e dell'Arciduca figliuolo dell'Imperator Massimiliano. Luigi XII. poco dopo il suo innalzamento alla corona, aveva ratificata e giurata la pace di Etaples; ma volendo mostrare al Re d'Inghilterra, che aveva sinceramente disegno di mantenerla, la fece approvare e ratificare dagli Stati Generali, che si erano raccolti a Nantes nel principio di quest'anno; indi spedì Ambasciatori al Papa, pregandolo di confermarla colla sua autorità. Il Sommo Pontefice, non vedendo più ostacoli per parte della Francia, diede fuori una Bolla, che scomunicava quello de' due Re, che non osservasse il trattato. Quanto a Ferdinando ed Isabella, richiamarono essi indietro da Lodovico Sforza il loro Ambasciatore Girolamo di Vic, che vi tenevano da otto anni; e dopo aver protestato solennemente di non mescolarsi più negli affari d'Italia, sotto qual si sia colore, richiamarono le loro truppe, e ristituirono a Federico le piazze, che tenevano in Calabria. Finalmente l'Arciduca con un trattato rientrò nelle piazze dell'Artois, con impegno di rendere omaggio al Re Luigi XII. per questa Con-

tea, e per quelle di Fiandra e del Carolese; il che fece in effetto, ma con alcune circostanze particolari che sono degne di riflessione.

XLVI. Quest'omaggio non si fece alla Corte tra le mani del Re. Il suo Cancelliere Guido di Rochefort lo ricevette ad Arras nel palazzo Vescovile. Vi si era apparecchiata una gran sala, in cui vi era un palco a due gradini con una sedia coperta da un tappeto sparso di gigli. Vi andò l'Arciduca di mattina verso le dieci ore, un venerdì quinto giorno di Luglio; giunto che vi fu, n'ebbe avviso il Cancelliere, il quale uscì del suo appartamento con una veste di velluto chermesino, col capo coperto, preceduto da un usciere con sua mazza, e da due Araldi, e seguito da un certo numero di Maestri delle Suppliche, e di Segretarj del Re. L'Arciduca lo salutò profondamente, senza che il Cancelliere si scoprisse, non facendo altro che metter la mano sul cappello. L'Arciduca a capo scoperto gli disse, che andava per fare omaggio al Re della dignità di Pari di Francia, e delle Contee di Fiandra, Artois, e Carolese, che aveva avuta dalla sua corona. Il Cancelliere assiso sopra una sedia ricevette quest'omaggio, senza permettere che l'Arciduca s'inginocchiasse, come voleva egli fare; tenevagli le mani fra le sue, facendogli le solite richieste, alle quali rispose l'Arciduca, che prometteva e che l'avrebbe atteso; gli presentò nel medesimo tempo la guancia, ed egli la baciò. Terminata la ceremonia, il Cancelliere si levò, si trasse il cappello di testa, e disse con politezza, che dopo aver rappresentata la persona del Re di Francia, era allora Guido di Rochefort, umilissimo servidore dell'Arciduca.

XLVII. Il Re di Francia trovò cosa più difficile il convenirsi coll'Imperator Massimiliano, perchè era egli impegnato con Lodovico Sforza, dal quale aveva

ricevute grosse somme di danaro; e questi anche per impegnar maggiormente Sua Maestà Imperiale ne' suoi affari, gli aveva fatto un dono di cinquanta mila scudi, ed aveva mandato un Commissario con delle lettere di cambio di altri trecento mila scudi per far leva di truppe ne' suoi Stati. Ma il Conte di Foix custodì le rive del fiume di Saona con tanta cura, che gli Alemanni furono respinti ogni volta che tentarono di passarlo, per modo che non potendo resistere nel luogo dov'erano, la loro armata si dissipò senz'aver fatto nulla. Quest'armata fu in seguito raccolta, e impiegata contro gli Svizzeri, che andavano troppo allargando i loro cantoni, e che avevano già unita alla loro Repubblica Basilea, e alcune altre Città dell'Impero. Ma si difesero con tanto valore, che non fu dato agli Alemanni di ricuperarne alcuna.

XLVIII. Così non potendo il Re guadagnare l'Imperatore, fece alleanza con Filiberto Duca di Savoja, per assicurarsi un vantaggio per i suoi Stati, e fece un nuovo trattato di lega offensiva e difensiva co' Cantoni Svizzeri, che con ciò s' impegnarono di rinunziare ad ogni altra alleanza con Lodovico Sforza. Questo conosceva il pericolo di vedersi ben presto spogliato de' suoi Stati, e la poca speranza che poteva egli avere ne' Principi suoi vicini, la maggior parte de' quali erano sdegnati seco lui, e si dolevano fortemente delle sue perfidie.

XLIX. Egli stimò in questo suo estremo bisogno di poter aver ricorso a' Turchi, e non se ne fece scrupolo veruno. Pregò Federico Re di Napoli di mandare un Ambasciatore a Costantinopoli, e di comportare ch'egli vi si adoprasse di concerto con un de' suoi. Federico, che si era offerto al Re Luigi XII. di divenire suo feudatario, e di pagargli cinquanta mila scudi di tributo l'anno, per la negativa che gli diede la Maestà Sua, mandò al Sultano Bajazet Bucciardo,

che aveva già fatto lo stesso offizio sotto il Regno di suo fratello [*Mariana lib.27.n.17.*], e che non era ritornato a Costantinopoli che da sei mesi. Bajazet ascoltò le proposizioni che gli si fecero, e promise il soccorso. Ma tutto questo maneggio non produsse altro effetto che quello di render Luigi ancora più odioso.

L. Luigi XII. partì da Blois verso la fine del mese di Giugno 1499. e appena giunto a Lione, i Veneziani fecero marciare verso il fiume d'Adda tutte le truppe, che avevano essi raccolte sotto varj pretesti ne' loro Stati di Terra-Ferma (*Guicciard. l.4.*). Lodovico allora non dubitò più che non si fossero uniti al suo nemico, e si pose in istato di difesa; divise le truppe in due corpi disuguali, il meno numeroso fu destinato alla guardia de' fiumi della Sesia, del Tanaro, e del Po, che i Francesi dovevano passare; ed il più considerabile a custodir le fortezze, e il guado del fiume d'Adda. Il Marchese di Mantova, mal soddisfatto de' Veneziani, andò ad offerirsi al Duca di Milano con trecento lance. Il Duca lo prese in parola, e gli diede il comando dell'esercito. Ma avendo saputo che i Turchi erano arrivati su la frontiera della Bosnia, licenziò il Marchese di Mantova con le sue trecento lance.

LI. L'entrata di Luigi XII. nel Ducato di Milano non occorse altro che nel quindicesimo giorno di Agosto. Ma usò un'indicibil diligenza per rifarsi delle sei settimane della bella stagione, che aveva egli perdute in raccogliere le sue truppe (*Naucler. chronic. vol.3. gen. 50. Burchard. l.3. p.588 Sabellic. Enn. 10. lib.9. Ferron. lib.3.*) . Non osarono i Milanesi contendergli il passo della Sesia; quello del Tanaro gli riuscì più difficile. La Città di Novi, quale prima bisognava sforzare, si difese molto vigorosamente. Novanta pezzi di grossi cannoni ridussero in polvere i suoi ripari, e presero i Francesi questa piazza il quin-

to giorno dell'assedio, prima ch'essa pensasse a capitolare. Vi entrarono armata mano, misero a fil di spada il presidio e la cittadinanza, e consumò il fuoco quel ch'era avanzato dalla licenza de' vincitori. Cinque o sei altre Città intimorite da simil trattamento implorarono la clemenza del Re. Valenza fu ceduta da Raffagnino per venti mila scudi, che gli furono dati. Il Pallavicini, parimente guadagnato, rese Tortona. Alessandria, dove si era ritirato Galeazzo, poco resistette, e se ne impadronirono i Francesi, per un artifizio suggerito loro da Cajazzo fratello di Galeazzo. Finalmente tutto il paese, che doveva appartenere alla Repubblica di Venezia, Cremona, Giaradadda, Lodi, ed altre non costarono a conquistarle che cinque o sei giorni di marcia.

LII. La maravigliosa rapidità di queste conquiste fece restar stupefatto il Duca di Milano. Più costernato de' sudditi suoi, e non essendo bastantemente forte, nè coraggioso per opporvisi *Mariana l 27 n 17*), risolvette di abbandonar la campagna, e di rinchiudersi nella sua Città capitale. Era munita di tutto il necessario per ben difendersi. Non poteva Lodovico eleggersi un più sicuro ritiro. Ma è questa la sorte de' Principi, che si sono acquistati l'odio de' loro sudditi, di non trovarne verun di sicuro. Antonio Landriano principal Tesoriere del Duca fu assassinato uscendo del palazzo. Questo bastò a far credere a Lodovico, ch'era esposto egli stesso, e che se presto non usciva di Milano, correva pericolo di esser dato a' Francesi. La sollevazione di una parte de' suoi Stati accresceva il suo timore; e pensò unicamente a partire. Risolvette di passare in Alemagna, e negli Svizzeri, ad implorare il soccorso di quelle nazioni. Ma prima di partire volle assicurare la conservazione del Castello di Milano così forte e ben munito, che sperava di poter venire a soccorrerlo, prima che fosse

da' Francesi occupato. Il Cardinale Ascanio suo fratello gliene domandava il governo; e non poteva darlo ad un soggetto che gli fosse più fedele; ma, per effetto della sua cattiva politica, preferì a lui un de' suoi favoriti, chiamato Bernardino di Cortè, uomo giovane senza sperienza, e senza coraggio. Per consolar suo fratello, l' assicurò, che non poteva fare a meno de' suoi consiglj, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di voler far passare in Alemagna quel che aveva egli di più prezioso.

Intendeva dire la sua moglie e i suoi due figliuoli Massimiliano e Francesco. Mandò con essi un milione e mezzo di scudi d' oro effettivi, ed altrettanta somma in mobili e in gioje. La Principessa Isabella di Aragona, che aveva sposato Giovanni Galeazzo, venne lasciata a Milano con suo figliuolo di nove in dieci anni. Lodovico pose in testa sua il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano, che gli erano stati donati in ricompensa di avere stabilita la Casa di Aragona sul trono di Napoli. Uscì poi di Milano, con una scorta considerabile comandata da Galeazzo di S. Severino suo genero, e da Luigi Malvezzi, ed accompagnato dal Cardinal d' Est. La prima persona da lui incontrata fu Cajazzo, che essendosi offeso, che questo Duca avesse dato il principal comando a Galeazzo, che non era altro che suo fratello cadetto, avevalo tradito, e si era segretamente accordato co' Francesi, a' quali aveva procurata la presa di Alessandria. Aveva preteso di giustificarsi intorno alla resa di quella piazza; e stimandosi sciolto da ogni obbligazione, che aveva con Lodovico Sforza, si pose ad inseguirlo con la cavalleria Francese. Poco mancò che non prendesse il Duca al passo della Valtelina. Il Duca di Milano si salvò in Inspruk.

LIII. I Milanesi abbandonati in questo modo dal loro Duca, apritono le porte della loro Città a' Fran-

cesi: i quali posero il primo pensiero ad investire il Castello, e poca fatica durarono ad impadronirsene. Bernardino di Cortè, che n'era Governatore, guadagnato dal Conte Filippo Fieschi, che aveva trovata maniera di entrarvi, non durò alla prova delle belle promesse che gli vennero fatte, e rese la piazza il duodecimo giorno del blocco. Ma confuso poi del suo tradimento e della sua perfidia ne morì dieci giorni dopo.

LIV. Mentre che le truppe della Repubblica di Venezia facevano guerra con sì buon avvenimento nel Milanese, il Bassà Scender mandato da Bajazet con un considerabile esercito andò nelle provincie d'Istria, di Dalmazia, e del Friuli, desolò tutte le pianure, fece schiave tutte le persone, che gli caddero nelle mani, conducendole su le frontiere della Bosnia; donde mandò a Costantinopoli tutte quelle, delle quali sperava averne il riscatto, e fece uccidere tutte le altre (*Burchard. lib. 3. Sabellic. Enn. 10. c. 9. Ferron in Ludov.XII. Surita to.5. lib.3. Guicciard. l.4.*). Non avendo il Provveditore Andrea Zane impiegate le truppe della Repubblica per timore o per debolezza, nè essendosi opposto a questi disordini, gli venne formato processo, e fu dichiarato infame. Vedendo i Turchi sì poca resistenza nella terra-ferma allestirono una flotta per conquistare le Isole. I Veneziani ne opposero un altra. Ma il Grimani, che la comandava, avea novant'anni, e non osando arrischiar la battaglia, lasciò passare i Turchi, e prendere impunemente la strada di Lepanto. Si depose questo Capo, e si mise in suo luogo Melchiorre Trevisano. Questi andò ad assalire la flotta Ottomana, che vedendo di essere superata attaccò il fuoco a quattro delle sue galere, per non cadere in poter de'Cristiani; ed essendo i Turchi disposti ancora ad abbruciare le altre, l'armata Veneziana cessò dal combat-

timento, e andò a presentarsi a Lepanto, che incontanente si arrese.

LV. Il Re di Francia arrivò a Milano solamente dopo la resa del Castello, e il sesto giorno di Ottobre vi fece il suo ingresso in abito Ducale. Dimorò nel paese quasi per tre mesi. Le acclamazioni, e l'allegrezza, che regnava tra gli abitanti, lo indussero a trattarli con molta bontà ed umanità. Il Cardinale di Ambosia, e il Cancelliere di Rochefort consigliarono alla Maestà Sua di sgravarli di tutte le imposizioni straordinarie dal Duca imposte, e anche della metà delle ordinarie (*Mariana l. 27. n. 20. Hist. de Louis XII. par Saint Gelais Aug. Justin. l. 5.*). Luigi XII. lo fece lietamente; e andò più oltre con gli atti suoi generosi; non la perdonò al dominio Ducale, che fin allora era stato inalienabile; ricompensò la fazione de' Guelfi, che aveva sempre servito bene la Francia. Il Triulzio ebbe in sua parte la Signoria di Vigevano, ed altre terre considerabili. Teodorico suo germano cugino fu provveduto di quella di Marignano; stabilì i privilegj della Nobiltà e dello Stato Ecclesiastico; e fece restituire agli abitanti i beni, de' quali erano stati ingiustamente spogliati. Proibì, che fosse disturbato veruno di quelli, che avevano avuta parte nel governo precedente, ed erano stati in grazia di Lodovico. Il Triulzio poco tempo dopo venne fatto Governator di Milano, in luogo del Signor della Trimuille, ch' ebbe da prima questo governo, e lo rinunziò. Tre mesi dopo Genova aprì le sue porte al vincitore, non osando nè pure di mettersi in difesa; e tutte le altre rimanenti Città del Milanese seguitarono ben tosto l' esempio della Capitale.

LVI. Tutti i Principi d'Italia trattone Federico Re di Napoli, andarono personalmente a rallegrarsi col Re di si felice avvenimento, e quelli che non

osarono presentarsi avanti alla Maestà Sua, mandarono i loro Deputati a complimentarlo. Cinque ne mandarono i Fiorentini (*Belcar l.8. Guicciard. lib.4.*). Il Re, che aveva bisogno di essi per aggiungere al Ducato di Milano la Corona di Napoli, la cui conquista veniva da lui meditata, e della quale non poteva assicurarsi se non a costo della Repubblica di Pisa, conchiuse con essi un trattato a condizione che fosse loro restituita la Repubblica di Pisa; che si dessero loro alcune truppe, per divenirne Signori; e che essi reciprocamente, se il Re intraprendeva la conquista di Napoli, s' impegnassero ad assisterlo dandogli per quella spedizione cinquanta mila scudi d'oro per pagare cinque mila Svizzeri per tre mesi, oltre i trentacinque mila, che i mercanti di Firenze avevano per iscritto promesso al Duca di Milano.

LVII. Anche il Papa si congratulò col Re intorno alle sue conquiste. Ma unitamente col Duca del Valentinese suo figliuolo, intimò a Sua Maestà di mantenere la sua parola, e di dar loro le truppe, che aveva promesse nell' ultimo trattato. Luigi XII. non poteva negarlo, e però fecele partire per la Romagna, sotto la condotta d' Yves d' Alegre, il più saggio, ed esperimentato de' suoi Offiziali Generali. Erano queste truppe in numero di sei in sette mila uomini. Vi aggiunse il Papa tutti i soldati veterani dello Stato Ecclesiastico; e il Duca del Valentinese ottenne dal Re di Navarra suo cognato, che i più determinati Guasconi e Baschi si arruolassero sotto le sue insegne; con che l' armata del Papa diveniva la più considerabile che da molto tempo si fosse veduta. Si cominciò da Forlì, dov' era Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano, maritata con Girolamo Riario Signore di quella Città. Ella si difese con un valore superiore al suo sesso. Non si coricò mai in tutti i sei mesi dell' assedio, e non si ritrasse da niun

militare offizio. Ma finalmente convenne cedere. Il Duca del Valentinese vi fece dare l' assalto; e tutto ad un tratto le sue truppe entrarono da ciascun lato nella Città, dove passarono sopra il ventre al presidio, ed uccisero senza distinzione alcuna quanti incontrarono.

LVIII. Caterina Sforza, dopo aver cercata la morte inutilmente, pensò di entrare nella Cittadella con venti soli soldati, che le rimanevano ancora, di due mila e cinquecento, che ne aveva nel principio dell'assedio (*Burchard. lib.3. Pietr.Delphin. l.6. ep.22.*). Ma fu inseguita sì d' appresso, che i suoi nemici entrarono seco lei nella fortezza, la presero, e le salvarono, suo mal grado, la vita. Il Duca del Valentinese la mandò a Roma, ed il Papa fecela rinchiudere in Castel Sant' Angelo, dove avrebbe miseramente finiti i suoi giorni oppressa dal suo rammarico, se non avesse ispirato al più valoroso tra i suoi nemici il desiderio di farsi suo liberatore.

LIX. Era stato il d' Alegre testimonio del suo valore; l'aveva parimente provato, e non l' aveva per ciò apprezzata meno; sopra tutto aveva egli ammirate le sue fatiche, e la sua costanza a visitare giorno e notte i ripari; si era proposto di salvarla, e non aveva potuto farlo, perchè avanti ch' egli entrasse nella Cittadella di Forlì, il Duca del Valentinese aveala già mandata a Roma. Questo non impedì, ch' egli affrettasse a liberarnela, usando modi che apertamente dimostravano, che si sarebbe offeso di una negativa. Il Papa, e il Duca del Valentinese, che gli avevano troppo obbligo, e non volevano disgustarlo, si arresero alla sua domanda: e fu rimandata Caterina a Firenze presso i suoi figliuoli.

LX. Dappoichè Luigi XII. diede così felicemente esecuzione alla conquista di Milano, pensò egli a quella di Napoli. Alessandro VI. che vi aveva anch'

egli le sue mire particolari, e che non cercava altro, che soddisfare il suo risentimento, e la sua ambizione, segretamente animava la Maestà Sua a questa spedizione, lusingandola di una più sollecita vittoria che non fu quella di Milano. Tuttavia, essendo la stagione avanzata, il Re avanti d'impegnarvisi, volle ritornare al suo Regno (*Mariana l.27. n.21. Sabellic. Enn.* 10. *lib* 9. *Ferron. lib.* 3. *Guicciard. lib.* 4.), o per dar campo alle sue truppe di riposarsi, o per ricondurne di nuove. Mandò per Governatore a Genova Filippo di Cleves, Signore di Ravestein Alemanno, e il Triulzio a Milano. Affidò le altre piazze di questi due Stati a diversi Capitani, il cui valore, e la fedeltà erano a lui noti; e partì di Milano al principio di Dicembre, conducendo seco lui Francesco Sforza, figliuolo di Giovanni Galeazzo Sforza, il vero Duca di Milano, che era stato ingiustamente spogliato dall'ambizioso Lodovico, che si vedeva discacciato anch'esso.

LXI. Avendo il Conte di Tendilla in Ispagna, Governator di Granata, fatto intendere alla Corte, che i Mori de' monti pensavano a ribellarsi, e che se non vi si rimediava per tempo, la rivoluzione di costoro avrebbe infallibilmente cagionata quella di tutto il Regno di Granata; le Maestà Cattoliche risolvettero di andarvi; ma presero diverso cammino, affinchè i Mori, gente sospettosissima, non credessero, che questo viaggio tendesse a far loro la guerra. Si prese il pretesto di far prendere l'aria di Granata, che è molto sana, al giovane Principe Michele, di salute assai mal sicura. Partì prima la Regina Isabella, conducendo seco quel giovane Principe; e il Re partì qualche tempo dopo. Al loro arrivo introdussero in Granata quattro in cinque mila uomini di buone truppe; e questo sconcertò in modo i Mori, che i più considerabili presero la fuga, e passarono il

mare. La Regina si allogò nell' Alhambra; e il Re dimorò nella Città, convocò i Preti e i Monaci de' Mori, e li mandò tutti all' Arcivescovo di Toledo, che era seco in quel viaggio, perchè fossero pienamente istrutti de' disegni delle loro Maestà Cattoliche.

LXII. L' Arcivescovo di Toledo, al quale furono condotti, accolseli molto onorevolmente; ma dopo aver detto loro, che il Re e la Regina erano stati perfettamente avvertiti di quanto avevano fatto nei monti per trarre i popoli alla ribellione; soggiunse, che non sarebbe perdonato loro, se non promettessero di spendere ogni loro cura per indurre gli abitanti di Granata ad abbracciar la religione cristiana (*Mariana ib. c. 5. Ximen. lib. 2. Surita to. 5. lib. 3. c. 44.*), e che abbracciandola essi medesimi i primi, ne dessero l' esempio poichè questo dipendeva da essi; che però non restava loro che scegliere o la morte, o la religione del Principe. I Moratiti, e gli Alfachiti, che così chiamavansi i loro Preti, ed i Monaci, furono costernati da questa proposizione, protestarono di essere innocenti, e promisero tutto quello che veniva loro domandato. Allora si usarono verso di essi molti atti di amicizia; il Re e la Regina fecero loro presenti di vesti, e di nastri di color di fuoco; e si presero le necessarie misure per attendere alla conversione di quell' infedeli. L' Arcivescovo di Toledo si unì a quello di Granata per adoprarsi di concerto insieme; e il numero di quelli, che ricevevano il battesimo, tanto si accrebbe che si dovettero omettere le ceremonie.

Dopo questo felice avvenimento, partirono le loro Maestà Cattoliche per Siviglia; ma subito dopo la loro partenza, ricominciarono le turbolenze; e pubblicamente s' insultarono i nuovi Cristiani. L' Arcivescovo di Toledo, che era restato in Granata, si valse di tutta la sua autorità per sedare questi disor-

dini. Fece pubblicare un ordine, col quale si vietava sotto pena di gastigo corporale il fare assemblee, lo sparlare della religione cristiana, e l' offendere nè in parole nè in fatti quegli abitanti, che l'avessero abbracciata.

LXIII. E per tagliare il corso alla ribellione, se la prese con un Principe Moro chiamato Zegri, che ebbe sospetto, che vi avesse parte, quantunque non se ne avesse prova veruna. Fecelo arrestare, benchè fosse di gran nascita, e di molta riputazione appresso i Mori (*Alvar. Gomez lib.* 2. *Raynald. ad ann.* 1499. *n.* 3.). Gli fece intendere che nelle circostanze di allora non si potea fidarsi di lui, finchè fosse Maomettano; onde doveva risolversi o di divenir cristiano, o di perdere per sempre la sua libertà; e avendo Zegri negato di ubbidire, si raddoppiarono le sue guardie, e sì aspramente venne trattato, che temette egli che si passasse dalle minacce alle opere, e cominciò ad ascoltare quelli, che si erano mandati a lui per istruirlo; volle l' Arcivescovo prendersene egli stesso la pena, e sì bene lo seppe vincere, che ricevette il battesimo dalle mani del Prelato, e si fece chiamare Ferdinando Consalvo per far onore al gran Capitano Consalvo di Cordova, col quale era legato in assai stretta amicizia fin dalla presa di Granata. Zegri si cambiò in seguito nel più zelante Cristiano che fosse; e niun più efficacemente di lui si affaticò alla conversione de' Mori. Al suo esempio cedettero gli altri più distinti; e Gomez riferisce, che si abbruciarono più di cinque mila volumi dell'Alcorano.

LXIV. Questo procedere non servì ad altro, che ad irritare gli altri Mori, che non si erano convertiti, e che avevano l' Alcorano abbruciato per il maggiore oltraggio che si potesse fare alla loro religione (*Mariana l.* 27. *n.* 25. *Alvar. Gomez. lib.* 2.). Quelli dell' Albazin, dove erano più di cinque mila case,

presero le armi, uccisero due staffieri dell' Arcivescovo di Toledo, gridarono tumultuosamente in mezzo di Granata: Libertà, viva Maometto. A guisa di furiosi fecero gli steccati a tutte le strade, le fortificarono, e vi si trincerarono. Una sera circondarono il palazzo del Prelato, e cercarono di sforzarlo, risoluti di ucciderlo e di vendicar nel suo sangue l'insulto fatto a Maometto. Il popolo di Granata si unì a quello dell' Albazin, e in meno di due ore vi furono più di cento mila uomini in arme. Appena spuntato il giorno, il Conte di Tendilla, che comandava le truppe nel Regno, e che era Governator particolare dell' Alhambra, fece tosto entrare de'Soldati nella Città per tenere in rispetto del pari i nuovi Cristiani, che i Mori. Non avendo i ribelli un capo, e non essendovi ordine tra essi, l' autorità del Conte, e le sue minacce dissiparono la sedizione, e le rimostranze di Zegri al popolo fecero a poco a poco ritirare ciascuno.

LXV. Si scrisse tosto alle loro Maestà Cattoliche per dar loro avviso del pericolo, in cui si era ritrovata Granata per la rivoluzione de' Mori. Avendo l' Arcivescovo di Toledo molti nemici, stimò bene di prevenire le svantaggiose relazioni, che si potessero mandare alla Corte. Spedì alla Regina un Negro, che era il miglior pedone, che vi fosse in quel tempo, e che fece il primo giorno fino a trenta leghe; ma avendo la seconda giornata ritrovato del buon vino, sì spesso e tanto ne bevette che si ubriacò; in cambio di due giorni, che gli abbisognavano per andare in Siviglia, ne impiegò cinque, e non consegnò le lettere che il sesto. Quel che aveva preveduto l' Arcivescovo accadde; fu egli prevenuto, e giunsero a Siviglia le lettere de' suoi nemici prima delle sue. Davasi in esse unicamente a lui la colpa della sedizione; vi era dipinto come un uomo cru-

dele, che avendo sforzati i Mori con eccessivi rigori a ricevere il battesimo, aveali ridotti alla disperazione. Il Re, che non amava il Prelato dappoichè era stato eletto all' Arcivescovado di Toledo in pregiudizio di Alfonso di Aragona suo figliuolo naturale, si servì di quest'incontro per rinfacciare la Regina acerbamente, e pungentemente; nè sapeva questa Principessa che rispondere in difesa del Prelato da lei protetto.

LXVI. Scrisse ella all' Arcivescovo delle lettere piene di rimproveri, in cui dolevasi particolarmente della sua negligenza, e della poca attenzione usata nell' informarla degli affari di Granata. Frattanto giunse il corriere spedito da Ximenes. Ma non parve al Prelato, che questo bastasse, dopo le male impressioni che si erano già fatte del suo procedere, a giustificarlo. Mandò quasi sul fatto Francesco Ruyz Francescano, suo compagno, a rendere alle Maestà loro un conto esatto e distinto di tutto ciò che era occorso nella sollevazione de' Mori, e a dissipare la calunnia de' suoi nemici. Ruyz eseguì la sua commissione con buon avvenimento, e l' Arcivescovo ne fu pienamente giustificato. Il Re per ovviare sì fatti disordini, mandò un Commissario colà, a prendere informazioni, e punire i più colpevoli; ma nello stesso tempo fece pubblicare un' Amnistia generale per tutti coloro, che con buona fede abbracciassero la Religione Cristiana, e ricevessero il battesimo. Il Commissario ne fece impiccare alcuni de' più sediziosi, ed alcuni altri ne fece mettere in ferri. Ben tosto domandarono di esser fatti Cristiani per ottenere la loro libertà. La maggior parte de' Mori dell' Albaizin seguitarono ll loro esempio; e gli uni e gli altri strascinarono quasi tutti quelli delle altre contrade. Giunsero fino a cinquanta mila, quelli che ricevettero il battesimo, e furono le loro Moschee cambiate in Chiese.

Chiese. Ma è difficil cosa il dissimulare, e il fingere a lungo; la sollevazione si rinnovò più vigorosa nel seguente anno; e fu quasi nel tempo stesso sedata come si dirà.

LXVII. L'Arcivescovo di Toledo, prima di andare in Granata si era trasferito ad Alcalà, e fin d'allora aveva meditato di stabilirvi un' Università sul modello di quella di Parigi, la più celebre di tutta l'Europa. Non già che questo Prelato ne sia stato il primo fondatore, poichè vi aveva egli medesimo fatti i suoi primi studj (*Mariana lib.* 27. *n.* 23.), ma oltre che non aveva il titolo di Università, era sì piccola cosa in paragone di quel che divenne poi per sua attenzione, per i benefizj, e per i privilegj che le ottenne, che si fece gloria di riconoscerlo per suo fondatore. Deboli ne furono i primi cominciamenti, come sono quelli di tutte le grandi imprese; ma in seguito questa Università acquistò il nome di una delle più famose della Spagna. Si gittarono in quest' anno i fondamenti del principal Collegio che si chiamò S. Idelfonso, e se ne pose la prima pietra il quartodecimo giorno di Marzo. Pietro Gumiel, uno de' più celebri architetti del suo tempo, ne diede il disegno, e prese l'incumbenza di condurre l'opera a fine.

LXVIII. Gli affari d'Italia arrecavano grande inquietudine al Re Cattolico. Non essendo la Sicilia separata che da un picciolo tragitto di mare dal Regno di Napoli, temeva egli, che se il Re di Francia s'impadroniva di quello, questa ne avesse a soffrire. Esortò dunque il Re Cristianissimo alla pace, e gli offerì per parte del Re Federico delle condizioni non meno onorevoli, che vantaggiose, per indurlo ad abbandonare l'impresa di Napoli (*Mariana l.*27.*n.*21.). Ma ricusando ciò fare Sua Maestà Cristianissima, Ferdinando ebbe ricorso al primo progetto di divisione,

e convennero che il Padre di Federico non essendo altro che un bastardo del Re di Napoli, non poteva il figliuolo avere niun legittimo diritto a quel Regno, e che però i due Re di Francia e di Spagna, le cui pretensioni erano meglio fondate, dovevano accomodarsi insieme, e riunire le loro forze, per togliere la corona a Federico; e dividersi d'accordo il suo Regno. Il Re Cattolico allora si ritrovava in Granata, dove Giovanna Regina di Napoli sua sorella, che aveva lasciata l'Italia, andò a ritrovarlo. La Principessa Margherita d'Austria, vedova del Principe di Castiglia, partì nel medesimo tempo di Spagna per andare in Alemagna presso dell'Imperator Massimiliano suo padre; e prese la strada di Francia.

LXIX. Ferdinando si valse di questa occasione per mandare in Francia uno de' suoi Gentiluomini di camera, il quale di concerto con Giovanni Michele di Gralla suo Ambasciatore ordinario presso Luigi XII. proponesse a quel Principe il progetto della conquista e della divisione del Regno di Napoli. Il Cardinale di Ambosia molto approvava le proposizioni degli Spagnuoli. Il Signore di Clerieux, lusingato dalla promessa, che gli si faceva del Marchesato di Cotrona nella Calabria, pareva anch'esso del medesimo sentimento. Questi, dopo il Cardinale, godeva la buona grazia del Re. Gli affari erano molto avanzati, e avevano apparenza di buon avvenimento, quando Federico, che per segreti avvisi fu informato di quel che si trattava in Francia contro di lui, dichiarò, che se venisse assalito, chiamerebbe in ajuto i Turchi, e li farebbe entrare in Italia. Queste minacce non poterono far a meno di non isgomentare i due Re; e più ancora i Principi d'Italia. Dall'altra parte il medesimo Federico tentò di accomodarsi col Papa; offerì egli di cedere al Duca

del Valentinese il Principato di Teano, e il Ducato di Sessa, che un tempo erano stati del Duca di Gandia suo fratello, e di dargli ancora una somma considerabile di danaro. Promise anche di abbandonar i Principati di Salerno e di S. Severino a Don Alfonso di Aragona suo nipote, e genero di Sua Santità. Questo è il carattere del timore. Si è liberale nel periglio, ma passato che sia, si rivoca tutto ciò che la paura aveva cavato di bocca. Il Papa avrebbe accettate tutte queste proposizioni, se il Duca del Valentinese non gli avesse scritto, che questo maneggio non era per nulla approvato dal Re di Francia; e quello obbligò Sua Santità a romperlo.

LXX. Marsilio Ficino morì in quest' anno a Correggio vicino a Firenze. Era egli nato in Firenze il giorno diciannovesimo di Ottobre 1433. Lorenzo de' Medici, Principe di Firenze molto amante delle lettere, fecelo studiare e diedegli i migliori maestri. Ficino divenne valente quasi in tutte le scienze; particolarmente nella Teologia, e nella Medicina. Acquistò gran cognizione del Greco, e del Latino. Lorenzo e Cosimo de' Medici ebbero molta stima di lui. Lo colmarono dei liberali loro doni, e lo fecero provvedere di un Canonicato della Cattedrale di Firenze. Marsilio Ficino si prevalse di questi vantaggi per attendere con maggior attenzione allo studio, che faceva la sua principale occupazione. Ma quantunque fosse Sacerdote, gli bastava di esser dotto, e pareva che avesse in dispregio la pietà. Dio gli toccò il cuore co' sermoni patetici di Girolamo Savonarola; e dopo quel tempo non attese ad altro, che a' doveri della religione. Abbiamo di lui un gran numero di opere; un trattato della Religione cristiana, e della pietà, e della fede; diciotto libri dell' immortalità dell' anima, e dell' eterna felicità; un commentario sopra l' Epistole a' Romani; molti sermoni; tre libri

della vita; dodici libri di lettere; un'apologia di Girolamo Savonarola; la traduzione delle opere di Platone ec.

LXXI. Continuava tuttavia la guerra tra i Veneziani e i Turchi. Avevano questi preso Lepanto, e Modone, Città considerabili del Peloponneso, e finalmente Durazzo. Ma Benedetto Pazareo Capitano de' Veneziani, soccorso da Gonsalvo di Cordova, che comandava la flotta Spagnuola, si rese Signore dell' Isola di Cefalonia [*Bosius t. 2. l. 5. Lenclav. Pandect. Turc.* 178.] nel mare Jonio, e di Santa Maura a' confini della Macedonia. La flotta di Francia parimente ajutò i Veneziani; ma non ne ritrassero gran profitti, sì per loro proprio difetto, che per l' impazienza de' Francesi, e per le furiose tempeste che soffrirono. Questa guerra durò due anni. Si fece la pace a condizione che la Repubblica restituisse Santa Maura a Bajazet. Si crede che il Sultano si determinasse principalmente, perchè Ismaele Sofi, essendosi impadronito della Persia, cominciava a farsi temere, ed a rendersi tremendo agli Ottomani, che più di una volta provarono gli effetti del suo valore.

LXXII. Questo Ismaele, che fu il primo Sofì della Persia, era figliuolo di Scheik-Haidar, della figliuola di Usum-Cassan. Essendo ancora giovanetto si ritirò in Ircania presso un amico di suo padre (*Bizard. hist. Pers. lib.* 10. *Leunclav. ann. Turc. lib.*16. *Spondan. hoc an. n.* 7. *Barros Asia dec.* 2. *lib.* 10. *c.* 6.). Presto diede a conoscere il suo coraggio, e più ancora la sua ambizione. Tentò d' impadronirsi della Signoria, che godeva suo padre e vi riuscì con l'ajuto di coloro che vollero correre seco lui i pericoli di quella impresa. Reso più ardito da questo buon esito, passò a Tauride nell' Armenia superiore, e avendovi trovata discordia tra i capi, potè agevol-

mente impadronirsene. Diceva egli essere disceso da Alì genero di Maometto; e dava una nuova spiegazione all' Alcorano, per il che acquistò molti discepoli, che divennero suoi partigiani, e suo sostegno. Dando all' Alcorano queste nuove interpretazioni, sua mira era di farsi de' Settatori nemici de' Turchi; ed ebbe l' intento. Formò egli due partiti, che si trattavano l' un l' altro da eretici. Vedendo Ismaele il suo partito fatto grande considerabilmente, tentò di farsi Signore di tutta la Persia, e cominciò da quest' anno a stabilirne il Regno. Prese il nome di Sofì, che in Persiano significa lana, perchè il turbante, che era il segno della sua dignità, era di lana rossa; in che differiva da' Turchi che lo portavano di lana bianca, e da'Tartari Maomettani, che ne avevano di verdi. Stimarono alcuni, che il nome di Sofì derivasse dal Greco, e che questo Principe l' avesse preso per rassomigliarsi a' Maghi degli antichi Persiani, che erano i Saggi e i Principi della nazione. Ma questa idea non ha fondamento.

LXXIII. Nel duodecimo giorno di Aprile aveva il Papa pubblicato il Giubbileo secolare. In questa prima Bolla di pubblicazione sospese tutte le altre indulgenze, ed estendeva la facoltà accordata a' Sacerdoti per confessare nel Giubbileo quelli che ricorrevano ad essi (*Raynald. hoc anno n.* 25.). Nel giorno ventesimo del seguente Novembre, diede fuori una seconda Bolla con la quale permetteva a tutti i Cristiani lontani da Roma, di guadagnare questo Giubbileo, senza essere obbligati a fare il viaggio, a condizione che pagassero una certa somma. Prese per pretesto, che aveva deliberato di pubblicare una crociata contro i Turchi, che non poteva farsi senza dispendio, e di che si era già convenuto con gli Ambasciatori di diversi Principi; che gli Ungari, i Pollacchi, i Boemi anderebbero a far la guerra ai

Turchi nella Tracia; i Franceſi, gli Spagnuolí, nella Grecia; ed egli medeſimo col Re d'Inghilterra, i Veneziani, e i Principi d'Italia, che avevano maggior potenza nel mare, anderebbero ad aſſalire Coſtantinopoli. Che in conſeguenza di queſta riſoluzione, avea mandato de' Nuncj a tutte le Corti per eſortare i Sovrani a terminare amichevolmente le loro diſcordie particolari; affinchè tutte le forze de' Criſtiani poteſſero inſieme unirſi ad una sì pia impreſa.

LXXIV. Il Giubbileo ſi aprì nella vigilia di Natale, a Veſpro; ma non andò a Roma tanta gente, quanta ne ſperava Aleſſandro, per le guerre che turbavano l'Italia. "Frattanto la licenza, e il „ diſordine, dice Mariana (*Mariana l. 27. n. 39. Ap. „ Burchard in diario, & Bzov. hoc anno & ſequenti.*), „ vi regnarono più, che in verun altro luogo del „ mondo. Il delitto era ſul trono: e forſe mai non „ eraſi veduta una più moſtruoſa corruzione di coſtu- „ mi, in particolare negli Eccleſiaſtici, che per la „ ſantità del loro carattere avrebbero dovuto animare „ gli altri fedeli alla pratica delle virtù, e ſervir „ loro di eſempio". Perchè diceva la Bolla, che i foreſtieri vi dimoraſſero quindici giorni, e che quelli della Città ne impiegaſſero trenta nella viſita delle Chieſe, permiſe il Papa a' Penitenzieri di abbreviare queſto tempo, e ridurlo a cinque giorni per i foreſtieri, e a ſette per i Romani, ſupplendo ai rimanenti con l'elemoſine. Lo prolungò anche in Roma fino alla feſta dell'Epifania del 1501. e per tutta l'Italia fino alla Pentecoſte (*Burchar. Alex. VI. p. 72. Raynald. ad annum* 1500. *n. 9.*), e incaricò i Franceſcani Oſſervanti, a norma delle Bolle che ne furono pubblicate, a diſtribuir le indulgenze, e ad eſiger le decime del Clero, e le taſſe de' Cardinali, ed altri Prelati, per ajutare i Veneziani nella guerra che avevano da ſoſtenere contro i Turchi. I Giudei non furono eſentati da queſta taſſa.

LXXV. Per quanto zelo dimostrasse, il Papa ad esortare i Principi a collegarsi contro il Turco, i suoi discorsi non valsero a produrre grandi effetti. Era egli troppo noto a tutta la Cristianità, perchè si potesse persuadere ch'egli non operasse per un motivo di Religione, e di zelo per la gloria del Signore (*Raynald. hoc anno n.2. & 5 Burchard. in Alex VI. part.2. p.83*. Ben si vedeva che l'unico scopo di questa Crociata era di raccogliere danaro per mezzo delle volontarie contribuzioni sì de' popoli, che de' Sovrani. Non omise di chiamare tutti gli Ambasciatori ch'erano in Roma, in un Concistoro da lui tenuto il mercoledì, undecimo giorno di Marzo 1500. Espose loro il Papa il pericolo che minacciava la Religione Cristiana, e disse loro, che fin dal mese di Ottobre dell'anno precedente aveva scritto a' Re, ed a' Principi, perchè contribuissero ad un'opera così pia. Uno degli Ambasciatori gli rispose che bisognava prima pensare a ristabilire una ferma e sicura pace tra i Principi Cristiani, e che poi si penserebbe ad arrestare i procedimenti del Turco. Un altro soggiunse, che questa guerra non riguardava che i Veneziani in particolare, e che il Papa s'interessava per essi. Alessandro agevolmente comprese quel che significavano queste risposte; e come i Principi quasi risposero lo stesso a' Nunzj, che furono loro mandati, la Crociata non ebbe verun effetto.

LXXVI. Ma avendo egli col pretesto di questa guerra dato fuori un decreto, col quale imponeva una tassa sul Clero di Francia, senza prima averlo consultato, l'Università di Parigi si appellò al futuro Concilio. Perchè sapeva Alessandro di essere sostenuto dal Cardinal di Ambosia, e da molti altri Prelati, che avevano credito alla Corte, stimò di poter oprare di sua autorità. Così senza por mente all'appellazione dell'Università, pretese di esigere le imposizioni, che domandava, e fulminò delle censure contro coloro,

che ricusassero di pagarle. Il Capitolo della Chiesa di Parigi non volendo fare in quest' incontro veruna cosa, che fosse contraria alle regole, consultò la Facoltà di Teologia intorno a quel che si avesse a pensare di quelle censure. La Facoltà si raccolse a' Maturini al suo solito per esaminare le proposizioni, che l'erano state presentate; e dopo quest' esame diede le sue risposte, che saranno riferite a suo luogo.

LXXVII. Queste opposizioni de' Francesi non impedirono che il Sommo Pontefice facesse operare i suoi Nunzj presso gli altri Principi. Mandò in Inghilterra uno Spagnuolo chiamato Gasparro Pons, con la Bolla del Giubbileo, commettendogli di significare ad Errico VII. il caldo desiderio che aveva, ch' egli si unisse a lui per fare la guerra al Turco. Non volle Errico dimostrare, che disapprovasse questo progetto; e rispose al Nunzio che nella Cristianità non v' era Principe che avesse più zelo di lui per il felice avvenimento di quest'impresa. Che tuttavia, come i suoi Stati erano lontanissimi da Costantinopoli, e non aveva egli galee, e che i suoi marinai non avevano pratica del mare mediterraneo, gli pareva più convenevole, che i Re di Francia e di Spagna accompagnassero la Santità Sua. Che in tal modo, oltre che la spedizione sarebbe molto più pronta, si canserebbe la gelosia, che infallibilmente doveva insorgere tra quei due Monarchi, se fossero marciati insieme senza niun capo sopra di loro. Che quanto a lui volentieri contribuirebbe delle truppe e del danaro; e che se i Re di Spagna e di Francia ricusavano di accompagnare il Papa, sarebbe andato egli medesimo volentieri a comandare sotto di lui, purchè prima fossero sopite e terminate tutte le differenze tra i Principi Cristiani; e che per questo ultimo punto non si troverebbe dal canto suo difficoltà veruna, essendo egli in pace con tutto il mondo. Domandò finalmen-

te, che gli venisse data in mano qualche buona piazza sopra le costiere d' Italia per potersi ritirare, in caso di bisogno. Il Papa non istimò bene di replicare altro a questa risposta. E gli altri Principi fecero presso a poco il medesimo.

LXXVIII. Era Luigi XII. bastevolmente occupato ne' suoi progetti, nè poteva pensare a portare la guerra in Oriente. Più gli andava a genio la conquista del Regno di Napoli; e la sua autorità, non ancora bene stabilita nel Ducato di Milano, esigeva da lui tutta la sua attenzione. Ma a questo non parve che avesse egli pensato assai sodamente. L' incostanza de' Milanesi aveva bisogno di essere fissata. Il precipizio, col quale avevano abbandonato Lodovico alla sua mala sorte, doveva far temere a' Francesi una similissima rivoluzione; e il solo mezzo di prevenirla era quello di trattarli con dolcezza. La presenza del Principe vi era sopra tutto molto necessaria, e i Milanesi se n'erano lusingati. La pronta partenza di Luigi XII. per la Francia dispiacque loro; e si accrebbero i loro sospetti per la chiamata delle truppe, che il d'Alegre comandava nell'armata del Duca del Valentinese. Si stimò che per altro non si approssimassero, che per facilitare il ristabilimento delle imposizioni; e come il Re non riscuoteva più nulla dal dominio, si persuadettero agevolmente che si andasse a caricarli di soverchio. S'era osservata la falsa politica di non distribuire gli onori e le cariche, che a quelli della fazione de' Guelfi, senza pensare che quelli del partito de' Gibellini, che venivano trascurati, erano i più amati dal popolo, i più poderosi, e numerosi. Il Triulzio, che il Re aveva lasciato per Governatore in sua assenza, avrebbe potuto sopire nel lor principio tutti questi pretesti di dispiacimento; ma era uno spirito fiero, superbo, violento, disdegnoso, e vendicativo, più atto ad alienare che a conciliare gli ani-

mi. Si trovò che dire contro di lui; cominciò ad esservi una mala intelligenza colle truppe Francesi; gli si suscitarono tanti nemici contro, ch'egli medesimo ne fu sgomentato. A poco a poco la sollevazione andò tant'oltre, che in tutte le Città del Milanese appena trovavasi una persona, che fosse più fedele alla Francia; tutto tendeva a veder confermarsi l'antico governo; e senza che Lodovico ne sapesse nulla, i popoli, ch'erano sembrati a lui tanto opposti, gli apparecchiavano il suo ristabilimento.

LXXIX. Era egli stato benissimo accolto alla Corte dell'Imperator Massimiliano, che gli aveva promesso con giuramento di marciare egli medesimo in suo soccorso colle sue forze. Aveva fatta leva di truppe ne' Cantoni Svizzeri, in numero di otto mila uomini, unitamente con suo fratello Ascanio; oltre cinquecento uomini d'arme nella Contea di Borgogna; ed era giunto con essi e la cavalleria Alemanna su la frontiera del Ducato di Milano, in principio della Primavera di quest'anno, prima che il Triulzio ne fosse avvertito. Questi, alla prima notizia del ritorno del Duca, procurò di mettersi in istato di fargli fronte, e di costringerlo a ritirarsi. Ma la Cittadinanza di Milano gli dichiarò, che niente più desiderava, quanto il ritorno di Lodovico loro Duca; e nella rassegna che si fece delle truppe Francesi il Triulzio ritrovò quelle molto diminuite per la diserzione de' giovani soldati, che stanchi di non far nulla, se n'erano fuggiti da Milano per seguitare i loro compagni nella spedizione della Romagna e di Pisa. Ritenne dunque seco nella Città una parte delle sue genti, e su la notizia che Lodovico si avvicinava a Como a gran passi, e che aveva già imbarcata una parte delle sue truppe sul lago, incontanente spedì l'altra parte delle sue truppe a quella Città, ch' era sprovveduta di gente, e che il conservarla era di somma importanza per la conservazione dello Stato.

LXXX. Il Conte di Ligny, che conduceva queste ultime truppe di Triulzio, marciò con tanta celerità, ch'entrò in Como avanti che Lodovico vi entrasse. Indi lasciò approssimarsi le barche nemiche, e fece tirare contro di esse tanto a proposito, che molti soldati restarono uccisi; e la barca, dov' era il Cardinal Ascanio, si sprofondò, con gran pericolo della sua vita. Ma gli affari de' Francesi non andarono perciò meglio; poichè la fazione de' Gibellini dominava tra i Cittadini di Como, i quali perciò favorivano Lodovico; per modo che Ligny informato segretamente, che cercavano di prenderlo, e consegnarlo al Duca, abbandonò quella Città, e andò a raggiungere il Triulzio. Uscì unito a' suoi sotto colore di andare a riconoscere i nemici; ma non potè entrare in Milano, perchè trovò la pianura sollevata contro i Francesi; e appena fu veduto partire da Como, che la Cittadinanza ricevette Lodovico. I Milanesi al primo avviso avutone eccitarono una sedizione generale, che costrinse il Triulzio ad allogarsi sotto il cannone del Castello, mentre che vi faceva entrare la sua infanteria; e avendo dati i suoi ordini per difenderlo, prese con la sua cavalleria la strada di Pavia. I Gibellini l' inseguirono, e si arrestarono sulle rive del Tesino.

Scappato il Triulzio da così gran pericolo, si vide ridotto a conservare due sole piazze del Ducato di Milano, Novara, e Mortara. Si rinchiuse dentro la prima, e informato il Duca di Milano della rivoluzione della Città Capitale, vi accorse, e vi fu accolto con molta allegrezza. Gl' Italiani si arrolarono sotto le sue insegne in così gran numero, che la sua armata in meno di otto giorni si accrebbe della metà. Assediò il Castello di Milano, e non isperando egli di prenderlo se non che per mezzo della fame, lasciò il Cardinal suo fratello col terzo delle sue genti

nelle sue linee, e marciò col resto verso Pavia, dove tosto fu ricevuto, e così a Vigevano. Questi felici avvenimenti l'animarono a mettere l'assedio a Novara; e sì gagliardamente la pressò, che fu costretta a capitolare. Il Cavalier Bajardo, che comandava nella Cittadella, non volle essere compreso nella Capitolazione; e il presidio della Città fu condotto fino su la frontiera di Piemonte con buona scorta.

LXXXI. Il Conte di Ligny si era unito al Triulzio in Mortara; ma non vi potevano sussistere, perchè loro mancava ogni cosa; e se Lodovico avesse lasciato l'assedio di Novara per andarvi, niente averebbe ritardato la ricuperazione di tutto il Ducato di Milano; ma si ostinò a voler continuare l'assedio di quella prima piazza, e vi si determinò per la notizia avuta, che la Città di Parma si era dichiarata in suo favore. Piacenza e Lodi avrebbero fatto lo stesso se i Veneziani non avessero avuto cura di porvi de' forti presidj. La Città di Alessandria ricusò di arrendersi. In questo frattempo il d'Alegre, che aveva lasciato il Duca del Valentinese, si unì al Triulzio, e riprese Tortona per consiglio de'Guelfi. Ma gli Svizzeri della sua infanteria, non essendo pagati, saccheggiarono la Città, il che il d'Alegre non mai potè impedire. Tutta l'Italia era sospesa in attenzione dell' avvenimento di Novara. La Città si era soggettata, e la guarnigione n'era uscita il giorno ventesimosecondo di Marzo; ma la Cittadella durava tuttavia per i Francesi; e Lodovico Sforza ne pressava l'assedio a tutto suo potere. Ma ecco quel che salvò il Ducato di Milano, e lo conservò al Re di Francia.

LXXXII. Armava l' Imperator Massimiliano poderosamente per opporsi a' procedimenti di Luigi XII e questi dal suo canto faceva il medesimo contro Massimiliano. Era in punto di prendere la via di Sciampagna, quando seppe che Sua Maestà Imperiale ave-

va sospese le sue leve; che il Duca di Milano s'era quasi ristabilito da se medesimo; e che la sola Cittadella di Novara mancava a fare, che il Duca fosse padrone di tutto il Ducato. Perchè la mala disposizione degli affari di Francia nasceva solamente dalla dissensione del Triulzio cogli Offiziali Generali dell' armata di Francia, cercò il Re un uomo di confidenza, al quale potesse dare il comando dell'armata. Vi si offerì il Cardinal di Ambosia, ma come non aveva pratica della guerra, gli si diede per Generale Luigi della Trimouille. Così le truppe Francesi distribuite in ciascuna Provincia, presero incontanente la via del Dolfinato, e il sesto giorno di Aprile dieci mila Svizzeri condotti dal Bailo di Dijon, sei mila uomini d'infanteria Francese, e mille cinquecento uomini co' loro arcieri a cavallo comparvero alla vista di Mortara. Il Cardinale, e il la Trimoville andavano innanzi, e arrivando ritrovarono il Triulzio non solo corrucciato con Ligny, ma ancora con d'Aubigny.

LXXXIII. Il Duca di Milano informato dell'approssimarsi, e del numero de' Francesi, si adoprò più vigorosamente alla presa della Cittadella di Novara, nella quale comandava Bajardo. Il Cardinale di Ambosia, e la Trimouille marciarono subito verso quella piazza, come per farle levar l'assedio del Castello; ma la loro presenza sarebbe forse stata inutilissima senza un accidente particolare che decise della sventura di Lodovico. Consisteva la principal forza dell'armi di questo Principe in otto mila Svizzeri. Qualunque sia stato il pretesto del loro dispiacere, gli Uffiziali di quelle truppe trattarono con i Francesi tosto che li videro giunti a Novara. S' impegnarono di consegnar loro Lodovico per una certa somma di danaro, e il trattato si tenne tanto segreto, che non si seppe mai nè il prezzo, nè il nome delle persone che si mescolarono in questo affare. Andarono quegli Uffiziali a

ritrovare in corpo il Duca di Milano, gli domandarono lo ſtipendio del meſe, che non era ancora ſpirato, e gli dichiararono che partirebbero immediatamente ſe non venivano ſoddisfatti. Il Duca, che non aveva danari, offerì loro il ſuo vaſellame; lo preſero eſſi, e ſi ritirarono ne' lor quartieri. Ma Lodovico per cautelarſi contro quello che poteſſe accadere, temendo che gli Svizzeri non l'involaſſero, mandò ordine al Cardinal ſuo fratello; che faceſſe ſubito partir da Milano quattrocento cavalli, e otto mila fanti Italiani, per andare a raggiungerlo, e che quanto più preſto poteſſe, gli ſpediſſe danaro. Il Cardinal Aſcanio ubbidì; ma avvicinandoſi queſte truppe a Novarra, trovarono che la Trimouille aveva prevenuto la loro marcia; aveva egli diviſo la ſua armata in due corpi, era reſtato all'aſſedio con uno, e mandato l'altro ſotto la condotta di Aubigny per impedir loro il paſſaggio del fiume del Teſino; il d' Aubigny adempì fedelmente la ſua commiſſione; e i nemici non oſarono arriſchiarſi al paſſaggio.

LXXXIV. Reſtata così deluſa la ſperanza del Duca di Milano, finſe di voler venire ad una battaglia. Diede gli ordini ſuoi per queſto. La ſua Cavalleria obbedì; ma giunti gli Uffiziali Svizzeri al momento, in cui non potevaſi più diſſimulare, gli diſſero che non potevano eſeguire gli ordini ſuoi, perchè allora ne avevano ricevuti de' contrarj da' loro Superiori [*Mariana l.27. n.37. Naucler. chron. gen.51. p.515.*], i quali proibivano loro di agire contro i loro fratelli impegnati nell'armata Franceſe, e loro comandavano di ritirarſi ſul fatto. Il Duca di Milano fece tutto il poſſibile per richiamarli a dovere; cercò di mitigarli con le ſue lagrime, e vedendo che tutto ciò a niente ſerviva, domandò ſolamente che lo traeſſero fuori dell' armata Franceſe, dalla quale era inveſtito da ciaſcun lato. Tutta la grazia, che gli venne conceſſa, fu di

lasciargli la libertà di travestirsi da Svizzero, e di tentare di attraversare cogli altri l'armata del Signor della Trimouille. Riferiscono gli Storici, che avendo gli Svizzeri fatto intendere tutto ciò a'Generali Francesi, questi esaminarono con attenzione tutti quelli che avevano avuto permissione di ritirarsi, e riconobbero Lodovico. Altri aggiungono che gli Svizzeri medesimi, passando, fecero cenno a' Francesi, che prendessero il Duca, mostrandolo a dito. Nel vero marciò egli appena dieci o dodici passi in mezzo a de' Picchetti Francesi ordinati in fila, che fu riconosciuto, e arrestato, condotto al Trimoville, e mandato a Lione a Luigi XII., che ancora vi si ritrovava. Furono arrestati con lui Galeazzo di San-Severino, Fracasso, ed Antonio Maria fratello di questo Generale, tutti parimente travestiti da Svizzeri.

LXXXV. Il Duca di Milano comportò da prima la sua disgrazia con molta intrepidezza, lusingandosi che il Re volesse dargli in Francia qualche offizio conveniente alla sua qualità, o che almeno gli lasciasse la libertà. Ma ne fu inconsolabile, allor quando si vide confinato in un'oscura camera al Lys-di S. Giorgio di Berry, dove stette quattro o cinque anni; indi fu trasferito nel Castello di Loches, dove gli furono ricusati libri, carta, calamajo, e generalmente tutto ciò che poteva distrarlo dal tedio. Gli accadde questa disgrazia il venerdì della settimana di Passione il decimo giorno di Aprile 1500. Passò dieci anni interi in questo stato, e solamente nell'undecimo anno molto avanzato, la morte, che tanto aveva egli desiderata, terminò le pene ch'egli soffriva in questa vita. Così Dio confuse la prudente politica del più superbo Principe del suo secolo, che non meritava sorte migliore dopo tutto il male che aveva egli commesso (*In append. ad Robert. Gaguin.*). L'odio che aveva egli conceputo contro i Francesi era sì grande, che segre-

tamente facevagli tutti uccidere, quanti trovar ne poteva nelle osterie, promettendo un ducato d'oro per ognuno, che fosse messo a morte. Ciò essendo venuto in chiaro, si fecero abbruciare molti di quegli osti ne' loro proprj alberghi per esempio degli altri. Il Cardinal Ascanio suo fratello fu parimente dato da' Veneziani, in poter de' quali era egli caduto, in mano de' Francesi, e messo nella Cittadella di Bourges; ma non vi stette altro che due anni, perchè il Cardinal d'Ambosia col suo credito gli ottenne la libertà.

LXXXVI. I figliuoli di Lodovico, Massimiliano, e Francesco, che il loro padre aveva lasciati alla Corte dell'Imperatore, stettero poveri per lungo tempo, banditi, e raminghi per l'Alemagna. I Milanesi non potendo più sperare nulla (*Mariana l.27. n.37. Guicc. hist. Ital. lib.4. Claud. Sciffel nella vita di Luigi XII.*) del loro Duca, che avevano con tanta letizia ricevuto nella lor Capitale, deputarono senza dilazione al Cardinal d'Ambosia per pregarlo d'impiegare il suo credito presso il Re, per indurlo ad accordar loro il perdono della loro rivoluzione. Il Cardinale glielo impetrò a condizione, che i colpevoli pagassero una grossa ammenda di danaro, della quale venne tuttavia rimessa loro una gran parte, e così alle altre Città, che si erano ribellate. Il Cardinale regolò gli affari del Ducato, e il giorno di Venerdì S. significò al popolo di Milano, che il Re accorderebbe loro quel che avevano domandato alle condizioni da noi accennate. Divenne poi l'arbitro dell'Italia per la pace e per la guerra; ed il Papa che voleva affezionarselo, e che conosceva la sua ambizione, lo nominò suo Legato *a latere* nel Regno di Francia; Legazione che gli durò per tutto il resto de' giorni suoi, con aggradimento di Giulio II. successore di Alessandro VI.

LXXXVII. Pare che il Cielo stanco delle iniquità, che inondavano allora la Capitale del mondo cri-

cristiano, volesse punire, nella persona del principale fra i pastori quelli, che se ne abusavano, perchè gli altri ritornassero al lor dovere, ed ispirar loro lo spirito di penitenza. Il giorno della festa di S. Pietro e di S. Paolo, quattr' ore dopo mezzo giorno, si levò tutto ad un tratto una tempesta così furiosa, mescolata di pioggia e di grandine di una prodigiosa grandezza (*Mariana lib. 27. nu. 39. Burchard. in diario & part. 3. in Alex. VI. p. 83.*), e di un turbine di vento tanto impetuoso, che rovesciando un canale di un cammino su la sala, dove il Papa si tratteneva con alcuni Cardinali, la massa enorme di quel cammino fece cadere il solajo dell' appartamento del Duca del Valentinese su la sala, e fracassò tre Fiorentini, che stavano nell'anticamera, aspettando udienza. Caddero essi morti a' piedi del Papa, fu per essere infranto egli medesimo da mattoni, dalle pietre, e dalle travi, ed ebbe obbligo della sua vita al baldacchino, sotto al quale era assiso. Molta fatica durarono i suoi domestici a trarlo fuori da quelle rovine, sotto le quali lo trovarono semivivo, senza sentimento e cognizione, e pericolosamente ferito nella testa, e in una mano. Aveva il S. Padre allora settant'anni; e il pericolo, in cui era, faceva già pensare al suo successore. Ma ricuperò la salute contro l' aspettazione di tutti, e il ventesimoquinto giorno di Luglio, andò egli medesimo a S. Maria del popolo a rendere grazie a Dio della sua conservazione.

LXXXVIII. Il Duca del Valentinese suo figliuolo aveva per l' appunto ricominciata la guerra in Romagna. Dopo aver fatto crudelmente assassinare in Roma Don Alfonso di Aragona Duca di Viseli suo Cognato, s' impadronì di Pesaro, e di Rimini. Ma il Bentivoglio, che si era fatto Signore di Bologna, difese la Città di Faenza, e diede molto che fare al Duca. Giulio II. successore di Alessandro trovò il

segreto di soggettarla; imperocchè cinque o sei anni dopo, essendo andato a Bologna, ne discacciò il Bentivoglio e tutta la sua famiglia; si fece strage di alcuni de' suoi figliuoli, si saccheggiarono gli averi suoi, e restò demolita la sua stessa casa dal popolo; e tutto ciò si eseguì con molta barbarie, contro la promessa, che gli era stata data.

LXXXIX. Alessandro VI. confermò con un Breve il divorzio di Uladislao Re di Ungheria, con Beatrice di Aragona sua moglie, vedova di Mattia Re di Ungheria, predecessore di questo Principe, che in virtù del Breve di Sua Santità sposò Anna di Foix, figliuola di Gastone di Foix, Signore di Candale. Il Re di Portogallo, vedovo d'Isabella, domandò parimente in matrimonio l'Infanta Maria, la più giovane tra le figliuole del Re Cattolico, e la sola che gli rimaneva de' suoi quattro figliuoli (*Mariana lib.* 27. *n.* 47. *Surita to.* 5. *lib.* 4. *c.* 21.). Aveva il Re di Portogallo sposata in prime nozze Isabella, sorella primogenita di Maria; onde bisognava avere una dispensa in primo grado di affinità, e Papa Alessandro, per niente scrupoloso in mille altre cose, ricusava di concedergliela, sotto colore che il Re di Francia lo pressava fortemente a non darla. L'affare andò in lungo; ma finalmente il Papa lo terminò a genio del Re di Portogallo. La ceremonia degli sponsali si fece a Granata nel mese di Agosto. La giovane Regina entrò nel Regno di Portogallo il ventesimo giorno di Ottobre, e si celebrò il matrimonio il trentesimo dello stesso mese. Qualche tempo dopo Margherita d'Austria, vedova di Don Giovanni Principe di Castiglia, sposò in seconde nozze Filiberto Duca di Savoja, che ben presto lasciolla vedova per la seconda volta.

XC. Il ventesimoquinto giorno di Febbrajo, festa di S. Mattia, l'Infanta Giovanna moglie di Filippo

Arciduca d'Auſtria diede in luce un fanciullo a Gand, che fu il celebre Carlo Quinto (*Mariana l.27.n.35.*), di cui avremo ſpeſſo occaſione di parlare in ſeguito. Otto giorni dopo la ſua naſcita, la Principeſſa Margherita d'Auſtria ſua zia arrivò di Spagna a Gand, e lo tenne al ſacro fonte con la Ducheſſa Margherita ſeconda moglie di Carlo l'Ardito ultimo Duca di Borgogna. Si diede al giovanetto Duca il titolo di Duca di Luxemburgo (*Naucler. Chronic. General. 51. p.* 515.), quantunque per antico coſtume i figliuoli de' Duchi di Borgogna aveſſero ſempre portato il nome di Conte di Caroleſe. La naſcita di queſto Principe cagionò una conſolazione generale in tutta la Spagna, ed avendolo ſaputo la Regina Iſabella eſclamò, che la ſorte era caduta ſopra Mattia, alludendo al giorno e alla feſta, in cui era nato il giovanetto Principe.

XCI. Le congetture non furono vane per la morte dell'Infante Don Michele, occorſa in Granata il venteſimo giorno di Luglio di queſto medeſimo anno 1500. L'Arciduca Filippo d'Auſtria, e l'Arciducheſſa Giovanna ſua moglie, divennero eredi preſuntivi delle corone di Caſtiglia, e di Aragona, e di tutti gli Stati che ne dipendevano. Cominciarono da allora a portarne il titolo; ma il giovanetto Carlo fu quegli, che nella ſua perſona riunì tutta quella poſſente ſucceſſione.

XCII. Il Gran Gonſalvo partì in queſt'anno dal porto di Malaga in Iſpagna con una poderoſa flotta compoſta di ventiſette groſſi vaſcelli, venticinque caravelle, molte galere, ed alcune corvette, con quattro mila uomini di sbarco, e trecento uomini d'arme. Lunga fu la ſua navigazione, e non arrivò ſu le coſtiere di Sicilia, e non entrò nel porto di Meſſina, che nel giorno ſediceſimo di Luglio. Subitamente tutti gli Spagnuoli ſparſi per l'Italia, andarono in

N 2

calca appresso a lui. Erano allora i Turchi sotto Modone nella Morea, ed assediavano quella piazza per mare e per terra. Gonsalvo ben avrebbe voluto rendere il servigio a' Veneziani di far levare quell' assedio, ma non potè partirsi da Messina se non che il ventesimosettimo giorno di Settembre, in tempo che gl' Infedeli si erano fatti padroni della piazza. Tutto quello che potè fare, fu che essendo giunto il secondo giorno di Ottobre a vista di Corfù, salvò quell'Isola dal pericolo, che la minacciava, e costrinse i Turchi ad andare a metter l' assedio a Napoli di Romanìa, con la speranza d' impadronirsene, prima che potesse venir soccorso dagli Spagnuoli.

XCIII. Frattanto fu conchiusa la pace tra la Francia e la Spagna. Furono gli articoli: Che si avesse a spogliare Federico del Regno di Napoli [*Mariana ibid. n.* 42.]. Che la Puglia e la Calabria rimanessero al Re Cattolico. Che l' Abruzzo, e il rimanente del Regno restasse a' Francesi. Che le dogane, e l' entrate, che si costuma di esigere sopra il bestiame della Puglia, si dividessero tra i due Re, in ugual parte; e così tutte l' entrate del Regno. Ma un trattato così mal concertato non poteva lungamente sussistere. Le pretensioni, che credeva aver ciascuno sopra quel Regno, e la guerra, che erano determinati di dichiarare a' Turchi, servirono di pretesto per giustificar questo trattato; e tosto che fu soscritto, i due Re ne diedero parte al Papa, che ne dimostrò molta consolazione, dando ad entrambi l' investitura di quel che avevano a possedere nel Regno di Napoli, come feudatarj della Santa Sede. Tal fu l' effetto dell'odio, che Sua Santità portava a Federico.

XCIV. La flotta Spagnuola restò poco ne' porti dell' Isola di Corfù; prese la via dell' Isola del Zante, e vi giunse il settimo giorno di Ottobre. Vi si aggiunse la flotta de' Veneziani, e due grossi vascelli

Francesi, carichi di ottocento soldati, che Luigi XII. mandava in soccorso di questi ultimi. Per questo rinforzo dovettero i Turchi levare l' assedio di Napoli di Romanìa, e furono costretti a ritirarsi nel canale di Negroponte, dall' altra parte della Morea. Voleva Gonsalvo, che si andasse ad assediar Modone; ma stimando altri, che fosse più a proposito discacciare i Turchi dall' Isola di Cefalonia, che ha più di cento cinquanta miglia di circuito, fù seguito quest' ultimo consiglio, ed ebbe un felice avvenimento. Dopo molti assalti superarono la piazza nella vigilia di Natale. Restarono uccisi cento settanta Turchi in quest' azione. Gonsalvo restituì la Città a' Veneziani, e ricondusse poi la sua flotta in Sicilia, dove arrivò, dopo alcune furiose tempeste. La Repubblica mandò a lui de' Deputati per ringraziarnelo, e pregarlo, che ricevesse la qualità di Nobile Veneziano, che non fu da lui ricusata, dopo aversi acquistata molta riputazione.

XCV. L' amnistia, che si era conceduta a' Mori di Granata, non impedì, che insorgessero nuove sollevazioni. Questo obbligò Ferdinando a raccogliere prestamente le sue truppe regolate, ch' erano ne' presidj, e a trasferirsi egli medesimo in Granata. Ne fece due piccoli corpi di armata (*Mariana lib.27. n.31.*), sotto la condotta di Alfonso Conte di Aguilar, che penetrò ne' monti e fece un gran macello de' ribelli. Ritornava questo Conte a Granata, ripieno di gloria, quando venne incontrato da una truppa di Mori. Si venne alle mani; e l' Aguilar, dopo aver fatto tutto ciò, che può fare la disperazione unita a gran valore, fu gittato a terra, e morì trafitto da molti colpi. Era egli fratello del gran Gonsalvo di Cordova; niuno si salvò di tutti quelli, che lo accompagnavano; furono tutti tagliati a pezzi; e non si ebbe la notizia di questa sciagura che da' Mori, che se

ne vantarono essi medesimi. E' vero che questa imprudente vanità non andò per molto tempo impunita. Quasi tutti coloro, che contribuirono a quest' azione, ne portarono la pena. Ma questa vendetta non riparò la morte di un sì valoroso uomo e di così gran Capitano, qual era il Conte di Aguilar.

XCVI. Dopo il ritorno di Vasquez Gama in Portogallo, il Re mandò una nuova flotta all'Indie, sotto la condotta di Don Pedro Alvarez Cabrera, chiamato da Mariana Cabral (*Mariana ib. n.* 36.). Passando, scoprì egli il Brasile, e ne prese il possesso in nome del Re suo Signore. Indi approdò a Melinda, donde si trasferì a Quilloa. Fu bene accolto dal Re, al quale propose di farsi Cristiano, ma non avendolo ritrovato a ciò per nulla disposto, ritornò a Melinda; e in seguito andò a Calicut, dove vedendo che il Zamorino non operava con buona fede, fece piantare la sua artiglieria, e battere la Città; poi rimettendosi alla vela portossi a Cochin, dove il Re gli fece buonissima accoglienza, e trattò con lui, perchè lo lasciasse caricare del pepe su i suoi vascelli. Fece un simile accordo col Re di Cananor, e così cominciarono i Portoghesi il traffico delle droghe.

XCVII. In Inghilterra, per evitare Errico VII. la peste, che faceva gran devastazioni nel suo Regno, passò a Calais con la sua famiglia. Vi ricevette gli Ambasciatori dell' Arciduca Filippo, che gli fece sapere il desiderio suo di fargli una visita, pregandolo che destinasse per luogo della conferenza una Città senza mura. Il Re Errico ebbe piacere del suo complimento, e gli significò per vedersi, e conferire insieme, la Chiesa di S. Pietro fuori delle porte di Calais. Indi mandò all' Arciduca degli Ambasciatori per dinotargli, che lo attendeva con impazienza. Alcuni giorni dopo informato Errico, che quel Principe era vicino a Calais, uscì dalla Città a cavallo per

riceverlo. Veduto appena che ebbe Filippo, discese da cavallo, e approssimandosi a lui, volle tenergli le staffe; ma non volendo permetterlo il Re d'Inghilterra, si abbracciarono vicendevolmente. Indi entrarono in Chiesa, dov'ebbero una lunga conferenza. Volendo l'Arciduca levar l'impressione, che poteva aver fatta nell'animo del Re la protezione, che aveva prestata a Perkins, gli diede a conoscere il vivo suo desiderio di viver sempre in buona intelligenza seco lui, chiamandolo suo protettore e padre.

XCVIII. Essendo Errico VII. in pace con tutti i Principi dell'Europa, attese a scuoprire i partigiani di Perkins; e non accordò il perdono a molti, se non a condizione che pagassero le ammende, alle quali fossero tassati (*Polyd. Virgil. hist. Angl. l. 26. Godevin de Episc. Angl. Thomas Morus in vita Richardi III.*). Fu accusato il Cardinal Morton, come autore di quelle oppressioni; ma poi si conobbe, che venivano dal Re medesimo. Morì questo Cardinale nel medesimo anno, nel mese di Ottobre 1500. non molto compianto dagl'Inglesi, che avevano concepito contro di lui de' mali pregiudizj. Era egli di Beerbourg nella Contea di Dorchester; si era addottorato in Oxford, e tanta fama aveva acquistata in difender le cause nella Corte Ecclesiastica di Londra, che fu riputato degno di essere ammesso nel Consiglio privato del Re. Tommaso Burchier, Arcivescovo di Canterburì, ve lo introdusse. Sotto Riccardo III. fu messo in prigione per non aver voluto acconsentire a' voleri di quell'usurpatore. Era già Vescovo di Ely, trovò mezzo di sortire dalla sua prigione, e formò una forte lega contro Riccardo, che restò ucciso in una battaglia, il ventesimoquarto giorno d'Agosto 1485.. Fu innalzato al trono Errico VII. che lo richiamò da' Paesi Bassi, dov'era, lo fece Arcivescovo di Canterburì, Cancelliere d'Inghilterra; e gli pro-

curò il Cappello di Cardinale. Errico Dean, Vescovo di Salisbury, succedette a lui nella Sede di Canterburì.

XCIX. Si perdettero ancora in quest' anno tre Cardinali. Il primo, Bartolommeo Martini Spagnuolo, Vescovo di Segovia, promosso al Cardinalato da Alessandro VI. nel 1496.: il secondo, Andrea di Epignay, Francese, Arcivescovo di Lione, e di Bourdeaux, creato Cardinale da Papa Innocenzo VIII. nel mese di Marzo 1489. (*Aubery hist. des Cardinaux*). Aveva egli seguito il Re Carlo VIII. nel suo viaggio d' Italia, e alla conquista del Regno di Napoli; e nel suo ritorno si ritrovò alla battaglia di Fornovo del 1495. Si afferma che sia stato egli Governator di Parigi; dove morì nel Castello di Tournelles il decimo giorno di Novembre di quest' anno. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Celestini di Parigi, vicino alla Cappella di Orleans. Il terzo fu Giovanni Borgia, detto il giovane, Arcivescovo di Valenza, e nipote di Alessandro VI. che lo fece Cardinale nel 1496. e gli diede il comando delle truppe, che mandava in Italia per combattere i Francesi e sostenervi la fazione di Ferdinando Re di Spagna. Fu parimente Legato a Venezia nel 1499. e morì il giorno diciassettesimo di Gennajo in Urbino, Città Capitale del Ducato di questo nome. Fu trasferito il suo corpo a Roma. e sepolto nella Chiesa di Santa Maria del popolo. Si crede, che sia stato avvelenato per ordine del Duca del Valentinese, figliuolo naturale del Papa.

C. Per rimpiazzare questi Cardinali, tenne Alessandro un Concistoro il giorno ventesimottavo di Settembre, in cui ne creò sino al numero di tredici, che furono: 1. Diego Hurtado di Mendoza, Spagnuolo, Arcivescovo di Siviglia, titolato di Santa Sabina (*Raynald. hoc ann.* 1500.). 2. Amanieu di Al

bret, Franceſe, Veſcovo di Pamiers, e di Cominges, titolato di S. Niccolò *in carcere*. 3. Luigi Borgia, Spagnuolo, titolato de' Santi Nereo e Achilleo, poi Sacerdote titolato di S. Marcello, Arciprete di Santa Maria Maggiore, e gran Penitenziere. 4. Jacopo Serra, Spagnuolo, Arciveſcovo di Oriſtagni, Sacerdote Cardinale titolato di S. Vitale, Veſcovo di Elna, e di Paleſtina. 5. Tommaſo Bacoès, nativo di Herdont in Ungheria, Cancelliere di quel Regno, e Arciveſcovo di Strigonia, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Silveſtro e di S. Martino a' Monti. 6. Pietro Iſuaglia, Siciliano, Arciveſcovo di Reggio, titolato di S. Ciriaco, poi di Santa Pudenziana. 7. Franceſco Borgia, Spagnuolo, Arciveſcovo di Coſenza, titolato di S. Lucia, e Veſcovo di Chieti. 8. Giovanni Verra Spagnuolo titolato di S. Balbina, e Arciveſcovo di Salerno. 9. Luigi Podocatore, di Nicoſia in Grecia, Veſcovo della Pace, titolato di Sant'Agata. 10. Antonio Triulzio Milaneſe, Veſcovo di Como, titolato di Santa Anaſtaſia, poi di S. Stefano al Monte Celio. 11. Giambatiſta Ferraro, Modeneſe, Veſcovo di Modena, titolato di S. Griſogono. 12. Marco Cornaro Veneziano, Veſcovo di Verona, Patriarca di Coſtantinopoli, titolato di Santa Maria, Veſcovo di Albano, e di Paleſtrina. 13. Giovanni Stefano Ferrero, di Vercelli, Veſcovo di Bologna, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Sergio, e di S. Bacco; poi cambiò di titolo, e preſe quello di Santa Veſtina.

CI. Giovanni Nauclero o Vergehaus, Alemanno, Rettore dell'Univerſità di Tobinga, terminò in queſt' anno la ſua Cronaca Univerſale, in cui dimoſtra molta eſattezza; fu eſſa continuata dal Surio.

CII. L'anno 1501. cominciò a Roma colla chiuſa del Giubbileo, terminato il ſeſto giorno di Gennajo, feſta dell' Epifania. L'anno precedente aveva Aleſſandro VI, mandati in tutti i Regni de' Cardi-

nali e de' Vescovi per pubblicarlo, e per esortare, nel medesimo tempo, i Principi Cristiani ad unirsi insieme, e a fare d'accordo la guerra a' Turchi, alla quale prometteva la Santità Sua di assistere in persona. Il più celebre fra tutti questi Legati fu il Cardinal Raimondo Perrault, nato di una famiglia poco considerabile a Sugeres nella Saintonge. Fu Dottore della Casa di Navarra a Parigi.

CIII. Essendo andato a Roma, Papa Innocenzo VIII. lo mandò Nunzio straordinario in Alemagna per raccogliere le limosine de' Fedeli, che si dovevano impiegare nelle spese della Guerra Santa. Quantunque questa Nunziatura non gli acquistasse molta riputazione, per motivo delle querele e delle opposizioni degli Alemanni, contrarj all'esazioni, e a' sussidj troppo frequenti della Corte di Roma, venne tuttavia promosso al Vescovado di Gurck, cui unì egli a quello di Saintes, che ebbe qualche tempo dopo (*Sainte Mar. Gall. Christ. Krantz* 14. *Vandal.* 30. 8. *Dan.* 14. 22. *Metrop.* 30.). E Papa Alessandro VI. avendolo fatto Cardinale nell'anno 1493. lo mandò un'altra volta Legato in Alemagna. Di là passò in Isvezia, in Danimarca, e nella Prussia, visitando le Chiese, deponendo i Cherici concubinarj, ristabilendo l'antica disciplina tra i Religiosi, ed esortando i Principi a stabilire fra essi una solida pace. Essendo egli morto cinque anni dopo questa sua legazione, parleremo ancora di lui, riferendo la sua morte.

CIV. Il zelo del Sommo Pontefice di unire i Principi Cristiani contro i nemici della Religione, non poteva fare che non pensasse all'ingrandimento di suo figliuolo naturale, il Duca del Valentinese. Non avendo questo Principe potuto nel precedente anno prender Faenza, tornò a piantarvi l'assedio nella Primavera di questo, assistito dall'armata Fran-

cese (*Leand. Alberti descrip. Ital. Mariana hist. Hisp. l.* 27: *n.* 44.); e mal grado la resistenza de' Manfredi, che avevano cominciato a ristabilirvisi dall'anno 1286. e che si difesero con molto valore, una congiura scopertasi obbligò gli assediati a cercare le vie di accomodamento. Convennero di trattare col Duca del Valentinese, che premise loro per iscritto, che il dominio utile di Faenza verrebbe conservato al Principe Manfredi, che veniva chiamato Astorre. Il Duca, contro il suo solito, mantenne la sua parola con tanta esattezza, che appena si accorgevano nella Città di avere cambiato padrone; ma il Principe perdette la libertà, e poi la vita, avendolo il Papa fatto barbaramente uccidere, e gittare il suo corpo nel Tevere. Era egli l'ultimo di quella famiglia, giovane il più umano, il più saggio, e il più ben fatto de' tempi suoi. La bontà, con la quale era stata trattata Faenza, indusse le altre Città a seguitare il suo esempio; lusingandosi, che si volesse usare anche verso di loro la medesima indulgenza: e il Duca del Valentinese, in meno di quindici giorni, fu riconosciuto Sovrano di tutta la Romagna, a norma dell'investitura, che il Papa gliene aveva accordata.

CV. Questo felice avvenimento trassélo a tentare la presa di Bologna, della quale Giovanni Bentivoglio era pacifico Signore, ma quasi senza truppe, perchè i suoi migliori soldati erano nell'esercito Francese (*Giov. Carzi & Alemanno Ist. di Bolog. Barthcm. Dulcini de vario Statu Bonon.*). Bisognava dunque richiamare le sue genti per mettersi in difesa; e con tal fine spedì un suo fedelissimo domestico al Cardinale d'Ambosia, che era ancora in Milano, per informarlo del disegno del Duca del Valentinese, e della perdita infallibile di Bologna, se non veniva prontamente soccorso. Il Cardinale, che comprendeva la

grandezza del pericolo, mandò un espresso al Duca, per indurlo a ritirarsi da Bologna; e ricusando, si aspettasse contro tutto l'esercito Francese, che da quel punto si dichiarava contro di lui. Quest'alternativa imbarazzò il Duca, che voleva far valere il suo diritto sopra Bologna; ma non volendo corrucciarsi co' Francesi, cercò d'ingannare il Bentivoglio prima di ritirarsi. Gli fece proporre di cedere la fortezza di Castel Bolognese, e di pagargli nove mila scudi di tributo come a Duca di Romagna, e che a queste condizioni leverebbe l'assedio. Bentivoglio, che si credeva abbandonato da' Francesi, da' quali non aveva avuto verun avviso, accettò le proposizioni del Duca, e fedelmente le osservò. Il Duca allora gli diede a credere, che non avrebbe mai assediata Bologna, se non fosse stato chiamato da' Marescotti, che gli avevano procurate delle corrispondenze nella Città. Il Bentivoglio vi prestò fede, quantunque avesse tante prove della perfidia del Duca; e tanto se ne irritò, che sul fatto medesimo stabilì di perdere i Marescotti, e pochi giorni dopo li fece uccidere. In tal modo si acquistò l'odio de' Bolognesi; e questa era stata positivamente la mira del Duca del Valentinese.

CVI. Tuttavia si pensava in Francia alla conquista del Regno di Napoli; ma la cosa non pareva tanto agevole a farsi, come nel principio del Regno di Luigi XII., perchè Federico aveva interessati per se i Veneziani, i quali avevano fatte acconsentire le due parti ad un aggiustamento. Si convenne, che Federico fosse tributario del Re di Francia, e che pagasse a lui cinque mila scudi l'anno, e che gli desse il Principato di Taranto, e tre o quatto porti de' più comodi ad allestire una flotta contro i Turchi, e che in caso di bisogno vi si potesse ritirare. Federico aveva aderito a' voleri del Senato; ma così

non fece la Francia: la più sana parte del Consiglio del Re si oppose al suo accomodo, e prevalse la sua opinione. Si ruppe il maneggio; e Federico pensò unicamente a trattare coll' Imperatore (*D'Auton. hist. de Louis XII.*).

CVII. Ma il Cardinal di Ambosia distrasse il colpo, proponendo a Massimiliano il matrimonio della Principessa Claudia figliuola di Luigi XII. nata il quattordicesimo giorno di Settembre 1499. col figliuolo dell' Arciduca Filippo nato cinque mesi dopo, a condizione che il Ducato di Milano fosse dato in dote alla Principessa; che il matrimonio fosse compiuto nell' età conveniente degli sposi; e che allora il figliuolo dell' Arciduca, che chiamavasi il Duca di Luxemburgo, fosse messo in possesso di quel Ducato. Furono accettate le offerte; e il trattato venne conchiuso alla fine di Maggio 1501. con un articolo segreto, che Luigi XII. desse cinquanta mila scudi all' Imperatore, il che fu eseguito fedelmente.

CVIII. Vedendosi Federico cadere di mano le sue speranze, ne rimase oltremodo afflitto. L' unico mezzo di ristabilire gli affari suoi era quello di avere per se il Papa, i Veneziani, e i Principi d' Italia. Una lega simile aveva prodotto il ristabilimento del suo predecessore sul trono. Egli vi si adoprò a tutto suo potere. Il Papa subito vi si arrese, per lo sdegno che aveva egli contro la Francia, che impedì al Duca del Valentinese il farsi Signore di Bologna, ed anche di Firenze, dove voleva ristabilire i Medici. Si unì a' Veneziani, e i Duchi di Ferrara, e di Urbino, i Marchesi di Mantova, e di Monferrato, i Conti della Mirandola, di Correggio, e di Carpi ne diedero parola. Ma bisognava ancora far entrare in questa lega il Re Cattolico (*Mariana hist. Hisp. l.27. n.49*). Fu mandato a lui il Conte di Conversano; e Ferdinando promise di entrar volentieri in tutte le alleanze, che

contribuissero alla conservazione del Regno di Napoli, di mandare dieci mila uomini, comandati da Gonsalvo di Cordova, al quale ordinerebbe di passare a Napoli, tosto che fosse informato, che i Francesi vi si approssimassero. Per questa promessa raccolse Federico un'armata di settecento lance, due mila cavalli leggieri, dieci mila fanti, condotti da lui medesimo alla frontiera del suo Regno, con molta artiglieria, munizioni da guerra, e viveri.

CIX. Tutta l'Europa era in aspettazione dell' esito di questa guerra. Ma prima di cominciarla, fecero i Francesi alcune nuove proposizioni di divisione al Re di Spagna, più vantaggiose delle prime, per istaccarlo dalla lega, nella quale s'era egli impegnato [*Mariana loco supra cit. Guicc. l.4. Surius append. ad Nucler. p.537.*]. Vi fu sollecitato Luigi XII. dal Cardinal di Ambosia, che fece ogni sforzo per riuscirvi. Stimò che i Regnanti Cattolici, possedendo già la Sicilia, se venissero offerte loro le due Provincie del Regno di Napoli vicine a quell'Isola, si riducessero a sciogliersi dalla lega. Fu mandato in Ispagna il Vescovo d'Alby fratello del Cardinale, e fece accettare a Ferdinando l'alleanza con Luigi XII. (*Surita to. 5. lib.4. c.43.*). Nella terza conferenza si cominciò il trattato, e nella sesta fu conchiuso. Si convenne che le Provincie di terra di Lavoro e di Abruzzo fossero de' Regnanti Cattolici, a titolo di Ducati. Si posero tosto a fare grandi apparecchj di guerra in Francia ed in Ispagna. Gli uni erano sorpresi in vedere queste due corone riunire tutte le loro forze, e collegarsi insieme, per ispogliare d'accordo Federico di un Regno, sopra il quale s'era mantenuto contro i Francesi col solo soccorso degli Spagnuoli. Non potevano gli altri persuadersi, che i Regnanti Cattolici avessero disegnato di levar la corona a quel Principe, dopo aver fatti tanti sforzi per sostenervelo. Avevano i due

Re le loro ragioni, onde giustificare il loro procedimento, e furono pubblicate in alcuni manifesti, riferiti molto diffusamente dal Guicciardini.

CX. I due Re si disposero dunque a dar effetto al loro disegno. Ferdinando, che era ancora a Granata, spedì il primo giorno di Marzo un Corriere a Gonsalvo a commettergli che incontanente si trasferisse ne' porti di Messina con la sua flotta, dove riceverebbe nuovi ordini [*Mariana l.27.*]. E per dargli autorità maggiore, lo nominò anticipatamente Luogotenente Generale ne' Ducati di Puglia, e della Calabria, quantunque quelle Provincie non fossero ancora conquistate; ma nel medesimo tempo il Re Cattolico impegnò i Re di Francia e di Portogallo ad opporsi agli sforzi degl'Infedeli, e a mandare le loro flotte ne' mari di Levante in soccorso de' Veneziani, e per arrestare gli avanzamenti de' Turchi. Il Re di Portogallo vi mandò una bellissima flotta, sotto la condotta di D. Giovanni di Menesez Conte di Taroca; ma essa non fece nulla. Luigi XII. mandò parimente de' vascelli in Levante per unirsi a' Veneziani; ma questo si fece molto negligentemente; perchè si pensava più in Francia alla conquista del Regno di Napoli, alla quale molti Signori Napoletani o banditi dalla lor patria, e nemici della Casa di Aragona, sollecitavano Sua Maestà Cristianissima.

CXI. Luigi di Armagnac Duca di Nemours fu nominato Generalissimo dell'armata Francese in Italia, ad onta de' rigiri del Conte di Ligny per aver questo comando. Il Duca l'accettò tosto, ma avendo per lungo tempo differita la sua partenza, il Signor d'Aubigny andò innanzi, e fece avanzare le truppe, che comandava in Lombardia, e si trasferì verso Napoli col Conte di Cajazzo (*Mariana ut supra*), uno de' principali Signori banditi da Napoli. Informato Federico che i Fiorentini, per evitare il saccheggiamento,

avevano lasciati passare i suoi nemici, si portò verso la frontiera del suo Stato per difenderla, e quivi ricevette un Inviato di Gonsalvo per supplicar Federico, che non l'avesse a male, se prendeva il comando delle truppe di Sua Maestà Cattolica, per l'obbligo che aveva egli di ubbidire al suo Sovrano, e nel medesimo tempo l'Inviato rimise in mano del medesimo Federico il Ducato di Monte S. Angelo nella Puglia, con cui aveva gratificato Gonsalvo, e pregò quel Principe a scioglierlo dal giuramento di fedeltà, che gli aveva dato in considerazione di quel Ducato. Federico gli accordò la dispensa del giuramento, ma non volle accettare la rinunzia del Ducato, dicendo all'Inviato, che all'opposto egli ratificava di nuovo quella donazione; e che gli domandava solo che i presidj di Monte Sant'Angelo non facessero scorreria nel paese.

CXII. Con tutto ciò il complimento di Gonsalvo molto inquietò Federico, che rimase del tutto sconcertato, quando intese l'arrivo del Duca di Nemours, e l'alleanza de' due Re per la conquista del suo Regno di Napoli. In questo impaccio mandò suo figliuolo a Taranto, ch'era all'estremità della Puglia, e dell'Italia, e dice Mariana (*Mariana l.27. n.51.*), che correva voce che avesse spediti, in pregiudizio della sua gloria, alcuni segreti agenti per implorare la protezione dell'Imperatore de' Turchi. Tosto raccolse quante truppe potè, che montavano ad ottocento uomini d'armi in circa, e a quattro mila uomini a piedi; debile esercito e non atto a sostenersi contro le forze della Francia e della Spagna. Egli fortificò Capua per farne la sua piazza d'arme, consegnandola a Fabricio Colonna, e a Don Ugo di Cardona, che vi si rinchinsero con dugento uomini d'arme, e mille seicento Fanti.

Frattanto gli Ambasciatori di Francia e di Spagna si presentarono, essendo a Roma, dinanzi al Pa-

Pa

pa unitamente, per comunicargli le convenzioni de' loro Signori, perchè fossero da lui ratificati gli articoli, senza mutarvi cosa alcuna; e perchè desse a ciascuno di questi Principi l'investitura che gli domandavano; minacciando ancora, se ricusava, di rivolgere contro lo Stato Ecclesiastico le armi destinate a spogliar Federico de' suoi Stati.

CXIII. Il Papa, quasi tanto conturbato, quanto se sovrastasse a lui il pericolo del Re di Napoli suo feudatario, domandò almeno tre giorni per pensarvi; ma non potè nè pure ottenere tre ore, e dovette dichiararsi immediatamente; e furono subito spedite le investiture ne' proprj termini, come piacque agli Ambasciatori di dettarle, e di farle estendere.

CXIV. Gonsalvo era uomo tanto valente di prevedere, che l'alleanza tra i due Re non durerebbe a lungo; e che le difficoltà, che i sorgerebbero tra essi, gli avrebbero assai presto divisi [*Mariana lib.* 27. *n.*52. *Guicc. l.*5.]. Persuaso di questo, gli parve fatto importantissimo di prevenire i Francesi, perchè non si opponessero segretamente alle sue conquiste. Mandò dunque la maggior parte della sua flotta sopra le costiere di Puglia, comandata da Don Diego di Mendoza, per opporsi a' Turchi, se comparivano, o se volevano far passare delle truppe in Italia. Nello stesso tempo diede ordine ad Inigo Lopez di Ayala d'andare a Napoli col resto de' suoi vascelli. Spedì il suo scudiero a Federico per domandargli le due Regine vedove di Napoli, l'una delle quali era sorella, e l' altra nipote del Re suo Signore, per condurle tosto in Sicilia, e gli furono date. Ogni cosa così disposta, Gonsalvo passò il Faro di Messina, entrò nel Regno di Napoli, e soggettò tutta la Calabria, eccettuato Giraci, e S. Agata. Prevedendo Federico ch' era impossibile di resistere a tante forze, prese il partito di difendere tre sole Città, Napoli, Aversa, e Capua;

ed avendo divisa la sua armata in tre corpi, diede la condotta del primo a Fabricio Colonna, che si rinchiuse in Capua per difenderla in caso di assedio; Prospero Colonna, suo fratello, si fermò in Napoli con lo stesso disegno col secondo corpo; ed il Re medesimo andò col terzo ad allogarsi in Aversa, perchè essendo in mezzo alle altre due, potesse più agevolmente soccorrere la più battuta.

CXV. L'armata Francese prese la via di Roma, ed entrò nel Regno di Napoli l'ottavo giorno di Luglio. Tutti cedevano al suo arrivo, non pensando nè pure a difendersi. Quelli di S. Germano piantarono su le loro torri lo stendardo di Francia, e ciascuno si affrettava di soggettarsi al suo dominio [*Mariana l.27. n.53.*]. Il Marescíallo di Aubigny si avanzò verso Monte-Fortino, dove Giulio Colonna si era rinserrato con un forte presidio; ma non che difendere la piazza, egli prese la fuga, e i suoi soldati si arresero a condizione che si accordasse loro la libertà e la vita. La presa di questa Città facilitò la conquista delle altre piazze fino a Capua, dove il Conte di Palena, traditore della sua patria, agevolò l'entrata a' Francesi, che misero tutto a fuoco e a sangue, commettendovi orrendissimi disordini. Fabricio Colonna, che comandava in quella piazza, fu fatto prigione con D. Ugo di Cardona, e molti altri Uffiziali. Non si videro nella Città altro che ruberie e stragi, e le pubbliche piazze non erano piene che di morti o di moribondi. Si penetrò fino al fondo delle case particolari, dove si tolse l'oro, l'argento, e tutto ciò che vi era di più prezioso. Questa presa fu fatta alla fine di Luglio, e fu seguita dalla resa di Gaeta.

CXVI. Queste conquiste fecero perdere a Federico tutto quel coraggio che gli restava; temendo di esser preso in Aversa, si ritirò a Napoli; ma i Cittadini senza rispetto verso il loro Principe deputarono

al Duca di Nemours, e gli apprirono le porte della Città, a condizione che conservasse i loro beni, i figliuoli, le mogli, e le loro vite (*Guicc. lib.5. Card. Bemb. Ist. Venet. l.6. Sabellic. Enn.* 11. *l.*1.). Entrarono i Francesi nella Città, e Federico fu costretto a ritirarsi nel Castello Nuovo. Non pensò più allora che ad accomodarsi, ed in una visita che il d'Aubigny gli fece nel Castello Nuovo, gli rappresentò ch' era egli perduto senza riparo, e che altro non gli rimaneva a fare, che abbandonarsi alla clemenza e alla generosità di Luigi XII., il quale gli offeriva una pensione di trenta mila scudi, colla Provincia di Angiò. S.Gelasio dice che fu la Contea del Maine; ma prende sbaglio (*Saint Gelais hist. de Louis XII. p.*136.). Federico domandò tre giorni a pensarvi, e spirati questi, richiese che il d'Aubigny ritornasse a lui. Fu concluso il trattato, e soscritto a queste condizioni; Che fra sei giorni rimettesse a' Francesi le Città, Cittadelle, e Castelli, ch'egli aveva ancora, e ch' entravano nella porzione di Luigi XII. che avesse la libertà di ritirarsi nell'Isola d'Ischia, colla sua famiglia, co' suoi domestici, co' suoi tesori, e co' suoi più preziosi mobili, trattine i cannoni, che si trovassero segnati col nome e coll'armi di Carlo VIII. [*Mariana lib.*27. *n.*55.]: Che i benefizj, che i Cardinali Colonna, e di Aragona possedevano nel Regno di Napoli, fossero conservati: Che a capo di sei mesi fosse Federico in libertà di prendere qual partito più voleva, e ritirarsi dove gli fosse piaciuto.

Furono questi articoli osservati fedelmente dall'una, e dall' altra parte con molta cura. Questo sventurato Principe si ritirò da prima nell' Isola d'Ischia colla Regina sua moglie, i suoi figliuoli, e con Beatrice ed Isabella sue sorelle, quella ripudiata da Uladislao Re di Boemia e di Ungheria, questa un tempo Duchessa di Milano, e co' suoi più fedeli domestici (*Histoire du Che-*

valier Bayard. c.8.). I Colonnesi gli serbarono fede, e andarono parimente appresso di lui.

CXVII. Qualche tempo dopo Federico domandò al Re di Francia un salvo condotto, e dopo averlo ottenuto agevolmente partì con cinque galee, e andò a ritrovare Luigi XII., che lo accolse con molta bontà; gli concedette il Ducato d'Angiò, con una pensione di trenta mila scudi, che gli furono sempre puntualmente pagati, e seguitò ancora ad averli, dappoichè i Francesi furono discacciati da Napoli. Gonsalvo dal suo canto si avanzava sempre nelle conquiste. Avendo inteso il ventesimonono giorno di Luglio, che Capua si era resa a' Francesi, partì da Nicastro, dov'egli era, e andò ad impadronirsi del Castello di Cosenza. Appena si fece egli vedere nella Puglia, che le Città si affrettarono a gara ad arrendersi a lui. La sola Città di Taranto osò resistergli. In essa si era ritirato Alfonso figliuolo di Federico col Conte di Potenziana, e con Lionardo Vescovo di Rodi. Per la ricusa di questo Principe, che non voleva soggettarsi, Gonsalvo fece approssimare la sua armata, e assediò la piazza formalmente; il che costrinse Alfonso a capitolare a condizione che non cederebbe la piazza altro che nel termine di quattro mesi. Spirato questo termine, si rimise la Città a Gonsalvo, che terminò così la conquista del Regno. Aveva questo gran Capitano giurato ad Alfonso sopra la S. Eucaristia, che gli lascerebbe la libertà di ritirarsi dove gli piacesse; tuttavia lo ritenne prigioniero, e lo mandò ben custodito in Ispagna al Re Ferdinando, che lo trattò con bontà ed umanità.

CXVIII. Il Papa dall'altro canto non si scordava de' suoi interessi. Temendo che le truppe del Duca del Valentinese si disperdessero rimanendo oziose (*Guic. l.5.*), dopo aver date le terre de' Colonnesi, e de' Savelli agli Orsini e a' Cesarini, che impegnò in tal

forma nel suo partito; mandò poi il suo esercito ad assediare Piombino per terra, mentre che le galee ecclesiastiche ne chiudevano il porto. E' questa Città un Principato d'Italia, nello Stato di Siena, sopra la costiera di Toscana, tra Orbetello e Livorno, e fabbricata su le rovine dell' antica Populania, che n' è discosta tre miglia. Appiani Signore di questa piazza si era messo sotto la protezione de' Francesi; e nello stesso tempo si era impegnato di pagar loro quindici mila scudi l'anno. Mandò egli a domandar soccorso a Chaumont nipote del Cardinale di Ambosia, e Governator di Milano; andò egli medesimo a sollecitarlo in Francia, e arrivò a Marsiglia; ma Luigi XII. volendo coltivare il Papa, ricusò di proteggere Appiani; e durante la sua assenza, essendosi il presidio di Piombino disanimato, si diede la piazza agli Orsini, salvando la vita ed i beni degli abitanti.

CXIX. I Principi d'Italia guardavano con occhio geloso le conquiste del Papa, e del Duca del Valentinese suo figliuolo, i quali in tal modo assicuravano maggiormente la loro possanza, e la loro autorità. Tuttavia sopra questo punto il Re di Francia stava coll'animo riposato più di ogni altro(*Guicciard. ibid.*), e non temeva del Sommo Pontefice, o perchè si credesse molto bene stabilito in Italia, o perchè prevedesse che la vita sregolatissima del Duca del Valentinese non potesse fare a meno di non terminare con qualche catastrofe, che non riuscisse alla sua rovina dopo la morte del Papa. Dall'altro canto tutt'i Principi d'Italia ricercavano l' amicizia di Sua Maestà; e i Pisani, i Fiorentini, i Lucchesi, e i Sanesi dipendevano interamente da lei. Tuttavia questo Principe aveva il suo fine di comportare il Duca del Valentinese: voleva egli riunire al Ducato di Milano tutto quello che ne occupavano i Veneziani, il Cremonese, il Bresciano, e di Bergamasco, e gli era necessaria

l'alleanza dell' Imperator Maſſimiliano per trarre ad effetto queſto ſuo diſegno. Biſognava dunque che da lui otteneſſe l' inveſtitura del Ducato di Milano, e Sua Maeſtà Imperiale ſi andava ſempre ſchermendo per non darla.

CXX. Luigi XII. cercò dunque ogni mezzo per guadagnar Maſſimiliano. Il maneggio riuſciva difficile; e ſtimò il Cardinale d'Amboſia di averlo ad intraprendere egli medeſimo col diſegno, che aveva di pervenire al Papato dopo la morte di Aleſſandro Seſto. Pregò l'Arciduca, che otteneſſe da ſuo padre Maſſimiliano una conferenza ſeco lui nella Città di Trento, perchè era ſituata tra il Ducato di Milano, e le Provincie ereditarie della Caſa d' Auſtria.

CXXI. L'Imperatore, il quale credeva che poteſſe la Francia fargli delle propoſizioni atte a ſoddisfare e il ſuo amore per il danaro, e il ſuo affetto per l'Arciduca ſuo figliuolo, e per Carlo di Luxemburgo ſuo nipote, acconſentì alla conferenza, dove il Cardinale andò ſubito, ſotto preteſto di viſitare il Ducato di Milano [*Guicc. ut ſupra*]. Ma L' Imperatore fecelo aſpettare più di tre meſi, e non arrivò a Trento altro che nel meſe di Novembre. Nella conferenza, che ebbero inſieme, domandò il Cardinale, che il Ducato di Milano paſſaſſe a' figliuoli maſchi, che poteſſe aver Luigi, ſoppoſto che la Principeſſa Claudia di Francia figliuola del Re, ſpoſa di Carlo di Luxemburgo foſſe ſterile. Ma l' Imperatore non accettò queſto articolo, e domandò dal ſuo lato, che gli Sforza, e i principali Gibellini foſſero meſſi in libertà ſenza riſcatto, e poteſſero in avvenire abitare i luoghi della lor naſcita, con piena ſicurezza. Promiſe il Cardinale di Amboſia la libertà dello Sforza, a condizione che non uſciſſe mai più della Francia, e quella del Cardinal ſuo fratello, purchè prometteſſe di traſferirſi incontanente a Roma, e di non ſor-

tirne mai più. A questo non volle acconsentire l'Imperatore, ricusando ogni restrizione.

CXXII. Tuttavia dopo alcuni contrasti convennero essi del matrimonio di Carlo di Luxemburgo con la Principessa Claudia, alla quale si promise di dare in dote il Ducato di Milano. Erano gli altri articoli. 2. Che se Luigi XII. avesse un Dolfino, sposasse una figliuola dell'Arciduca. 3. Che Massimiliano accordasse al Re di Francia puramente e semplicemente l'investitura del Ducato di Milano nella prossima Dieta di Francsort. 4. Che Lodovico Sforza stasse meno rinchiuso, e potesse andare alla caccia per cinque leghe di circuito lontano dalla sua dimora, o passeggiare. 5. Che Luigi XII. soccorresse l'Imperatore contro i Turchi, e sostenesse i diritti di Sua Maestà Imperiale ne' Regni dell'Ungheria, e della Boemia, dopo la morte di Uladislao. Ma l'ultimo punto del trattato era il danaro, che sperava Massimiliano. Il Cardinale ricusò da prima di darglielo; ma poi gli diede una lettera di cambio di quaranta mila scudi; e mediante questa somma, fu stabilita la neutralità degli Alemanni in termini tali, che gli obbligavano a non favorire nè direttamente, nè indirettamente gli Spagnuoli nel Regno di Napoli, supposto che insorgesse qualche differenza tra essi e i Francesi, come ciò occorse poco dopo. Il Cardinal d'Ambosia parlò coll'Imperatore delle sue pretensioni al Papato, se la S. Sede fosse vacata; e Sua Maestà Imperiale promise di favorirlo. Papa Alessandro VI., il quale stimava che si fossero in Trento prese delle misure per opporsi al Duca del Valentinese, volle vendicarsene colla Francia. Vitellozzo, che comandava le truppe degli Orsini, s'impadronì della Città di Arezzo, che divise i Fiorentini in due poderose fazioni.

CXXIII. Il trattato di Trento fu in qualche parte cambiato, avanti che Luigi XII. lo soscrivesse in

una conferenza, ch'ebbe Sua Maestà Cristianissima coll' Arciduca Filippo, che passò per la Francia per andare in Ispagna [*Mariana l.27. n.75. Saint Gelais hist. de Louis XII.*] . Si sa che aveva egli sposata Giovanna figliuola di Ferdinando e d' Isabella, e che entrambi erano divenuti eredi necessarj della Castiglia, e presuntivi dell'Aragona per la morte dell' Infante Michele, figliuolo di Emmanuello Re di Portogallo, e dell' Infanta Isabella sua sposa. Dall' altra parte era legge della Monarchia di Spagna, che gli eredi fossero riconosciuti Principi delle Asturie, per potervi regnare un giorno pacificamente. Gl' interessi del Re Cattolico non si convenivano molto col viaggio dell' Arciduca, perchè avendo sedici anni meno d'Isabella sua moglie poteva restar vedovo, rimaritarsi, e avere da una seconda moglie de' figliuoli, a' quali non si potesse contrastare la corona di Aragona. Tuttavia vedendo che la Regina era del tutto determinata a chiamare l' Arciduca e l'Arciduchessa; Ferdinando vi acconsentì, e scrisse unitamente con lei a Filippo, di andare a ricevere gli omaggj, e i giuramenti di fedeltà da' suoi futuri sudditi di Spagna, insieme con la sua sposa.

L' Arciduca si apparecchiò dunque alla partenza con l'Arciduchessa (*Spond. ad ann.1501. n.6. Dan. hist. de France tom.5. in 4. p.199.*). Presero entrambi congedo dagli Stati del paese, che aveva per questo fine raccolti, e per dimostrar loro che sarebbero tosto di ritorno, non lasciarono Governatori in loro vece. Da prima pensavano ad imbarcarsi; ma la gravidanza dell' Arciduchessa non permettendoglielo, si risolvettero di attraversare la Francia. Agevolmente n'ebbero la permissione da Luigi XII., che fecegli accogliere in Parigi con molta magnificenza. L' Arciduca ebbe luogo nel Parlamento come Pari di Francia; dimorò alcuni giorni in quella gran Città, donde si trasferì a Blois, dove la Corte allora si ritrovava. Per quindici giorni

furono trattati, e divertiti; ma tanto non ſi occuparono ne' piaceri, che non ſi parlaſſe ancora di affari; e in varie conferenze ſi aggiunſero alcuni articoli al trattato di Trento. Si determinò il numero delle truppe, che doveva Luigi XII. ſomminiſtrare contro i Turchi, con la facoltà di potere in cambio dare il danaro; e vi ſi ſtabilì la ſomma da dare per l' inveſtitura del Ducato di Milano. Si regolò quel che era concernente alla libertà di Lodovico Sforza; e tutti queſti articoli furono ſoſcritti il trediceſimo giorno di Dicembre 1501.. Indi partì l'Arciduca per Madrid, eſſendo poco dopo ſeguitato dall' Arciducheſſa ſua conſorte.

CXXIV. Roberto Gaguin, Generale dell'Ordine de' Trinitarj, morì in queſt'anno il giorno venteſimo ſecondo di Maggio; quantunque alcuni pongano la ſua morte all' anno 1502., ed altri all' anno 1503. (*Guicc. l.5. Le Mire in elog. Belg. Sander lib. de ſcript. Fland. Voſſius de hiſt. latinis lib.3. c.11.*). Era queſto Autore nato a Callino, picciolo borgo ne' confini dell' Artois ſul fiume di Lys. Senza ragione il Guicciardini, la Mire, e Sandero lo fanno nativo di Douay. Fece i ſuoi ſtudj a Provins; e avendo poi preſo l' abito dell'Ordine della Trinità, fu mandato a Parigi a terminare i ſuoi ſtudj nel Convento, che ſi chiama de' Maturini. Vi fu dottorato in diritto, ed in ſeguito divenne Generale del ſuo Ordine. Avendo Carlo VIII. e Luigi XII. conoſciuto il ſuo merito, fu fatto Cuſtode della Biblioteca Regia, e gli ſi addoſſarono molte ambaſciate in Italia, in Germania, e in Inghilterra. Alcuni dotti uomini del ſuo tempo ebbero tanta ſtima per lui, che gli dedicarono le Opere loro; e molte ne compoſe egli medeſimo, l' enumerazione delle quali è fatta dal Tritemio. Due libri della Concezione della B. Vergine: uno dell'infelice condizione dell'uomo; degli epigrammi; dell' arte di comporre i

versi. La più considerabile è la sua Storia di Francia in dodici libri, che termina all'anno 1499. . E' molto buona per i fatti occorsi al suo tempo. Fu stampata parecchie volte con de' supplementi; e fu anche tradotta in Francese. Fece anche Gaguin molte traduzioni in Lingua Francese: come quella de' Comentarj di Cesare, e quella della vita dell' Imperatore Carlo Magno.

CXXV. L'Arciduca Filippo, e sua moglie non arrivarono in Ispagna che il diciannovesimo giorno di Gennajo del seguente anno 1502. . Furono riconosciuti in Toledo, dove lo Ximenes si trasferì per ordine della Regina. Dopo la ceremonia che vi fu fatta per il Regno di Castiglia, il Principe, e la Principessa andarono a Saragozza (*Mariana l.27. n.75. e 76. Mem. historiques & politiques de la Maison d' Autriche tom.1. p.174. Saint Gelais hist. de Louis XII.*), per esservi riconosciuti eredi presuntivi di Aragona. Ferdinando geloso estremamente, che fosse l'Arciduca in generale amato da' Grandi, e da' popoli della Castiglia, e temendo che gli Aragonesi avessero per lui la stessa premura, se troppo si fermava a Saragozza, lo stimolò a ritornarsene in Fiandra, tosto che gli Stati si licenziassero. La Regina Cattolica Isabella era di parere, ch'egli aspettasse che l'Arciduchessa fosse sgravata dal parto per ricondurla seco lui, come lo desiderava ella medesima. Ma Ferdinando lo presso sempre a ritornarsene. L'Arciduca dall'altro canto cominciava ad annojarsi nella Spagna; e aveva tanta voglia di lasciar quel paese, quanta ne aveva suo suocero di vederlo partire. Con tutto ciò vi stette una buona parte dell'anno, e ripassò per la Francia nel principio dell'anno seguente; e vide ancora il Re a Lione, dove concluse un nuovo trattato fra Sua Maestà Cristianissima, e Ferdinando, ma che non fu molto esattamente osservato.

CXXVI. Perchè si era accordato che l' Imperatore desse l'investitura del Ducato di Milano al Re di Francia nella Dieta convocata a Francfort pel mese di Gennajo 1502., non mancò Luigi XII. di mandarvi i suoi Ambasciatori, perchè vi facessero l' omaggio in suo nome; ma l' Imperatore se ne allontanò a bella posta. Gl'Inviati del Re fecero estendere un atto autentico della loro diligenza, e protestarono contro la lontananza di Sua Maestà Imperiale. Si credette che questi sentimenti gli fossero stati ispirati dal Re Cattolico, il quale tosto che seppe che Luigi XII. su la fede del trattato aveva licenziati quattro mila uomini di rinforzo, che mandava al Duca di Nemours, e che al contrario erano state rinforzate le sue truppe da un soccorso di due mila Alemanni, si levò la maschera, e si beffò della credulità di Luigi XII.. Questa perfidia fu una continuazione delle discordie, che insorsero tra i Francesi e gli Spagnuoli, e che fece perdere a' primi il Regno di Napoli.

CXXVII. I confini della divisione di quel Regno non si erano potuti spiegare tanto bene nel trattato, che non avessero a nascerne alcuni contrasti. Ciascuna delle due Corone pretendeva aver diritto sopra certe Provincie particolari, e voleva appropriarsele (*Mariana l.27. Guicc. l.5.*). La Basilicata chiamata dagli antichi Lucania, la Capitanata, il Principato Citeriore, e il Principato Ulteriore, erano la cagione di queste contese. La Capitanata diede motivo alla prima dissensione. Questa Provincia, che un tempo formava una parte dell'Abruzzo, e ch'era stata assegnata alla Puglia a norma dell' antica divisione, dava una rendita molto più considerabile delle altre Provincie. Era il miglior paese del Regno per il frumento, che somministrava in gran copia; e per la dogana de' bestiami, che il verno vi si conducevano a pascolare. Si chiamava Capitanata, dice Mariana, al tem-

po che gl' Imperatori Greci erano ancora padroni di questa parte d'Italia; e mantenne poi sempre questo nome. Da prima fu chiamata Catapania, dal nome di un certo Governatore chiamato Catapano, che gl'Imperatori di Costantinopoli vi mandarono; di quà col cambiamento di alcune lettere si è chiamata Capitanata, dond' è poi venuta la parola di Capitano, usato oggidì, o per significare il capo di una compagnia di soldati, o per dinotare un Generale di armata.

CXXVIII. Pretendevano i Francesi di aver diviso il Regno di Napoli, secondo l' antica divisione, che comprende la Capitanata nella Puglia; e sostenevano gli Spagnuoli, che avevano prese le cose nello stato, in cui si ritrovavano, e che in conseguenza avevano operato secondo la nuova divisione, nel che parevano essere molto ben fondati(*Mariana ib.d. n.59*), e poter tacciare i Francesi d'imprudenza di non aver preveduta questa difficoltà nel tempo della divisione. Questa differenza, che fu sostenuta dall'una e dall' altra parte con molto calore, due altre ne produsse; l'una fu pel territorio della Basilicata, che comprendeva le Città di Amalfi, di Atella, di Barletta, e di alcune altre, che gli Spagnuoli si affaticarono d' inchiuderle nella Puglia; perchè Alfonso di Aragona, primo Re di Napoli di questo nome, aveva così ordinato, quantunque quella Provincia fosse prima stata dell'Abruzzo; l' altra per la Valle di Benevento, che lo stesso Alfonso aveva staccata dalla terra di Lavoro, per unirla alla Calabria. La Nobiltà di Napoli procurò di raccomodare le due Nazioni; e maneggiò una conferenza del Duca di Nemours, e di Gonsalvo. Conferirono insieme questi due capi otto giorni interi, in aperta campagna sopra un terreno discosto egualmente dalle Città di Amalfi, e di Atella. Ma pretendendo le due parti aver ciascuna la ragione dal suo canto,

non vollero cedere punto dalle loro pretensioni ; ed amarono meglio che ne decidesse la sorte dell' armi. Tuttavia si convenne di una sospension d' armi, per far opera di trarre a fine la differenza amichevolmente, dopo aver intesa la volontà de' due Re. Ma gli Spagnuoli cominciarono ben tosto la guerra con parecchi atti ostili.

CXX X. A questa rottura il Re di Francia, che si era trasferito ad Ast, per provvedere alla conservazione del Ducato di Milano, per maneggiare i Fiorentini, e reprimere la tirannia del Duca del Valentinese, fece intendere al Duca di Nemours, che fosse addosso agli Spagnuoli, e non li risparmiasse. Il Duca del Valentinese non tralasciò di approfittarsi di queste dissensioni (*Guicc. l.5.*), condusse le sue truppe a Roma, sotto colore di farle riposare, e prese con esso loro la via di Perugia ; finse di aver la mira contro la Città di Camerino, cui fece investire dalla sua vanguardia ; e non avendo artiglieria, ne domandò a Guido di Montefeltro Duca d' Urbino, ch'era sempre stato del partito di Sua Santità ; e che stimando di non avere a temer nulla, mandò al Duca la miglior artiglieria che avesse nel Castello. Ma appena avutala, il Duca del Valentinese andò a dirittura con le sue truppe ad Urbino. Vedendosi Guido di Montefeltro senza difesa, fuggì precipitosamente a Venezia con suo nipote, e lasciò divenire il Duca Signore della sua Città ; il resto del Ducato seguitò il destino della Capitale. Restava la Città di Camerino, di cui il Duca del Valentinese cercava d'impadronirsi ; per riuscirvi ebbe parimente ricorso a un tradimento. Finse di voler trattare con Giulio di Vercani, che n' era Signore, e in questo tempo fece entrare nella Città un gran numero de' suoi soldati travestiti, che s' impadronirono di una porta, e fu Camerino trattata a guisa di Città presa per assalto, e si fecero strangolare il Duca e i figliuoli suoi.

CXXX. Il Duca del Valentinese di concerto col Papa aveva, prima di questa spedizione, eccitati diversi Principi, Vitellozzo, Baglioni, Petrucci, ed altri a cagionare delle turbolenze nella Toscana. Cominciarono essi dal rendersi Signori di Arezzo; presero Guglielmo de' Pazzi, che vi comandava per i Fiorentini, lo fecero prigione con suo figliuolo Cosimo de' Pazzi, ed otto de' principali del suo partito; e s' impadronirono di molte fortezze di quelle vicinanze. Così il Duca del Valentinese rovinava la Repubblica di Firenze, per coglier profitto dalle sue perdite; ma ne fu impedito da Luigi XII. che prese i Fiorentini sotto la sua protezione, e fece un nuovo trattato con essi, per dissipare i maneggi di Massimiliano, che col disegno di andare a farsi coronare a Roma, voleva far entrare quella Repubblica nel suo partito, perchè non potessero i Francesi opporsi al suo passaggio o al suo ritorno; nel che non riuscì.

CXXXI. Il Re di Francia, che si ritrovava ad Ast dal settimo giorno di Giugno, mandò un Araldo a' Signori d'Italia, che si erano resi padroni di Arezzo, e di altre piazze, a commetter loro che dovessero incontanente restituirle. Si dolse anche fortemente col Nunzio del Papa; e minacciò di mandare il suo esercito a vendicare i Fiorentini. Queste minacce ebbero il loro effetto. Il Papa intimorito gli mandò un Deputato a disapprovare tutto ciò che avevano fatto i Signori Italiani, e protestare di non avervi avuta parte veruna. Il Duca del Valentinese fece più, poichè minacciò Vitellozzo di discacciarlo da Arezzo, se quanto prima non ne sortiva volontariamente. Il Re fu contento di questo procedere, che non era altro che un effetto del timore del Papa, e del suo figliuolo, e non già una prova della loro sincera condotta. Non voleva Sua Maestà fare una guerra aperta al Sommo Pontefice, avendo interesse di risparmiarlo.

Il Cardinal di Ambosia cercava sempre di mitigare il Re verso il Papa, e questi sapevasi prevalere dell'ambizione del Cardinale per soddisfare la sua, e quella del Duca del Valentinese. Con questa mira prolungò per diciotto mesi la qualità di Legato della Santa Sede in Francia a questo Cardinale, e mandò il Duca suo figliuolo al Re, alla Corte del quale trovò tanta protezione, che ad onta di tutte le querele, che vi andavano da tutte le parti delle sue violente imprese, Luigi rinnovò l'alleanza con Alessandro VI. „ Il „ che, dice Mezeray [*Mezeray abreg. chronol. hist. de* „ *Louis XII. p.* 129.] gli attirò l' odio di tutta l' I- „ talia, e forse la maledizione di Dio, nella cui „ grazia non si può essere, quando si sta nella so- „ cietà de' cattivi uomini. „

CXXII. I Francesi frattanto andavano oltre con le loro conquiste nel Regno di Napoli. Essendo il Duca di Nemours molto più forte di Gonsalvo, gli fece da prima abbandonar la campagna. L' esercito di Francia assediò Canosa, e aspettavasi di trovarvi che fare per lungo tempo (*Alvar. Lomez. hist. l.* 4. *Jean. d' Auton. hist. de Louis XII. Guicciardin. l.* 5.). Il celebre Pietro Navarro, nato di oscura famiglia, che di semplice soldato era divenuto Generale dell' armata Spagnuola, era entrato in questa piazza con seicento uomini scelti. Era certo Consalvo, che morrebbero piuttosto che arrendersi. Ma come la perdita di Canosa non avrebbe pareggiata quella di così valoroso Capitano; e che dall' altro canto Gonsalvo amava meglio di attenersi alla difesa delle Città marittime della Puglia; fece avvertire Navarro, che abbandonasse la piazza, e che andasse a ritrovarlo. Navarro ubbidì; e Canosa si arrese. Le altre piazze della Puglia, e della Calabria fecero lo stesso; e il Duca di Nemours, trattenne cinque o sei Città, si mise in possesso di tutto il Regno di Napoli; ma nol

ritenne per lungo tempo, imperocchè nel ſeguente anno Gonſalvo ſconfiſſe l' armata del Mareſciallo d'Aubigny, e diſcacciò interamente i Franceſi da quel Regno.

CXXXIII. Volendo il Duca del Valentineſe renderſi Signor di Bologna a coſto di che ſi foſſe, ſtimò, che per venirne a capo baſtaſſe guadagnare il Cardinal di Amboſia. Gli promiſe di farlo elegger Papa dopo la morte di Aleſſandro VI. e sì fortemente lo convinſe, che ſenza lui non ſalirebbe mai alla Santa Sede, che il Cardinale ſi laſciò guadagnare; come anche il Re, che ſoſtenne le pretenſioni del ſuo Miniſtro (*Guicciardin. l.* 5.), e abbandonò del tutto il Bentivoglio, che poſſedeva Bologna. Ma queſti ſi ſeppe ben difendere, e mantenerſi nel ſuo Stato. Pandolfo Petrucci ſi era reſo Signore della Repubblica di Siena ſua patria. L' eſtremo pericolo, che gli ſovraſtava per queſta uſurpazione, induſſelo a cautelarſi per prevenirlo. Si rivolſe al Bentivoglio, e gli propoſe il piano di una lega tra i Sovrani dello Stato Eccleſiaſtico, a fine di provvedere alla loro propria difeſa, contro gli attentati del Papa e di ſuo figliuolo il Duca del Valentineſe.

CXXXIV. Volentieri acconſentì il Bentivoglio a tutto ciò che gli ſi domandava. Entrò egli nella lega, e pagò la ſomma addoſſatagli per le ſpeſe della guerra. Paolo Baglioni Signor di Perugia, e Liverotto Signor di Fermo vi entrarono parimente. Gli Orſini e i Vitelli vi ſi aggiunſero gli ultimi; ma in compenſazione ſi diportarono con maggior zelo e fervore [*Raynald. ad ann.* 1502. *n.* 12. *Sabellic. Enn. II. lib.* 1. *Raph. Volterrano lib.* 22.]. I due principali oggetti di queſta guerra furono la rovina del Duca del Valentineſe, e il riſtabilimento del Duca di Urbino, e del Signore di Camerino. Si tennero le conferenze verſo la fine del meſe di Agoſto 1502. e la con-

la convenzione fu, che Baglioni, Liverotto, gli Orsini, e i Vitelli, che comandavano nell' armata Ecclesiastica, ne staccassero le loro truppe, e le impegnassero a ribellarsi; che gli altri confederati facessero leva, più presto che fosse possibile, di sette mila uomini d' armi e nove mila fanti, che fossero divisi in due corpi, l' uno de' quali assalisse la Città d'Imola, e l' altro si approssimasse a Rimini, e a Pesaro, dove la lega aveva delle intelligenze; che il Duca di Urbino, e il Signore di Camerino si adoprassero a ricuperare i loro Stati con le truppe, che la Repubblica di Venezia sotto mano somministrerebbe loro; che la Francia fosse invitata a favorire i confederati, o ricusando, supplicarla, che almeno non fosse loro contraria. Ma Luigi XII. credendo di dover per politica risparmiare il Duca del Valentinese, a cui non poteva egli esser contrario, senz'acquistarsi l' indignazione del Papa, ricusò di soccorrere la lega.

Dopo tutte queste precauzioni, separarono i Confederati le loro truppe da quelle del Duca del Valentinese; il Duca di Urbino rientrò nel suo Stato; il Signor di Camerino si approssimò alla sua Città con sei mila uomini; gli abitanti s' impadronirono del debole presidio, che vi avea posto il Duca del Valentinese, e accolsero lietamente il loro antico Signore. Il Duca in mezzo a tutte queste perdite implorò il soccorso del Re di Francia, che prontamente lo servì con zelo. Scrisse al Governator di Milano di far passare l' Apennino alla cavalleria Francese, e furono cinque mila Svizzeri imbarcati a Savona, perchè arrivassero più presto nel Ducato di Urbino. Questi soccorsi sgomentarono il partito della lega, e fu conclusa e soscritta la pace il ventesimoquarto giorno di Dicembre 1502. ma il Duca del Valentinese non per altro tenne a bada i Confederati, che per liberarsene più presto. Dopo fatta la pa-

ce gl' impegnò ad andare con le loro truppe a raggiungerlo a Sinigaglia; entrarono essi nella piazza, e quando vi furono dentro, restarono strangolati Vitellozzo, e Liverotto Signor di Fermo; e gli Orsini furono rinchiusi in oscure prigioni.

CXXXV. Al primo avviso che n' ebbe il Santo Padre, fece prendere il Cardinal Orsini e gli altri di quella casa, che si ritrovavano in Roma su la buona fede dell' accordo, che si era fatto allora. Il Cardinale, si dice, che fosse stato avvelenato con delle cantaridi (*Guicciard. Ist. Ital. l. 5. Aubery hist. des Cardinaux.*), e l' opera più crudele del Papa fu quella di aver mandato a pregare questo Cardinale, che era con gli altri rientrato in Roma assicurandosi sul sottoscritto accordo, che andasse a ritrovarlo per un affare di conseguenza, che doveva communicargli; e appena giunto nel Vaticano fu messo prigione, in tanto che si prendeva l' Arcivescovo di Firenze, il Protonotario Orsini, e alcuni altri suoi alleati, che furono tutti condotti in Castel Sant' Angelo. Il Papa sforzò il Cardinale a soscrivere un ordine, perchè si consegnassero al Duca del Valentinese suo figliuolo tutte le piazze, ch' erano possedute dagli Orsini. Il veleno gli venne dato il ventesimo giorno della sua prigionia; e il ventesimosecondo giorno di Febbrajo 1503. Alessandro VI. per persuadere il popolo, che non fosse morto avvelenato, volle che il suo corpo fosse portato nella Chiesa di S. Pietro a chiaro giorno col viso scoperto, e che tutti i Cardinali intervenissero ai suoi funerali. Paolo Orsini, e il Duca di Gravina furono strangolati. Si andò ad investire il Signor Baglioni in Perugia; ma si era già ritirato nel Regno di Napoli.

CXXXVI. Della lega di tutti questi Principi non ne rimanevano altri che il Bentivoglio rinchiuso in Bologna, e il Petrucci in Siena. Comparve il Duca

del Valentinese sotto Bologna col suo esercito; ma avendo il Consiglio di Luigi XII. aperti gli occhi sopra i mali trattamenti, che questo Duca aveva fatti allora agli Orsini, venne a lui dichiarato, che volevano i Francesi assolutamente mantenersi un libero passaggio per tutte le Città, che erano sulla strada da Milano a Napoli, e non ritirandosi, lo minacciavano di opporre a lui l'armata Francese. Deluso in tal modo il Duca del Valentinese della speranza di prender Bologna, ebbe ricorso alle furberie. Fece ascondere il corriere, che Chaumont Governator di Milano gli aveva mandato, e fece custodire le vie con tanta esattezza, che il Bentivoglio non seppe nulla della buona disposizione de' Francesi per lui. Gli fece intendere ancora, che quantunque avesse egli congiurato alla sua rovina, gli concederebbe il perdono a tre condizioni: che pel corso di otto anni pagasse dodici mila scudi in ciascun anno, per mantenere cento lance nell'Armata Ecclesiastica; che in oltre aggiungesse altre cento lance a quell'armata; che la sorella del Vescovo di Luna, nipote del Papa, sposasse Annibale Bentivoglio suo primogenito. Queste condizioni furono accettate, ma non adempiute, come si dirà in seguito.

CXXXVII. Mentre che si faceva tutto questo in Italia, l'Inghilterra si vide priva dell'erede della Corona, per la morte di Artus Principe di Galles, nato il ventesimo giorno di Settembre 1486. Occorse questa morte il duodecimo giorno di Aprile 1502. a Ludlow cinque mesi dopo il suo matrimonio con Caterina figliuola di Ferdinando e d'Isabella [*Bacon. hist. Regni Henric. VII. Polyd. Virgil. hist. Angl. l.26.*], che aveva egli sposata il quarto giorno di Novembre del precedente anno, e che non era incinta. Gli aveva Errico VII. lasciata l'amministrazione delle Provincie del suo patrimonio; e gli aveva formato

un Consiglio delle migliori teste di tutta l' Inghilterra, per assisterlo nella Provincia di Galles, dove risedeva; ma la Provvidenza non avea destinato che succedesse a suo padre un Principe tanto saggio. La sua morte fu seguita da quella della Regina Elisabetta sua madre, moglie di Errico VII. che morì di parto. Quasi tutti gli Storici affermano, che il Principe di Galles era mal sano, ed aggiungono alcuni, che quando si maritò aveva già una febbre lenta. Tuttavia Bacone, il meglio informato degli Storici Inglesi, dice positivamente, ch' era egli di buona e sana complessione, quando sposò Caterina figliuola de' Regnanti Cattolici. Importava però ad Errico VII. che nel pubblico si credesse il contrario, per le mire che aveva.

CXXXVIII. Appena ebbe questo Principe la notizia della morte del suo primogenito, che disegnò di far sposare la sua vedova ad Errico suo secondogenito, che allora diveniva unico, e in conseguenza erede necessario della Corona; ma aveva per questo bisogno di una dispensa del Papa, non essendovi quasi esempio nella Chiesa, che una medesima donna avesse sposati i due fratelli (*Bacon. loco sopra cit. Mezeray abreg. chron. hist. de Louis XII.*). Per sormontare più agevolmente le difficoltà, ch' egli vi prevedeva, disse che il matrimonio del Principe di Galles non era stato consumato, per la mala salute del Principe. Riduceva con questo mezzo gli ostacoli al solo della pubblica onestà, che non permetteva, che una donna dopo avere stipulata solennemente una promessa di nozze con un uomo con parola *de præsenti* (*Rapin. Toiras hist. d' Angleterre lib. 14. p. 501.*), senza esser neppure andata oltre, sposi poi il fratello dello stess' uomo. Ma pensava egli, che se Alessandro aveva permesso ad Emmanuello Re di Portogallo di sposare la Principessa Margherita, dopo essersi maritato in prime

nozze con Isabella sua sorella primogenita, dalla quale aveva avuto un figliuolo, vi fosse minor difficoltà ad accordargli la stessa permissione, se diceva che il suo matrimonio non era stato consumato. Per questo insistette sopra tal ragione, procurando di pubblicarla da per tutto; ma quasi niuno lo stimò vero; quantunque tutti parlassero come gli altri, per piacere al Re.

CXXXIX. Nel medesimo anno morì ancora Giovanni Alberto Re di Polonia figliuolo di Casimiro nato nel 1459. ed eletto nel 1492. coll'assenso di Uladislao suo fratello primogenito, Re di Ungheria, e di Boemia. Era egli dotto in particolare nella Storia; era liberale verso i suoi soldati; ma poco fortunato in guerra (*Michou. Sarmat. l. 1. & hist. Polon. l. 4. c. 79. Cromer. lib. 30. Raynald. hoc an. 1502. n. 84.*). Egli ne intraprese una contro Stefano Vaivodo di Valacchia, e restò sconfitto in una imboscata; per il che dovette chiamare i Turchi in suo ajuto. Federico di Sassonia, Gran Maestro de' Cavalieri di Prussia, si servì di questa occasione per esentarsi dall' omaggio da lui dovuto alla Polonia, secondo l' accordo fatto tra i loro predecessori. Veniva eccitato a far ciò dall' Imperator Massimiliano, e dagli altri Principi di Alemagna, che gli fecero alcune belle promesse per indurlo a ribellarsi. Ma volendo Giovanni Alberto esigere quest' omaggio per mezzo dell' armi, morì di apoplesia il giorno diciassettesimo di Giugno, in età di quarantadue anni in circa, nell' anno nono del suo regno, senza essere stato maritato. Il suo corpo venne trasferito a Cracovia, perchè era morto a Toruna, e seppellito nella Chiesa della fortezza. Alessandro suo terzo fratello Gran-Duca di Lituania gli succedette; e in tal modo la Lituania venne unita alla Pollonia. Essendo questo Duca andato da Lituania a Cracovia, fu consagrato dal Cardinal Fede-

rico suo fratello, Arcivescovo di Gnesna, e coronato il duodecimo giorno di Dicembre nella terza Domenica dell'Avvento. Elena sua moglie, figliuola del Duca di Moscovia, non fu coronata secondo le solite ceremonie in queste occasioni, perchè seguiva il rito de' Greci.

CXL. I Regnanti Cattolici, sotto il regno de' quali Cristoforo Colombo aveva scoperto un nuovo mondo nel mare Atlantico, coll'ajuto de' vascelli, che gli avevano somministrati, si acquistarono per questo tanta riputazione, che vollero tentare ancora di fare nuove scoperte (*Maffei hist. Indiar. l.* 2. *Raynald. ad ann.* 1501. *n.* 85.), e risolvettero di mandarvi di nuovo. Americo Vespucci Fiorentino, e che allora era in Ispagna, si presentò a questo fine, e s'imbarcò in qualità di Mercante sopra la piccola flotta di Alfonso di Ojeda. Partì di Spagna nel mese di Maggio 1497. scorse le costiere di Paria, e della terra-ferma fino al Golfo del Messico, e ritornò in Ispagna dopo diciotto mesi. Pretendeva di essere stato il primo a scoprire la terra-ferma, che è di là della linea, e con un onore, che non mai potè ottenere niun Re dell'Universo, diede il suo nome a quei gran Paesi dell'Indie Occidentali dell'America, non solo alla Settentrionale o Messicana, ma ancora alla Meridionale o Peruviana, che non fu scoperta che nell'anno 1525. da Francesco Pizzarro Spagnuolo. Un anno dopo questo primo viaggio Vespucci ne fece un secondo, e comandò sei vascelli o caravelle, sotto le insegne de' medesimi Regnanti Ferdinando ed Isabella. Non solo andò egli all'Isole Antille, ma passò oltre sopra le costiere della Guajana e di Venezuela, e ritornò nel mese di Novembre 1500. a Cadice, donde si ritirò a Siviglia. Avendogli dimostrata gli Spagnuoli pochissima gratitudine di tutte queste scoperte, ebbe sdegno d'intraprendere nuovi viaggi.

CXLI. Emmanuello Re di Portogallo animato da una segreta emulazione contro i Regnanti Cattolici, aveva già fatto travagliare alla scoperta di nuove terre; ed essendo stato informato della mala soddisfazione del Vespucci, lo chiamò nel suo Regno, e diedegli tre vascelli, per intraprendere un terzo viaggio nelle Indie. Il Vespucci accettò la sua offerta, e partì da Lisbona il giorno tredicesimo di Maggio 1501. (*Hertera decad. 1. l, 1. c. 6. Anton. Leon. bibl. judic. univers. Surius append. ad Neucler. p. 520. e 525.*). Scorse le costiere dell'Affrica sino a Sierra Liona, e la costa di Angola. Poi passò lungo quella del Brasile, cui scoprì tutta intera sino a quella de' Patagoni, e per di là il fiume della Plata; donde essendo ripassato verso Sierra-Liona, e la costa di Guinea, ritornò in Portogallo e giunse a Lisbona il settimo giorno di Settembre di quest' anno 1503. Il Re Emmanuello, oltremodo contento di lui, gli diede il comando di sei vascelli, co' quali fece un quarto viaggio, e partì il decimo giorno di Maggio 1503. Passò lungo le costiere d' Affrica, e del Brasile; e con la mira di scoprire un passaggio per andare per l' Occidente nelle Molucche, fu alla Baja di Ognissanti, sino agli Abrolhos, e al fiume di Curabado. Ma perchè non aveva provisioni che per venti mesi, e che fu costretto a restarsene cinque su quella costiera, che riconobbe; non avendo speranza di avanzare per i mali tempi ed i venti contrarj, prese la deliberazione di ritornare in Portogallo; dove arrivò il diciottesimo giorno di Giugno 1504. e vi morì nel 1508. lasciando molte lettere e una relazione de' suoi quattro viaggi, dedicata a Renato II. Duca di Lorena, che prese il titolo di Re di Sicilia.

CXLII. L' Arcivescovo di Toledo cominciò in quest' anno a mettere ad effetto il gran disegno di una Bibbia Poliglotta, o in molte Lingue. A questo

fine chiamò da Alcalà a Toledo molti dotti uomini nelle lingue Greca, Ebrea, Araba, ed altre, la cognizione delle quali è assolutamente necessaria per la perfetta intelligenza della Scrittura Santa (*Alvar. Gomez de Castro, de rebus gestis Cardinal. Ximen. l. 2. Raynald. ad ann.* 1502. *n.* 25.), e che un tempo aveva questo Prelato imparate con esattezza. Si ritrova in questa Bibbia il testo Ebreo nel modo in cui lo leggono gli Ebrei; la Versione Greca de' Settanta, la Versione Latina di S. Girolamo, che noi chiamiamo Volgata; e finalmente le Parafrasi Caldee di Onkelos sopra i cinque libri soli di Mosè, e si aggiunse una traduzione litterale al Greco de' Settanta. Alla testa vi sono due prefazioni, la prima indirizzata a Leone X., perchè questa Bibbia non fu stampata che nell'anno 1515.; e si osserva che Ximenes, che ne fu l'Autore, vi dice in termini espressi, che è cosa utilissima alla Chiesa il dare al pubblico gli originali della Scrittura Santa; sia perchè non vi è niuna traduzione, che possa perfettamente rappresentare gli originali, sia perchè si deve aver ricorso al Testo Ebreo per i libri del Testamento Vecchio, e al Testo Greco per quelli del Nuovo, secondo il sentimento de' Santi Padri. La seconda prefazione pare che non sia del Ximenes, perchè tutto quello, che disse nella prima in favore del Testo Ebreo, vi rimane distrutto, posciachè dice, che si collocò l'antica versione di S. Girolamo tra il Testo Ebreo, e quello de' Settanta, come tra la Sinagoga e la Chiesa Orientale, per rappresentare Nostro Signor Gesù Cristo fra due Ladroni.

Non si ebbe difficoltà di correggere le traduzioni Greca e Latina sopra il Testo Ebreo, e spesso anche molto male a proposito senza necessità veruna [*Vedi Dup in ne' suoi prolegomeni sopra la Bibbia, e la Biblioteca sagra del P.Long., Prete dell'Oratorio*]. Il che si

fece particolarmente nella versione de' Settanta, che si riformò, o piuttosto si guastò in molti luoghi, per renderla più conforme all'originale Ebreo. Lo stesso si fece riguardo alla Vulgata. Essendo gli esemplari Latini molto difettosi, si prese anche la libertà di riformarli, non solamente sopra gli antichi esemplari Latini, ma ancora sopra il Testo Ebreo; per modo che non si contentò di levare gli errori de' Copisti, ma si levarono via molte cose, che si credette non dovervi essere. L'Arcivescovo di Toledo non giudicò a proposito di dare altre Parafrasi Caldee che quelle di Onkelos sopra il Pentateuco. Fece però tradurre in Latino le altre Parafrasi, dopo averne tolte via le favole del Talmud; ma si contentò di metterle nella biblioteca di Alcalà, e non le pubblicò, perchè la morte lo prevenne.

Quanto al nuovo Testamento, vi si vede il Testo Greco impresso senza accenti, e senza spiriti, perchè in effetto gli antichi Manoscritti Greci non ne hanno, e si stimò in tal forma di rappresentar meglio gli originali Greci. Questo però non si è osservato nell'edizione de' Settanta, perchè è una versione della Scrittura, e non un testo originale. Gli esemplari, che aveva l'Arcivescovo, erano assai buoni, ma per averli voluti riformare sopra il Testo Ebreo, sono stati corrotti in molti luoghi, atteso che allora s'ignorava il vero modo di correggere gli esemplari Greci. Tuttavia si ristampò dopo questa medesima edizione di Alcalà nella Bibbia di Anversa o di Filippo II. nella Poliglotta di Parigi del Sig. Jay, e nella Bibbia a quattro colonne attribuita a Vatablo. Oltre la Bibbia, di cui ora ho parlato, fece anche Ximenes un Dizionario delle parole Ebree e Caldee della Bibbia, che si trova alla fine in molti esemplari; ma che manca nella maggior parte per negligenza di coloro, che li fecero legare dopo la morte di quel Prelato. Si la-

vorò dietro a questa Bibbia più di dodici anni; Ximenes vi si applicò egli medesimo con molta assiduità, e ne fece tutta la spesa, che ascese a somme immense.

CXLIII. La Facoltà di Teologia di Parigi diede molte prove della sua premura per la sana dottrina in questo secolo in occasione degli errori, che insorsero nel 1500. Essendo stata consultata nel 1501. da Errico di Bergue Vescovo di Cambray, per una differenza sopraggiunta tra quel Prelato e i Canonici della sua Cattedrale, diede essa la sua sentenza il primo di Luglio [*D'Argentrè collect. judic. de novis errorib. t.* 1. *p* 544. *e* 545. *Dupin. bibl. des Aut. to* 13. *in* 4. *p*.208.]. Avendo il Capitolo tralasciato di celebrare l'Offizio per dar dispiacere al suo Vescovo, fu scomunicato dall' Arcivescovo di Reims il Metropolitano, o più verisimilmente da' suoi Uffiziali, e come tale dinunziato. I Canonici irritati di questa sentenza, nel ritornare indietro da una processione, che fecero il ventesimoquarto giorno di Novembre, e che reiterarono per molte settimane intorno alla loro Chiesa, si prostrarono in mezzo del Coro avanti l'Altar maggiore, dov'era l'Eucaristia rinchiusa nel Ciborio. Il Celebrante, il Diacono, ed il Suddiacono si prostrarono anch'essi, ma con la schiena volta all'Altare, e la faccia all'Occidente, e fecero cantare a' Cherici molte imprecazioni tratte da varj luoghi della Scrittura S., e principalmente da' Salmi, contro quelli, che li perseguitavano, aggiungendovi de' voti per esserne liberati.

Le questioni proposte alla Facoltà si riducevano a sei [*Ex* 1.*reg.M.S. Censur. Facult.Theol.Paris.fol.*160 *vers.*1.]. La novità essendo, come vuole S.Bernardo, la madre della temerità, la sorella della superstizione, e la figliuola della leggerezza, non è questa nuova maniera di orare de' Canonici contro l' antico rito, non è ella sospetta di temerità, di superstizio-

ne, e di leggerezza? Risponde la Facoltà: „ Ch'essendo l'uso della Chiesa Universale di pregare con „ la faccia verso l'Oriente, non si dee cambiar quest' „ uso senza l'autorità del Superiore „. 2. Non è una cosa superstiziosa e sospetta nella Fede l'orare volgendo le spalle al S. Sacramento, dalla parte dell' Occidente, essendo costume della Chiesa di Cambray fino al presente di pregare verso l'Oriente? Si risponde come alla prima questione: „ Che si dee seguire il rito della Chiesa Universale „. 3. Se la forma di pregare osservata dal Celebrante, e da' Canonici sia sospetta di magia? Si risponde: „ Che il Capitolo non deve „ essere nè accusato, nè avuto in sospetto di magia, „ per aver fatto cantare delle preghiere da alcuni Che- „ rici „. 4. Essendo stato il Capitolo scomunicato dall' Arcivescovo di Reims, o da' suoi Offiziali, è come tale dinunziato, quelli, che intervennero a quelle orazioni, o a quelle imprecazioni, e che le autenticarono colla loro presenza, non sono essi incorsi in alcune censure, e non sono irregolari? La Facoltà non diede veruna risposta precisa sopra tal questione. 5. Se i Cristiani possono impunemente impiegare le parole de' Profeti, a guisa d'imprecazioni contro altri Cristiani loro nemici, e supposto che non lo possano fare, qual gastigo meritano essi? La Facoltà risponde: „ Che non è permesso di valersi di quelle impreca- „ zioni contro veruno, se non sono stabilite da una „ legittima autorità; e ch'è permesso ancora meno il „ farne di quelle, che contengano il peccato o la „ dannazione; che finalmente quelli, che le fanno „ senz'averne la facoltà, deggiono aversi per temera- „ rj, orgogliosi, empj, e punirsi per l' ingiuria che „ fanno all'onore del loro Padre e del loro Vescovo „. 6. Finalmente se queste imprecazioni possono nuocere a quelli, contro i quali sono profferite, non essendo munite da veruna pubblica autorità? E la Facoltà con-

chiude: ,, Che quelle imprecazioni sono da temersi ,, da colui, che diede motivo di farle ,, . Tale fu la decisione della Facoltà di Teologia, data al primo di Luglio 1501.

CXLIV. Nell'anno seguente 1502. essendosi i Canonici della Cattedrale di Parigi indirizzati ad essa, per averne il suo parere dottrinale intorno alle censure date dal Sommo Pontefice contro coloro, che ricusavano di soggettarsi all'imposizione e al pagamento delle decime stabilite da Sua Santità, si esaminò l'affare in un'Assemblea dell'Università; e fu poi portato alla Facoltà di Teologia, che ne decise il primo giorno di Aprile, essendosi raccolta presso i Maturini, secondo il costume; e il giorno dopo tutta l'Università si radunò e confermò la decisione della Facoltà.

La prima proposizione diceva (*Sup. n.76.*). Se le censure fulminate da Alessandro VI. contro quelli, che negano di pagare le decime imposte da questo Papa al Clero senza il suo consenso, abbiano qualche forza o autorità per obbligarlo (*D'Argentré collect. jud. pag.346. Dupin. tom.13. p.209. Hist.Univ. Paris. tom.4. p.6. Edem Richer. hist.Conc. gener. lib.4. p 72.*)? La risposta della Facoltà è conceputa in questi termini: ,, Le censure contro quelli, che per non offendere i ,, decreti de' Santi Concilj, nè opprimere con la servitù il giogo dolcissimo di G. C., si ritraggono dal ,, pagare la decima imposta dal Sommo Pontefice per ,, arrestare, come si dice, le invasioni de' Turchi; ,, queste censure, dopo fatta l'appellazione, mancano di ogni vigore, e non si deve temerle in verun modo ,, . Diceva la seconda proposizione: Se gli appellanti per queste censure fossero costretti a non celebrar la Messa, e gli altri Divini Offizj, e a non attendere alle altre azioni pie. Ecco la risposta della Facoltà. ,, Che le dette censure non obbligano ,, gli Appellanti ad astenersi dal dire la Messa, e da-

„ gli altri Offizj Divini „. Così è cosa costante, verificata da un memorabil costume, osservata in Francia, che il Papa non possa fare niuna esazione nel Regno senza il consenso del Re.

CXLV. Giovanna Regina di Francia figliuola di Luigi XI. e ripudiata da Luigi XII. come si è veduto, profittò della sua situazione per santificarsi, e contribuire alla salute altrui (*Rayn. hoc anno n.24. Lab. 2. Bullar. secr. p.69.*), con questa mira fondando a Bourges un monastero di Religiose, dette le Annunziate. Incaricò ella un Francescano suo Confessore, chiamato Gabriele Maria, di estenderne la Regola. La divozione, che aveva alla B. Vergine, le cui virtù domandava continuamente a Dio, e le quali voleva proporre in modello a quelle, ch'entrassero nel suo Ordine, indussela ad impegnare il suo Confessore a fondare la regola di questo nuovo Istituto sopra le principali virtù di quella S. Madre di Dio. Tra le altre, dieci ella ne scelse; per il che si chiamò quest' Ordine dell'Annunciata, o delle dieci virtù. Alessandro VI. che avevalo approvato anche prima, che ne fosse fondato verun monastero, lo confermò con una Bolla del duodecimo giorno di Febbrajo 1502. La prima casa fu terminata a Bourges nel 1503. Giovanna le diede bastevoli rendite, e Luigi XII. confermò questa fondazione con lettere patenti del mese di Dicembre dello stesso anno 1503.

CXLVI. Il ventesimosettimo giorno di Luglio di quest'anno 1502. il Collegio de' Cardinali perdette Giambatista Ferraro, uno de' membri suoi. Fu egli ritrovato morto nel suo letto. Si crede che fosse stato avvelenato dal suo Cameriere ad istanza di Alessandro VI., e del Duca del Valentinese [*Guic. l.6. Unghel. Ital. sacr. Bzov. Ciacon.*], probabilmente per impadronirsi dell'eredità ascendente a più di ottanta mila scudi d'oro. In effetto la fecero portar via; e non la-

sciarono al fratello del defunto altro, che la cura di far trasferire il corpo a Modena, dove fu sepolto. Così Dio si servì, per eseguire la sua giustizia, di quel medesimo, che aveva avuta la maggior parte nelle ingiustizie del defunto. Imperocchè era stato Ferraro favorito di Alessandro, il quale dopo averlo onorato delle principali cariche, e delle più lucrative della Corte di Roma, l'aveva creato Vescovo di Modena, Arcivescovo di Capua, e finalmente Cardinale. Fu la sua morte degna dalla vita che aveva egli menata. Le sue ingiustizie, e la sua insaziabile avidità del danaro, l'avevano reso odioso in vita, e fecero detestare la sua memoria dopo la sua morte.

CXLVII. Durava tuttavia la guerra in Italia tra i Francesi e gli Spagnuoli: questi ridotti a un picciol numero di piazze, la maggior parte marittime, non osavano comparire in campagna. Gonsalvo medesimo stavasi rinchiuso in Barletta, mentre che i Francesi estendevano le loro conquiste da ciascun lato, e parevano dover esser presto Signori di tutto il Regno di Napoli (*Mariana hist. Hisp. l.27. Guicc. l.5.*). Tanti vantaggi non fecero per altro, che i loro affari non cominciassero a decadere verso la fine di quest'anno. Un soccorso giunto molto a proposito fece risorgere le speranze di Gonsalvo, che si vedeva strettamente rinchiuso in Barletta. Alcuni Mercanti Veneziani gli portarono munizioni e viveri, tratti dalla speranza di venderli a caro prezzo. Il Duca di Nemours ne avvertì Luigi XII. che se ne dolse altamente, a cui altre scuse non si fecero, se non che ciò si era fatto senza ordine della Repubbica. Dall'altro canto i Francesi comandati dal Conte di Moret levarono l'assedio che avevano messo a Città-Nova, dove entrò il Cardona, e poco dopo ricevette due rinforzi considerabili, ciascuno di dugento lance e di altrettanti Cavalli leggieri, e di due mila fanti, soldati veterani agguer-

riti. Era il primo comandato da Benavida, e il secondo da Andrada. Divenuti gli Spagnuoli allora più forti de' Francesi nella Calabria tentarono di costringere il Marescialло di Aubigny ad abbandonar la campagna. Presero Callimera e fecero un buon bottino, cui pretendevano di trasferire a Seminara; ma il d'Aubigny gli attese al passaggio nella campagna di Teina, il giorno di Natale, e sì vivamente gl'incalzò, che gli Spagnuoli, dopo un combattimento molto ostinato, restarono sconfitti; e mille n'ebbero di morti, mille e trecento furono fatti prigioni, e furono lor tolti quindici stendardi. Finalmente, oltre tutto il bagaglio toltogli, il d'Aubigny prese loro parimente tutto il bottino che avevano fatto a Callimera.

CXLVIII. Il Duca di Nemours teneva tuttavia gli Spagnuoli bloccati in Barletta, dove Gonsalvo comandava in persona. Il d'Aubigny era di parere che si assediasse la piazza formalmente, per levare agli Spagnuoli tutta la speranza di potere avere i soccorsi che si raccoglievano in Sicilia. Ma il Duca di Nemours seguitò il parere di quelli, che volevano che si contentassero di un blocco; il che in seguito riuscì di gran danno a' Francesi. Gonsalvo tolse il posto di Rubos, dove la Palizza comandava, dodici miglia discosto da Barletta, mentre che il Duca era andato a Canosa; la Palizza fu fatto prigione. Perdettero i Francesi un convoglio di danaro, che veniva loro condotto da Trani; gli abitanti di Castellaneta avevano discacciato il presidio Francese. I Cantoni Svizzeri vicini al Milanese s' impadronirono della fortezza di Lucarno, e costrinsero Chaumont ad abbandonarlo. Questi in vano attendeva che i Veneziani lo soccorressero, come si erano impegnati. Suarez Figueroa Ambasciatore di Spagna vi si opponeva segretamente con la mira d'indurre quella Repubblica a fare alleanza con Ferdinando, e ad unirsi con lui contro i Francesi.

CXLIX. In queste congiunture molto fatali per la Francia, l'Arciduca Filippo, che molto si annojava di stare in Spagna, e che voleva assolutamente ritornarsene in Fiandra, offerì a Ferdinando suo suocero di ripassare in Francia, e di maneggiare un accomodamento tra lui e Luigi XII. (*Mariana l. 27. n. 76. Surius append. ad Naucl. p. 528. & 538.*). Questa proposizione da prima non andò a genio del Re Cattolico, perchè conosceva la rettitudine e la sincerità di suo Genero, che dall' altra parte seguiva le opinioni del Signor di Vere suo favorito, molto inclinato per la Francia. Ma l' Arciduca con sue nuove istanze rappresentò, che il suo passaggio per la Francia non poteva che ritornare in vantaggio della Spagna; che si abboccherebbe egli con Luigi XII. e che non disperava d' indurlo ad un accomodo; che niente più desideravasi da quel Principe, e che parendo disposto alla pace, si adoprerebbe a farlo acconsentire al ristabilimento di Federico nel suo Regno di Napoli a certe condizioni, e mediante un tributo mediocre, che avesse a pagare ogni anno; o non piacendo questa proposizione, solleciterebbe il Re Cristianissimo a rinunziare le sue pretensioni sopra il Regno di Napoli in favore della Principessa Claudia di Francia, sua figliuola; a patto che il Re Cattolico dal suo canto cedesse le sue sopra il medesimo Regno a Carlo Duca di Luxemburgo, suo nipote, e figlio primogenito dell' Arciduca, e che in tal modo mediante il matrimonio, che si farebbe del Principe, e della Principessa, i diritti delle due Corone sopra il Regno di Napoli ritrovandosi uniti, non rimarrebbe a temersi più di veruna dissensione. Queste ragioni indussero Ferdinando ad acconsentire a quanto desiderava l' Arciduca.

CL. Il disegno del Re Cattolico, secondo molti Storici, era di secondare gli sforzi di Gonsalvo con un'altra-

un' astuzia indegna del suo carattere. Era l' Arciduca uno de' più sinceri uomini del mondo ed il meno capace d' ingannare; tali credeva che fossero gli altri uomini, e per questo si abusò della sua bontà (*Mariana lib.* 27. *ut sup.*). Conveniva tener a bada i Francesi, affinchè la flotta, che avevano allestita a Genova, non partisse avanti che gli Alemanni fossero giunti da Trieste a Barletta; e si stimò l' Arciduca atto a questo maneggio. Ferdinando, dopo aver tenuti gli Stati di Castiglia e d' Aragona, nominò l'Arciduca suo Plenipotenziario in Francia per il trattato, che si andava facendo, e gli diede delle istruzioni, che giudicò necessarie, senza permettergli di dipartirsene. L' Arciduca ne scrisse a Luigi XII. e gli domandò permissione di passar un' altra volta per la Francia, e di trasferirsi a Lione, dove Sua Maestà allor si ritrovava. Volentieri vi acconsentì il Re, e gli mandò un salvocondotto, ricevuto da Filippo a Perpignano. Egli partì, giunse a Lione nel principio dell'anno 1503., ed ebbe molte conferenze col Re; e facevasi il trattato tra essi, quando il Cardinale d' Ambosia, e il Vescovo d' Alby suo fratello furono eletti soli per conferire con l' Abate Bernardo di Buille, che Ferdinando aveva fatto partire poco dopo dell' Arciduca; ed al quale aveva conceduta una più ampia facoltà, cui non doveva mostrare ad altri che all' Arciduca, purchè volesse questi osservare esattamente quel che vi si conteneva, e che giurasse di tenere la cosa segreta.

CLI. Ma l' Abate Bernardo non potè farlo. Oltrepassò l' Arciduca gli ordini ricevuti; e non si permise neppure che l' Abate Bernardo ne informasse il Re Ferdinando. Lo impaurirono in modo ancora, che venne costretto a consegnare nelle mani dell' Arciduca la facoltà, che a lui s' era data. Dopo queste precauzioni si estese il trattato, che fu conchiuso, e

foscritto il duodecimo giorno di Marzo (*Recueil des traitéz impriméz chez Leonard to. 2. Surita. to. 5. lib. 5. c. 26.*). Diceva, che Carlo di Luxemburgo figliuolo di Filippo, che non aveva più di un anno; sposerebbe la Principessa Claudia primogenita di Luigi XII., cosa che la Regina Anna di Bretagna desiderava molto ardentemente; che avrebbe avuto in dote il Regno di Napoli; cioè la parte appartenente al Re di Francia; e che i Regnanti Cattolici cederebbero allo stesso Carlo quella parte, che vi possedevano, come i Ducati di Calabria e della Puglia. Che dopo ratificato il trattato, il Duca e la Principessa potessero prendere il titolo di Re e di Regina di Napoli. Che frattanto i due Re godessero della loro divisione, e che le terre, che erano in questione, come la Capitanata, fossero sequestrate nelle mani dell' Arciduca tanto dal lato di Luigi XII. come da quello di Ferdinando. Che in caso di morte o del Duca o della Principessa, senza che il matrimonio fosse stato consumato, quanto alla Capitanata si rimettessero ad arbitri non sospetti, scelti d' accordo da' due Re. Che finalmente si cessasse da ogni atto ostile dall' una e dall' altra parte. L' Abate Bernardo non tralasciò di soscrivere il trattato, quantunque non si fossero eseguiti gli ordini del suo Signore. Fu pubblicato dagli Araldi, e fatto notificare a' Generali delle due armate. Il Duca di Nemours lo accettò, ma Gonsalvo lo ricusò; e voleva per lo meno averne dal Re Cattolico un ordine espresso per riceverlo. Si dice, che Ferdinando aveva informato questo Generale del viaggio dell' Arciduca a Lione, e gli aveva commesso di non arrendersi al trattato di pace, che vi si potesse conchiudere, senza aver da lui ricevuti nuovi ordini.

CLII. Questo rifiuto di Gonsalvo cagionò la continuazione della guerra. Un soccorso di due mila

Alemanni, che aveva allora ricevuto dall' Imperatore, la sicurezza che aveva, che il Papa, e i Veneziani si dipartivano assai dagl' interessi della Francia; e l'avviso avuto, che quattro mila Francesi, che si erano sbarcati a Genova, si erano ribellati (*Mariana lib.* 27. *n.* 96. *e* 99.), perchè i tesorieri, che credevano fatta la pace, avevano ritenuto il danaro delle lor paghe: tutto ciò lo persuadette a credere, che il Re Cattolico lo avrebbe approvato; se l'avvenimento riusciva bene. Sin allora i Francesi avevano quasi sempre avuto il vantaggio; ma la negligenza dei Re a prendere le necessarie misure per mettersi in difesa, il troppo confidare nell' Arciduca, e le cautele di Ferdinando, che si fortificava mentre che lusingava la Francia di una pace, che non voleva fare, e aggiunta a questo la temerità dei Generali Francesi, fece ben tosto cambiar l' aspetto de' loro affari.

CLIII. Il d' Aubigny impaziente di combattere, assalì fuor di proposito il corpo di armata comandato da Ugo di Cardona, in cambio di aspettare il soccorso, che gli si apparecchiava in Francia [*Mariana ibid. n.* 55.]. Fece egli quest' imprudente passo il ventesimoprimo giorno di Aprile vicino a Seminara nella Calabria, nel medesimo luogo, dov' era stato vittorioso alcuni anni prima. Appena venuti alle mani, non potendo i Francesi mal grado i patetici discorsi del loro Generale, sostenere l'urto degli Spagnuoli, furono ben tosto sconcertati, e messi in disordine. La seconda linea, dov' era la loro infanteria, vedendoli quasi tutti rovesciati da cavallo, e temendo di rimanervi avviluppata prese la fuga, senza trar fuori la spada. S'inseguirono i fuggitivi fino alle porte di Gioja; quasi tutti gli Uffiziali furono fatti prigioni. Il d'Aubigny, che si era salvato nella rocca di Angitola, non ebbe sorte migliore, e vi fu tosto investito. Il rispetto che avevano gli Spagnuoli per il d'Aubigny, ed il timore

che rimanesse ucciso, se si prendeva la Città di assalto, servì loro di freno, e si ridussero a prenderla per carestia, non essendovi in quella piazza da vivere altro che per tre o quattro giorni; ma il d'Aubigny seppe tanto risparmiare, che i viveri durarono dieci o dodici. Passato questo termine fu costretto a rendersi prigione, e tutta la cavalleria quasi subito si soggettò al vincitore.

CLIV. Il Duca di Nemours avvertito il giorno dopo della sconfitta dell'armata Francese, stimò di dover arrischiare una battaglia, prima che Gonsalvo si fosse unito all'armata vittoriosa (*Mariana ib. nu.* 104. *Guicc. l.*5.). Attese a custodire con tanta cura tutti gl' ingressi di Barletta, che Gonsalvo, che vi era rinchiuso, non ebbe notizia del vantaggio riportato da' suoi allora nella Calabria. Ma provando questo Capitano gran patimenti in Barletta per la carestia de' viveri, ne uscì fuori per avanzarsi verso Cirignola, piazza assai forte; di là essendo giunto al fiume di Ofanto, vicino a Canne, seguitò la sua strada verso Cirignola, sempre in ordine di battaglia per non essere molestato o sorpreso da' nemici, ch' erano vicini. Fabricio Colonna, e Luigi di Herrera andavano innanzi co' corrieri dell'armata con mille cavalli. Don Diego di Mendozza conduceva la vanguardia composta di due mila uomini d' infanteria Spagnuola. Il Duca di Termens conduceva il corpo della battaglia con altrettanti fanti, e dugento uomini d'arme. Aveva finalmente Gonsalvo presa la retroguardia con gli Alemanni, con alcuni uomini d'arme, e il resto della cavalleria, per far fronte a' nemici, in caso che osassero di assalirlo, o di molestarlo nella sua marcia. Il paese era molto arido, il caldo eccessivo, e il cammino molto più lungo che non si era creduto, per le giravolte:

Informati i Francesi degl'incomodi degli Spagnuoli, vollero profittare di così favorevole occasione, e impegnarli in un combattimento. Gonsalvo, che questo si attendeva, si apparecchiò ad incontrarli, dopo essersi trincerato il meglio che aveva potuto. Gli Uffiziali dell'armata del Duca di Nemours erano di parere, che si abbandonasse la Puglia e la Calabria a Gonsalvo, e di ritirarsi verso Napoli, aspettando il soccorso che doveva capitare da Francia. Questo parere sarebbe stato seguito, se il Papa, e il Duca del Valentinese non ne avessero impedita l'esecuzione.

CLV. La maggior parte dell'entrate dell'Abruzzo, e della Terra di Lavoro, erano state impiegate dal Duca di Nemours a comprar frumento in Roma, dov'era a miglior mercato che nel Regno di Napoli. Si era in punto di levarlo, e di trasferirlo per mare all'armata Francese; quando Alessandro VI., e suo figliuolo, che non osava ancora dichiararsi apertamente contro la Francia, e voleva in segreto favorire la Spagna, fecero intervenire il Magistrato, che di sua autorità prese il frumento, e lo rinchiuse ne' pubblici granai, per un'istanza presentata alla S. Sede, nella quale esponeva egli falsamente, che le terre dello Stato Ecclesiastico non avevano prodotto in quell'anno che tanto frumento, quanto bastava per mantenimento del popolo. Così il disegno di chiudere agli Spagnuoli le vie di approssimarsi al Regno di Napoli non potè in verun modo eseguirsi, per mancanza di viveri.

CLVI. Questo procedimento del Sommo Pontefice, e del Duca del Valentinese parve tanto acerbo agli Uffiziali dell'armata Francese, che tutti decisero di dar la battaglia [*Mariana l.*27. *n.*105. *Sabellic. Enn.* 11. *l.*2. *Rayn. an.*1503. *n* 5.]. Si avanzarono dunque verso gli Spagnuoli, ma con tanta lentezza, che quando giunsero a Cirignola, non mancava altro che un'

ora del giorno. Il Duca di Nemours volle rimettere l'azione al giorno dopo. La Città di Cirignola era sua, e poteva comodamente dimorarvi la notte, senza timore d'insulto. Sapeva che Gonsalvo non aveva viveri altro che per quel giorno; e che in conseguenza sarebbe stato costretto a levare il campo il giorno dopo per andare in traccia de' viveri. Ma l'impazienza di combattere fu ancora fatale a' Francesi. Yves d'Alegre si ostinò a non voler che si differisse il combattimento al giorno seguente, e la maggior parte degli Uffiziali si unirono a lui, per combattere all'ora stessa. Cominciò dunque la pugna un venerdì, giorno ventesimottavo di Aprile, con un avvenimento che avrebbe potuto sgomentare gli Spagnuoli, se Gonsalvo non avesse saputo coglierne vantaggio. Si erano per suo ordine posti i barili di polvere in mezzo al campo, affinchè in caso di bisogno potessero i soldati averne più agevolmente. Come, non si sa, vi si accese il fuoco nel punto che i Francesi incominciavano l'assalto: la fiamma alzatasi spaventò tanto l'armata, che si stimò del tutto perduta. Gli Spagnuoli superstiziosi presero quest'accidente in mala parte. Ma Gonsalvo, senza stupirsene, disse placidamente a quelli che lo circondavano: „ Animo, amici. Eccovi un sicuro presagio della vittoria; imperocchè „ si cominciano adesso a fare i fuochi di allegrezza„. Essendo tutto ad un tratto passate queste parole d'ordine in ordine, il timore si dissipò.

La battaglia in principio fu molto vigorosa, e Gonsalvo n'ebbe tutto il vantaggio (*Belcar. hist. l.9. & 10. Mariana ut supra Belleforet l.6. c.10.*). Il Duca di Nemours, marciando lungo le linee degli Spagnuoli; restò ucciso sul campo da un'archibusata, come anche Candenier e Montamar con più di tre mila de' migliori soldati. Avendo Gonsalvo ritrovato tra i morti il corpo del Duca, lo fece seppellire a Barlet-

ta nella Chiesa di S. Francesco, con tutta la magnificenza dovuta alla grandezza della sua nascita ed alle sue eccellenti qualità. Sciatiglione fu fatto prigione; i Principi di Salerno, e di Melfi, e il Marchese di Lochito, quantunque feriti, si salvarono. Si dice che in questo combattimento vi furono uccisi solamente nove Spagnuoli; ma molti nel viaggio morirono di sete. Restarono i vincitori padroni del campo di battaglia, e vi stettero tutta la notte. Il giorno dopo Cirignola si rese a discrezione; il Castello seguitò il suo esempio, e Canosa ancora. Gonsalvo, non ritrovando più ostacolo, marciò verso Melfi, i cui Cittadini gli aprirono subitamente le porte; e il Generale Spagnuolo prese a dirittura la via di Napoli.

CLVII. Tosto che si seppe ch'egli si avvicinava, gli abitanti pregarono il Governatore a ritirarsi nel Castello Nuovo, e mandarono a presentar le loro chiavi a Gonsalvo. Tutta la Capitanata, e la Basilicata si soggettarono alla Spagna; nel Principato di Salerno numerosissimi Signori, e la maggior parte delle Città, si dichiararono per i vittoriosi. Una rivoluzione sì subita e sì poco preveduta fece maravigliare tutta l'Europa (*Guicc. l.5. Mariana l.28. n.1. c.3.*), e quegli, che doveva ritrarne maggior profitto, ne restò più commosso.

CLVIII. L'Arciduca Filippo si ritrovava a Bourg, in Bressa, dove si divertiva alla caccia col Duca di Savoja suo cognato. Ebbe orrore della perfidia di suo suocero, e di sua suocera. Non gli bastò di rinfacciar loro per iscritto; fece loro intendere che andava a rimettersi nelle mani del Re Cristianissimo; e che non si partirebbe da lui, finattanto che non fosse verificata la sua innocenza, e in così pubblica forma, che niuno potesse più dubitarne. Mantenne la sua parola, e prese il cammino di Lione. I Regnanti Cattolici mandarono un Ambasciatore a Luigi XII. [*Gui-*

chen. hist. de Savoie], per trattare la loro causa avanti a lui contro il loro genero. L'Ambasciatore sostenne che l'Arciduca aveva oltrepassata la facoltà avutane. Ma questi si giustificò molto gagliardamente. Parve al Re sincera la sua condotta, ed altro non gli rispose, se non che se suo suocero aveva usata una perfidia, non voleva egli rassomigliare a lui, e che amava meglio di aver perduto un Regno, cui presto avrebbe saputo riacquistare. Licenziò l'Arciduca con molti atti gentili, e gli permise di ritornare in Fiandra.

CLIX. Quantunque grandissima fosse stata la sconfitta de' Francesi, Yves d'Alegre ne aveva salvati per lo meno quattro mila fanti, e quattro cento uomini d'armi(*Mariana l.*28.). Rimanevano ancora molte piazze a' Francesi nell' Abruzzo, ed altrove, come Avila, la Rocca di Evandro, Venosa, Matabor, ed altre. Il d'Alegre pose il suo corpo di truppe scampate vicino a Gaeta, piazza forte, e ben fortificata. Essendo Gonsalvo andato per assediarla, il d'Alegre vi fece entrare le sue truppe, e vi si mantenne coraggiosamente fino all'arrivo del soccorso, che gli veniva da Francia. Gonsalvo, che tutt'altro si aspettava, fu costretto a ritirarsi in Castiglione, che si crede essere l'antico *Formianum*, e in quest'incontro perdette D. Ugo di Cardona, uno de' più valorosi Cavalieri di Spagna; restò egli ucciso da una palla di cannone.

CLX. In questo frattempo Pietro Navarra assalì il Castello dell'Uovo a Napoli, dove si era ritirata una partita di Francesi, quando Gonsalvo fu ricevuto nella Città. Avendo fatte piantare su le rive alcune buone batterie di cannoni, si approssimò alla rocca, e vi attaccò un minatore, per far andare in aria le muraglie del Castello per via di mine, delle quali fu creduto autore fuor di ragione. Non essendo riuscita la prima mina, ricominciò il lavoro, e la se-

conda volta saltò in aria il muro, e fracassò gli assediati. Si uccisero tutti quelli ch'erano fuggiti, Ufsiziali, e Soldati. Se il Castello avesse potuto sostenersi ancora un giorno, forse avrebbe potuto esser salvato, essendo giunta il vegnente giorno la flotta di Genova.

CLXI. Frattanto non pensavano ad altro i Regnanti Cattolici che a tenere a bada Luigi XII. e metterlo in discordia coll'Arciduca. Con questa mira parlarono di ristabilire sul trono di Napoli il Re Federico; essendo pronti, dicevano essi, per dar prova del loro disinteresse, di restituir tutto quello che la Spagna possedeva del suo Regno, a condizione che i Francesi gli restituissero parimente le poche piazze, che restavano loro in quel paese. Il Cardinal d'Ambosia scoprì l'artifizio di Ferdinando; e lo rimproverò con tanta caldezza a' Ministri di Spagna, che si corucciarono insieme; il Re comandò loro che uscissero di Lione fra ventiquattr'ore, e degli altri suoi Stati fra otto giorni.

CLXII. Si apparecchiò egli alla guerra in modo da far maravigliare tutta l'Europa, a fine di cancellare l'affronto ricevuto dalla Spagna. Mise in piedi quattro armate, tre di terra, ed una in mare. La più forte di quelle di terra, comandata dal Trimoville, e composta di diciotto mila Fanti, e due mila uomini d'armi, era per ricuperare il Regno di Napoli. Le tre altre per assalire la Spagna; una comandata dal Signor d'Alaret doveva entrare per la Linguadoca nel Rossiglione. Un'altra sotto la condotta di Giovanni di Foix, Visconte di Narbona, si raccoglierebbe in Guienna, e avrebbe cominciato dall'assedio di Fontarabia. Doveva l'armata navale scorrere le costiere di Catalogna, e del Regno di Valenza; porterebbe de' soccorsi a Gaeta, impedirebbe che niente potesse andare dalla Spagna al Regno di Napo-

li. Ma la diligenza di Gonsalvo, e l'abilità di Pietro di Navarra prevennero tutti questi gran progetti della Francia; e li resero talmente inutili, che a Luigi XII. non rimase altro, che il rincrescimento di aver fatta un'immensa spesa per mettersi in istato di dar loro effetto.



LIBRO CENTESIMO VENTESIMO.

I. *Promozione di nove Cardinali fatta da Alessandro VI.* II. *I Pisani si offeriscono di soggettarsi al Duca del Valentinese.* III. *Il Papa ricerca l'amicizia del Re di Francia.* IV. *Il Papa domanda al Re, che gli consegni gli Orsini.* V. *Quei di Pitigliano ricusano di dare al Papa il giovane degli Orsini.* VI. *Morte funesta di Papa Alessandro VI.* VII. *Il Duca del Valentinese fa rubare i tesori del Papa.* VIII. *Funerali di Papa Alessandro VI.* IX. *Rivoluzioni in Italia dopo la morte del Papa.* X. *L'Armata Francese si approssima a Roma.* XI. *Rigiri del Cardinale di Ambosia per farsi elegger Papa.* XII. *Si dispongono a tener il Conclave.* XIII. *Maneggio del Sagro Collegio col Duca del Valentinese per un accomodamento.* XIV. *Trattato con cui il Duca del Valentinese si obbliga ad uscire di Roma.* XV. *Arrivo del Cardinale di Ambosia, e di altri Cardinali a Roma.* XVI. *I Cardinali entrano in Conclave.* XVII. *Giuramento, che fanno i Cardinali prima di procedere all'elezione.* XVIII. *Il Cardinale Ascanio opera contro il Cardinal di Ambosia.* XIX. *Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis inganna il medesimo Cardinale.* XX. *Elezione del Cardinal di Siena, sotto il nome di Pio III.* XXI. *Il nuovo Papa è ordinato Sacerdote,*

Vescovo, e coronato. XXII. *Si dichiarà apertamente contro la Francia.* XXIII. *Gli Orsini vogliono prendere il Duca del Valentinese.* XXIV. *Morte di Papa Pio III.* XXV. *Trame del Cardinal di S. Pietro in Vinculis per esser Papa.* XXVI. *I Cardinali entrano in Conclave, ed eleggono Papa il Cardinal di S. Pietro in Vinculis.* XXVII. *Il nuovo Papa prende il nome di Giulio II.* XXVIII. *Sua istallazione.* XXIX. *Promozione di quattro Cardinali.* XXX. *Il Papa riceve molte Ambasciate.* XXXI. *Trattato fra il Papa, e il Duca del Valentinese.* XXXII. *Perfidia del Duca del Valentinese.* XXXIII. *Il Papa fa arrestare il Duca del Valentinese.* XXXIV. *Il Duca del Valentinese cede la Romagna al Papa.* XXXV. *I Veneziani s'impadroniscono di Faenza.* XXXVI. *Nascita dell' Arciduca Ferdinando, e d' Isabella Infanta di Portogallo.* XXXVII. *I Francesi levano l' assedio di Saluzzo.* XXXVIII. *Tregua conclusa tra la Francia e la Spagna.* XXXIX. *Il Re d' Inghilterra pensa a maritare il suo secondogenito con la vedova del Principe Artus.* XL. *I Regnanti Cattolici acconsentono a questo matrimonio, purchè il Papa accordi la dispensa.* XLI. *Il Papa fa esaminare a Roma, se possa accordar la dispensa.* XLII. *Il Papa, per obbligare Errico VII. a dichiararsi contro la Francia, accorda la dispensa.* XLIII. *I Vescovi d' Inghilterra sono di diversa opinione tra loro intorno alla validità di questa dispensa.* XLIV. *Bolla di Papa Giulio II. per concedere la dispensa.* XLV. *Morte di Pietro d' Aubusson Gran Maestro di Rodi.* XLVI. *Morte del Cardinal Michele.* XLVII. *Morte del Cardinal Cibo.* XLVIII. *Morte del Cardinal Borgia.* XLIX. *Gonsalvo disfà i Francesi vicino al Garigliano.* L. *Gonsalvo s' impadronisce di Gaeta.* LI. *I Francesi abbandonano l' Italia, e periscono*

no quasi tutti nel loro ritorno in Francia. LII. *Gonsalvo compie la conquista di quasi tutto il Regno di Napoli*. LIII. *Il Duca del Valentinese cede al Papa le piazze della Romagna*. LIV. *Si arrende a Gonsalvo, che lo manda prigioniero in Ispagna*. LV. *Ferdinando fa una tregua con la Francia, e fa inserire un articolo ingannevole nel trattato*. LVI. *Gonsalvo s' impadronisce di cinque Città, ch' erano rimaste a' Francesi*. LVII. *Luigi XII. pensa a vendicarsi de' Regnanti Cattolici*. LVIII. *Lega tra l' Imperadore, l' Arciduca d' Austria, e il Re di Francia*. LIX. *Morte di Federico Re di Napoli*. LX. *Morte d' Isabella Regina di Castiglia*. LXI. *L' Arciduca è molto irritato del testamento di questa Principessa*. LXII. *Prende il titolo di Re di Castiglia*. LXIII. *Ferdinando Re di Aragona fa domandar in isposa Germana di Foix*. LXIV. *I Calistini continuano i loro errori in Boemia*. LXV. *Incominciamento della Setta de' Fratelli di Boemia*. LXVI. *Prima confessione di fede de' Fratelli di Boemia*. LXVII. *Loro opinione intorno a' Sacramenti*. LXVIII. *Editto del Re Uladislao contro i Fratelli di Boemia*. LXIX. *Supplizio di un Prete a Roma*. LXX. *Errico VII. fa operare a Roma per la Canonizzazione di Errico VI*. LXXI. *Congregazione a Roma per esaminare la vita di Errico VI*. LXXII. *Pace tra i Veneziani e i Turchi*. LXXIII. *I Veneziani stimolano il Sultano di Egitto contro i Portoghesi*. LXXIV. *Il Sultano deputa un Francescano al Papa per quest' affare*. LXXV. *I Portoghesi ricusano ogni aggiustamento co' Veneziani*. LXXVI. *Zelo del Re di Portogallo per la propagazione della Fede*. LXXVII. *Opera di Sabellico su la Storia Universale*. LXXVIII. *Morte di Stefano Vaivodo di Valacchia*. LXXIX. *Morte de' due Cardinali, Podocataro, e Spratz*. LXXX. *Bolla di Giu-*

...i. *circa l' elezione de' Papi, e le provviste de' benefizj*. LXXXI. *Lega del Papa, dell' Imperatore, e del Re di Francia contro i Veneziani*. LXXXII. *Le lentezze di Massimiliano ne impediscono l' esecuzione*. LXXXIII. *I Veneziani si accomodano col Papa*. LXXXIV. *San Vallier Ambasciatore di Francia a Roma*. LXXXV. *Malattia del Re di Francia*. LXXXVI. *La Regina prende le sue misure per ritirarsi in Bretagna*. LXXXVII. *Discordie nella Castiglia dopo la morre d'Isabella*. LXXXVIII. *Ferdinando procura di avere il Re di Francia dal canto suo*. LXXXIX. *Condizioni del trattato tra i due Re*. XC. *Ambasciatori mandati in Francia per soscrivere il trattato*. XCI. *Ferdinando dà parte del suo matrimonio all' Arciduca*. XCII. *Gonsalvo riceve ordine di ritornare in Ispagna*. XCIII. *Morte del Cardinal Raimondo Peraut*. XCIV. *L'Arciduchessa Giovanna partorisce una figliuola*. XCV. *L' Arciduca dispone ogni cosa per il suo viaggio di Spagna*. XCVI. *Il Papa fa una promozione di nove Cardinali*. XCVII. *L' Arciduca s' imbarca in Zelanda per la Spagna*. XCVIII. *Una tempesta l' obbliga a gittar l' ancora in Inghilterra*. XCIX. *L'Arciduca consegna il Conte di Suffolk al Re d' Inghilterra*. C. *Matrimonio di Ferdinando con Germana di Foix*. CI. *Arrivo dell' Arciduca e dell' Arciduchessa in Ispagna*. CII *Conferenza de' due Re Ferdinando e Filippo*. CIII. *Ferdinando soscrive un trattato, che l'Arciduca gli fa proporre*. CIV. *Seconda conferenza de' due Re di Castiglia e di Aragona*. CV. *Cambiamenti che fa l' Arciduca Filippo nella Castiglia*. CVI. *Morte dell' Arciduca Filippo Re di Castiglia*. CVII *Gli Stati di Castiglia dichiarano Ferdinando Reggente del Regno*. CVIII. *Pazzia di Giovanna di Castiglia, vedova dell' Arciduca*. CIX. *Querele*

† Goncbe si fanno a Ferdinando contro Gonsalvo Regno Disgrazia di Gonsalvo privato da Ferdinando de' suoi impieghi . CXI. *Dispiacere de' Grandi per il trattato di Luigi XII. coll' Imperatore*. CXII. *Assemblee degli Stati a Tours, dove viene pregato il Re di maritare sua figliuola col Conte di Angouleme*. CXIII. *La Principessa Claudia è maritata col Conte di Angouleme*. CXIV. *Rammarico dell' Imperatore per questo matrimonio*. CXV. *Errico VII. pensa a maritare sua figliuola col figliuolo dell' Arciduca*. CXVI. *Ragioni del Re Cattolico per opporvisi*. CXVII. *Ferdinando ricerca l'amicizia di Luigi XII.*. CXVIII. *Il Papa riprende Perugia e Bologna*. CXIX. *Incominciamento dell' edifizio della Chiesa di S. Pietro in Roma*. CXX. *Il Papa conferma l'Ordine de' Minimi*. CXXI. *Morte di Cristoforo Colombo*. CXXII. *Morte di Alessandro Re di Polonia*. CXXIII. *Michou, e Cromer finiscono le loro Storie a questa morte*. CXXIV. *Alfonso Albuquerque inviato nell' Indie dal Re di Portogallo*. CXXV *Tumulto del popolo a Lisbona contro i Giudei*. CXXVI *Strage che vi si fa de' Giudei*. CXXVII. *I Fiamminghi hanno difficoltà di riconoscere l' Imperatore per Reggente de' Paesi-Bassi*. CXXVIII. *Ribellione de' Genovesi contro la Francia*. CXXIX. *Il Re di Francia manda un' armata a Genova*. CXXX. *Il Re si porta a Genova, e sottopone i sediziosi*. CXXXI *Il Papa previene l' Imperatore contro la Francia*. CXXXII. *L' Imperatore convoca una Dieta in Costanza contro Luigi XII.* CXXXIII. *Abboccamento tra il Re di Francia, e il Re Cattolico a Savona*. CXXXIV. *Motivo di questo abboccamento tra i due Re*. CXXXV. *L' Imperatore ambisce la Reggenza de' Paesi-Bassi*. CXXXVI. *Luigi XII. prende la tutela di Carlo di Luxemburgo ad istanza de' Fiamminghi*. CXXXVII. *Massimiliano Governatore de'*

la *Mesi-Bassi*. CXXXVIII. *L'Imperatore passa in Italia, e i Veneziani gli negano il passaggio*. CXXXIX *L' Imperatore porta la guerra in Italia contro i Francesi, e i Veneziani*. CXL. *Ferdinando Re Cattolico arriva in Castiglia*. CXLI. *L'Arcivescovo di Toledo vien creato Cardinale con altri tre*. CXLII. *Morte di alcuni Cardinali*. CXLIII. *Del Cardinal Pallavicini*. CXLIV. *Morte di San Francesco di Paola*.

I. DUranti tutti questi movimenti, che agitavano l'Italia, Alessandro VI. fece una promozione di nove Cardinali l'ultimo giorno del mese di Maggio, per riempiere i luoghi vacanti nel Sagro Collegio. Di questi nove ve ne furono cinque Spagnuoli del Regno di Valenza; e può darsi che il loro merito personale abbia avuta minor parte nel loro innalzamento che il luogo della lor nascita, e la fortuna di essere compatriotti del Papa(*Onuph Pavin in Alex.VI.*). Questi Cardinali furono. 1. Giovanni Castellano Spagnuolo, Arcivescovo di Trani, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Maria di là del Tevere, ed Arcivescovo di Monreale. 2. Francesco Remolini Spagnuolo Arcivescovo di Sorrento, Prete Cardinale titolato di S. Giovanni e Paolo, poi Arcivescovo di Palermo. 3. Francesco Soderini Fiorentino, Vescovo di Volterra, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Susanna, poi Vescovo di Saintes, e d' Ostia, e Decano del Sagro Collegio. 4. Melchiorre Meckau Alemanno, Vescovo di Brixen, Sacerdote Cardinale titolato di S. Stefano a Monte Celio. 5. Niccolò Fieschi Genovese, Vescovo di Frejus e di Tolone, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Niccolò *inter imagines*, poi titolato de' dodici Apostoli, Arcivescovo d'Ambrun, e Vescovo d'Ostia. 6. Francesco Sparta Spagnuolo, Vescovo di Leone, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Sergio, e di S. Bacco. 7.

Adriano Castelli Italiano, Vescovo di Erford, poi Bathemon in Inghilterra, Sacerdote Cardinale titolato di S. Grisogono. 8. Jacopo di Casanova, Spagnuolo, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Stefano a Monte Celio. 9. Francesco Loris, Spagnuolo, Vescovo di Elvas, Diacono titolato di S.Maria la Nuova. Ve n'è aggiunto un decimo, Giovanni Ambasciatore del Duca di Sassonia, titolato di S. Croce in Gerusalemme.

II. Alessandro VI. mentre che pareva starsene in riposo, riguardo alla rivoluzione di Napoli, non cessava di pensare a' suoi interessi; fu in punto col Duca del Valentinese di dichiararsi in favore degli Spagnuoli [*Guicc. l.5. Rayn. ad ann.*1503. *n* 13.]. La Repubblica di Firenze, che non poteva soffrire, che quei di Pisa persistessero nella loro ribellione, aveva fatta leva di un' armata, di cui diede il comando a Jacopo di Silly Gentiluomo Normando, ch' era stato Bailo di Caen. Questi si persuadette che Pisa avesse a cadere per un blocco; e con tal modo ridussela veramente a sì fiere estremità, che i Pisani si volsero al Duca del Valentinese per soggettarsi al suo dominio, piuttosto che dipendere da' Fiorentini. Il Papa e suo figliuolo udirono questa notizia con molto piacere; e mandarono tosto Curzio loro agente a Gonsalvo, pregandolo che andasse ad unire la sua armata a quella del Papa, a fine di far levare il blocco da Pisa. Ma Gonsalvo, che allora era sotto a Gaeta, non ascoltò il Papa. Curzio al suo ritorno fu arrestato dal Conte de la Moterie, che gli tolse la lettera, e la mandò in Francia, dove si rilevò la cifra. Luigi XII. tanto si sdegnò della perfidia del Papa, e del Duca del Valentinese, che voleva che il suo esercito marciasse incontanente alla volta di Roma. Ma il Cardinal d'Ambosia, che tuttavia pensava al Papato, e che non credeva di poter pervenirvi, se non per il credito del Duca del Valentinese, placò la collera della Mae-

la Maestà Sua, e si prevalse del buon avvenimento del Marchese di Saluzzo, che aveva allora soccorsa di vettovaglie Gaeta.

III. Avendo saputo il Papa, ch'erano stati scoperti i suoi disegni, mandò al Re di Francia una persona sua confidente a promettergli un' esatta neutralità tra la Francia e la Spagna. Ricusò il Re di ascoltare l'inviato del Papa; ma usando il Cardinal di Ambosia del potere, che aveva sopra l'animo suo, gli rappresentò, che essendo amico del Papa poteva sperare che il Duca del Valentinese unisse la sua armata con quella del Marchese di Mantova, per difendere Gaeta, che tuttavia si voleva torre alla Francia.

IV. Con questa speranza il Re si acchetò, e mandò a Pampadour per trattare col Papa. Ma abusandosi questi dell'eccedente bontà, o piuttosto della debolezza del Re, gli domandò per condizione del trattato, che gli si sagrificassero gli Orsini, che si credevano sempre affezionati alla Francia. Luigi da prima ebbe orrore di questa proposizione; ma il Cardinale di Ambosia procurò di persuadere a questo Principe, che se non appagava il Papa intorno a questo articolo, mai non potrebbe ricuperare il Regno di Napoli. Luigi si lasciò vincere, acconsentì che tutte le terre degli Orsini fossero devolute al Papa, e che gli fosse dato nelle mani l'unico figliuolo di Giordano Orsini, capo della casa di questo nome.

V. Era questo giovanetto degli Orsini allevato nella Città di Pitigliano, e cominciava a dar segni di avere ad essere un giorno un gran Capitano. I Cittadini erano tanto prevenuti in suo favore, che quando i Commissarj del Papa andarono in quella Città ad intimare agli abitanti di consegnar loro il giovane Signore, occorse una general sollevazione. Non s'ebbe riguardo veruno agli ordini del Papa, non vollero mai rilasciar questo Principe, e gli diedero guardie

per sua sicurezza. Giordano Orsini suo padre, che operava sempre con molta sincerità, si acquistò per questo fatto la collera del Papa, quale stimò di non poter placare in miglior forma, che coll'offerire se medesimo in luogo di suo figliuolo. Ma Alessandro e il Duca del Valentinese non si appagarono di questa esibizione; e l'armata di Sua Santità sarebbe andata sul fatto medesimo ad assalire la Città di Pitigliano, se Dio non l'avesse impedito con la morte del Papa.

VI. E' questa morte accompagnata da circostanze tanto sorprendenti, e fece allora tanto strepito nel Mondo, che non si può far a meno di non riferire quì tutto quello, che ne dissero gli autori [*Raph. Volaterran. 22. Antrop. Onuph. Panv. in Alex. Mariana lib. 28. n. 14. e seg. Guicciard. de reb. ital. lib. 5 Surius append. ad Naucler. p. 538. Daniel. hist. de France to 5. p. 200. Mem. de Comines to. 5. de l'Edit. de 1723. p. 448.*]. La maggior parte anche tra gl' Italiani dice, che il Duca del Valentinese, avendo bisogno di danaro per accrescere le sue truppe, ne domandò al Papa; ma che trovandosi esausto il tesoro di Alessandro, e mancandoli il Credito, questo Duca, al quale i più enormi delitti nulla costavano, gli propose di disfarsi del Cardinale Adriano Corneto, e di due o tre altri del sacro Collegio, ch'erano tenuti per gli più ricchi, e che dall' altro canto erano molto economi, ed il loro risparmio passava per avarizia. Lo spediente era sicuro, perchè allora i Papi erano in possesso di ereditare da' Cardinali, e quando questo non fosse stato, era Corneto di sì bassa nascita, che niuno de' suoi parenti averebbe osato di presentarsi per contendere al Papa l' eredità del defunto. Alessandro, che non era più scrupoloso di suo figliuolo, approvò la proposizione, e il Duca del Valentinese risolvette di avvelenare Corneto co' suoi compagni; ma perchè non si sarebbero fidati di lui, se gli avesse invitati egli mede-

ſimo a cena, perſuadette al Papa ſuo Padre di trattarli nella vigna del medeſimo Cardinale, ch' era molto vicina al Vaticano. Così divenne il Papa complice del delitto di ſuo figliuolo per la medeſima ragione, che l' aveva fatto acconſentire a tanti altri, cioè per l' eceeſſiva ambizione, e per la cieca compiacenza, che non gli permetteva di negar nulla al più cattivo uomo, che foſſe nel Mondo.

Si apparecchiò per ſuo ordine un magnifico banchetto in queſta vigna, e vi furono invitati i Cardinali, de' quali ſi voleva disfarſene. Aveva Sua Santità mandato avanti uno de' ſuoi domeſtici con alcune bottiglie piene di un vino avvelenato, proibendo loro di darne a veruno, ſenza ſuo ordine; e credendo l' Uffiziale, che gli ſi vietaſſe di dar di eſſo vino ad alcuno, perchè foſſe il migliore degl' altri, di cui dovevano ſervirſi, ne preſentò al Papa, il quale appena giunto domandò da bere prima di cenare, perchè faceva gran caldo. Dicono alcuni Storici, che ve ne foſſe una bottiglia ſola avvelenata, tra alcune altre del più eccellente vino d' Italia; che ne fu avvertito il Maggiordomo, e che non ſi tralaſciò alcuna precauzione, perchè non ſi prendeſſe sbaglio. Che eſſendo allora un caldo ſtraordinario, il Papa, e il Duca giunti alla vigna vollero rinfreſcarſi, e per quanta attenzione ſi foſſe uſata per bene iſtruire il Maggiordomo, egli s'ingannò, e diede la bottiglia avvelenata a Sua Santità, e al Duca del Valentineſe (*Ducheſne hiſt. des Papes, dans la vie d' Alex. VI. Leti vita Card. Borgia. Raynald. ad an.* 1503. *n.*11.). Altri affermano che il Maggiordomo, che ſapeva il ſegreto, eſſendo andato in qualche altra parte per dare gli ordini ſuoi, un altro, che non era avviſato del veleno, diede loro di queſto vino. Che che ne ſia, ne bevettero; l' effetto fu pronto, e il Papa, che non temperava molto il ſuo vino, ſubito fu preſo da una vio-

lente colica, che degenerò in atroci convulſioni. Il Duca più giovane, che beveva ſolamente acqua tinta, ebbe gli ſteſſi ſintomi, quantunque meno violenti. Agevolmente ne indovinarono la cagione, e ſi ebbe toſto ricorſo a' rimedj convenevoli, che tuttavia riuſcirono inutili al Papa. Morì egli per una convulſione, alcune ore dopo di aver bevuto il vino. Il Duca ebbe miglior fortuna. Preſe tutti gli antidoti immaginabili; fu ripoſto nel ventre di una mula ancor vivente, che gli ſalvò la vita; ma il veleno era di tanta violenza, che reſtò infermo per dieci meſi, e riſentì per tutto queſto tempo acerbiſſimi dolori; gli caddero le unghie e i capelli, e gli ſi levò la pelle in tutte le parti del ſuo corpo.

Queſta relazione della morte di Aleſſandro VI. non è del tutto conforme a quella che ne fa Pietro Martire d'Angleria(*Petr. Mart. Angl. ep.* 264. *ad Epiſc. Granat. Spond. ad ann.*1503. *n.*5.), così chiamato, perchè era d'Anghiera, piccolo borgo vicino a Milano, in latino *Angleria*, e che era ſtato Conſigliere di Ferdinando Re Cattolico. Dice in una ſua lettera, che il Duca del Valentineſe formò egli ſolo il diſegno di avvelenare i quattro Cardinali, de' quali s' è parlato, e che il Papa non n'era complice. Che ſubito che il Papa fu giunto alla vigna, dov' era apparecchiato il convito, chiamò il Maggiordomo, al quale era ſolamente noto l'arcano dell'avvelenata bottiglia, per dargli alcune commiſſioni; che il Duca pregò il Papa di darla a qualcun altro, ed egli lo fece. Ma che mezzo quarto d'ora dopo ſopraggiunſe una nuova urgenza, in cui ſtimò il Papa che il Maggiordomo ſi diporterebbe meglio che un altro; che ne l'incaricò, e che il Duca non osò opporſi per non dargli ſoſpetto, o per non eſſer coſtretto a paleſargli il ſegreto; che ſi contentò di avvertire il Maggiordomo d'iſtruire bene colui, al quale affidaſſe la cura della bottiglia; il

che fece egli con tutta la possibile cautela; ma che la persona da lui sostituita, per mancanza di memoria o di attenzione, non ricordandosi più di quanto gli era stato detto, non seppe più distinguere la bottiglia avvelenata dalle altre, e che il Papa, e il Duca avendogli domandato da bere, versò per loro il veleno per altri apparecchiato; che il Papa ne morì poche ore dopo, il Sabbato diciassettesimo giorno di Agosto, e che il Duca molto più giovane e robusto superò la morte nel modo raccontato.

Finalmente Oderico Rainaldo, Continuatore del Baronio, afferma su la fede di molti buoni manuscritti, per quanto egli dice [*Rayn. ad an.* 1503 *n.*11 *ex M: S. Diar. archiv. vatic. signat. litt.* A.], che il livore, che si portava al Papa, fu motivo che si spargessero queste calunnie intorno alla sua morte. Che il Sabbato, decimo giorno di Agosto 1503. Alessandro VI. cominciò a sentirsi male nella mattina: che verso al mezzo giorno fu assalito da una febbre, che trasselo a morte; che essendosi fatto levar sangue il giorno quindicesimo, si cambiò essa in terzana; il dì vegnente prese la medicina, e si confessò a Pietro Vescovo di Rieti; il quale poi celebrò la Messa in sua presenza, e lo comunicò nel suo letto; che ricevette l'Eucaristia con molta divozione, che si alzò un poco, quantunque avesse gran debolezza, per dimostrare maggior rispetto. I Cardinali di Cosenza, di Monreale, di Arborra, di Casanova, e di Costantinopoli, si ritrovarono allora appresso di lui; egli dopo Messa disse loro che si sentiva crescere il male; ricevette poi l'Olio Santo per le mani dello stesso Vescovo di Rieti, e poco dopo spirò in presenza di quel Vescovo, del Datario, e di alcuni Palafranieri, ch'erano allora nella sua camera. Essendo questa relazione tratta dal Giornale della Casa Borgia, ch' era quella del Papa, pare con ragione sospetta: e non può prevalere a tante altre che non furono fatte di concerto.

VII. Morto che fu Alessandro, il Duca del Valentinese, infermo come pur era, egli medesimo ordinò a D. Micheletto di far chiudere tutte le porte, per le quali si potesse entrare nell' appartamento del Papa. Avendo questi incontrato, camminando a quella parte il Cardinal Casanova, lo minacciò di strangolarlo, di gittarlo giù dalle finestre, se non gli dava le chiavi del tesoro del Papa. Questo buon uomo impaurito subitamente gliele consegnò; e D. Micheletto passando oltre, aprì la porta, visitò i più segreti luoghi, e sul fatto fece trasportare altrove tutto l'oro, e il danaro che il defunto Papa aveva raccolto, e che si computò per la somma di cento mila ducati [*Raynald. hoc anno n.*12. *Volater. ut supra*]; il che non si accorda con quello che si è detto sopra, che i tesori del Papa erano esausti, quando il Duca del Valentinese gli domandò del danaro. Don Micheletto portò via tutto quello che vi ritrovò: e posto ch' ebbe questo tesoro in luogo sicuro, fece aprire tutte le porte, e pubblicò la morte di Alessandro VI.; i domestici del Papa defunto s' impadronirono del suo guardaroba, che non era molto considerabile.

VIII. Si portò il corpo del defunto al Vaticano, e si pregarono i Cardinali a trovarsi alla Minerva per assistere a' suoi funerali. Si avvertì subitamente il Clero e i Religiosi, che andassero al palazzo, per accompagnare il Convoglio alla Chiesa di S. Pietro, dove fu portato il corpo del Papa da quattro poveri, preceduti da trecento altri, che portavano delle torcie di cera bianca: in questa marcia insorse un contrasto fra i soldati, ch' erano rimasti alla custodia del Palazzo, e quelli che portavano le torcie, che furono loro tolte con violenza. Questo contrasto tanto crebbe, che il corpo del Sommo Pontefice fu abbandonato, e restò solo; per modo che i suoi Uffiziali furono costretti a portarlo essi medesimi su l' Altar maggiore.

IX. Questa morte cagionò una gran rivoluzione negli affari: il Savelli Marefciallo della Corte di Roma fece mettere in libertà tutti quelli, che il Papa defunto aveva fatti imprigionare; ritornarono gli Orsini alle loro case (*Rayn. ut supra*), e fecero saccheggiare i Banchieri Spagnuoli; sette altri Sovrani rientrarono parimente ne' loro Stati; i Vitelli nella Città di Castello, i Baglioni in Perugia, gli Appiani in Piombino, i Montefeltro nel Ducato di Urbino, i Vanelli in Camerino, gli Sforza in Pesaro, e quelli della Rovere in Sinigaglia. Ma la Provincia della Romagna in vano fu sollecitata a riconoscere i suoi antichi Signori, o a ritornare per lo meno sotto il dominio della S. Sede. Ricusò di fare l' una e l' altra cosa, e mantenne fedeltà al Duca del Valentinese, il che fece maravigliare tutto il Mondo. Gli Orsini rientrati in Roma presero l'armi contro i Colonnesi, che v'erano anch' essi rientrati. Perchè tutto disponevasi ad una guerra civile, fu ritardato il Conclave, il quale si fece allora preparare nel Convento della Minerva. Essendovisi raccolti sedici Cardinali fecero il Vescovo di Ragusi Governatore di Roma, e gli diedero dugento guardie per sicurezza della sua persona. Si fece anche Camarlingo di S. Chiesa l' Arcivescovo di Salerno. Si ruppe il suggello di Alessandro VI, e si rimise l'anello del Pescatore nelle mani del Cardinal Casanova Datario. Si fece poi l'inventario de' mobili del Papa defunto; e quantunque D. Micheletto avesse levato tutto ciò che aveva creduto di qualche valore, si ritrovò tuttavia una cassetta ricoperta di velluto verde, nella quale erano riposte alcune gemme apprezzate più di venti mila scudi.

X. Temevano molto i Cardinali che le armate de' Francesi, e degli Spagnuoli si avvicinassero a Roma per privare il Conclave di libertà; e quest' apprensione non era senza qualche fondamento. Lui-

gi XII. aveva dati gli ordini suoi: era già partito un corpo di Svizzeri; ma non aveva avuto tempo di approssimarvisi secondo il desiderio del Re. Altro non potè fare questo Principe, che fare intendere al Marchese di Saluzzo che andasse al porto d' Ostia con la sua flotta carica di tanti soldati, quanti ne potesse portare senza sfornirne Gaeta, per impedire che Gonsalvo andasse a Roma ad imporre al Conclave le leggi a suo modo: il Marchese ubbidì. Giunse ad Ostia, vi sbarcò più di quattro mila soldati veterani, accampandogli in un luogo tanto vantaggioso, che non avevano a dubitar nulla all'arrivo di Gonsalvo: il Marchese di Mantova partì anch'egli da Parma con le sue truppe; e la sua andata tolse che il Duca del Valentinese, che cominciava a migliorare, si unisse agli Spagnuoli contro la Francia.

XI. Vedendo questo Duca ch'egli medesimo non era sicuro, cominciò a dissimular l' odio che portava alla Francia, e a guadagnare i Cardinali più zelanti per gl'interessi di quel Regno. Mandò a pregare con molta onestà il Cardinal di S. Severino, e Matteo di Tran Ambasciatore di Luigi XII. a Roma, che andassero a visitarlo. Vi si portarono essi. Li pregò il Duca di obbliare le passate cose, fece giuramento di esser sempre fedele alla Francia; e che non si avrebbe mai più verun motivo di dolersi di lui; e perchè fosse creduto più agevolmente, protestò di essere mal contento de' Colonnesi e degli Spagnuoli, e che non se ne fidava. E perchè mal grado tutte queste proteste temeva di esser preso, esagerò il fallo che farebbero i Francesi, sagrificandolo a' suoi nemici.

Questi bei discorsi non fecero molta impressione nell'animo del Cardinale, e dell' Ambasciatore. Tuttavia mostrarono di dargli credenza, perchè disegnavano di far elegger Papa il Cardinal di Ambosia; e stimavano di riuscirvi coltivando il Duca. Il Cardi-

nale, uomo ambizioſo, aveva ſempre volte le ſue mire a queſta dignità; e per queſta ragione aveva procurata la libertà al Cardinal Aſcanio Sforza, ch' era prigioniero in Francia. Contava che doveſſe egli per gratitudine eſſere del ſuo partito. Queſto fece, che alla ſua libertà ſi aggiungeſſe un magnifico treno, e la reſtituzione di tutt'i ſuoi benefizj. Il S. Severino, e l'Ambaſciatore, ch' erano complici degli ambizioſi diſegni del Cardinal d'Amboſia, aſſicurarono il Duca del Valentineſe, che poteva eſſer certo di tutta la protezione della Francia a due condizioni: la prima che toſto che la ſua perſona foſſe in ſicurezza, aggiungeſſe le ſue truppe a quelle di Francia; la ſeconda, che faceſſe ogni opera per far eleggère Papa il Cardinal d'Amboſia. Promiſe il Duca tutto ciò che ſi volle. Si conchiuſe un trattato con un articolo ſegreto per la promozione del Miniſtro di Francia al Papato. Il Duca nominò i Cardinali, de' quali diceva di eſſer ſicuro, e anche prima di aver parlato loro, ſi fece mallevadore de' loro voti. E' da maravigliarſi che veniſſe preſtata fede a tali promeſſe, che parevano, e ch'erano veramente ſenza fondamento.

XII. In mezzo a tutti queſti rigiri ſi apparecchiava a tenerſi il Conclave. Il venteſimonono giorno di Agoſto ſi raccolſero i Cardinali, e ſi preſero delle cautele, onde tener Roma in ſicurezza. Si poſe il Capitan Carlo Aluſo alla teſta di ventimila uomini, de' quali ſe gli diede il comando. Nello ſteſſo tempo ſi chiuſero le vie, e ſi ſteſero le catene per chiudere il paſſaggio alla Cavalleria. Il Governatore di Caſtel S. Angelo promiſe a' Cardinali di S. Croce, de' Medici, e Ceſarini, di eſſer fedele al Sagro Collegio, e ſe ne fece mallevadore l'Ambaſciatore di Spagna: Il medeſimo giorno queſto Governatore miſe in libertà l'Uditore di Camera, Gaetano Bernardino Abate di Alviano, Jacopo di Saranello, e un altro Abate, do-

po aver essi data cauzione per venti mila ducati; e nello stesso tempo gli Spagnuoli abbruciarono il palazzo degli Orsini a Montegiovani.

XIII. In un'altra Congregazione, che si tenne alla Minerva, si risolvette di convenirsi col Duca del Valentinese, che differiva di rimettersi al Sagro Collegio, e si commise a Pandolfo Segretario della Camera di conferire con Agapito Damelia Segretario del Duca. In una Congregazione seguente Pandolfo lesse il trattato, che Agapito aveva soscritto, in cui il Duca si offeriva di difendere il Sagro Collegio, ciascun Cardinale in particolare, la Nobiltà Romana, i Cittadini, ed il popolo, e di custodire il palazzo de' Cardinali. Si prese il partito, per obbligare il Duca ad eseguire più fedelmente questo trattato, di crearlo Generale delle truppe della Chiesa, sino all'elezione del nuovo Papa, con gli onori, e con i soliti stipendj. Si decretò parimente che si avesse a tenere il Conclave nel Castel S. Angelo, e si facesse proibire per parte del Sagro Collegio a Prospero Colonna, ed agli Orsini, di entrare in Roma, per timore che turbassero l'elezione Tuttavia, senz'aver riguardo a questo divieto, Prospero Colonna vi andò il giorno medesimo, e credette che bastasse il far fare le sue scuse al Sagro Collegio. Lodovico Ritiliano, e Fabio Orsini entrarono anch'essi in Roma verso il tempo medesimo con dugento cavalli, e dugento fanti; saccheggiarono essi molte case, tra le altre quella del Cardinal Casano. Avendo il Sagro Collegio intesi questi disordini, costrinse gli uni e gli altri ad uscire della Città.

Il seguente venerdì furono nominati dodici Cardinali per conferire con gli Ambasciatoti dell'Imperatore, e de' Re di Francia, e di Spagna, della Repubblica di Venezia, e suo Segretario, e procurare di persuader loro che dovevano disporre il Duca del Valentinese ad uscire della Città, e che non era con-

veniente, che gli Ambasciatori di Francia e di Spagna chiamassero appresso di se niuno della loro nazione. Dopo molti contrasti si conformarono questi Ambasciatori a' voleri del Sagro Collegio, e andarono al Vaticano a ritrovare il Duca del Valentinese, e a pregarlo ad uscir di Roma con le truppe, che vi aveva fatte entrare. Questo Duca rappresentò loro, che non era egli sicuro nel suo palazzo, nè fuori della Città, e che perciò non poteva licenziare le truppe, che vi aveva fatte venire. Gli promisero gli Ambasciatori di allogarlo con due o tre suoi Domestici, o di farlo entrare in Castel S. Angelo. Accettò egli quest' ultimo partito, purchè fosse permesso a lui di fare entrar seco una parte delle sue truppe per sua sicurezza, offerendosi di licenziare il resto. Gli Ambasciatori si ritirarono senza concludere cosa alcuna, perchè non voleva il Sagro Collegio, che il Duca si rendesse padrone di quel Castello, e che non credeva trovar in altro modo la sua sicurezza.

XIV. Frattanto il Governatore del Castel S. Angelo non volle ricevervi i Cardinali per tenervi il Conclave; perchè, diceva egli, aveva promesso di rimetterlo al Papa che fosse eletto, e non voleva mancar di parola. Jacopo fratello del Cardinal di Siena, e il Cardinal di Volterra giunsero a Roma il trentesimo giorno di Agosto; e il Venerdì, primo giorno di Settembre, tennero una Congregazione nel palazzo del Cardinal di Napoli; vi furono invitati gli Ambasciatori, co' quali si decretarono i seguenti articoli; per obbligare il Duca del Valentinese ad allontanarsi da Roma: Che potesse uscire della Città, e dello Stato Ecclesiastico, con tutte le sue truppe, con la sua artiglieria, e co' viveri a lui necessarj: Che il popolo Romano prometterebbe di non fargli veruno insulto, e di somministrargli le cose di che avesse bisogno, anche cavalli per condurre la sua ar-

tiglieria. Il Sagro Collegio si obbligò anche di scrivere alla Repubblica di Venezia perchè gli desse passaggio nella Romagna, e nell'altre terre del suo dominio. Il Duca promise dal suo canto d'impedire, che si facesse danno veruno al popolo o alle case di campagna ed a' bestiami, di uscire di Roma fra tre giorni, e di farne sortire il giorno Prospero Colonna con le sue truppe. Gli Ambasciatori dell'Imperatore, e del Re Cattolico, si obbligarono in nome de' loro Signori d'impedire, che il Duca del Valentinese, e i Colonnesi si approssimassero a dieci miglia presso alla Città mentre che la Sede fosse vacante. L'Ambasciator di Francia promise lo stesso per gli Orsini. Furono questi articoli soscritti dal Duca del Valentinese, ed il popolo Romano promise a' Cardinali Spagnuoli di non far loro verun oltraggio, nè alle loro case.

XV. L'Ambasciator di Francia domandò che fosse rimesso a lui il Castello S. Angelo; ma gli fu negato. Era il Cardinale di Ambosia partito di Francia co' Cardinali di Aragona, e con Ascanio Sforza, con disegno di farsi elegger Papa. Seppe al suo arrivo a Roma, che il Conclave era stato differito, e che i Cardinali ricusavano di entrarvi, se l'armata Francese non si fosse ritirata, e che il Duca del Valentinese non ne uscisse con le sue truppe. Era sì giusta questa domanda, che il Cardinal di Ambosia non osò opporvisi; convenne ancora, che l'Armata Francese, che era a Nepi, non si sarebbe avanzata durante il Conclave, la cui apertura non venne più trasferita. Arrivò a Roma il Cardinal Cornaro; e si fece pubblicare a suon di tromba, che niuno, sotto pena della vita, insultasse il Duca del Valentinese, nè quelli del suo partito. Il secondo giorno del mese di Settembre partì egli incognito in una lettiga chiusa. Il Cardinal Cesarini era andato ad attenderlo alla

porta, per dove si va a Monte-Mario; ma seppe che era già passato, e che aveva presa la via di Napoli. Il Cardinal di S. Severino lo seguitò subito dopo. Il Lunedì quarto giorno di Settembre s' incominciarono l' esequie del Papa defunto nella Chiesa di S. Pietro, essendo le turbolenze di Roma state cagione di questo ritardo; e lo stesso giorno Giuliano Cardinal di S. Pietro in Vinculis, e quello di Como capitarono a Roma; per modo che di quarantasette Cardinali, che componevano il Sagro Collegio, trentotto furono in caso di dar principio al Conclave.

XVI. Fu tenuto nel Palazzo del Vaticano, secondo l' antico costume, dove si fecero mettere in ordine trentotto camere per i Cardinali; e quella ch' era stata occupata da Papa Alessandro VI. nel precedente Conclave, toccò al Cardinale di Siena (*Mariana l.* 28. *n.* 14. *&* 18.), il che parve di buon augurio per lui. I concorrenti al Papato si affidavano più, per innalzarvisi, a' loro raggiri, e al credito dei loro amici, che alla probità, alla virtù, ed alla scienza, che parevano essere da essi tenute per titoli vani. Il Cardinal di Ambosia Arcivescovo di Roano era un di quelli, che erano in migliore aspetto, e che speravano più apertamente. Il Cardinal Giuliano della Rovere, altrimenti di S. Pietro in Vinculis, attraversava a tutto suo potere tutte le pretensioni del Cardinale di Ambosia; quantunque avesse dall' altro canto de' grandi vincoli con la Francia, e che avesse dimostrato sempre grande affezione per quella corona. Non poteva per altro soffrire, che alcuno osasse di contendergli il supremo Pontificato. Il gran Gonsalvo, che non si scordava degl' interessi del suo Signore, entrava come gli altri ne' maneggi del Conclave, e sosteneva con l' autorità di tutti gli amici suoi il Cardinal Don Bernardino di Carvajal. Tuttavia non venne eletto veruno di questi tre, come ora vedremo.

XVII. Essendo i Cardinali entrati in Conclave, si lessero gli articoli decretati da Innocenzo VIII. e si determinò, che ognuno ne prendesse copia, e che il giorno dopo, diciotto di essi dessero relazione al Sagro Collegio di quel che fosse a proposito di aggiungervi, o di levarne; il che fu eseguito (*Mariana ib. n.* 28.). Prima dell'elezione i medesimi Cardinali decretarono tra essi concordemente, che chiunque venisse eletto Papa s'impegnasse con un solenne giuramento a convocare tra due anni un Concilio generale, che dovesse poi raccogliersi in perpetuo ogni tre anni per ristabilire la disciplina della Chiesa, reprimere la licenza de' costumi, che da per tutto si era introdotta, e per riformare gli abusi della Corte di Roma. Tutti giurarono solennemente di osservare questo regolamento; che dovesse in avvenire servir di legge nella Chiesa. Indi si procedette alla elezione.

XVIII. Il Cardinal Ascanio Sforza, che in apparenza favoriva il Cardinal di Ambosia, ma che in effetto lo tradiva, conoscendo che il più opposto al Cardinal di Ambosia era Francesco Piccolomini Vescovo di Siena, figliuolo di una sorella di Pio II. si pose in capo di farlo elegger Papa. Ascanio non amava naturalmente la Francia. L'immagine della sua prigionia gli stava sempre sotto gli occhi; nè la libertà, nè gli onori, che seguirono a quella, avevano potuto cancellarnela. Dall'altro canto con rammarico vedeva il suo fratello starsene sempre prigione a Loches, e che non si avesse voluto metterlo in libertà nè per le sue istanze, nè per quelle di Massimiliano Imperatore, che si era per ciò adoperato. In oltre Ascanio era persuaso, ed a ragion certamente, che se il Cardinale di Ambosia diveniva Papa, i Francesi divenivano padroni; che sarebbero rientrati nel Regno di Napoli, e che nuocerebbero molto alle pretensioni degli altri Cardinali; quando se si eleg-

gesse Papa un Cardinale nemico della Francia, Roma si sosterrebbe nella sua libertà, e non ritornerebbe Napoli tanto agevolmente sotto il dominio de' Francesi. Con queste mire parlò a' Cardinali del suo partito, e fece loro promettere di dare i loro voti al Piccolomini. Tentò parimente il Duca del Valentinese, cui ritrovò più fermo che non aveva egli ragion di crederlo. Vedendo che non poteva guadagnarlo, nè far entrare i Cardinali sue creature nel suo partito, si rivolse a loro medesimi, e si diportò tanto bene che tutti li vinse, e che essi pubblicamente abbandonarono il Duca del Valentinese. Il Cardinal d'Ambosia perdette in tal forma i suoi due principali sostegni; un terzo gliene rimaneva, che gli sarebbe forse riuscito bene, se avesse saputo valersene.

XIX. Aveva in sua disposizione le truppe Francesi, che si ritrovavano in Viterbo. La maggior parte degli Uffiziali andavano spesso a Roma a divertirsi: il Marchese di Mantova, il Bailo di Caen, e Saudricourt che comandavano sotto il Duca della Trimoville, erano a lui divotissimi. Se avesse detta egli una parola, si sarebbero le truppe avanzate fino a Roma. Avevano un lodevole pretesto di farlo: il popolo si sollevava, il Conclave non era sicuro; si poteva far credere a queste truppe, che si mandavano a custodirlo: i Cardinali Spagnuoli, ed Italiani, vedendosi tanti Soldati vicini, che potevano obbligargli a mantener la parola al Re di Francia, si sarebbero forse determinati ad eleggere il Cardinal d'Ambosia. Il Cardinal di S. Pietro *in vinculis* temeva che alcuno desse avviso di quest'opportunità al Cardinal d'Ambosia; imperocchè aspirava egli medesimo al supremo Pontificato; e per prevenir questo, diede a credere al suo concorrente, che tutti fossero ben disposti in suo favore; ma che le visite troppo frequenti, che gli Uffiziali Francesi rendevano alla Città di Roma, distur-

bavano il Conclave, e che tutto ciò poteva molto danneggiarlo; che se dall'altro canto venisse eletto, si direbbe che la sua elezione non era stata libera; il che produrrebbe nuovi impacci, e che per maggior sicurezza bisognava mandare quegli Uffiziali a' loro quartieri.

Il Cardinal d'Ambosia prestò fede a questi artifiziosi discorsi, diede i suoi ordini perchè fossero fatti uscire di Roma i Francesi; fu contento che si facesse leva di truppe Italiane per la custodia del Conclave, e che si dassero per capi a quelle due Prelati della medesima nazione. Essendo il Cardinale di S. Pietro *in vinculis* riuscito in qualche parte bene nelle sue pretensioni, continuò negli artifizj suoi. Ben conobbe che per questa volta non sarebbe egli eletto; ma non perdeva la speranza di esserlo in una seconda elezione. In questo disegno, quantunque per altro poco favorevole al Piccolomini, vedendo che quel Cardinale era avanzato in età, e che veniva assicurato di lui, che non poteva vivere ancora neppure un mese, si adoprò in suo favore. I Cardinali Spagnuoli restarono sorpresi che si domandasse loro il voto per lui. Ma dappoichè gli ebbe rassicurati della sincerità de' sentimenti suoi, e che non gittava l'occhio sopra il Piccolomini, se non perchè lo credeva il maggior nemico che avesse la Francia, e che voleva per quel mezzo meritarsi la fiducia de' Regnanti Cattolici, essi si unirono a lui. Le Creature di Alessandro VI. entrarono in questa nuova fazione, e gl'Italiani l'accrebbero pel timore che avevano dell' elezione di un Papa straniero. Assicuratosi così il Cardinal di S. Pietro *in vinculis* di due terzi de' voti si levò la maschera. Il Cardinale Ascanio di Volterra, ed alcuni altri si unirono seco: il giorno dopo, diciassettesimo di Settembre, fece il Sagrestano fare un'apertura in una porta murata, che corrispondeva alla camera del Car-

dinal

dinal Piccolomini, e vi fece passare un suo domestico a dargli avviso della sua prossima elezione; egli però era ammalato. Ma il Cardinal di S. Giorgio, ed alcuni altri badavano agli affari suoi.

XX. Finalmente si andò allo scrutinio, ed avendo il Cardinal di Siena avuta la pluralità de' voti, venne eletto il ventesimosecondo giorno di Settembre, dopo trentacinque giorni di Conclave. Prese il nome di Pio III. in memoria del Sommo Pontefice Pio II. suo zio materno (*Mariana lib.* 28. *n.*18. *Petr. Delphin. lib.* 7. *ep.* 84.). La sua elezione fu universalmente applaudita, e ciascuno lo giudicò degno di essere preferito a tutti i suoi competitori. Nessun altro in effetto pareva più atto a correggere gli abusi introdotti sotto l'ultimo Pontificato: dopo la sua esaltazione non si vide in lui niun cambiamento, nè alterigia, nè orgoglio, nè superbia, nè morbidezza. Ebbe sempre la medesima modestia, la stessa dolcezza, e la stessa regolarità. Aveva un ardentissimo desiderio di riformare lo Stato Ecclesiastico, e sopra tutto la Corte di Roma; e di levare lo scandalo di alcuni Cardinali, che disonoravano col loro fasto, col loro lusso, e con vizj ancora più vergognosi, la porpora, che vestivano. Tosto che fu egli eletto, andarono i Cardinali al bacio del piede, rivestendolo con gli abiti Pontificj. Avendo il Cardinal di S. Giorgio aperta la finestra, annunziò l'elezione al popolo. Fu portato a S. Pietro; ma non potè inginocchiarsi, perchè aveva male a una gamba. Salutò l'Altare abbassando il capo senza levarsi, e dopo essere stato collocato sopra la Sede, si cantò il *Te Deum*.

XXI. Il nuovo Papa venne subito trasferito al suo palagio, dopo aver preso congedo da tutti i Cardinali sotto il portico di S. Pietro. Il giorno dopo diede loro pubblica udienza. Mostrò desiderio di rice-

vere il Sacerdozio dal Cardinale di Napoli; ma ricusando questi di farlo, si rivolse a quello di S. Pietro in Vinculis, che fece quella ceremonia il trentesimo giorno di Settembre. Il mercoledì ventinovesimo dello stesso mese gli si fecero due tagli alla gamba in due luoghi diversi: il che gli aveva cagionato gran dolore. La Domenica prima di Ottobre fu consacrato Vescovo dal medesimo Cardinale, e il giorno dopo ritornò a Roma il Duca del Valentinese con la sua Cavalleria, e con la sua Infanteria, ed andò ad albergare nel Vaticano. Il seguente martedì fu visitato dal Cardinale di Santa Prassede. E la Domenica ottavo giorno di Ottobre ricevette il Papa la tiara dalle mani del Cardinal di S. Giorgio sopra i giardini di S. Pietro, con le ceremonie solite usarsi nella incoronazione de' Papi.

XXII. Appena eletto il Sommo Pontefice ordinò, che i Francesi uscissero tosto dello Stato Ecclesiastico. Il Cardinale di Ambosia, dopo essere stato mal ricevuto dal Papa, ed aver comportati i motteggi dei Romani, volle fare nuovi trattati con gli Orsini, e co' Baglioni (*Raph. Volaterr. lib.* 22. *Raynald. hoc ann. n.* 12.). Ma questi Signori, che si erano serviti del danaro della Francia a far leva di truppe, abbandonarono il suo partito, e andarono ad unirsi con gli Spagnuoli, da che videro che la Francia sosteneva il Duca del Valentinese. Sgomentato da questo cambiamento, e non credendosi sicuro in Roma, si rivolse il Duca a Giordano Orsini, unico di sua famiglia, che restò fedele alla Francia, per pregarlo di riceverlo nel suo Castello.

XXIII. Ma mentre che vi veniva condotto, scortato da Jacopo di Silly Bailo di Caen, con più di cent' uomini, fu assalito dagli Orsini, che furono addosso a quelli, che lo accompagnavano; al terzo scarico li rovesciarono facendone una orribile strage.

Altro non potè fare il Silly che mettere nel mezzo delle sue genti la lettiga, che portava il Duca, di ritirarsi combattendo sempre, e di entrare in Roma. Restò pericolosamente ferito in questa occasione; ma non mancò di salvare il Duca, che si ritirò in Castel S. Angelo, il cui Governatore era una creatura di suo padre, non ancora cambiato dal nuovo Papa. Si era pubblicata in Roma il giovedì giorno duodecimo di Ottobre una lega fatta tra i Colonnesi e gli Orsini, per andare nel Regno di Napoli a soccorrere gli Spagnuoli contro i Francesi. Ma il Papa era di salute così debole, che non visse tanto da vederne gli effetti.

XXIV. Stava tanto male nel sesto giorno dopo la sua elezione, che cominciò da allora la sua impossibilità di poter attendere agli affari. Languì egli venti giorni interi: e il martedì tredicesimo giorno di Ottobre, sentendosi molto oppresso, si fece dare l'estrema Unzione, e poi il Viatico dal suo Confessore (*Mariana l.* 28. *n.* 18. *Raynald. hoc an. n.* 18.) e morì verso il mezzo giorno il dì ventesimosesto dopo la sua elezione, universalmente compianto da tutta la gente dabbene, che lo guardava come un uomo mandato da Dio per il bene, e per l'onor della Chiesa, e per il più atto a riparare i passati disordini. Credettero alcuni Storici che fosse stato avvelenato da Pandolfo Petrucci, che governava in Siena. Essendo stato il suo corpo ricoperto degli abiti Pontificj, fu portato nella sua anticamera, e posto sopra un letto di velluto verde. Non vi fu lasciato molto tempo, e si riportò nella camera, dov'era morto. Dopo che fu messo su la tavola della Penitenzieria, si disse l'Offizio de' Morti, indi fu portato a S. Pietro nella Cappella di Sisto; e dopo esservi stato fino al giovedì, verso le tre ore fu portato da' suoi staffieri nella Cappella di S. Gregorio, preceduS 2

to da tutto il Clero con ceri accesi. Quivi si fecero le sue esequie, e fu seppellito nel Mausoleo, che aveva fatto erigere qualche tempo prima della sua morte, ed intervennero alle sue esequie quindici Cardinali. Quel di S. Pietro in Vinculis vi disse la prima Messa; e l' orazion funebre venne recitata da Domenico Crespo. Si diede all' Arcivescovo di Taranto la custodia del Palazzo Apostolico, ed il Marchese di Saluzzo, nipote del defunto, si ritirò nel Palazzo di suo zio.

XXV. Il Cardinal di S. Pietro in Vinculis attese appena che si terminassero i funerali, per adoprarsi a formare un partito, che potesse innalzarlo al Pontificato. Sollecitò il Cardinale Ascanio a sostenerlo, e farlo sostenere da' suoi; e gli promise, divenendo Papa, di ristabilire gli Sforza in Milano (*Papyr. Masson. in Jul. II.*). Ascanio lusingato si lasciò sedurre. Guadagnò parimente il Cardinal di Carvajal capo della fazione Spagnuola, lusingandolo, che conserverebbe il Regno di Napoli per le loro Maestà Cattoliche. Finalmente ebbe ricorso al Duca del Valentinese (*Raynald. ad ann. n.* 18.), col quale si abboccò nel Palazzo del Vaticano, in presenza de' Cardinali Spagnuoli della sua fazione, e si riconciliarono essi insieme, dopo essersi fatte reciprocamente alcune magnifiche promesse. Conchiusero in conseguenza un trattato, in cui tra le altre cose il Cardinal di S. Pietro in Vinculis s' impegnò, in caso che il Duca colle sue trame lo facesse innalzare al supremo Pontificato, di dargli la carica di Gonfaloniere, e quella di General delle truppe ecclesiastiche. Il Duca dal suo canto promise al Cardinale di procurargli i suffragj delle creature di Alessandro VI. le quali per maggior sicurezza s' impegnarono con giuramento.

XXVI. Tutto il tempo scorso dalla morte del Papa sino alla fine del mese di Ottobre fu speso a

formare questi rigiri. Il trentunesimo ultimo giorno del mese, trentacinque Cardinali entrarono processionalmente in Conclave, preceduti da' Canonici di S. Pietro, che cantavano il *Veni Creator*. Dopo la Messa dello Spirito Santo, che fu cantata dal Cardinal di Alessandria, tutti gli Uffiziali del Palagio, gli uni dopo gli altri, giurarono fedeltà nelle mani del Camarlingo (*Belcar. l. 9. Raynald. ad ann.* 1503. *n.2.*).

Verso sera si tenne una Congregazione, dove si stabilirono gli articoli, che doveva il nuovo Papa giurar di osservare. Alcune ore dopo tutt' i Cardinali Spagnuoli risolvettero di eleggere il Cardinale di S. Pietro in Vinculis, e andarono nella sua camera per congratularsene, trattone il Cardinal di Alessandria. Il mercoledì, che era il giorno di Ognissanti, il Vescovo di Massa Sagrestano, e gran Tesoriere, disse la Messa dello Spirito Santo, a cui intervennero trentadue Cardinali. Andarono poi allo scrutinio, ed avendo presi i loro posti giurarono, l' uno dopo l' altro, sopra i sacri Vangeli, di osservare gli articoli, che si erano decretati, de' quali si estese un atto per via di tre Notai, che lo fecero soscrivere dal Vescovo di Massa Sagrestano, da Paolo di Planuta, Giustino Carresi, e da Alfonso Disceno, Avvocati Concistoriali, e da Dionigi Maumoni Protonotario Apostolico(*Guicciardin. l. 6. Bembo hist. Ven. l.* 12.). Indi si portò una tavola, sopra la quale si pose il Calice; ed essendo i Cardinali dimorati soli nella Cappella, chiusero la porta, lessero i bollettini, e trovarono, che tutti avevano dato il loro voto al Cardinal Giuliano della Rovere, titolato di S. Pietro in Vinculis. Si osservò anche, che tutti i Cardinali avevano scritti i loro bollettini di proprio pugno, eccettuati quelli di Napoli, di Roano, e di Casanova, che gli avevano fatti scrivere da' loro Conclavisti.

XXVII. Essendo terminato lo scrutinio, andarono i Cardinali a rallegrarsi col nuovo eletto, che prese il nome di Giulio II. Avendo egli l'animo disposto molto alla guerra, si dice che prendesse questo nome in memoria di Giulio Cesare. Era di un genio ardente, inquieto, e tumultuoso (*Masson in Jul. II. & Raynald. hoc ann. n.* 12. *Mariana lib.* 28.). Era nato questo nuovo Papa nel Borgo di Albizala, vicino a Savona, di Raffaele fratello del Papa Sisto IV. e di Teodora Manerola. Era stato successivamente Vescovo di Carpentras, di Albano, d'Ostia, di Bologna, e di Avignone eretto in Arcivescovado. Sisto IV. avealo creato Cardinale nel 1473. ed impiegato in alcune spedizioni contro certi popoli d'Umbria ribellati; il che si conveniva col suo genio militare.

XXVIII. Dopo annunziata la sua elezione al popolo, andò il Maestro di ceremonie a prenderlo, e lo fece sedere nella sedia Pontificia. Il Cardinal di Napoli gli pose al dito l'anello di Paolo II. e qualche tempo dopo gli si portò quello, che si chiama l'anello del Pescatore, sopra cui avevano intagliato il nome di Giulio II. (*Raynald. ad hunc ann.* 1503.). Come avevano già stabilito di eleggerlo prima di entrare in Conclave, avevano avuta attenzione di farlo intagliare anticipatamente, e le sue armi erano già state esposte in molti luoghi di Roma. Cominciò questo Papa, ad istanza de' Cardinali, a soscrivere gli articoli, che erano stati determinati, ma si fermò al terzo; e non avendo voluto seguitar a soscrivere, poseli tra le mani del Signor Fabio, da lui creato Datario, e promise di soscriverli tutti co' bolli de' Conclavisti. Gli levarono poi il rocchetto, che restò al Maestro di ceremonie col suo abito ordinario; gli si pose la veste bianca, e gli altri ornamenti, e lo portarono sopra l'Altare, dove tutti i Cardinali andarono ad adorarlo. Di là fu portato

a S. Pietro, preceduto da tutti i medesimi Cardinali. Diede la benedizione al popolo, dopo cantato il *Te Deum*. Terminata questa ceremonia lo trasferirono al suo palagio, dove ritenne a pranzo una parte de' Cardinali; tra gli altri quelli di Roano, e di S. Severino. Il medesimo giorno il Duca del Valentinese fu allogato per suo ordine nella camera nuova, che era sopra la Sala delle udienze. Il Papa fece pubblicare, che voleva essere coronato il decimo giorno di Novembre sopra i gradini di S. Pietro.

XXIX. La Domenica, giorno diciottesimo di questo mese, il Duca del Valentinese partì a mezza notte da Roma per andare ad Ostia, e di là passare in Francia per mare, col Baron della Rovere nipote di Sua Santità (*Victorel. in addit. ad Ciacon. Paris de Grassis M. S. Arch. p.* 346. *in Vatican. ap. Raynald. hoc an.* 1503. *n.* 20.); ma in seguito, per alcune ragioni, venne richiamato a Roma, e finalmente rimandato ad Ostia. Il ventesimo giorno di Novembre il Duca Orsini entrò in Roma per la porta Flaminia. Ritrovò l' Arcivescovo di Narbona, il Vescovo di Rodi, e il Marchese di Fresne Ambasciatori di Francia, che erano andati incontro a lui. Fu allogato nel Palazzo Apostolico, e andò a baciare i piedi a Sua Santità. Otto giorni dopo, cioè il ventesimonono dello stesso mese, fece il Papa una promozione di quattro Cardinali, che furono Francesco Guglielmo di Castelnau-Clermont-Lodevo Francese, Arcivescovo di Narbona, poi di Auch; titolato di S. Stefano al Monte Celio; Giovanni Zunica Spagnuolo Gran Maestro dell' Ordine di Alcantara, Arcivescovo di Siviglia, titolato di S. Nereo; e S. Achilleo; Clemente della Rovere, di Savona, nipote del Papa Sisto IV. Vescovo di Menda; titolato di S. Clemente, poi de' dodici Apostoli; Galeoto Franciotti

della Rovere, Lucchese, nipote del Papa regnante Giulio II. Vescovo di Lucca, poi di Padova, e di Cremona, Arcivescovo di Besanzone, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Pietro in Vinculis.

XXX. Conferì parimente molti benefizj. Secondo l'antico costume, dovevano i nuovi Cardinali portarsi a ringraziare il Papa, ed il Sagro Collegio, ma per una nuova forma di ceremonie dimorarono nelle loro camere senza cambiar l'abito, nè prendere il berrettino rosso; intervennero nel seguente Concistoro con la porpora, ed il Papa vi fece la ceremonia di chiuder loro la bocca, che in un altro Concistoro aprì loro, nel quale nominò il Cardinal di Roano suo Legato in Francia. Nello stesso giorno arrivarono due Ambasciatori di Ferrara a fare omaggio al S. Padre in nome della loro Città. Qualche tempo dopo altri ne andarono da Siena, da Firenze, e da Genova per fargli i medesimi complimenti. Ma occorse qualche cosa di particolare agli Ambasciatori d'Inghilterra, che giunsero a Roma nel seguente anno. Nell' udienza, che ebbero da Sua Santità, gli presentarono le lettere credenziali del Re loro Signore; le prime parole delle quali erano concepute in questi termini: ,, Errico, per la Dio grazia Re d'Inghilterra, e di Francia, e Duca d'Ibernia ,,. Roberto Vescovo di Rossiglione, Ambasciator di Francia, essendovisi ritrovato, si pose ginocchioni avanti al Papa, pregandolo a non ricevere gli Ambasciatori d'Inghilterra in quella qualità; e questo gli venne accordato. Gl'Inglesi riformarono per ordine di Sua Santità le qualità del loro Signore, al quale non diedero più altro titolo, che di Re d'Inghilterra, e di Duca d'Ibernia; di che l'Ambasciatore fece nel momento stesso estendere un atto in buona forma.

XXXI. Per qualunque accordo avesse fatto il Papa col Duca del Valentinese, pareva che il Papa avesse

in mira di rovinare il credito di quel Duca, ed impadronirsi della Romagna, dove i Veneziani si erano fatti padroni dopo la morte di Alessandro VI. [*Mariana lib.28. n.27.*]; e quella Repubblica, che non pensava ad altro, che ad estendere il suo dominio, cercava pretesti per prendere il resto della Provincia, sopra il quale non aveva maggior diritto di quel che avesse sopra le piazze che già godeva. Il Duca del Valentinese dal suo canto vedendosi restato, per la morte di Alessandro suo padre, privo dell'appoggio, di tutte le forze della S. Sede, abbandonato da' suoi migliori amici, tradito dalle sue proprie creature, e troppo debole da poter resistere alla potenza de' Veneziani, si accomodò con Giulio Secondo, e s'impegnò di rimettere nelle mani della Santità Sua tutte le Città della Romagna, delle quali era ancora Signore. Venne conchiuso il rrattato, e Papa Giulio coll'assenso del Duca del Valentinese, mandò Carlo Moschiavello suo cameriere, e Pietro di Oviedo suo Maestro di Camera, prima Domestico del Duca, con tutti gli ordini e la necessaria facoltà, l'uno per prendere Forlì, e l'altro per prender possesso di Cesena; ed entrambi incaricati di costringere i Governatori di quelle due piazze a rimetterle incessantemente in potere del Papa.

XXXII. Era il Duca di uno spirito molto instabile ed inquieto, onde, appena soscritto il suo trattato col Papa, se ne pentì, e pensò unicamente a trovar qualche mezzo di liberarsi dalla sua parola. Scrisse segretamente a Don Diego Quignonez, che comandava in Cesena, che prendesse Pietro di Oviedo, uno degl'Inviati del Papa, e lo facesse impiccare (*Mariana ut supra*). Quignonez cattivo e scellerato, quanto il suo padrone, fedelmente eseguì gli ordini del Duca. Ritornò Moschiavello a Roma il lunedì giorno diciannovesimo di Dicembre, e riferì al Papa, che

il Governatore di Forlì non aveva voluto ubbidire, e che quello di Cesena, dopo aver letta la lettera che gli scriveva il Duca del Valentinese, ed averne bene esaminati tutt'i termini, aveva fatto arrestare il d'Oviedo, che poi era stato impiccato per sua commissione, senza che si fosse potuto saperne il motivo. Irritato il Papa, quanto doveva esserlo di questa perfidia, stimò che non fosse onor suo il dissimulare un così nero attentato, e di essere obbligato a vendicare l'affronto, che allora aveva ricevuto, col far morire un suo Uffiziale in modo così infame.

XXXIII. Il Sommo Pontefice, dopo aver conferito co' Cardinali di Lisbona e di S. Giorgio intorno ad un affronto così sanguinoso, risolvette di far arrestare il Duca del Valentinese, e di farlo condurre in Castel S. Angelo (*Rayn. hoc anno* 1503. *n.*23.). Fu rinchiuso in una camera sotto quella del Papa, dove prima si era allogato il Cardinal di Roano. Non fu trasferito al Castel S. Angelo; e bastò loro il farlo poi mettere in una camera sotto la torre nuova di Alessandro VI. Avendo saputo i Cardinali di Sutri, e Borgia, ch'era egli stato arrestato, uscirono verso sera, e montati a cavallo, andarono al loro palazzo, posto avanti la Chiesa di S. Marcello; donde partirono segretamente la notte per andar verso il mare. Il Papa ordinò che si concedesse al Duca tutto quello che domandasse; trattane la libertà. Si abbassò a segno di andare a visitare il suo prigione; promettendo di difenderlo contro tutta la terra, purchè gli desse in deposito le piazze della Romagna; che frattanto sarebbe condotto ad Ostia, dove resterebbe prigione sotto la custodia del Cardinal di Carvajal, fino all' intera esecuzione del trattato; il Duca aveva parimente desiderato questo, quanto al luogo, essendo quel solo, in cui potess'egli aver sicurezza. Questo lo fece acconsentire a perdere in sì breve tempo tutto ciò che

ſi aveva egli acqniſtato per mezzo de' più neri delitti; il Cardinal d'Amboſia ſollecitò di uſcir di Roma, per non eſſere teſtimonio dell'ultima rovina di queſto Duca; e il Papa fu contento di accordargli la continuazione della grazia, di cui avevalo favorito Aleſſandro VI. permettendogli di diſporre de' benefizj della Francia.

XXXIV. Tuttavia non riuſcì facile al Papa di ſtabilire la ſua autorità nella Romagna, dove non ſi poteva comportare il dominio della Corte di Roma, contro la quale i popoli avevano ragione di eſſer prevenuti. Il Governatore di Faenza trattò co' Veneziani, e diede loro la ſua Cittadella; ma i Cittadini della Città non vollero entrare in queſto trattato; ſi munirono di ſteccati contro la Cittadella, e chiamarono un certo Aſtorre, baſtardo della caſa di Manfredi, il ſolo che rimaneva di quella famiglia, ſterminata interamente dal Duca del Valentineſe. Soſtenne Aſtorre un lungo aſſedio, cui poſero i Veneziani formalmente; e il Papa l' inteſe con eſtremo rammarico, non avendo minor'ambizione della Repubblica; e prevedendo che s' ella s'impadroniva di Faenza, leverebbe alla S. Sede la ſperanza di riaverla.

XXXV. Ma eſſendo egli ſenza truppe, e ſenza danaro, non fece altro che mandare a' Veneziani il Veſcovo di Tivoli, per rappreſentar loro minaccevolmente che ſi maravigliava, che voleſſero impadronirſi di una piazza dello Stato Eccleſiaſtico; che avevano eſſi più biſogno che mai di unirſi ſeco, per non rimaner oppreſſi da' due più formidabili Re della Criſtianità. La Repubblica riſpoſe che avendo trovato l' incontro di comprare la Cittadella di Faenza, ſe n'era impadronita; che non avevano fatto verun oltraggio alla S. Sede, e che Sua Santità non aveva motivo di offenderſene. Allora il Papa non fece altro; e furono i Faentini coſtretti a ſoggettarſi a'Veneziani,

esigendo da' vincitori una pensione vitalizia bastevole a mantenere Astorre secondo il suo grado. Era in potere de' Veneziani il rendersi Signori del resto della Romagna; ma per non irritare il Papa di vantaggio, sospesero l'armi loro; il Papa non volle restarne loro maggiormente obbligato; e in seguito cercò tutte le occasioni di umiliarli.

XXXVI. Nella Spagna l'Arciduchessa Giovanna, ch'era restata ad Alcalà di Henarez dopo la partenza dell'Arciduca suo marito, diede alla luce un Principe il decimo giorno di Marzo 1503. Fu chiamato Ferdinando, e divenne poi Imperatore. Lo battezzò l'Arcivescovo di Toledo, e da questa nascita prese occasione di domandar due grazie alla Regina Isabella; cioè l'esenzione di ogni sorta d'aggravio della Città di Alcalà; ed una gratificazione sopra il Regio dominio di mille lire di rendita per l'Università di questa Città medesima(*Mariana l.27. n.97. l.28. Alvar. Gomez l.3.*). Ottenne quanto domandava in considerazione del giovanetto Principe; e si acquistò in tal forma l'affetto degli abitanti di Alcalà, dov'era solito dimorare; il ventesimo quarto giorno del seguente Ottobre la Regina di Portogallo si sgravò in Lisbona di una fanciulla, che venne chiamata Isabella, e che divenne poi Imperatrice, e Regina di Spagna, pel suo matrimonio con l'Imperator Carlo V.

XXXVII. I Francesi temevano tuttavìa l'assedio di Saluzzo col medesimo vigore. Si battevano giorno e notte le mura del Castello con tanta furia, che fu rovesciata una parte della grossa torre; e il bastione che non si era ancora potuto terminare, restò quasi rovinato [*Mariana l.28. n.21.*]. Non vedendosi gli Spagnuoli in istato di difenderlo, risolvettero di abbandonarlo, e di farvi di dietro nuove trincee. Ma prima di ritirarsi, misero delle mine in quel bastione, e lo riempirono di polvere; e mentre che i Francesi

vi salivano in calca, vi fu acceso il fuoco dagli Spagnuoli: il bastione andò in aria, e vi perirono più di quattrocento Francesi. Frattanto vedendosi il Duca d'Alba in caso di mettersi in campagna con un esercito di dieci mila uomini a piedi, e mille e cinquecento a cavallo, e quattrocento uomini d'armi, uscì del suo campo il tredicesimo giorno di Ottobre, si approssimò a' Francesi, stette lungamente in battaglia, e non si ritirò se non dopo tramontato il sole; il Re Ferdinando dal suo canto, dopo aver raccolte le sue truppe a Gironna, andò a Perpignano il giorno diciannovesimo dello stesso mese; ed avendo divisa la sua armata in due corpi, l'uno fu occupato a impedire i viveri, e i soccorsi che potessero andare a'Francesi; e il Re si pose alla testa dell'altro per isforzare gli assediati. Avendo i Francesi alla loro testa il Visconte di Narbona, e vedendo che non potevano resistere alle forze del Re di Spagna, presero il partito di levar l'assedio nella medesima notte, e di ritirarsi. Erasi cominciato questo assedio da quaranta giorni; i Francesi levarono il campo con tanto precipizio, che lasciarono in esso una parte delle loro munizioni, e del loro bagaglio. Ma avevano usata la precauzione di mandare avanti la loro artiglieria in Narbona, senza che il Re Cattolico avesse potuto averne notizia.

XXXVIII. La Linguadoca, e la Guienna restarono parimente esposte alla discrezione di Ferdinando, la cui armata vi fece grandi stragi. Si rese Signore di Leucate, e di alcune altre vicine piazze; ma dopo averle saccheggiate, le abbandonò(*Mariana l.28.n.23*). Mandò a dire a Federico di Aragona, ch'era stato Re di Napoli, e che pacificamente viveva nell'Angiò, che trattasse una tregua tra la Francia e la Spagna per tutti gli Stati delle due corone, eccettuata l'Italia; e si offerì di ristabilirlo, se Luigi XII. vi acconsentisse. Andò Federico alla Corte di Francia, accom-

pagnato dalla Nobiltà Napoletana, che avevalo seguitato nella sua disgrazia; e la tregua fu maneggiata con tanta sollecitudine, che il Re di Francia la soscrisse; e dall'una e dall'altra parte si deposero l'armi. Tale fu il fine di questa famosa spedizione, che occupava l'attenzione di tutta l'Europa. Sua Maestà Cattolica ritornò a Barcellona, dopo avere spediti i suoi Ambasciatori in Francia a Luigi XII. come si era convenuto nel trattato.

XXXIX. Il Principe Artus primogenito del Re d'Inghilterra essendo già morto, come si disse, il Re di Spagna mandò un Ambasciatore ad Errico a rappresentargli che prendeva gran parte nella sua afflizione. Ma l'Ambasciatore era principalmente incaricato di richiedere la Principessa di Galles, vedova d'Artus, colla dote ch'essa gli aveva portata, e la sua sopraddote. Era la dote di cento mila scudi, e per sopraddote bisognava cedere la terza parte del Principato di Galles. Oltre che erano questi per Errico due punti considerabili, e che non era in caso, nè molto disposto a soddisfarvi, aveva molte ragioni di ritenersi la Nuora sua. Sapeva che dalla sua alleanza con la Spagna proveniva il riguardo, che Luigi XII. aveva per lui; e che per questa via gl'impedirebbe il rinnovare le sue pretensioni sopra Calais. Rispose dunque all'Ambasciatore, ch'era molto sensibile alla pena che dimostravano avere i Regnanti Cattolici della perdita, che aveva egli allora fatta; ma ch'essendo invaghito delle virtù, e delle belle qualità della vedova del suo primogenito, disegnava di maritarla con Errico suo secondogenito, divenuto Principe di Galles per la morte di suo fratello; che tanto più agevolmente ne otterrebbe la dispensa, quanto il primo matrimonio non era stato consumato, e che non rimaneva altro impedimento, che quello della pubblica onestà, per la quale ottenevano continuamente dispensa le particolari persone.

XL. Fatta che ne fu la propoſizione a'Cattolici Regnanti, vi acconſentirono a condizione, che ſe ne otteneſſe prima la diſpenſa del Papa. La facilità con la quale avevano ottenuta la permiſſione per Emmanuello Re di Portogallo di ſpoſare due ſorelle, lor perſuadeva a credere che Giulio II. non ſi moſtraſſe più difficile di Aleſſandro Seſto, e che avrebbero agevolmente per la loro figliuola una ſimile diſpenſa. Con queſto pregiudizio le due Corti d' Inghilterra, e di Spagna fecero un trattato il venteſimoterzo giorno di Giugno, ſenza entrare in alcuna particolarità degli articoli del matrimonio progettato. Si unirono i due Re per domandarne la diſpenſa. Errico Settimo ſcriſſe al Cavalier Flakſter ſuo Ambaſciatore di ricercarla a Sua Santità, unitamente coll'Ambaſciator di Spagna. Il Papa, più formaliſta, che ſcrupoloſo, raccolſe una Congregazione compoſta di Cardinali, di Teologi, e di Canoniſti, e fece eſaminare in ſua preſenza, ſe ſi poteſſe permettere a una donna di ſpoſare ſucceſſivamente due fratelli.

XLI. I primi, che diedero il lor parere, ſoſtennero che non poteva il Papa diſpenſare dalle leggi Divine, per quanto ſi eſtendeſſe il ſuo potere, che gli era ſtato conceſſo per edificare, non per diſtruggere; che la legge, che vieta a una donna ſucceſſivamente i due fratelli era una Legge Divina, data da Mosè a'Giudei per parte di Dio (*Levit. c.20. v.21.*) (queſta Legge ſuppone, che la donna abbia avuti figliuoli del ſuo primo marito, il che non ſi conveniva col preſente caſo). „ Se un uomo, dice quel „ Santo Legislatore, ſpoſa la moglie di un ſuo fra- „ tello fa una coſa vietata da Dio „. Che era queſta una di quelle Leggi morali, che obbligano i Criſtiani, quanto gli Ebrei. Che Dio aveva proibiti gli ſponſali tra i proſſimi parenti, non per altro, che per moltiplicare i legami della ſocietà con delle pa-

rentele straniere, e per riunire quelli che non erano uniti; e che questo motivo doveva aver lo stesso luogo tra i Cristiani. Che finalmente non si doveva cedere in un punto così importante, e che vi era tanto minor necessità di farlo, quanto vi era in Europa copia di Principesse, tra le quali potevasi facilmente rinvenire una sposa al Principe di Galles.

Quelli, che erano di contrario parere, convenivano co' Canonisti ne' termini dell' autorità del Papa, della Legge di Dio, che aveva data a' Giudei col ministero di Mosè; ma pretendevano, che quella legge supponeva, che la donna avesse avuti figliuoli del suo primo marito, imperocchè Mosè dice altrove [*Deuter. c.* 25. *v.* 5.]: " Che quando due fratelli dimoreranno insieme, e che sia morto l' uno ,, di essi senza figliuoli, la moglie del morto non ,, isposerà un' altro; ma sarà sposata dal fratello di ,, suo marito, e susciterà de' figliuoli a suo fratello ". Il che era stato ordinato, dicono molti Santi Padri, S. Giustino, Tertulliano, e Teodoreto [*Justin. quæst.* 332. *Euseb. hist. l.* 1. *cap.* 7. *Tertull. de Monogam. c.* 7. *Theodoret. quæst.* 32.], per conservar le famiglie sempre separate, e impedire la mescolanza dell' eredità, per istabilire più fortemente l' unione tra i fratelli, per rinnovare la memoria delle persone morte, e finalmente perchè la sterilità era considerata come una specie di vergogna e d' infamia; particolarmente in un tempo che ciascuno sperava di poter divenire il padre del Messia.

In oltre, aggiunsero questi Teologi, quando si potesse applicare la Legge del Levitico al caso, di cui trattasi, essa sarebbe nel numero delle Leggi spettanti alle ceremonie e alla politica, e che erano particolari a' Giudei. Che Dio non aveva preteso di soggettarvi le altre Nazioni; e che uno degli effetti medesimi della venuta di Gesù Cristo era l' aver egli abolita

abolita questa parte della Legge. Che prima che fosse pubblicato il Vangelo, essa non obbligava altro che i Giudei, e dopo il Vangelo non obbligava veruno. Che bisogna giudicare di questa Legge, come di un' altra, che non era meno divina di questa, la quale riguardava i bestemmiatori; che quella Legge ordinava, che fossero puniti con la morte; che tuttavia non si poteva conchiudere, che i Sovrani e i Magistrati, che non ordinano la medesima pena contro di essi, giungano a violare la Legge di Dio. Che per verità potrebbe un Sovrano ordinarla nel suo Stato contro i bestemmiatori; che la sua ordinanza sarebbe giusta, come la Legge Divina data in caso simile da Mosè; la quale però non sarebbe una legge Divina, quantunque Diò n' avesse data una similissima a' Giudei, ma solamente una legge politica umana; e che chi dispensasse da questa, non dispenserebbe da una legge Divina.

Aggiungevano essi, ch' era lo stesso della legge, che proibisce a una donna di non isposare successivamente due fratelli; ch' era vero che la Chiesa aveala, per così dire, adottata, e ch'ella avea luogo tra i Cristiani; ma che non gli obbligava che come una Legge Ecclesiastica civile, e non come una Divina. Che ciò supposto, non v' era dubbio che non potesse il Papa legittimamente dispensarne; e che era anche necessario che nella Chiesa vi fosse un' autorità, che secondo i tempi e i bisogni dispensasse dalle leggi Ecclesiastiche; poichè, non essendovi legge umana, che non possa essere soggetta a degl' inconvenienti, e di cui non si possa dire secondo l' occasione, che sarebbe meglio il dispensarne, che l'esigerla, convien che vi sia una facoltà superiore, che possa usare della condescendenza, e permettere in certi casi, e per buone ragioni l'inosservanza di alcune leggi, cioè il dispensarne per il ben della

Chiesa, degli Stati, e de' particolari, che domandano sì fatte dispense. Che toccava al Papa il giudicare, se la domanda de' Regnanti di Spagna, e d'Inghilterra era ben fondata, se riguardava il bene de' loro Stati, e se ne seguivano maggiori inconvenienti a negar la dispensa, che a concederla.

Oltre a queste ragioni pretendevano ancora, che quando anche la legge, di cui si trattava, obbligasse i Cristiani tanto strettamente quanto i Giudei, non s'ignorava che potevano questi esserne dispensati, quando trattavasi della conservazione di alcune particolari famiglie. Che certa cosa era dunque, che poteva Sua Santità accordare al Re d'Inghilterra quel che la legge, della quale si domandava la dispensa, accordava spessissimo a' Giudei. Che ad esaminare dirittamente non era vero, che le leggi morali de' Giudei, nè pur quelle stabilite su certe ragioni che sussistevano ancora, obbligassero i Cristiani; che bastava la sola prova della legge contro i bestemmiatori, che si era allora citata. Che tutto quello che era di diritto Divino riguardo a' Giudei, non lo era sempre riguardo a' Cristiani. Che non riconoscevano di diritto Divino, che avesse per essi forza di legge, altro che il diritto Divino naturale o Vangelico; cioè quello che era stato dichiarato obbligatorio dal Vangelo. Che quanto al diritto Divino Mosaico, cioè che non era nè naturale, nè Evangelico, la Chiesa non era obbligata dalla Divina autorità ad osservarlo. Che non si poteva dire, che la legge, che vieta ad una donna lo sposare due fratelli, fosse una legge Divina naturale, nè una legge Divina Vangelica; poichè se ne trova una contraria nel Deuteronomio citato quì sopra, di cui si fa menzione nel Vangelo, riguardo la domanda che i Sadducei fecero a Gesu-Cristo (*Matth. c. 22. v. 24. & seq.*). Che dunque rispetto a' Cristiani non era altro

che una legge Ecclesiastica, civile, ed umana; dalla quale poteva in conseguenza dispensare il Sommo Pontefice; e che un matrimonio così contratto sarebbe legittimissimo.

XLII. Il Cardinale Adriano Corneto fu del parere di questi ultimi. Diede a conoscere che il Papa era arbitro di questa dispensa, e che non v'era Principe, al quale dovesse più volentieri concederla, quanto al Re d'Inghilterra, che in tante occasioni aveva date prove del suo zelo verso la Chiesa Romana; e recentemente nelle offerte, che aveva fatte ad Alessandro VI. della sua persona, e delle sue truppe per far la guerra a' Turchi. Gli altri Cardinali furono del medesimo sentimento; e il Papa col disegno che aveva di discacciare i Francesi dall'Italia, non potendolo fare senza il soccorso del Re d'Inghilterra, che voleva aver egli dal suo partito, concedette questa dispensa, che cagionò poi tante turbolenze, e tante questioni. Giulio II. nell' accordarla non pensò ad altro che a rendere la sua lega più forte contro il Re di Francia, che odiava egli mortalmente, ed era alienissimo dal prevedere che quello, che faceva allora per confermare l'autorità della S.Sede in Inghilterra, dovesse servire fra pochi anni ad estinguerla interamente. Così sagrificarono i Regnanti Cattolici la loro figliuola alla politica del Re d'Inghilterra, ed acconsentirono ch' ella sposasse il nuovo Principe di Galles, lasciando in arbitrio ad Errico VII. di far celebrare le nozze quando avesse stimato bene.

XLIII. Tuttavia i Prelati d'Inghilterra erano di varia opinione intorno alla validità di questa dispensa. Warham Arcivescovo di Canterburì sosteneva, che il primo matrimonio era stato consumato; che il Principe Arus l'aveva fatto bastevolmente conoscere da' suoi Uffiziali il giorno dopo delle sue nozze, e che l'Ambasciatore del Re Cattolico aveva preso per ordi-

ne del suo Signore alcuni attestati della consumazione, e gli aveva mandati in Ispagna (Vedi le deposizioni di Warham, nella Storia di Errico VII. fatta da Milord Herbert). Fox Vescovo di Winchester, senza entrar nella questione della consumazione, sosteneva che una dispensa del Papa soddisfaceva a tutte le obiezioni, levava tutte le difficoltà, e chiudeva la bocca a chiunque volesse sollevarsi contro questa parentela; confessando, che senza questo essa poteva essere contrastata, e cagionare delle turbolenze nel fatto della successione.

XLIV. Senz'aver riguardo a questa diversità di sentimenti Giulio diede fuori la bolla della dispensa. Essa è in data del ventesimosesto giorno di Dicembre 1503. [*Ap Rayn. an.1503. n.21.*], e dice: ,, che ,, Errico e Caterina gli avevano presentata un'umilissima supplica, per dimostrargli che per verità era ,, stata Caterina maritata col Principe Artus; che forse quel matrimonio era stato interamente consumato *vel forsan cognitam* (*Illudque carnali copula forsan consumavissetis*: e più sotto: *Si jam forsan hactenus de facto publice, vel clandestine consummaveritis*), che tuttavia essendo morto Artus, ,, Errico ed ella desideravano di maritarsi insieme, ,, per mantenere in questo modo una stabile pace tra ,, l'uno e l'altro Regno. Il Papa aggiungeva, che ,, volendo contribuire a far risorgere una perfetta ,, unione tra i Regnanti e i Principi Cattolici, valendosi della potestà datagli da Dio, assolveva Caterina ed Errico dalle censure, nelle quali potevano essere incorsi, e li dispensava dal vincolo del ,, sangue, nulla ostante ogni ordinanza, e Costituzione Apostolica, fatta in opposizione di questo; e ,, permetteva loro di maritarsi; ed in caso che già lo ,, fossero, confermava il loro matrimonio, ordinando ,, al Confessore del Principe e della Principessa, d'in-

„ giungervi qualche salutar penitenza, per essersi ma„ ritati prima della dispensa „. In virtù di questa Bolla, Errico fu allora promesso in isposo a Caterina di Aragona, che non isposò che alcuni anni dopo.

XLV. Pietro d'Aubusson, trentesimonono Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, morì il terzo giorno di Luglio di quest'anno di ottant' anni e più, dopo aver governato l'Ordine quasi ventisette anni. Era egli succeduto a Giambattista Orsini nel 1476.. Fu, fuor di ogni dubbio, uno de' più illustri fra i Gran Maestri di quell' Ordine, e quello che gli fece più onore e più vantaggio di ogni altro [*Bosio histor. de l'Ordre de S. Jean de Jerusalem Raynald. hoc an. n.25. Le P. Bouhours hist. d'Aubusson*). L' afflizione che gli cagionarono gl'intraprendimenti di Alessandro VI. contro l' Ordine, i cui diritti e privilegj più rispettabili violò egli senza rispetto alcuno; e l'inutilità delle sue lagnanze contro così iugiuste persecuzioni gli apportarono una malattia più forte di tutt'i rimedj, che lo condusse finalmente al sepolcro. Nel primo capitolo tenuto dopo la sua morte fu ordinato che gli s'innalzasse un Mausoleo sontuoso, dove si scolpissero le più illustri azioni della sua vita. Ebbe in successore Emerico di Ambosia Gran Priore di Francia, fratello del Cardinale del medesimo nome. Fu eletto il decimo giorno di Luglio; ma essendo egli lontano, fece il suo ingresso in Rodi nel seguente anno 1504.. Fu egli, che nel 1506. istituì la processione solenne, che si fa ogni venerdì per la conservazione e prosperità dell'Ordine.

XLVI. Il Cardinal Giovanni Michele era morto alcuni mesi prima il decimo giorno di Aprile, fu seppellito nella Chiesa di S. Marcello in Roma, dove si vede il suo epitaffio [*Bembo hist. Ven. lib.6. Ughel. Ital. sacr. Onuphr. in* Innoc. *VIII.*, & *Paul.II. Aubery hist. des Cardinaux*]. Si crede che fosse stato avvelenato da

un ſuo domeſtico guadagnato da Aleſſandro Seſto, perchè voleva avere i ſuoi beni. Ma il veleno, troppo tardo a' deſiderj di Aleſſandro laſciò tempo al Cardinale di fare un teſtamento, con cui diſponeva de' ſuoi mobili più prezioſi, e di una gran ſomma di danaro in favore delle Chieſe di Padova, e di Verona. Il Domeſtico fu riconoſciuto, e giuſtiziato ſotto Giulio Secondo. Il Michele era Veneziano, e figliuolo di una ſorella di Papa Paolo Secondo. Dopo aver avuto il titolo di Protonotario Apoſtolico, fu fatto Cardinale dal medeſimo Papa nel meſe di Dicembre 1468., e fu ſucceſſivamente Patriarca di Coſtantinopoli, Veſcovo di Padova e di Verona: in ſeguito Papa Innocenzo Ottavo lo nominò Legato nell'eſercito, che aveva egli mandato contro Ferdinando Re di Napoli, il cui comando aveva egli dato a Roberto di S. Severino. Queſto Generale aveva piacere di ſoſtenere quella guerra; ma il Cardinal Michele maneggiò tanto bene gli animi, che ſeppe diſporgli alla pace, che venne felicemente concluſa.

XLVII. Il Cardinal Lorenzo Cibo morì parimente in queſt'anno il venteſimoſecondo giorno di Dicembre. Era ſtato eletto Cardinale da Innocenzo Ottavo, del quale era parente(*Volater. l.22. Onuph. Ciacon. Victorel.*), e che l'aveva ſempre avuto in molta conſiderazione. Era uomo letterato, e di buoni coſtumi, di un carattere molto dolce, che lo rendeva amabile a tutti quelli che lo conoſcevano, o che avevano a far con lui. Aleſſandro conobbe la ſua probità, non poteva piacergli, e lo perſeguitò ſempre. Avendolo un giorno minacciato di torgli i contraſſegni del Cardinalato, Cibò ebbe la debolezza di riſentirne dolore; e dopo queſta minaccia non iſtette più bene: cadde in languidezza, che al fine traſſelo a morte. Tanto è vero che le dignità ci legano alla terra. Tutti gli Storici non ſi accordano intorno alla

nascita incestuosa di questo Cardinale, il che in fondo non nuocerebbe punto al suo merito personale. E' più probabile che fosse figliuolo di Domenico Mari nobile Genovese, la cui zia era madre d'Innocenzo Ottavo.

XLVIII. Finalmente si mette anche in quest'anno il primo giorno di Agosto la morte del Cardinal Borgia, nipote di Alessandro VI. Dopo aver sostenuta la carica di Protonotario, e di Correttore delle lettere Apostoliche (*Guicc. l.5. Onuph. in Alex. VI.*), e di aver ottenuto l'Arcivescovado di Morreale in Sicilia, fu creato nel 1492. Cardinale da suo zio, che gli diede ancora il Vescovado di Olmutz nella Moravia. Aggiunge anche Ciaconio, che, oltre il titolo di Patriarca di Costantinopoli, che gli fece prendere, gli diede i Vescovadi di Bayeux, di Lombes, di Ferrara, e di Coria in Ispagna. Giovanni Borgia da prima fu impiegato ne' più importanti affari, e andò in qualità di Legato nel Regno di Napoli, di cui l'investitura portò egli ad Alfonso II. Vi si ritrovò nelle ceremonie del matrimonio di Goffredo Borgia figliuolo del Papa con Sancia di Aragona, figliuola di quel Re nel 1494. Quando Carlo Ottavo passò in Italia, fu eletto il Cardinal Borgia dal Papa, e dal Sagro Collegio a fargli alcune proposizioni di pace, e si avanzò fino a Bracciano: in seguito questo Cardinale fu costretto a vivere in ritiro, per non irritare Cesare Borgia figliuolo di Alessandro, tanto geloso della sua autorità, che non poteva farne parte a qualunque si si fosse. Federico Casimiro figliuolo del Re di Polonia Vescovo di Cracovia, e parimente Cardinale, morì nel medesimo tempo.

XLIX. Non essendo stato compreso il Regno di Napoli nell'ultima tregua, i Francesi seguitarono sempre a conquistarlo (*Mariana l.28. n.28. Sabell. Enn.12. lib.2.*). Il Marchese di Mantova, che comandava la

loro armata, in luogo del Signore della Trimoville; ch'era tuttavia ammalato in Milano, fece passare alle sue truppe il fiume del Garigliano, ch'è il Liris degli antichi. Ben avrebbe Gonsalvo voluto impedirlo loro, ma non avendo potuto farlo, andò incontro ad essi, quando non erano passati che cinque mila uomini. Gran resistenza s'incontrò nell'una e nell'altra parte; ma i Francesi furono i primi a piegare, e molti ne restarono uccisi, o affogati. Fu accusato il Marchese di Mantova di avere delle segrete intelligenze cogli Spagnuoli; e si pubblicò che per tradimento aveva indotte le sue truppe al passaggio: irritato il Marchese di questa calunnia abbandonò il Generalato, e si ritirò nelle sue terre. I Francesi, senz'attendere verun ordine dalla Corte, diedero il comando dell'armata al Marchese di Saluzzo, ch'era Vicerè di Napoli, dopo la morte del Duca di Nemours. Gonsalvo colse profitto della discordia insorta per questo cambiamento nell'esercito de' Francesi; ed occupò un posto vantaggioso, per dove bisognava necessariamente che questi passassero, se volevano andare a Napoli.

Perchè era inverno, il Marchese di Saluzzo stimò imprudente cosa l'avanzarsi. La mancanza de' tesorieri lo fece inoltre cadere in un'estremità ancor più fatale: in tre giorni si consumarono quasi tutti i loro viveri, senza poter rimettergli; e ciò fu cagione della morte, e della diserzione di un gran numero. Questo male durò poco, ma l'armata era indebolita, e non capitava alcun rinforzo; quella di Gonsalvo si fortificava di giorno in giorno, e si vide in istato di andare ad attaccare i Francesi. Il ventesimoterzo giorno di Dicembre passò il fiume del Garigliano con duemila fanti solamente, e quattrocento Alemanni. Le altre truppe ebbero ordine di assaltar la fortezza, e il ponte per di dietro de' Francesi. Questi non essendo quasi punto in caso di difendersi, levarono il

campo. Gonsalvo gl'inseguì, e l'armata di Francia in poco tempo fu battuta e dispersa.

L. Dopo questa vittoria Gonsalvo si presentò sotto Gaeta il primo giorno di Gennajo, prima che i Francesi si fossero riavuti dalla loro costernazione; e tosto s'impadronì di tutta la piazza esteriore, senza che nessuno resistesse (*Mariana l.28. n.35.*). Non essendo ancora da' Francesi fatta accomodare la breccia, che l'artiglieria aveva fatta la prima volta nell'assedio di quella Città, cominciò il Generale Spagnuolo da quella parte ad impadronirsi del Monte Orlandino; staccò le sue truppe migliori, che lo superarono per assalto; e i Francesi intimoriti ebbero appena il tempo di salvarsi nella Città, e con molto disordine. Gonsalvo intimò al Marchese di Saluzzo di renderla, e fu ubbidito nel medesimo giorno. La notte seguente il Marchese gli mandò tre Deputati, il Bailo di Dijon, Santa Colomba, e Teodoro Triulzio per regolare gli articoli della capitolazione; intorno a' quali insorse qualche differenza per li prigioni Napoletani, che Gonsalvo durava fatica a rilasciargli, e particolarmente il Marchese di Bitonto, Matteo di Acquaviva, e Alfonso di S. Severino, german cugino del Principe di Bisignano, considerati da lui come ribelli; del delitto de' quali pretendeva riserbarne la cognizione e il castigo a' Regnanti Cattolici; e i Francesi, dice Mariana, furono costretti a cedere nel fatto di questi prigionieri.

Finalmente fu conclusa la capitolazione, e confermata nel principio di Gennajo a queste condizioni [*Mariana ibid. Guicciardin. lib. 6 Poul. Jov. in elog.*] 1. Che si mettesse in libertà il Signor di Aubigny e tutti gl'altri prigionieri Francesi. 2. Che quanto a' prigionieri Napoletani, non si poteva nè farli morire nè determinar nulla intorno alla loro sorte fin a tanto, che il Re di Francia non avesse mandati Ambasciatori in Ispagna, per ottenere la grazia di quei Signo-

ri ed una amnistia generale. 3. Che il presidio sortisse dalla piazza con le armi e col bagaglio, e con tutti gli altri contrassegni di onore, e avesse la libertà di uscire del Regno di Napoli per mare o per terra a sua elezione. 4. Che gli abitanti avessero la permissione di restar nella Città, che non venisse fatto loro verun danno nelle persone, o negli averi, e che sarebbero loro mantenuti tutt' i privilegj, e tutte le libertà, come prima della guerra. I Capitoli spettanti a' prigionieri Napoletani non parevano molto chiari a Gonsalvo; e si valse di tal pretesto per ritenere quei Signori, che mandò prigionieri a Napoli, dove li fece rinchiudere nel Castel nuovo. Gavillazione per altro affatto mal fondata e del tutto indegna di sì gran Capitano. Fu anche biasimato di aver con troppa precipitazione concluso il suo accomodamento co' Francesi. In effetto se avesse differito alquanto, v' ha probabilità che il cattivo stato de' loro affari gli avesse sforzati ad accettare tutte le condizioni, che avesse voluto egli impor loro, per quanto svantaggiose fossero state.

LI. Soscritta che fu la capitolazione, quelli, che dovevano rirornarsene per mare, s' imbarcarono su i Vascelli, che si ritrovavano in porto. Tra questi fu il Signor di Aubigny con mille dugento uomini. Gli altri presero la via per terra, con validi passaporti, ma la maggior parte morirono per cammino da stanchezza e da miseria [*Mariana l. 28. n.36.*]. Quelli, ch' erano in mare, contrassero alcune malattie, per le quali perirono quasi tutti arrivando in Provenza. Il Marchese di Saluzzo morì a Genova, Saudricourt e i Baili di Dijon, e della Montagna in Borgogna corsero la medesima sorte, e la maggior parte di quelli, che si riebbero, restarono così languidi, che quasi tutti morirono prima che terminasse l' anno. Luigi XII. ebbe tanto rammarico di vedere i France-

si scacciati dall' Italia e perire miserabilmente, che stette molti giorni senza veder nessuno (*Le Ferron. hist. de Connetables, Marechaux &c.*). Alcuni Offiziali de' più distinti furono disgraziati, e allontanati dalla Corte. Si diede la morte ad Herouet Tesoriere dell' armata, al quale il Re imputava le sue disgrazie; e Sua Maestà fece pubblicare, che per l' avvenire non si sarebbe più servita di Luogotenenti Generali, e che marcerebbe ella medesima alla testa de' suoi eserciti.

LII. Quando Gonsalvo si vide Signor di Gaeta, ne diede il Governo a Luigi d' Herrera, e pensò unicamente a terminar la conquista del Regno di Napoli (*Mariana ibid. n.* 38.). Si soggettarono le piazze e i castelli del Marchese di Bitonto, quelli di Luigi d' Ars, e del Conte di Capaccio, che si era rinchiuso in Laurino. Il la Rovere nipote del Papa, che occupava alcune piazze, fece innalzare la bandiera di Spagna in tutt' i luoghi a lui soggetti; e dopo tutte queste conquiste, il Generale Spagnuolo andò a Napoli, vi fece il suo ingresso, e assegnò ad Alviano una pensione di ottomila ducati, sopra le rendite del Principato di Bisignano, in ricompensa de' suoi servigj. Questo fatto cominciò ad innasprire i Colonnesi contro di lui, i quali attesero poi sempre a screditarlo alla Corte di Spagna, per modo che se non fu richiamato, almeno si posero degli stretti confini alla sua autorità.

LIII. La rovina degli affari di Francia attirò quella del Duca del Valentinese. Fu costretto di rimettere al Papa la promessa, che il Governarore di Cesena gli aveva fatta di restituirgli quella piazza [*Mariana ibid. n.* 47.] ogni volta che l' avesse desiderato; e Sua Santità potè lusingarsi allora, che il Duca gli darebbe presto le altre ancora. Stava egli rinchiuso nel Castello Sant' Angelo, nè bramava altro che la sua libertà: ragioni, per le quali offerì al Papa di dargli il possedimento di tutte le piazze, dove aveva messo de'

Governatori; e il Sommo Pontefice dal suo lato promise al Duca tutte le cauzioni necessarie per la sua libertà, dopo che avesse consegnate le piazze della Romagna alla Santa Sede. Il Papa raccolse in tal proposito un Concistoro, e tutt' i Cardinali soscrissero al sentimento di Sua Santità. Ma conoscendo essa l' astuto animo del Duca, la libertà concedutagli non fu intiera. Uscì di Roma per verità con la permissione di passare ad Ostia; ma questo sotto la custodia del Cardinale Carvajal, fino all' intiera esecuzione del trattato. La precauzione del Papa non era inutile. I Governatori ricusarono di restituire le piazze, in attenzione di qualche altro cambiamento. Il Duca del Valentinese disegnava di ritirarsi in Francia; ma gli Spagnuoli, nelle cui mani egli era, lo guardavano tanto accuratamente da non potervi andare. Il Carvajal seppe tanto ben guadagnarlo, che lo fece acconsentire a rassegnarsi a Gonsalvo; sicuro che più gioverebbe a lui lo stare con la Spagna che con la Francia.

LIV. Il Duca del Valentinese spedì dunque a Gonsalvo a pregarlo di mandargli delle galere, su le quali potesse egli salire e rifuggirsi a Napoli [*Mariana ibid. n.* 48. *e* 49.]. Alcuni autori dicono, che questo si fece coll' assenso del Papa; e alcuni altri dicono, che fu senza sua saputa. Gonsalvo incontanente fece partire tre galere per Ostia; il Duca vi s' imbarcò; ma non fece altro che cambiar prigione, perchè avendo formati alcuni rigiri contro la Spagna, volendo conservarsi il Castello di Forlì, che non era ancora stato rimesso al Papa, e rendersi padrone di Piombino, di Perugia, e di Pisa, Gonsalvo ruppe tutte le sue misure, raddoppiò le sue guardie, ed informato, che non pensava ad altro che a fuggire, il Generale Spagnuolo fecelo arrestare a Napoli, e rinchiudere nel Castello nuovo. Il Papa dal suo canto faceva molta istanza per indurre Gonsalvo a rimandare il Duca ad Ostia,

ed a rimetterlo in ſuo potere, col preteſto che il Caſtello di Forlì non era ancora evacuato. Tutto quello che ſi potè fare per contentare il Papa, fu l' ordinare al Governatore di Forlì di reſtituire la piazza alla Santità Sua. Gonſalvo volendo allontanare dall' Italia un uomo tanto ſedizioſo, lo mandò in Iſpagna, ſotto la condotta di Antonio Cardona, che lo confinò nella Fortezza di Cataba, perchè gli ſerviſſe di perpetua prigione. Quantunque pareſſe neceſſario di arreſtare in queſto modo un Principe così torbido, tuttavia il Re di Spagna biaſimò la condotta del ſuo Generale, almeno in apparenza; non volendo dimoſtrare la conſolazione, che in effetto poteva riſentirne. Quanto al Re di Francia n' ebbe veramente rincreſcimento, perchè faceva conto, che queſto Duca gli ſarebbe riuſcito molto utile, ſe aveſſe una ſeconda volta moſſa guerra in Italia, com' egli diſegnava.

LV. Frattanto Grailla, ed Antonio Agoſtino Ambaſciatori delle loro Maeſtà Cattoliche in Francia conchiuſero, e ſoſcriſſero una tregua di tre anni con quella corona, a condizione che vi foſſe compreſo il Regno di Napoli. In tal modo furono roveſciati tanti progetti ugualmente glorioſi a Gonſalvo, e vantaggioſi alla Spagna. Il Re Cattolico ratificò queſta tregua verſo la fine del meſe di Gennajo a Mejorada, dove allora ſi ritrovava la Corte (*Mariana l. 28. n. 42.*). Queſto Principe vi fece inſerire un articolo artifizioſo, per cui ritenevaſi ſempre un mezzo di ſtabilire la ſua autorità in Napoli, e di vietarne ogni entrata a' Franceſi. Queſto articolo diceva:

„ Che vi foſſe per tutta l'Europa una ſoſpenſio„ ne d'armi tra i Franceſi e gli Spagnuoli, ſenza ec„ cettuarne il Regno di Napoli; e che tuttavia in quel „ Regno ſolamente non vi foſſe commercio tra le due „ nazioni „. Gli Spagnuoli non iſpiegavano queſto articolo, ſe non per i Mercanti Franceſi, che traffi-

cano per mare, che potevano, sotto colore di commercio, portare a sbarcare delle genti d' armi su le costiere di Napoli. Ma Ferdinando estendeva la parola di commercio ad ogni sorta di communicazione. I Francesi erano ancora padroni di cinque piazze nel Regno di Napoli, cosa che disturbava Gonsalvo. Ma non era facile l'impadronirsene. Le truppe Spagnuole s'erano ribellate per mancanza di paghe, e si avevano esse medesime create de' Capitani; Gonsalvo s'era ammalato per rammarico. Dall'altro canto pareva che la tregua dovesse arrestare ogni atto ostile, tuttavia Gonsalvo stesso a tutto trovò rimedio. L'articolo artifizioso servì di coperta all'ambizione e alla mala fede degli Spagnuoli. Pretesero essi, che interdicendo quell'articolo ogni commercio tra le due nazioni, si poteva impedire che quelle cinque piazze avessero più viveri, o altra cosa di quelle che sono più necessarie alla vita. Sotto questo indegno pretesto Gonsalvo, avendo fatto pagare i soldati largamente, li fece condurre sotto quelle piazze.

LVI. Furono esse investite, e quando Luigi d'Ars, che vi comandava, volle dolersene, gli fecero intendere, che la parola di commercio era tanto generale (*Mariana ibid.*), che dava ragione agli Spagnuoli di non comportare ch' entrasse nella Città un granello di frumento, nè che le fosse portato un bicchiero d'acqua. Conobbe tosto ch'era stato ingannato; e perchè non poteva sperare verun soccorso, uscì con le sue truppe con insegne spiegate e tamburo battente; marciò così fino che si ritrovò in paese nemico; si ritirò per terra in Francia con la sua gente, e fu bene accolto dal Re. I Governatori Francesi delle altre Città si pentirono di non aver seguitato il suo esempio. Li resero affamati, e li costrinsero a partire dalle loro piazze in un equipaggio, che per quanto compassionevole fosse, non impedì che i ban-

diti, e i villani non gli esterminassero. Luigi XII. informato di questa furberia, chiamò a se gli Ambasciatori di Spagna; si dolse fortemente della poca rettitudine del loro Signore; e pensò tosto a vendicarsene.

LVII. Per riuscirvi, stimò che si dovesse tener a bada i Regnanti Cattolici, finattanto che concludesse una stabile pace coll'Imperatore, e coll'Arciduca suo figliuolo(*Mariana lib.28. n.55.*). Il Cardinal d'Ambosia s'incaricò di maneggiarla, mentre che si continuavano sempre le conferenze con gli Ambasciatori di Spagna. Luigi XII. per meglio dissimulare il suo disegno propose loro un altro progetto di un trattato di pace. Diede loro incumbenza di avvisarne il loro Signore, e di domandar loro una nuova facoltà. Ferdinando ed Isabella vi aconsentirono volentieri. Si deliberò sopra gli articoli: il primo fu il matrimonio del primogenito di Federico Re di Napoli con la vedova del giovane Ferdinando, e la rinunzia di Federico al Regno in favor di suo figliuolo. Durante questo maneggio, i Pisani, che avevano obbligo della loro libertà abbandonarono il loro partito, per mettersi sotto la protezione di Spagna. Questa notizia fece rompere le conferenze. Luigi XII. ne fu tanto sdegnato, che mandò sul fatto ordine agli Ambasciatori di Spagna di non comparire più alla Corte, e di uscire subito de' suoi Stati. Fu troncata ogni corrispondenza con gli Spagnuoli, nè altro poterono ottenere gli Ambasciatori Spagnuoli, se non che di vedere la Regina e Federico prima di partire, e si ritirarono il ventesimosesto giorno di Agosto. E così il sollevamento di Pisa servì per pretesto di licenziarli; ma il vero motivo segreto era il maneggio del trattato coll'Imperatore.

LVIII. Furono partiti appena gli Ambasciatori Spagnuoli di Blois, che quelli di Massimiliano e dell'

Arciduca vi giunsero. Si ricominciarono tosto le conferenze, alle quali intervennero il Marchese di Finale mandato dal Papa, e Pietro Filholi, Vescovo di Cisteron, in qualità di Legato. Dappoichè furono levate tutte le dilfficoltà per l'investitura del Ducato di Milano in favore di Luigi XII., ed il matrimonio della Principessa Claudia con Carlo di Luxemburgo, il trattato della lega offensiva e difensiva tra l'Imperatore e l'Arciduca, e la Francia, fu concluso e soscritto a Blois il ventesimosecondo di Settembre (*Mariana ib. n.56. & recueil. des traitez de Paix tom.2. Rayn. hoc an. n.1. & 22. Spond. ad an.* 1504. *Guicc. l.6. Bonaccurs. in Diario*). Erano i principali articoli: 1. Che l'Imperatore non intraprendesse nulla contro il Ducato di Milano, nè contro gli Stati de' Principi Italiani, collegati colla Francia. 2. Che si accordasse ad essi e a tutt'i loro Vassalli ed amici un' amnistia generale per lo passato. 3. Che l'Imperatore tre mesi dopo la ratificazione del trattato avesse obbligo di dare l'investitura di Milano al Re di Francia per lui e per i maschi suoi eredi; e in mancanza di essi alla sua primogenita, e al Duca di Luxemburgo unitamente; ed in caso che la Principessa morisse, alla cadetta, che il Duca sposerebbe in suo luogo; che parimente, se morisse Carlo, il suo cadetto Ferdinando avesse a sposare la Principessa Claudia, e che la Francia pagasse per quest'investitura dugento mila franchi all'Imperatore, che fossero ristituiti, se il Principe e la Principessa non lasciassero posterità. 4. Che la Francia non entrasse in trattati con la Spagna, in proposito delle loro differenze, e non soscrivesse verun trattato se non coll'assenso dell'Imperatore; che se il Re Cattolico non volesse accettare delle oneste e ragionevoli condizioni, l'Imperatore somministrasse alla Francia tutti i soccorsi, de' quali avesse bisogno per ricuperare li Regno di Napoli. 5. Che Luigi XII. s'impegnasse di dare

dare in Francia delle terre e delle pensioni a' figliuoli di Lodovico Sforza, purchè dimorassero nel Regno. 6. Che si accordasse un'amnistia generale a tutti i ribelli, ed a' banditi dal Ducato di Milano, e che il Re li ricevesse nella sua grazia, e li ristabilisse in tutti i loro averi. 7. Che si dessero quattro mesi di tempo al Re Cattolico per entrare nella lega, s'egli lo giudicava a proposito; purchè però rinunziasse alle sue pretensioni sopra il Regno di Napoli, e che lo cedesse a Carlo di Luxemburgo suo nipote, alle condizioni tanto spesso proposte, e tanto spesso rigettate. 8. Che ciascun de' tre Principi confederati avesse obbligo di nominare prima di tre mesi gli altri Principi, ch'egli volesse che fossero compresi nel trattato; e che i Principi e gli Elettori dell' Impero fossero mallevadori di questo trattato. Vi sono ancora diversi altri articoli molto lunghi, che quì si omettono, come meno importanti.

LIX. Non essendo questo trattato gran fatto vantaggioso al Regno di Francia, perchè ne smembrava il Ducato di Milano, la Signoria di Genova, il Ducato di Borgogna, quel di Bretagna, e la Contea di Blois(*Mariana l.28. n.59. Guicc. l.6. Spond. ad an.*1504. *num.*3.); si credette che il Re non avesse voglia di osservarlo, e nel vero non l'osservò. Gli servì di pretesto la morte di Federico Re di Napoli, e quella della Regina Isabella. Morì Federico il nono giorno di Novembre 1504. per febbre quartana a Tours, afflitto di vedersi senza beni, discacciato da' suoi Stati, in una terra straniera, dimenticato da' suoi sudditi, tradito da' suoi migliori amici, abbandonato da tutto il mondo, in una dipendenza indegna del suo grado, tra le mani. e alla discrezione de' suoi nemici. Ben conosceva che i Re di Francia, e di Spagna non si accorderebbero mai insieme per ristabilirlo sul suo trono; che i loro interessi erano troppo opposti, e che

non operavano entrambi con buona fede; e che, se proponevano il suo ristabilimento, era solo per tenerlo a bada, finzione per ingannare il Pubblico, e che nel vero non vi avrebbero mai acconsentito. Non s'ingannava egli nelle sue congetture. Questo Principe prima di morire, e vedendo che si approssimava al termine, scrisse al Duca di Calabria suo figliuolo una lettera piena di massime sagge, e di salutari consiglj. „ Voi dovete, diceva egli, accomodarvi allo „ stato della vostra presente fortuna, ma non iscor„ darvi mai della vostra nascita, ma non lasciarvi „ mai fuggir di mano l'occasione, che potesse final„ mente presentarvi la Providenza di risalire su di „ un trono, che vi appartiene, e dal quale siamo „ ingiustamente discacciati „. L'avvertiva di guardarsi dal divenire uomo spregevole per una vita voluttuosa e sregolata, e di non lasciarsi corrompere dalle morbidezze, dissolutezze, e delizie. „ Non vi „ sgomentate neppure, soggiungeva egli ancora, nelle „ maggiori difficoltà, dimostratevi generoso e liberale, „ per quanto vel potrà permettere la prudenza, e lo „ stato de' vostri affari. Mostrate ardire e coraggio, „ siate dolce, affabile, modesto, e in mezzo a' vo„ stri mali sostenete quella grandezza d'animo, e quella „ nobile alterigia, che i Principi nati Sovrani non „ deggiono mai deporre „. Gli raccomanda ancora „ gli esercizj del corpo, come quelli, che costumano gli uomini alla fatica, e ad una vita laboriosa.

LX. Morì la Regina Isabella il ventemosisesto giorno dello stesso mese a Medina-del-Campo, diciassette giorni dopo Federico, in età di cinquantatrè anni. La Spagna ebbe l'obbligo a lei dell'ampia estensione della sua Monarchia, e delle conquiste di Granata, di Napoli, dell'Isole Canarie, e del Nuovo Mondo (*Mariana lib. 28. n. 60. Spond. ut sup. n. 4. Bonaccurs. in Diario. Osorius lib. 3. Raynald. hoc anno*

n. 40.). Il giorno della ſua morte fece queſta Principeſſa un teſtamento, col quale iſtituì l' Arciducheſſa Giovanna ſua primogenita ſua unica erede della Caſtiglia, e de' Regni dipendenti; volendo tuttavia, che l' Arciduca ſuo marito vi regnaſſe ſeco lei. Aggiungeva Iſabella, che ſe per aſſenza, o per malattia, o per qualche altra cauſa non poteſſe la Principeſſa governare gli Stati a lei pervenuti, o non voleſſe aſſolutamente incaricarſi del governo della Caſtiglia, e de' Regni, che ne dipendevano, ſi aveſſe a riportarſi a quel, ch' era ſtato ordinato due anni prima nell' aſſemblea degli Stati generali del Regno ad iſtanza de' popoli; che il Re Ferdinando ne aſſumeſſe la reggenza in luogo ed in nome dell' Arciducheſſa, fin a tanto che Carlo ſuo nipote aveſſe compiuti gli anni venti. Ella ordinò ancora, che oltre l' amminiſtrazione delle tre grandi Maeſtrie degli Ordini Militari di S. Jacopo, di Calatrava, e di Alcantara, accordate dalla Santa Sede al Re Ferdinando, egli godeſſe della metà di tutte l' entrate, che la Caſtiglia ritraeva da tutte le Iſole, e dalla terraferma nuovamente ſcoperte dagli Spagnuoli nel nuovo Mondo, ſenza comprendervi venticinque mila ducati, che ogni anno riſcuoterebbe dall' entrate della corona. Nominò per eſecutori del ſuo teſtamento il Re Ferdinando ſuo marito, Ximenes Arciveſcovo di Toledo, D. Diego di Deca, Veſcovo di Palenza, Antonio Ponſeca, e Giovanni Velaſquez, queſti due ultimi Intendenti delle finanze, e Giovanni Lopez di Lazzaraga, Segretario de' ſuoi comandamenti.

LXI. Fu aperto queſto teſtamento ſubito dopo la morte d' Iſabella. L' Arciduca ne rimaſe molto ſcontento, ed ebbelo per un atto di diſpregio, che non doveva egli comportare. Le leggi, che avevano dato a Filippo l' Arciducheſſa per moglie, volevano ancora, che egli ne foſſe il tutore, in caſo che foſſe

ella incapace di regnare (*Mariana ibid. Alvar. Gomez lib.* 3.). Tuttavia non vi si pensò, e fu sostituito in suo luogo Ferdinando suo suocero. L'ingiuria, che gli veniva fatta, non fu meno sensibile a'Grandi di Castiglia. Si raccolsero essi, e mandarono a lui il celebre Giovanni Emmanuello, che Filippo aveva lasciato in Castiglia, per invigilare a' suoi interessi. Andò per le poste all' Arciduca, gli disse, che non doveva stare al testamento d' Isabella; che quella Principessa non vi aveva fatta riflessione nè scrivendolo, nè soscrivendolo; che aveva ella impiegati gli ultimi istanti della sua vita nel violare le leggi fondamentali della Monarchia di Castiglia, e che in cambio di lasciarne l'amministrazione al marito della Regina, ella vi chiamò Ferdinando suo marito, è vero, ma che era straniero riguardo a' Castigliani, essendo Aragonese.

LXII. Ignorava Ferdinando le misure, che si prendevano con l' Arciduca, e non poteva penetrarle. L'Arcivescovo di Toledo lo consigliò a mandare incontanente degli Ambasciatori a suo genero per opporsi a Giovanni Emmanuello; ma questi era già andato prima, ed aveva prevenuto sì bene l' animo dell' Arciduca, che da prima si avvidero, che il loro maneggio doveva riuscir male. Avevano già gli Arciduchi prese l' armi, e il titolo di Regnanti di Castiglia; Filippo animato da Emmanuello faceva allestire una flotta, apparecchiandosi a passare in Ispagna con sua moglie. Suo suocero n' ebbe molta inquietudine, prevedendo, che i Castigliani, appena veduto l' Arciduca, l' avrebbero acclamato Re. Dall' altro canto nulla più gli rincresceva, che l' aver a ritornare in Aragona; perchè stimava non poter allora conservare il Regno di Napoli contro i Francesi.

LXIII. Tutte queste turbolenze non poterono fare che Ferdinando non pensasse a rimaritarsi. Da

prima gittò l'occhio sopra la Principessa Giovanna figliuola di Errico IV. Re di Castiglia fratello d'Isabella, e della Infanta di Portogallo [*Mariana lib.28. n. 72.*]. Questa Principessa era tenuta da molta gente per illegittima. Si ritrovava in un Convento, ma senza esservi impegnata. Era indotto Ferdinando a domandarla in matrimonio, per far rivivere i diritti di quella Principessa sopra la Castiglia, e per deluderne l'Arciduca. Ma Emmanuello Re di Portogallo, dal quale dipendeva questo matrimonio, non volle mai acconsentirvi, temendo di accendere con ciò un fuoco nella Castiglia, del quale potesse egli risentirsene, essendo assai vicino. Non avendo dunque Ferdinando potuto riuscire da questo lato, pensò a maritarsi con Germana di Foix, figliuola di Giovanni di Foix Visconte di Narbona, cognato di Luigi XII. Aveva questa Principessa solamente diciotto anni. A questo fine mandò Ferdinando degli Ambasciatori a Luigi XII., sotto colore di dargli parte della morte d'Isabella. Il Re fece buona accoglienza agli Ambasciatori, e mostrò dispiacere della morte di quella Principessa. Gli parlarono dell'Arciduca, e delle sue pretensioni, e parve, ch'egli non gli fosse più favorevole di Ferdinando. Ma come non era questo il principal motivo del viaggio degli Ambasciatori, non vi si fermarono, e passarono incontanente alla proposizione del matrimonio del loro Signore con la nipote del Re. Luigi da prima mosse qualche difficoltà, soprattutto per la sproporzione degli anni, potendo essere Ferdinando padre di quella, che voleva sposare. Ma poi vi acconsentì.

LXIV. Nella Boemia sussisteva tuttavia la setta de' Callistini, ed anche nella Moravia. Avevano preso essi questo nome, perchè credevano assolutamente necessario il Calice al popolo nella Comunione (*Bossuet hist. des Variations, to. 2. in 4. lib. 2.*). Era stato

loro capo un certo Jacobello, il quale pretendeva che si avesse a dare il Calice col Pane. Adottarono i Boemi questo sentimento, e dopo varie dispute, il Concilio di Basilea stimò, per il ben della pace, di avere a conceder loro la comunione sotto le due specie, con un accordo, che fu nominato *compactatum*. In seguito non vi stettero saldi, volendo che il Calice fosse dato a' fanciulli battezzati di fresco; e Rochezano loro Capo, Sacerdote, e discepolo di Jacobello, uomo ambizioso, non avendo potuto ottenere l'Arcivescovado di Praga, come s'era lusingato, si oppose alla loro riunione colla Corte di Roma; e questo partito, non meno che quello de' Fratelli di Boemia, ch'erano un avanzo degli antichi Taboriti, la cui setta era stata distrutta da Pogebrac, durò fino a tanto che Lutero li trasse al suo partito. Questi ultimi si fecero così numerosi, che formarono una nuova setta, ch' ebbe per capo un Calzolajo, chiamato Pietro Relesiski, ch'estese loro un corpo di dottrina; in seguito Mattia Convaldo fu loro Pastore, e nell'anno 1469. si divisero da' Callistini, divenendo loro mortali nemici, e si elessero de' nuovi Ministri.

LXV. Erano i loro errori quasi simili a quelli degli Ussiti. Non comportavano la Messa, la transustanziazione, l'orazione per i morti, la venerazione a' Santi, e particolarmente la potestà del Papa. Secondo essi, il Sommo Pontefice era l' Anticristo, la Chiesa Romana la prostituta, di cui parla l' Apocalisse. Furono tanto ignoranti, che ribattezzavano tutti quelli, che andavano a loro dalle altre Chiese, e stettero pel corso di cent'anni in questo errore. I semplici Laici erano i loro Ministri, la sola orazione Domenicale era usata per la celebrazione della Messa, i Sagramenti della Chiesa Romana erano abominazioni, la Scrittura Sacra era la sola regola della fede, celebravano senza ceremonie con del pane fermentato, e

credevano che non si avesse da adorare Gesù Cristo nell'Eucaristia. Non onoravano nè i Santi, nè le loro immagini, non pregavano per i morti, rigettavano la legge del celibato, i voti, i digiuni, e tutte le ceremonie della Chiesa. Finalmente non riconoscevano altra festa, che il Natale, la Pasqua, e la Pentecoste. Questo è quello che osarono di pensare due o tre mila uomini all'in circa, ugualmente ribellati e contro i Callistini, tra i quali vivevano, e contro la Chiesa Romana, dalla quale si erano divisi.

LXVI. I Callistini, che convenivano in tutt' i dogmi della Chiesa Romana, eccettuato il Calice, si unirono a' Cattolici per accusare i fratelli di Boemia appresso il Re Uladislao Sesto, al quale questi presentarono una confessione di fede in quest'anno 1504. per giustificarsi degli errori, de' quali venivano dagli altri accusati [*Bossuet hist. des variations ibid. tom.2. p.300. in apol.* 1532. 4.*p. ap. Lyd. p.*295.). Vi riconoscono, come noi, sette Sagramenti stabiliti per l'adempimento delle promesse, che Dio aveva fatte a' Fedeli, li provano con la Sacra Scrittura, vi parlano della Confessione de' peccati come di un obbligo. Ecco come si esprimono intorno alla Presenza Reale. „ Noi crediamo che si riceva il Corpo e il Sangue di Nostro „ Signore sotto le specie del pane e del vino (*In fascicul. rerum Orth. Gratii fol.* 81. *edit. anni* 1535., & „ *tom.2. sec. edit. Londini*). Noi non siamo di quelli „ che intendono male le parole di Nostro Signore, e „ dicono che ha dato il pane consagrato in memoria „ del suo corpo, che accennava col dito, dicendo: „ Questo è il mio corpo. Altri dicono che questo „ pane è il Corpo di Nostro Signore, ch' è nel Cielo, ma in significazione. Tutte queste spiegazioni „ ci pajono lontanissime dall'intenzione di G. C., e „ ci dispiacciono molto „. Vi sono molti altri passi intorno all'Eucaristia non meno forti di questi, e che

ſono degni di conſiderazione, per dare a vedere, dice il dotto Veſcovo di Meaux, con quanta poca ragione i Calviniſti, difenſori del ſenſo figurato, hanno cercato di rivolgere a loro vantaggio le confeſſioni di Fede de' Boemi.

Negli altri articoli di queſta confeſſione di Fede del medeſimo anno 1504. i Fratelli di Boemia non parevano ſcoſtarſi molto da' ſentimenti della Chieſa Cattolica. Vi riconoſcevano i Simboli degli Apoſtoli, di Nicea, e di S. Atanagio, e i Miſteri della Trinità, e dell'Incarnazione in un ſenſo pienamente Ortodoſſo. Quanto alla Chieſa, ne diſtinguono di due ſorte, una compoſta di tutti gli eletti dal principio del Mondo fino alla fine, l'altra de' Miniſtri, che hanno ricevuto da Dio la loro miſſione, e de' popoli che ſono a quelli ſommeſſi. E' compoſta queſta ultima di buoni e di cattivi: ſono pronti ad ubbidire a' Paſtori, che inſegnano la verità, ma non credono eſſere obbligati di ſottoporſi a' cattivi Miniſtri, che ſi dichiarano nemici della verità; il che gl'induce a ſoffrir la perſecuzione con pazienza. Il Miniſtero della Chieſa conſiſte, ſecondo eſſi, nel Vangelo di Gesù Criſto, e nella predicazione della ſana dottrina.

LXVII. Quanto a' Sagramenti, dicono, che il Batteſimo neceſſario agli adulti, e a' fanciulli, è il ſegno della purità interna acquiſtata per la Fede, che la Confermazione è data a' battezzati nella Fede, e nella ſperanza, coll' impoſizione delle mani del Veſcovo, o del Sacerdote, che l'Eucariſtia conferiſce, e fa il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesù Criſto, ch'è il Supremo Veſcovo: che ſono eſſi ſuoi Miniſtri per inſegnare il Vangelo, per giudicare in ſuo luogo, per offerire Sagrifizj, ed orazioni, e per iſcomunicare i cattivi (*Rayn. ad ann.* 1504. *n.*27. *& ſeq.*). Tre coſe, dicono eſſi, ſono neceſſarie per l'ordina-

zione di un Sacerdote, la prova della sua fede e della sua buona vita, le orazioni unite al digiuno, la collazione della potestà per le orazioni che l'esprimono confermata coll'imposizione delle mani. Il Sagramento del matrimonio consiste nell'unione indissolubile del marito e della moglie, ch'è la figura dell' unione di G. C. colla sua Chiesa: Intorno alla Penitenza confessano che il Peccatore, che riconosce il suo fallo, dee scoprire i suoi peccati ad un Sacerdote illuminato, il quale facendo l' uffizio di Giudice, in nome di Dio e della Chiesa, gliene fa conoscere la gravità, e gli porge salutari consiglj per correggersi. Approvano finalmente l'estrema Unzione per gl'infermi, e la riconoscono per Sagramento.

Distinguono essi due Comunioni de' Santi, l'una de' membri viventi della Chiesa, ch'è utile e salutare, l'altra de' cattivi, che non hanno altro che l' esterna comunione della Chiesa, senz'aver parte a'suoi beni spirituali. Professano che colui, che comunica per mezzo di una viva fede con G. C., riceve in lui la remissione de' suoi peccati; che colui, che partecipa de' Sagramenti della Chiesa, ottiene parimente per mezzo della stessa fede, e con la medesima sicurezza la remissione de' suoi peccati, e che se questa fede dura sino al fine della sua vita, riceverà egli la gloria eterna il giorno del giudizio, in una felice risurrezione. Dichiarano che questa confessione di fede è fondata sopra la Sacra Scrittura. Espongono che se si sono divisi dalla Chiesa Romana, ciò è stato o per motivo delle superstizioni e degli errori, che vi regnano, o per potere praticare liberamente i Sagramenti stabiliti da G. C.. Supplicano il Re di Boemia di ricevere la loro confessione di Fede, e l'assicurano che se saranno convinti di essere in errore, sono pronti ad abbandonarla, e che non avendo in se veruna osti-

nazione, non deggiono essere chiamati eretici, e che però si dovevano lasciar vivere in pace, e mettere in libertà i loro fratelli, che sono in prigione, concedendo loro la libertà di uscire del Regno.

LXVIII. Il Re di Boemia Uladislao ebbe sì poco riguardo a questa confessione di Fede, ed alle altre rimostranze de' Fratelli di Boemia, che pubblicò un editto contro di loro per proibire che si raccogliessero ed insegnassero la loro dottrina, ingiungendo loro di ritrovarsi a Praga il ventesimosettimo giorno di Dicembre (*Dubrav. lib.37. Raynald. ann.1504. n.31.*), per presentarsi avanti i Magistrati, ed abjurarvi i loro errori, ed unirsi a' Cattolici, ed a' Callistini. Essendo stato pubblicato questo editto, i fratelli di Boemia fecero al Re delle seconde rimostranze, dove esponevano il motivo della loro separazione dalla Chiesa Romana. Dichiarano essi avanti a Dio, che non hanno sostenuta, nè insegnata veruna eresia, ripetendo quel che pensano sopra l'Eucaristia, e aggiungendo che dee essere distribuita e ricevuta sotto le due specie; ma dicono che non adorano essi Gesù Cristo in questo Sagramento, perchè non dee essere adorato se non alla destra del suo Padre. Confessano che la beata Vergine è piena di grazia, ch' è sempre stata Vergine, santificata e resa degna, che il Verbo prendesse in lei la sua carne; ma rigettano tutte le pratiche superstiziose, che riguardano il suo culto. Finalmente dopo aver fatto anche un compendio della loro credenza, scongiurano il Re di non comportare che sieno essi perseguitati da' loro nemici, e gli dicono che G. C. non domanda che si costringano gli uomini alla sua Religione con la violenza, e con la forza. Che sono disposti ad abbracciare la verità, tosto che sarà data loro a conoscere. Ma Uladislao fece loro rispondere, che non iscemerebbe punto la severità de' suoi editti.

LXIX: Un Sacerdote di Aquileja chiamato Aquino di Coloret essendo stato accusato di aver ucciso il Cardinal di Sant'Angelo, fu condannato a morte dal Senatore del Campidoglio (*Rayn. an.*1504. *n.*20.). Data la sentenza, alzarono il sedicesimo giorno di Febbrajo un palco nella piazza di S. Pietro su i gradini della Chiesa, dove si fece salire il delinquente col Luogotenente del Senatore. Dopo aver letta la sentenza avanti ad essi, il Notajo, ch' era un Suddiacono, spogliò il reo degli abiti suoi, Pietro Vescovo di Civita-Vecchia lo degradò da' suoi Ordini con le solite cerémonie: indi il Notajo rimise Aquino nelle mani del Senatore, e il seguente sabbato gli fu tagliata la testa nella piazza, ch'era dirimpetto alla sua casa.

LXX. Circa il medesimo tempo il Re d'Inghilterra fece alcuni procedimenti per far canonizzare in Roma Errico VI. ultimo Re della Casa de' Lancastri, con disegno di rendere più odiosa la Casa di Yorc, facendo porre nel numero de' Santi un Principe, quale Riccardo II. di quella famiglia aveva si crudelmente trucidato colle sue proprie mani [*Bacon. sub fin. hist. Henr. VI. Rayn. ad hunc ann. n.* 33. *& seq. Harpafeld. hist. Angl.*15. *siecle* 60.]. Mandò Errico VII. un Inviato a Roma, per pregare il Papa di concedergli questo favore. Giulio II. che non era per verità scrupoloso, ma che non voleva arrischiare la riputazione della S. Sede, si maravigliò della domanda dell'Inviato d'Inghilterra, perchè Errico, la cui vita non era stata colpevole, e la cui morte era stata ingiusta, non era però vissuto in quell'eroica santità, alla quale si concedono gli onori della canonizzazione, e che anche al suo tempo si attribuivano gl'innocenti suoi costumi, de' quali gli si dava gran vanto, al suo debole spirito, e alla sua imbecillità. Domandò dunque il Papa all'Inviato, quali miracoli avesse fatti Errico VI.

e gli disse che l'innocente vita di quel Principe poteva bastare per fare un Santo agli occhi di Dio; ma che la Chiesa, che non penetra nel segreto de' cuori, ricercava altre prove meno equivoche, come sono i miracoli dopo la morte.

LXXI. Tuttavia non volendo negare assolutamente al Re d'Inghilterra, prese il partito di andar temporeggiando, credendo che alfine si stancasse di far questa domanda. L'Inviato al contrario, che aveva questo solo affare a cuore, stancò la pazienza del Papa (*Bacon. loco supra cit.*), e lo costrinse ad accordargli una Congregazione di Cardinali per esaminare la vita di Errico VI., e le prove che si erano portate della santità di quel Principe. Ma questo era il mezzo di prolungar l'affare, senza mai vederne il fine. Rappresentarono i Commissarj all'Inviato, che avrebbe forse più giovato alla memoria del defunto il lasciare la cosa indecisa, poichè si sarebbe sempre potuto dire che si era proceduto alla sua canonizzazione; laddove se ne usciva una sentenza, forse non sarebbe stata favorevole. Ma l'Inviato volle che assolutamente se ne desse un giudizio, e non fu in suo favore. Per quanto segreta si tenesse la sentenza, si seppe dipoi, che le informazioni esattamente esaminate, i Cardinali avevano dichiarato, che vi era nella vita di Errico Sesto più di semplicità, e imbecillità, che virtù eminente (*De Rapin Toras hist. d'Angleterre*). Questo arrestò i procedimenti di Errico VII., ma non già la spesa che si avrebbe dovuto fare per questa ceremonia, come ha detto un Autore Protestante nella sua Storia d' Inghilterra.

LXXII. Stanchi i Veneziani della guerra co' Turchi, conchiusero finalmente in quest' anno una pace con Bajazet, e per impegnarlo ad acconsentire a un trattato, essi gli cedettero tutto quello che gli avevano preso, e gli restituirono la Città di Santa Mau-

ra (*Guicciard. lib. 6. Giustinian. lib. 10. Cromer. lib. 30. Spond. hoc an. n. 5. Mariana lib. 28. n. 45. e 58.*). Si dice anche, che gli promettessero un tributo. Tuttavia si ritennero l' Isola di Cefalonia nel Mare Jonio, in faccia ai Golfi di Patrasso, e di Lepanto, che sono tra l'Acaja, e la Morea, della quale si era la Repubblica impadronita nel 1499. Si scacciò il presidio Turco, e si ripopolò quell' Isola di Cristiani. I Veneziani desideravano assai questa pace, per sostenere il loro commercio in Oriente, che veniva dalla guerra impedito.

LXXIII. Resi tranquilli per questa parte, pensarono ad opporsi a' procedimenti de' Portoghesi, i quali interrompevano anche più il loro commercio di quel che avessero fatto i Turchi con la guerra (*Spond. ad hunc ann. n. 6. & 7. Barrof. Asia. dec. 2. lib. 2. c. 2. 6. Osorius lib. 4.*). Per meglio riuscirvi, mandarono fedeli persone al Sultano d' Egitto, per impegnarlo a dichiarar la guerra a' Portoghesi, a disturbare il loro commercio nell' Indie per l' Oceano, e ad opporsi alle loro conquiste. Per ottenere più agevolmente quanto domandavano al Sultano, gli mandarono de' valenti Fonditori di cannoni, e de' Legnajuoli per il Re di Calicut, il più celebre porto di Oriente, dove si fa il maggior commercio di droghe; perchè insegnassero agl' Indiani a costruire de' Vascelli, come quelli d' Europa. Aggiunsero a tutto questo gran quantità di materia atta a far de' cannoni, per mettere questo medesimo Principe in istato di discacciare i Portoghesi da tutta l' India. Il Sultano, per avere un motivo di armarsi contro i Portoghesi, ricevette ed ascoltò tutte le lagnanze, che gli furono fatte delle loro vessazioni. Fece correre voce, che andava egli a distruggere la Chiesa di Gerusalemme, il Santo Sepolcro, il Monastero di Santa Caterina al Monte Sinai, a gittare al vento tutte le Reliquie,

ed a costringere tutti i Cristiani, che si ritrovassero ne' suoi Stati, ad abbracciare il Maomettismo, se in un dato tempo non si fossero ritirati. Si dolse ancora del danno, che Ferdinando Re Cattolico aveva fatto a' Mori, avendoli discacciati da' loro paesi, e sforzati ad abbracciare il Cristianesimo, impadronendosi di Granata, e di quel che loro Emmanuello Re di Portogallo continuamente faceva, interrompendo il commercio nel mar di Oriente e perseguitando senza remissione i Principi, che regnavano nell'Indie.

LXXIV. Per arrestare l'effetto delle minacce del Sultano, il Guardiano de' Francescani di S. Caterina di Gerusalemme si offerì di andare a visitar il Papa in suo nome, ed impegnare Sua Santità a metter rimedio ai mali, che i Re di Spagna e di Portogallo inferivano agl' Indiani. [*Barros dec.* 1. *l.* 8. *c.* 2. & 3.]. Il Sultano vi acconsentì, e gli consegnò una lettera per il Papa. Essendo il Religioso arrivato a Roma espose le minacce del Sultano, e spaventò tutti quelli, che l'ascoltavano. Per ovviarne l'adempimento, se era possibile, mandò il Papa il Francescano in Ispagna, e in Portogallo, con le lettere che aveva portate, perchè Ferdinando ed Emmanuello soddisfacessero alle lagnanze del Sultano. Quest' ultimo si rise di tutte quelle minacce, e rispose al Francescano, che il gran profitto che ritraeva il Sultano da' pellegrini, che andavano a visitare i luoghi Santi, contribuirebbe più ad acchetarlo, di quanto potesse far egli. Colmò il Religioso di ricche limosine per Terra-Santa e lo rimandò al Papa; al quale scrisse che gli rincresceva di non aver dati al Sultano maggiori argomenti di dolersi, e che sperava che tal fosse per lui l'ajuto di Dio, che lo assistesse a rovinare la Mecca, e il sepolcro di Maometto. Pregava Sua Santità ad esortare tutti i Principi Cristiani ad unire le forze loro alle sue, per un così pio disegno. Es-

ſendo il Cordigliere ritornato in Egitto reſe conto della ſua commiſſione, e l'affare non andò più oltre.

LXXV. Quel che più rammaricava i Veneziani era il commercio delle droghe, che facevano i Portogheſi, e che toglieva loro conſiderabili ſomme. Vollero fare un aggiuſtamento, e dividere il guadagno (*Mariana l.* 28. *n.* 58.). Impegnarono Ferdinando Re di Spagna a parlare con Emmanuello Re di Portogallo, che era ſuo genero; ma non potè riuſcirvi. Non poterono i Portogheſi determinarſi a rilaſciar niente del loro intereſſe.

LXXVI. Per altro Emmanuello non ſolo penſava a far fiorire il commercio nel ſuo Regno, aveva anche una gran cura di ſtabilire la Religione di Gesù Criſto per tutto dove eſtendevaſi la ſua autorità (*Oſorius lib.* 3. *Maffæus lib.* 4.). Coltivava a tutto ſuo potere le felici ſemente del Criſtianeſimo, che ſi erano già ſparſe nell'Affrica, nell'Aſia, e in quella parte del Mondo, che fu poi chiamata America. Si attenne ſopra tutto al Paeſe del Congo, ſtato ſcoperto nell'anno 1484. come ſi è detto. Mandò in queſt'anno 1504. un gran numero di ſanti e dotti Miſſionarj, per confermare i popoli nella Fede, ed ammaeſtrarli nella cognizione delle verità della Religione. Aggiunſe a quelli molti valenti artefici, per inſegnar loro le arti; e tutti vi furono beniſſimo accolti.

LXXVII. Il Sabellico termina in queſt'anno la ſua Storia univerſale diviſa in ſette Enneadi o ſeſſantatrè libri. Chiamavaſi Marco Antonio Coccio Sabellico, ed era nativo di una forte piazza d'Italia ſul Teverone chiamata altrimenti *Vicus Varonis* nel Paeſe degli antichi Equicoli. Alcuni adulatori lo fecero diſcendere dalla famiglia de' Coccei; ma Paolo Giovio afferma, che era figliuolo di un povero Maniſcalco [*Paul. Jov. elog. c.* 42. *Voſſius de hiſt. Lat. lib.*

3. *Philip. de Bergam. lib. 16. suppl. chron.*]. Studiò con molta applicazione, e avendo guadagnato alcuna somma di danaro ammaestrando de' fanciulli a Tivoli, si perfezionò a Roma sotto Pomponio Letò e Domizio di Verona. Dopo questo tempo fu Bibliotecario del Cardinal Bessarione, ed insegnò a Venezia con molta riputazione. Minore egli ne acquistò per la sua Storia, ch' ebbe incumbenza di fare per quella Repubblica; parendo essa troppo servile e ripiena di basse adulazioni. Morì a Venezia per una malattia infame il giorno diciottesimo di Aprile 1506. in età di settant' anni, e lasciò un solo figliuolo naturale. La sua Storia universale che comincia dal principio del Mondo, termina nel 1504. Abbiamo anche di lui un'opera della situazione di Venezia in tre libri; degli esempj in dieci libri; un trattato de' Magistrati di Venezia in un solo libro; e diverse altre opere impresse in quattro volumi in foglio nell' anno 1560.

LXXVIII. Stefano Vaivodo, o Palatino di Valachia, e di Moldavia, morì, per quanto si crede, in quest' anno. Si era reso celebre per le sue vittorie riportate contro i Turchi, contro Mattia Re di Ungheria, contro Alberto Re di Polonia, e contro i Tartari. Fu egli uno de' Principi più distinti del suo tempo, per la sua sperienza nell' arte militare, e per il suo valore (*Michou. l.4. c.48. Cromer. l. 30.*). Le fatiche da lui sostenute in diverse guerre, unite a' moltissimi anni suoi, e alla gotta che molto lo tormentava, l' avevano reso oltremodo infermo verso la fine della sua vita. Non volle mai abbandonare lo scisma de' Greci. Ebbe in successore suo figliuolo Bogdan, soprannomato il Guercio, perchè aveva un occhio solo.

LXXIX. Luigi Podocatoro, e Francesco Spratz, Cardinali, morirono in quest' anno. Era il primo di Nico-

Nicosia in Grecia Vescovo di Capacio. Era stato creato Cardinal titolato di Sant' Agata, da Papa Alessandro VI. nel 1500. (*Guicciard. l.* 15. *Garimbert l.* 2.), dopo aver sostenuto l' offizio di Rettore dell' Università di Padova con molta riputazione, ed essere sempre stato tenuto per uomo da bene. Essendo egli morto a Milano, mentre che andava in Ispagna, si trasferì il suo corpo a Roma; e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria del Popolo, dove si vede il suo Epitaffio. Francesco Spratz Spagnuolo, Vescovo di Leone, era della promozione dell' anno precedente, titolato di S. Sergio, e di S. Bacco.

LXXX. Essendosi introdotti molti abusi nelle elezioni de' Papi, alcuni de' quali erano stati promossi per vie poco canoniche, promettendo impieghi, e benefizj considerabili per avere i voti de' Cardinali, il che era una vera simonia; Giulio II. per rimediare a questi abusi, da' quali la sua stessa elezione non era stata del tutto esente, pubblicò una bolla il quattordicesimo giorno di Gennajo 1505. per levare quest'inconveniente, che tanto diffamava la Santa Sede [*Ex Bullar. Julii II. to.* 1. *constit.* 3. *&* 4. *Spondan. hoc an. n.* 1. *Raynald. n* 1. *&* 2.]. Ordina con questa bolla, che commettendosi qualche simonia eleggendo i Papi, sì per parte dell' eletto, che per parte degli Elettori, sarà l' elezione riguardata come nulla, e si potrà procedere contro l' eletto, come contro un Eretico, ed implorare il soccorso del braccio secolare, per punirlo con la deposizione. Ch' egli e tutti coloro, che saranno concorsi a quella elezione, resteranno privi del Cardinalato e di tutt' i benefizj, e feudi, dignità e beni, che potessero possedere; che finalmente i Cardinali che non avranno acconsentito a questa simonia potranno eleggere un altro Papa, e convocare un Concilio Generale, a questo fine. Rimedio utile e pieno di religione, per vero

dire, ma difficilissimo ad eseguirsi, attesa la smisurata ambizione della maggior parte degli uomini; e che sempre è quasi maggiore in quelli, che sono in caso di soddisfarla.

Giulio diede fuori il ventesimottavo giorno di Luglio dello stesso anno un' altra bolla, dove non si dimostrava tanto disinteressato. Ordinava a tutti i Beneficiati, che secondo l' uso d' allora, avevano bisogno di avere delle provviste dalla Corte di Roma, di non mancare d' indirizzarvisi, e di pagar le annate. Confermava egli tutte le bolle, che i suoi predecessori avevano fatte a questo proposito.

LXXXI. Mal pago questo Papa de' Veneziani, il cui dominio si era molto esteso a costo de' dominj della Chiesa, di quelli de'Duchi di Milano, e della casa d' Austria, era stato principal autore della lega di Blois tra l' Imperatore e il Re di Francia (*Mariana lib.* 28.). Le pretensioni del Papa, entrando in questa lega, erano considerabili; contava egli sopra Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola, Cesena, e sopra tutto il Territorio di queste Città, che erano un tempo state appartenenti alla Chiesa. L' Imperatore vi aveva interesse; il Re di Francia entrava nei diritti de' Duchi di Milano. Il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, la Repubblica di Firenze, e il Re d' Ungheria, dovevano anch' essi entrare in questa lega, per modo che i Veneziani erano in tal forma minacciati di un' estrema rovina. Questo trattato del Papa co' due Re era stato soscritto il ventesimosecondo giorno di Settembre dell' anno precedente nel giorno stesso, che la Repubblica di Venezia aveva soscritto co' Turchi quello del quale si è parlato sopra.

LXXXII. Ma le lentezze di Massimiliano fecero cadere tutti questi progetti. Il Cardinal di Ambosia potè stimolarlo a sua voglia, che egli non se ne scosse maggiormente. Si stimò di guadagnarlo, dandogli

anticipatamente la metà del danaro, che gli si era promesso per l' investitura del Ducato di Milano. Lo assicurarono ancora, ed erano disposti di mantenergli la parola, di dargli l' altra metà tosto che capitasse in Italia. Promise di affrettarsi, ma nulla fece. Allegava ognora, che aveva egli degli affari ne' suoi Stati, e che non poteva abbandonarli per passare in Italia. Tuttavia il trattato era conchiuso, ed i Veneziani n' erano molto sgomentati.

LXXXIII. Stimarono che per essi fosse il miglior partito lo staccare il Papa da questa lega, e di accomodarsi seco lui, ritenendo per se le Città di Faenza e di Rimini in Romagna, e restituendo alla Santa Sede le Contee d' Imola, di Cesena, e tutte le altre piazze, delle quali s' erano impadroniti sotto il Pontificato di Pio III., purchè ricevesse Sua Santità i loro Ambasciatori (*Mariana lib.28. n.74. Guicciardin. lib. 6.*). Il Duca di Urbino fu il mediatore di questo trattato, al quale il Papa acconsentì; e divenne nuovamente amico de' Veneziani, e ricevette da essi le piazze e le fortezze, come si erano convenuti, che erano in numero di dieci co' loro Territorj, e le loro adiacenze.

LXXXIV. Ma la Repubblica di Venezia ben presto si avvide, che poco vantaggio ne avevano riportato i suoi interessi con questo procedimento. San Vallier arrivò a Roma in questo frattempo e fu molto bene accolto dal Papa. Aveva per Segretario il celebre Budeo. Luigi XII. aveva ordinato al suo Ambasciatore d' impegnare il Papa a comportare, che Ferdinando conservasse il Regno di Napoli, ed impedire che l' Imperatore passasse in Italia sotto pretesto di ricevere la corona Imperiale. Ma il Papa non volle ancora promettere cosa alcuna, nè ratificare il trattato che gli veniva proposto.

X 2

LXXXV. Frattanto Luigi XII. fu colto da una febbre terzana, che degenerò in una febbre continua; perdette la parola, e i medici disperarono della sua guarigione [*Saint Gelais hist. de Louis XII. Ferron. l. 4. Raynald. hoc ann. n. 9.*]. Giunta questa notizia a Milano, la maggior parte de' Francesi, che si erano lasciati per la custodia del Ducato, ritornarono senza congedo alle loro case, sotto pretesto che la loro presenza vi sarebbe necessaria nelle guerre, dalle quali credevano che sarebbe la Francia agitata dopo la morte del Re; ed avevano ragione, se fosse occorso l'accidente di cui temevano.

LXXXVI. La Regina medesima, che temeva di vedersi dopo la morte del Re soggetta al Conte di Angouleme, erede presuntivo della Corona, o costretta a vedersi confinata da lui in qualche angolo della Bretagna; pensava anch' essa a ritirarsi (*D' Argentrè hist. de Bretagne l. 22. c. 22.*). Aveva già fatto imbarcare il suo equipaggio, e i suoi mobili più preziosi su la Loira, ed alcuni hanno detto ancora che fece partire avanti la sua figliuola, per timore che il Conte di Angouleme non la ritenesse per isposarla (*Brantome mem. vie du Marechal de Giè*). Il Maresciallo di Giè fermò l' equipaggio appresso Saumur; il che irritò tanto la Regina, che non volle mai perdonargli, ed impegnò il Re, dopo riavutosi, a formargli processo: il Re rimise l' affare al Parlamento di Tolosa, come al più severo del Regno. Ma i Consiglieri non poterono esser compiacenti a segno di condannare a morte un uomo che non lo meritava. Il Maresciallo perdette però le sue pensioni, il suo governo, e la sua carica di Maresciallo di Francia; con proibizione di approssimarsi alla Corte; e si ritirò nella sua terra del Verger in Angiò.

LXXXVII. Il Re dopo essersi ristabilito in salute, riprese il governo de' suoi affari, e vedendo che

non v'era apparenza di osservare il trattato conchiuso col Papa, coll'Imperatore e coll'Arciduca, diede orecchio alle proposizioni di Ferdinando Re di Spagna, che domandò di riunirsi seco lui (*Mariana lib.* 28. *n.* 62.). La morte della Regina Isabella aveva fatto insorgere delle differenze in Castiglia. Molti Grandi desideravano, che Ferdinando prendesse il titolo di Re di Castiglia, a norma delle clausole, segnate nel testamento, e si mantenesse nella reggenza del Regno, poichè la Regina Giovanna sua figlia, ch' era divenuta pazza, era incapace di regnare. Questi consigli molto piacevano al Re. Ma volevano alcuni altri, che non fosse nè pure amministratore del Regno; e che in caso che la Regina Giovanna non fosse in istato di governare, le venisse sostituito l' Arciduca suo marito, ch' era stato riconosciuto Re di Castiglia. Emmanuello sosteneva questo parere molto ardentemente.

LXXXVIII. In così grave impaccio, in cui Ferdinando non solo temeva per la Castiglia, ma ancora per il Regno di Granata incorporata alla Castiglia, e per quello di Napoli, e non ignorava le disposizioni dell' Arciduca verso di lui, procurò di guadagnare il Re di Francia. Ma per meglio celare il suo disegno all' Arciduca (*Mariana ibid. n* 72), mandò egli in Francia sotto un altro pretesto Giovanni d' Enguerra dell' Ordine di Cistello, e Inquisitore di Catalogna con delle lettere credenziali. Aveva già Ferdinando fatto chiedere in isposa a Luigi XII. Germana di Foix; e l' affare era sospeso. Reiterò le sue richieste, e fece fare a quel Principe delle vantaggiosissime offerte. Promise, tra le altre cose, di assicurare la Corona di Napoli a' figliuóli, che Germana potesse avere. Questa proposizione fu bene intesa da Luigi XII., acconsentì egli al maritaggio, e promise anche di rinunziare a tutt' i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, e di cederli a Germana sua nipote da lui molto amata, e a tutt' i figliuoli suoi maschi e femmine.

LXXXIX. Prometteva Ferdinando, che in caso che non avesse figliuoli da quelle nozze, la parte del Regno di Napoli, che era toccata alla Francia nella divisione, ritornasse a Luigi XII., al quale pagasse il Re Cattolico, per le spese delle ultime guerre, cinquecento mila ducati nello spazio di dieci anni, in dieci uguali sborsi (*Mariana ibid. Raynald. hoc ann. n.* 13. & 14. ; di ristabilire ne' loro beni, nelle cariche e dignità i Signori Napoletani, che avevano seguitato il partito della Francia, di rimettere in libertà tutti i prigioni fatti da Gonsalvo, eccettuato il Duca del Valentinese, e il Conte Pallas, che Sua Maestà Cattolica non volle mai più rilasciare.

A queste condizioni il Re di Francia s' impegnò di soccorrere Ferdinando contro l' Imperatore, e l' Arciduca suo figliuolo, in caso che gli si volesse levare la reggenza del Regno di Castiglia. Il Guicciardini soggiunge [*Guicciard. de reb. Ital. lib.* 5.] che il Re Cattolico promise a Gastone di Foix, fratello della Principessa Germana, di ajutarlo a ricuperare il Regno di Navarra, sul quale pretendeva di aver diritto; a condizione che il Re Cristianissimo mandasse in Ispagna la Regina erede di Napoli vedova del Re Federico, co' Principi suoi figliuoli, o la costringesse ad uscire de' suoi Stati, s' ella non vi volesse acconsentire. Ma la Principessa amò meglio di rifugiarsi appresso il Duca di Ferrara, che di andare a dimorare in Ispagna.

XC. Conchiuso che fu questo trattato, Ferdinando fece partire da Segovia il ventesimoquinto giorno di Agosto Don Giovanni di Silva Conte di Cifuentes, Tommaso di Malferit, e il Padre Enguerra, per passare in Francia a soscrivere il trattato; assicurando Luigi XII. ch' erano stati spediti gli ordini per rimettere in libertà i prigionieri, ch' erano a Napoli, e per ristabilire i Signori Napoletani

ne' loro beni (*Mariana ib.*) Ma questi ordini non furono eseguiti. Quelli che si vedevano vestiti colle spoglie de' banditi, si unirono insieme per mantenersi nel possedimento de' beni, che avevano comprati a costo del loro proprio sangue. Prospero Colonna altamente se ne dolse, uscì del Regno di Napoli, si ritirò a Roma, andò ad offerire i suoi servigi al Papa, e s' impegnò di acquistare egli medesimo quel Regno col soccorso de' suoi amici, e di riunirlo alla Santa Sede, della quale era feudo, se il Re di Francia rinunziava a' diritti, che pretendeva avervi,

XCI. Informato l'Arciduca di questo trattato, e vedendo che lo privava non solo del Regno di Napoli, ma ancora di quello di Aragona, in caso che Germana avesse figliuoli, gran dispetto ne prese; ma tuttavia moderò il suo risentimento. Aveva fatto imprigionare a Vilvorda Lopez di Conchillos Segretario del Vescovo di Palenza, perchè aveva scritto a Ferdinando per ordine dell' Arciduchessa Giovanna, che lo pregava a prendere la reggenza del Regno di Castiglia, per conformarsi in questo all' ultima volontà della Regina Isabella sua madre (*Mariana ibid. n.* 73.). Ferdinando si servì dell' incontro del suo maritaggio per iscrivere all' Arciduca, e gli domandò la libertà di Lopez di Conchillos. Don Pedro d'Ayala Protonotario Apostolico ebbe commissione di portar la lettera. Giunto in Fiandra, si unì a Gomez di Fuensalida Ambasciatore ordinario appresso Filippo; ed essendo fedelmente stati eseguiti gli ordini di Ferdinando, rispose l' Arciduca a quelli Ambasciatori, che non conveniva a lui di opporsi alle nozze di suo suocero, nè di prescrivergli alcuna legge; ma che quanto a Conchillos, essendo un suo domestico, e da lui stipendiato, credeva di aver diritto di farlo arrestare per le sue colpe, e che aveva deliberato di punirlo della sua insolenza.

XCII. Il Conte di Cifuentes, nominato da Ferdinando per suo Ambasciatore in Francia, partì poi verso quella parte, e soscrisse a Blois il trattato nel duodecimo giorno di Ottobre. Fu ratificato a Segovia il giorno sedicesimo dello stesso mese. Ferdinando mandò tosto in Italia una persona sua confidente per informare Gonsalvo di questa pace; con ordine di ripassare incontanente in Spagna, dove si aveva bisogno de' suoi consiglj. Si era già eletto segretamente in suo luogo per Vicerè di Napoli l'Arcivescovo di Saragozza. Gonsalvo fece pubblicare la pace; e rispose che tosto si metterebbe in viaggio per la Spagna. Tuttavia non lo fece, o perchè volesse tenere a bada Ferdinando, o perchè la stagione fosse troppo cattiva per imbarcarsi. Questo fu motivo a' suoi nemici di dare una mala interpretazione a questa sua condotta. Gonsalvo non fece altro allora che spedire in Ispagna Lopez di Vergava suo Segretario, a render conto al Re Cattolico dello stato degli affari del Regno di Napoli, ed assicurarlo della sua rettitudine e della sua fedeltà. Ma si prestò poca fede alle belle parole del Segretario.

XCIII. Il quinto giorno di Settembre di quest' anno, il Cardinal Raimondo Perraut morì a Viterbo in età di anni settanta. Era stato Borsiere nel Collegio di Navarra a Parigi; e dicono alcuni Autori, che fosse Dottore di quella Casa (*Gall. Christ. Gall. purp. Aubery hist. des Cardinaux Chron. Spanheim an.* 1502.). Essendo andato a Roma, non si sa per qual motivo, si diede a conoscere ad Innocenzo VIII. che lo mandò in Alemagna in qualità di Nunzio, per raccoglierv i le limosine de' fedeli, destinate alle spese della guerra contro i Turchi. Quantunque il suo maneggio non fosse felice, si fece però amare dall' Imperator Massimiliano, che gli procurò il Vescovado di Gurk, cui aggiunse egli a quello di Saintes. Ritornando dall' Alemagna il figliuolo di un paesano, lo rubò a Cro-

natch, e gli tolſe una parte delle limoſine che aveva raccolte. Un Parroco di Friburgo gli tolſe il reſto; e Raimondo ne fu molto dolente. Ebbe anche il rincreſcimento di vederſi accuſato egli ſteſſo, come ſe aveſſe diſſipato quel danaro. Ma eſſendo ſtati preſi i due ladri, confeſſarono il vero, e riportarono la dovuta pena della loro ingiuſtizia. Nel 1493. Maſſimiliano ottenne ancora per Raimondo il cappello di Cardinale. Fece punire a Norimberga un Canonico di Bamberga, chiamato Tierri di Monrang, uomo empio, ed aperto nemico degli Eccleſiaſtici, contro i quali aveva compoſto un libello infamatorio, intitolato: La Paſſione de' Preti. Giulio II. diede a Raimondo la legazione di Viterbo. Nel 1502. mandò queſto Cardinale delle Reliquie al Collegio di Navarra, in riconoſcenza di eſſervi ſtato Borſiere, come lo confeſſa egli medeſimo. Abbiamo due eccellenti lettere, che ſcriſſe nel ſuo viaggio di Alemagna, ritrovandoſi molto afflitto dalla gotta. Compoſe parimente una relazione di quanto aveva egli operato a Lubeck, e in Danimarca, e un trattato della dignità del Sacerdozio ſuperiore a quella de' Re.

XCIV. Verſo la metà dello ſteſſo meſe di Settembre, la Regina Giovanna, moglie dell' Arciduca, diede in luce a Bruxelles una Principeſſa, che fu chiamata Maria, e che in ſeguito fu maritata a Luigi Re di Ungheria (*Mariana l.28. n.77.*). Avendo Ferdinando inteſo queſto, mandò ſubito in Fiandra un Gentiluomo di ſua caſa a fare all'Arciduca e alla moglie ſua de' complimenti per la naſcita della giovane Principeſſa; queſto fu un' occaſione di maneggiare qualche accomodamento. L'Arciduca fece ſembianza di volerne profittare, a fine di poter arrivare in Iſpagna con ſua moglie, eſſendone chiuſi tutt'i paſſi. Mandò egli al Re Cattolico Emmanuello, che ſeppe ingannare il più accorto uomo che ſia mai ſtato. Diede a credere

a Ferdinando, che i suoi nemici non avevano ommesso nulla per gittare le sementi di un odio implacabile tra lui e l' Arciduca, che avevano procurato d'insinuare alla Corte di Francia, che il testamento d'Isabella era falso; che l'Arciduca voleva rimettersi alla sua discrezione, e che lo pregava solamente che un giorno non si potesse contendere il Regno di Castiglia a' suoi figliuoli. Lietissimo il Re Cattolico di queste proposizioni, rispose ad Emmanuello, che avendo suo genero tanto rispetto per lui, pretendeva di non cedergli in convenienza, e che voleva accordargli qualche cosa in iscambio. Rispose Emmanuello, che altro non domandava l'Arciduca, che il titolo di Re, una pensione di venti mila scudi sopra la Castiglia, e di esser chiamato in Ispagna a ricevere gli omaggi da quelli, che dovessero un giorno divenire suoi sudditi. Ferdinando accettò sul fatto queste proposizioni: ed essendone l' Arciduca informato, pensò subito agli apparecchj del suo viaggio.

XCV. Fece allestire una flotta numerosa in tutt' i Porti della Zelanda. Il Re di Francia l' aveva fatto pregare per mezzo del suo Ambasciatore, a non mettersi in cammino se non avesse terminate le differenze col suocero suo; ma erano già levate le difficoltà per l'assenso del Re Cattolico [*Hæreus annal. Brabant. Mariana l. 28. n 80. e 81.*], ed altronde la maggior parte de' Grandi di Castiglia lo sollecitavano gagliardamente con loro lettere a portarsi in Ispagna; e vi erano già più di sesianta vascelli pronti in tutt' i Porti de' Paesi-Bassi, che dovevano raccogliersi in Zelanda. Partì dunque da Bruxelles l' ottavo giorno di Novembre colla Regina sua moglie; ma essendosi fermato in Zelanda, mandò a' suoi Ambasciatori in Ispagna una piena facoltà, per trattare a suo nome co' Deputati del Re Ferdidando. Mariana riferisce diffusamente gli articoli, de' quali si convennero, che si ri-

ducono a sette. Il Papa, l'Imperatore, i Re d'Inghilterra, e di Portogallo furono i mallevadori del trattato, che fu conchiuso; e segnato il giorno ventesimoquarto di Novembre.

XCVI. Essendovi molti posti vacanti nel Collegio de' Cardinali, Giulio pensò a riempierli. Ne avvertì Luigi XII. con un Breve, in data del primo giorno di Dicembre, e il duodecimo giorno dello stesso mese fece una promozione di nove Cardinali. 1. Carlo Domenico di Carreto de' Marchesi del Finale, Genovese, Arcivescovo di Tours, e di Reims, titolato di S. Vito e di S. Cecilia [*Alf. Ciacon. & Paris. de Grassis tom. 1. p. 246. Raynald. ad hunc ann. n. 40*]. 2. Marco Vigerio di Savona, Vescovo di Sinigaglia, titolato di S. Maria di là dal Tevere, e Vescovo di Palestrina. 3. Lionardo della Rovere, di Savona, nipote di Papa Sisto IV. Vescovo d'Agen, titolato di S. Susanna, poi di S. Pietro in Vinculis, e gran Penitenziere. 4. Roberto Guibè Francese, Vescovo di Rennes, poi di Nantes, titolato di S. Anastasia. 5. Antonio Ferrerio di Savona, Vescovo di Gubbio, titolato di S. Vitale. 6. Francesco Aledosi d'Imola, Vescovo di Pavia, e di Bologna, titolato di S. Cecilia. 7. Gabriel Gabrieli di Fano, Vescovo di Urbino, titolato di S. Prassede. 8. Fazio Santori di Viterbo, Vescovo di Cesena, titolato di S. Sabina, Amministratore di Pamplona. 9. Sigismondo Gonzaga Vescovo di Mantova, Diacono Cardinale di S. Maria la Nuova.

XCVII. Il primo di Gennajo del seguente anno 1506. si fece a Salamanca la proclamazione del trattato, ch'era stato concluso il ventesimoquarto giorno di Novembre dell'ultimo anno (*Mariana ibid.*). Dopo di che partirono l'Arciduca e sua moglie l'ottavo dello stesso mese da Middelburgo in Zelanda sopra una flotta di più di ottanta vascelli. Lasciò il governo de

Paesi-Bassi a Guglielmo di Croy Signore di Chievres, e Giovanni Emmanuello, non amato da Ferdinando, lo accompagnò.

XCVII. Non essendo la stagione propria a mettersi in mare, il Principe e la Principessa, che avevano seco loro il suo secondogenito Ferdinando, due giorni soli ebbero il vento favorevole; il terzo una furiosa tempesta dissipò la flotta, vi perirono tre de' suoi vascelli, la maggior parte degli altri si ritirò in varj Porti d'Inghilterra o di Bretagna (*Mariana l.28. n 81. Bacon. hist. Regni Henrici VII.*). Entrò l'Arciduca nel Porto di Veimouth con quattro de' suoi vascelli. Essendosi sparso lo spavento su la costiera, il Cavalier Tranchard vi accorse con delle truppe, ed avendo veduta la disgrazia occorsa all'Arciduca, l'onorò in tutte le possibili forme. Avendolo saputo Errico VII. gli spedì il Conte di Arundel, che lo condusse in posta a Windsor, dov'era il Re d'Inghilterra. La visita si fece con grandi testimonianze di stima, e di amicizia da entrambe le parti. Non si pensò ad altro che a divertire l'Arciduca, mentre che si accomodavano i suoi vascelli. Vi dimorò più di tre mesi, rinnovò Errico il trattato di commercio con lui in favor degl' Inglesi, con alcuni cambiamenti in loro vantaggio.

Terminato che fu questo affare, Errico aprì l'animo suo a Filippo intorno al disegno, che aveva di sposare Margherita sua sorella, vedova del Duca di Savoja, morto il precedente anno; e questo matrimonio fu conchiuso a Windsor il ventesimo giorno di Marzo. Ma rimaneva al Re d'Inghilterra a comunicargli una cosa di maggiore importanza Odoardo Polo Conte di Suffolk si era ritirato in Fiandra; era il solo rimasto di tutt'i pretendenti alla Corona d'Inghilterra; l'Arciduca, ad istanza di Errico, gli aveva data la Città di Namur per prigione; ma il Re d'Inghilterra voleva

avere quel Conte a sua disposizione ; e la congiuntura era favorevole per ottenerlo dall' Arciduca , e gliene fece la proposizione ; ma Filippo negò di farlo , non potendogli permettere l' onor suo di sagrificare un Signore , che aveva preso sotto la sua protezione .

XCIX. Errico tornò a farne richiesta , e pressò tanto l'Arciduca , che questi promise di consegnargli il Conte di Suffolk , purchè gli si salvasse la vita . Questo volentieri gli fu accordato dal Re ; ma volendo avere il Conte nelle sue mani prima , che partisse l'Arciduca , lo tenne a bada , a fine di guadagnar tempo fino a tanto che fosse arrivato il Conte [*Bacon. hist. Henrici VII. Osorius l.* 4. *Guic. l.* 7.] ; fu condotto a Londra , dove fu messo nella Torre , senza che potesse parlare coll'Arciduca . Mantenne Errico la sua parola, ma il suo successore gli fece tagliar la testa ; durò il soggiorno di Filippo Arciduca in Inghilterra fino alla fine di Aprile , che partì per Castiglia .

C. In questo frattempo Ferdinando sposò Germana di Foix , e il matrimonio fu consumato il giorno diciottesimo di Marzo : Era la Principessa partita di Francia accompagnata da Luigi di Ambosia Vescovo d' Albi , da Ettore Pignatelli , e da Pietro di S. Andrea (*Mariana l.* 28 *n.* 85.). Essendo Germana pronipote di Ferdinando , e nipote di Eleonora Regina di Navarra , Sorella del Re Cattolico , ne seguiva che lo sposo e la sposa fossero in un grado di parentela vietato ; e che però si doveva avere una dispensa dalla Santa Sede, cui Giulio II. durò gran fatica a concedere, a motivo delle opposizioni dell'Imperatore , e dell' Arciduca suo figliuolo . I Principi di Salerno e di Melfi , e gli altri Signori Napoletani della fazione Francese seguitarono in Spagna la Principessa, la cui giovanezza e la sanità facevano sperare de' successori al Re Cattolico . Egli tuttavia non ne

ottenne, e i figliuoli delle prime nozze con Isabella conservarono il Regno di Napoli, ed ebbero in oltre i Regni di Castiglia e di Aragona, che pervennero a Carlo di Luxemburgo coll' Impero.

CI. Poco tempo dopo questo matrimonio l' Arciduca e l' Arciduchessa giunsero in Ispagna, ed approdarono il ventesimottavo giorno di Aprile al Porto della Corogna, dove si fece lo sbarco (*Mariana l. 28. n. 86.*). Informato Ferdinando del cammino da essi tenuto, andò loro incontro fino a Molina, una giornata discosta da Compostella; lusingandosi, che si avvanzassero almeno una giornata per andarlo a raggiungere. La maggior parte de' Grandi del Regno erano già andati per presentarsi al loro nuovo Re; ed i pochi che ne restavano appresso di Ferdinando, non tardarono a seguitargli; e quel Principe in un sol giorno si vide così generalmente abbandonato, che non vi fu che l' Arcivescovo di Toledo, il Duca d' Alva, il Contestabile, l' Ammiraglio di Castiglia, e il Marchese Denia, che restassero con lui. L' Arciduca, in cambio di andare a ritrovar suo suocero a Molina, prese delle vie oblique, ed andò a Burgos con tutta la sua Corte. Questo finì di sconcertar Ferdinando, che si dolse del nuovo Re, si adirò molto con Emmanuello, e minacciò entrambi di tal risentimento, che avrebbe loro costato caro. L' Arcivescovo di Toledo, per trarlo d'impaccio, andò a ritrovare Filippo ad Orensa, e ne fu benissimo accolto. Domandò un' udienza segreta, che gli fu accordata. Ma l' Arciduca non volle cedere veruno de' suoi dritti, ed essendo stato riconosciuto ed incoronato con sua moglie Re e Regina di Castiglia alcuni giorni dopo, il Re Cattolico parlò di accomodamento, e domandò una conferenza con suo genero.

CII. Si fece ogni opera per impedire questo abboccamento; perchè si prevedeva il disegno di Fer-

dinando [*Mariana l. 27. n 91. & 95 Alvar. Gomez in vita Ximen. lib. 3.*]. Ma il parere de' Fiamminghi, che desideravano che i due Re si vedessero, fu quello che prevalse, e ciò seguì a condizioni tanto mortificanti per il Re Cattolico, che un altro meno interessato di lui non le avrebbe accettate. Fu obbligato a dar degli ostaggi, di andar a trovare il Re di Castiglia, e di affidarsi alla parola di suo genero, senz' altro salvocondotto. Quelli, che dovevano accompagnarlo in numero di dugento dovevano essere in cappa, senz'armi, e montati sopra de' muli. Filippo andò a Senabria, e Ferdinando ad Asturianos. Il luogo per la conferenza era un boschetto tra quelle due Città, e il giorno dopo i due Principi si videro. Quando Filippo fu vicino a Ferdinando volle discendere da cavallo, il Re Cattolico lo prevenne, lo abbracciò con faccia ridente, e lo baciò con dimostrazioni di molto amore. Vi era in quel bosco un piccolo Eremo, vi entrarono i due Re dopo i primi complimenti; vi restarono soli, perchè l' Arcivescovo di Toledo, che v' era entrato con Emmanuello, trovò il segreto di farnelo uscire, e ne uscì anch'egli. Era il Sabbato, ventesimo giorno di Giugno.

Ma questa conferenza, in cambio di riunire gli animi, servì a maggiormente alienarli. Ferdinando offerì da prima di rinunziare all' usufrutto della Castiglia, che gli veniva conceduto dal testamento della defunta Regina; ma voleva aver quello del Regno di Granata, perchè diceva egli, che era conquista sua; e che i popoli lo riguardavano come loro Sovrano. Filippo rispose in poche parole, che essendo la Corona di Granata stata unita a quella di Castiglia, essa formava una parte de' suoi Stati; che le Corone non si dividevano, e che quand' anche egli l' avesse voluto, non vi acconsentirebbero mai gli Stati di Castiglia. Ferdinando fece nuove istanze, e

passò ad altre proposizioni. L'Arciduca risoluto di non accordar nulla, ruppe bruscamente la conferenza, dicendogli, che ciascuno si contenterebbe del suo, e che era questo tutto l'accordo, che aveva egli a fare con lui. Così si separarono i due Re senza concluder nulla. E quel che più sorprese, fu che in questo abboccamento durato quasi due ore, non si disse una parola dell'Arciduchessa, che Ferdinando suo padre non domandò di vederla, e che suo marito non ne parlò punto.

CIII. Nell'impossibilità, in cui era Ferdinando di piegar l'Arciduca, questi gli fece intendere, che se voleva rinunziare all'amministrazione della Castiglia, e ritirarsi in Aragona, gli si rilascerebbero le tre gran Maestrie degli Ordini militari, de' quali era egli investito; e che non gli sarebbero contrastati gli altri legati per lui fatti nel testamento della defunta Regina Isabella (*Mariana ib. n. 96.*); che a queste condizioni sarebbe ristabilita la buona intelligenza; e sarebbe da entrambi soscritta una lega offensiva e difensiva. Ferdinando vi acconsentì, e ratificò il trattato il ventesimosettimo giorno di Giugno a Villafafola, Filippo suo genero fece lo stesso il giorno dopo a Benavente. Frattanto il Re Cattolico protestò segretamente contro questo trattato, dichiarando, che non aveva egli accettate quelle condizioni, che per necessità e per forza. Indi partì per Tordesillas, donde spedì per tutta la Spagna lettere circolari in data del secondo giorno di Luglio, nelle quali dichiarava di lasciare la reggenza di Castiglia.

CIV. Ma prima di ritirarsi affatto, desiderò di avere una seconda conferenza con suo Genero, e la ottenne. I due Re partirono il giorno quinto di Luglio il dopo pranzo per andare a Renedo. Essendovi Ferdinando giunto il primo, andò a smontare alla porta della Chiesa, dove entrò per aspettar Filippo,

e gli

e gli andò incontro tosto che seppe che si avvicinava (*Mariana lib.* 28. *n.* 98.); e dopo essersi abbracciati con gran dimostrazioni di affetto stettero insieme più di un'ora e mezza col solo Arcivescovo di Toledo. Ferdinando diede alcuni avvertimenti molto salutari all' Arciduca; gli parlò di quel Prelato, come di un uomo probo, saggio, sperimentato ad ogni prova, e lo esortò molto a confidarsi in lui, piuttosto che in una truppa di giovani favoriti, de' quali predisse, che potrebbero co' loro consigli rovinarlo, se continuava a seguitarli. Finalmente i due Re si divisero con tutti i segni esteriori di una reciproca amicizia; ma nel fondo poco soddisfatti l' uno dell' altro. Ferdinando ritornò in Aragona, e il Re di Castiglia prese la via di Vagliadolid, dove poco tempo dopo convocò gli Stati del Regno, per prendere alcune misure.

CV. Gli si accordò per le spese della guerra contro i Mori un sussidio di dugento cinquanta mila scudi pagabili in due anni, somma assai considerabile riguardo allo stato de' popoli, che l' ultima guerra aveva molto incomodati (*Mariana ibid. n.* 100. 101. 102.). Filippo cambiò poi tutti gli uffizj; il che fece molto mormorare, ed ebbe delle conseguenze fatali: per modo che si cominciava a pentirsi di aver abbandonato Ferdinando, la cui abilità ed esperienza conoscevano essi per mantener l'ordine e la tranquillità. Il Re e la Regina di Castiglia partirono da Vagliadolid nell' Agosto per andare a Segovia; ma per viaggio il Re si mutò di proposito, e andò a Tudela sul Duero, con la risoluzione di passare a Burgos, e di là a Vittoria. Giunse in effetto a Burgos, e qui fu dove in un momento vide svanirsi tutte le alte speranze, che avevano i popoli concepite delle grandi qualità, che dovevano fare la felicità della Spagna, quando l' età e l' esperienza gli avessero fatto

ſcuotere il giogo di quella folla di adulatori, che lo circondavano.

CVI. Eſſendo venuto a vacare il governo del Caſtello di Burgos, Filippo lo diede ad Emmanuello, il quale dal canto ſuo invitò il Re a un gran banchetto; levatoſi dal quale, ſenza dar tempo alla digeſtione, andò quel Principe a giuocare alla palla e lungo tempo vi giuocò (*Mariana l.* 28. *n.* 106.). Queſto violento eſercizio gli acceſe la ſete, domandò da bere, e gli portarono de' liquori in ghiaccio, e ne bevette in tanta copia, che colto da ribrezzo nel partirſi dal giuoco, ed in ſeguito da una febbre ardente accompagnata da gran dolore di coſta, ebbe il quarto giorno un aſſalto al cervello, onde dovette ſuccumbere ſotto la violenza del male (*Petr. Martyr. de Angleria ep.* 284. 312. & 316.). Inutile riuſcì ogni rimedio, e morì il ſeſto giorno della ſua malattia, venteſimoquinto di Settembre, un' ora dopo mezzogiorno in età di ventotto anni nel ſecondo anno del ſuo Regno. Il popolo non mancò di far correr voce, che era ſtato avvelenato, come ſi uſa fare in ſimili incontri; ma ſenza fondamento alcuno, come lo aſſicurarono i ſuoi medici. Volle eſſer ſeppellito in Granata, e prima di compiere la ceremonia de' ſuoi funerali, fu poſto il ſuo corpo in depoſito nel Monaſtero de' Certoſini di Miraflores preſſo la Città di Burgos.

CVII. Terminate che furono l'eſequie del Re, ſi raccolſero gli Stati di Caſtiglia per eleggere un Reggente del Regno, ſin a tanto che Carlo di Luxemburgo primogenito di Filippo foſſe in età di governare. Due ſoli erano quelli, che potevano legittimamente pretendervi; l'Imperatore Maſſimiliano come Avo paterno, e Ferdinando come Avo materno. Pareano le leggi favorevoli al primo, tanto più che ſi luſingava di eſſer dichiarato Reggente delle di-

ciaſſette Provincie de' Paeſi Baſſi. Il caſo era ſimile, poichè la ſucceſſione de' Paeſi-Baſſi veniva da Maria di Borgogna madre dell' Arciduca Filippo, come la ſucceſſione della Caſtiglia, di cui ſi trattava, veniva da Giovanna di Aragona, madre dell'Arciduca Carlo. Emmanuello era apertamente dichiarato per l' Imperatore; ma l' Arciveſcovo di Toledo ſeppe tanto ben maneggiare e guadagnare i Grandi di Caſtiglia, che il Re Cattolico ebbe tutti i voti del Clero, e de' Commendatori de' tre Ordini, le cui grandi Maeſtrie erano a lui rimaſte; i Deputati del terzo Stato ſeguitarono il loro eſempio; e quelli, che erano contrarj a Ferdinando, vedendo che il loro partito non era il più forte, fecero di buona grazia quel che prevedevano, che ſarebbero coſtretti a fare. L'atto fu eſteſo e ſoſcritto prima che ſi ſeparaſſe l' Aſſemblea. Il governo dello Stato fu dato all'Arciveſcovo di Toledo, fino all' arrivo del Re di Aragona, che ripreſe il governo del Regno di Caſtiglia, non eſſendone ſtato privo altro che cinque meſi in circa.

CVIII. La Regina Giovanna ſempre ſentiva aumentarſi la ſua pazzia; e ſi pretende che il Re Cattolico non ſi deſſe gran penſiero di farla riſanare (*Petr. Martyr. de Angleria l.19 ep.329. Mariana l.28. & 29.*), per timore che avendo il ſuo buon ſenno non lo rimandaſſe in Aragona: ma alla mente di ſuo marito perdette interamente il ſenno, e furono in ſeguito coſtretti a tenerla ſempre rinchiuſa. Eſſa non volle mai ſoſcrivere le lettere della convocazione degli Stati per nominare un Reggente della Caſtiglia; ma non ſi badò alla ſua oppoſizione; e ſi deliberò anche, ſe ſi doveſſe con atto giuridico dichiararla incapace di governare; il che per altro non ſi fece, perchè ſi credette di avere a ſalvar l'onore della caſa reale. Ma per quanta attenzione ſi uſaſſe per tener celate le debolezze di queſta Principeſſa, pareva che

Y 2

essa si adoperasse a scoprirle. Il giorno di Ognissanti volle andare alla Certosa di Miraflores, dov' era il corpo di suo marito in deposito. Dopo aver fatte le sue divozioni, ebbe voglia di far aprire il suo sepolcro, per avere la trista consolazione di vederlo. Le si disse intorno a ciò tutto quello che si poteva dire per distogliernela; ma non che acchetarsi, diede in trasporto e comandò con minacce di essere ubbidita. Si aprì dunque il sepolcro, e se ne trasse la cassa. Vi furono chiamati il Nunzio del Papa, gli Ambasciatori dell' Imperatore, e del Re Cattolico, con alcuni Vescovi; e quantunque il corpo non avesse più quasi la figura d'uomo, la Regina lo riguardò, e toccò parecchie volte, senza spargere una sola lagrima, e poi si rinchiuse la cassa, che fece essa ricoprire di panno d'oro e di seta. Pietro d' Angleria, che era allora alla Corte di Spagna, dice, che un certo Certosino di Miraflores, per guadagnare la grazia della Regina, le aveva fatto sperare, che suo marito risusciterebbe, come aveva egli veduto di un altro Re, che aveva avuto questo privilegio quattordici anni dopo la sua morte. La buona Regina gli prestò fede, ma senza frutto.

Qualche tempo dopo, quantunque la sua gravidanza fosse molto avanzata (*Alvar. Gomez l. 3.*), ebbe desiderio di lasciar Burgos; mandò a cercare l' Arcivescovo di Toledo, e gli disse, che non poteva essa più vivere in una città, dov' era morto suo marito, e che desse egli ordine per la sua partenza, e per quella di tutta la Corte. Convenne ubbidire. La Regina si pose in cammino, e si dovette seguirla; quantunque non si sapesse, dove essa pensasse di andare, e forse non lo sapeva ella medesima. Passò per la Certosa di Miraflores per prendervi la cassa di suo marito, e fecela condurre dietro a se in una carrozza a quattro cavalli. Finalmente era stata persuasa di

andare a Vagliadolid; ma giunta a mezza strada nel borgo di Torquemada, ebbe desiderio di fermarvisi, e venti giorni dopo partorì una figliuola, il quattordicesimo giorno di Gennajo 1507.

CIX. Ferdinando essendosi accomodato coll' Arciduca, stimò che il bene de' suoi affari lo chiamasse a Napoli, prima di ritornare in Aragona. Grandi lagnanze gli erano state fatte di Gonsalvo; ed importava molto chiarirsene. Si accusava questo gran Capitano di aver delle segrete intelligenze colla Francia; di aver conchiuso un trattato col Papa per mezzo del Cardinal di Pavia (*Mariana l.28. n.104.*); di aver anche accettato il Generalato delle armi della Chiesa, che gli era stato offerto dalla Santità Sua per discacciare da Bologna Giovanni Bentivoglio, e riunire allo Stato Ecclesiastico il Bolognese, ch' era stato smembrato; di voler riaccomodarsi co' Colonnesi, maritando la sua figliuola col figliuolo di Prospero, col disegno di farsi degli amici in quella possente casa, per conservarsi e mantenersi contro tutt'i colpi avversi della fortuna, da' quali era minacciato. Ferdinando passò a Barcellona, e spiegò le vele il quarto giorno di Settembre, accompagnato dalla Regina Germana sua sposa, dalle due Regine di Napoli, e da un gran numero di Signori.

CX. Avendo Gonsalvo intesa la sua partenza da Barcellona, partì da Napoli; ed essendo turbato il mare, andò per terra fino a Gaeta, dove stette fino al ventesimo giorno di Settembre, per attendervi le galee, ed andò poi a raggiungere Ferdinando a Genova. Questo Principe ricevette in quella Città la nuova della morte del Re di Castiglia (*Mariana l.28. & 29.*). Essendo egli stato nominato Amministratore e Reggente di quel Regno, pareva che la sua presenza in quest'occasione vi dovesse essere necessaria; credette non per tanto che un poco di dilazione non po-

tesse pregiudicare agli affari suoi, e volle prima esaminare quelli di Napoli, dove si trasferì. Gonsalvo lo seguitò, e quì fu il termine della sua grandezza, e della sua prosperità. Ferdinando geloso e sospettoso prestò troppo facile fede alle accuse formate contro quel gran Capitano. Lo depose dalla Vicereggenza; gli levò il comando generale delle armate, obbligandolo a seguitarlo in Ispagna come un semplice particolare. Gonsalvo sostenne la sua disgrazia con una intrepidezza, che gli acquistò tanta gloria, quanta ne aveva riportata da tutte le sue vittorie. Ferdinando gli lasciò passare tutto il restante de' suoi giorni nell'ozio senz'impiego, e senza ricompensa; tutte le grazie, che domandò gli vennero negate; e se quel Principe gli dimostrò qualche riconoscenza, lo fece solamente dopo la sua morte, con le magnifiche esequie, che gli fece fare.

CXI. Nel trattato che Luigi XII. aveva fatto a Blois coll'Imperatore nel 1504., e che confermava il matrimonio della Principessa Claudia con Carlo di Luxemburgo, non era approvato da' Grandi del Regno; perchè questo matrimonio metteva la Casa d' Austria in possesso del Ducato di Milano, di Genova, e della Contea d'Ast, oltre il Ducato di Bretagna, quello di Borgogna, la Contea di Blois, ed altri Dominj, che si dovevano cedere; il che poteva recare grandi pregiudizj allo Stato (*Saint Gelais, hist. de Lovis* XII.). Convennero dunque i Grandi di deputare al Re a pregarlo di raccogliere gli Stati, ne' quali si deliberasse intorno a questo affare, che pareva di sì gran conseguenza. Sua Maestà porse orecchio benigno agli avvisi, che gli si diedero intorno a ciò, ed acconsentì ad un'Assemblea degli Stati a Tours nel mese di Maggio di quest'anno, quantunque la Principessa fosse stata promessa con due solenni trattati.

CXII. Cominciarono gli Stati la loro Assemblea il decimo giorno di quel mese; e rifletterono a'mezzi, che si potessero usare. Colui, che ne fece l'apertura, era un certo chiamato Bricort Dottor di Parigi, che fece al Re un eloquente discorso; lo pregò in nome degli Stati ad accordare la sua primogenita a Francesco Conte di Angouleme successor presuntivo di Sua Maestà, e di non permettere, che il Ducato di Milano, e la Bretagna passassero al figliuolo dell'Arciduca [*Claud. Seyssel. in Orat. ad regem Angliæ. Rayn. hoc anno n.34.*]. Venne esaminata la domanda degli Stati nel Consiglio del Re; e perchè nel tempo di questo esame giunsero alla Corte i Deputati di Bretagna, per presentare una supplica al Re su lo stesso proposito, si giudicò che non poteva Sua Maestà dispensarsi dal rispondere favorevolmente; e che non poteva in tal forma alienare i beni della Corona; che il giuramento che aveva fatto all' Imperatore e all' Arciduca di dare la sua figliuola al Duca di Luxemburgo, non obbligava in verun modo, perchè egli non lo aveva potuto fare in pregiudizio del bene de' suoi sudditi.

CXIII. Il Re si arrese a queste ragioni, promise che il Conte di Angouleme suo presuntivo erede sposerebbe la Principessa Claudia sua figliuola, e che non sarebbe maritata a Carlo di Luxemburgo; per modo che il giorno ventunesimo di Maggio, festa dell'Ascensione, venne sposata la Principessa al Conte in presenza di tutta la Corte: il Cardinale di Ambosia ne fece la ceremonia, e gli Stati ebbero il congedo. La Regina Anna di Bretagna, che fino allora si era mostrata assai contraria a questo matrimonio, perchè aveva grande avversione alla Contessa di Angouleme, diede a conoscere in quest'incontro che l' amore, che aveva per la Francia, prevaleva al suo risentimento, e vi acconsentì di buona grazia.

CXIV. Il Re Luigi XII. fece intendere a tutt'i suoi alleati il passo, che aveva allora dato. Il Re d'Inghilterra se ne congratulò; ma nè l' Imperatore, nè l'Arciduca Filippo seppero celare il loro risentimento (*D'Auton. hist. de Lovis XII. Nicol. Baselius in addit. ad chron. Naucler.*). Mandò Luigi a questi due Principi Francesco di Rochechouart, con un Maestro delle suppliche, ed un Segretario del Re, a procurar di convincerli, che gli era stata fatta qualche violenza; ma l'Imperatore non gli credette punto, e considerava come una nuova sua ingiuria quel che si era fatto; ed era risoluto di passare con un' armata nel Ducato di Milano per le montagne del Trentino; se non che era tanto occupato nell'Ungheria, che non aveva libertà di cominciare altre imprese. Aveva obbligato Ladislao Re d'Ungheria, e di Boemia a soscrivere un trattato, con cui esso Imperatore veniva dichiarato erede presuntivo e necessario di quei due Regni. I popoli vi avevano acconsentito; Ladislao era morto, e tuttavia non si mostrava disposizione a soggettarsi alla sua autorità. Massimiliano stimò di avere a farsi ubbidire per forza; e per questo fece avanzare le sue truppe dal Tirolo fino alle frontiere dell'Austria inferiore. Quest'affare occupava tutt'i suoi pensieri.

CXV. Svanito il matrimonio della Principessa Claudia, e di Carlo di Luxemburgo, il Re d' Inghilterra sodamente pensò ad approfittarsi di quell' alleanza per la figliuola sua. E' vero che vi ritrovava qualche ostacolo per parte del Re Cattolico, avo materno del giovane Principe [*Bacon. hist. regni Henrici VII*]: in effetto dubitava Ferdinando che suo nipote, fatto troppo possente con l'alleanza d'Inghilterra, non fosse un giorno in istato di dar la legge a' figliuoli, ch'egli sperava di avere dalle sue seconde nozze colla Principessa Germana. Temeva anche, ch' essendo il Regno di Napoli stato conquistato da Gonsalvo col danaro, e

colle forze della Castiglia, Carlo non lo considerasse come una successione caduta, cui suo Avo non potesse ritenersi a suo pregiudizio, nè trasmettere, come pretendeva, a' figliuoli di un secondo matrimonio.

CXVI. Finalmente, ed era questa la più forte ragione, temeva del genio di Errico VII. aveva paura, che se Carlo sposava sua figliuola, non pretendesse per suo genero l'amministrazione della Castiglia, che gli era pervenuta per la morte di suo padre. Gli venne anche in mente un pensiero assai singolare, ch'Errico VII. il quale da lungo tempo dolevasi di mal di petto, avesse piacere di andare a respirare in Castiglia un' aria più calda di quella d'Inghilterra; e che per proccurarsi questo vantaggio, si procacciasse il governo della Castiglia. Tuttavia ad onta di tutte queste chimere del Re Cattolico l'affare ebbe il suo effetto.

CXVII. Ferdinando per assicurarsi la Reggenza della Castiglia, alla quale era stato nominato allora dagli Stati, stimò di suo vantaggio l'unirsi con Luigi XII. e di chiamare il Papa al suo partito (*Mariana lib.29. n.1. 2.*). Luigi XII. dal suo canto coltivava sempre l'amicizia del S. Padre. Volendolo far rimettere in possesso di Perugia, e di Bologna, mandò un ordine a Chaumont di unire le truppe Francesi a quelle dello Stato Ecclesiastico. Comandava il Baglioni nella prima di quelle Piazze, ed il Bentivoglio nella seconda. Era il Papa stato intimo amico del primo sotto il Pontificato di Sisto IV. ma questo amore si era cambiato in odio sotto Alessandro VI. Era sempre il Bentivoglio stato nemico di Papa Giulio, perchè da che fu Sovrano, si era dichiarato Gibellino; e Giulio tutto il tempo di sua vita era stato della fazione de' Guelfi. Luigi XII. non aveva minor motivo del Papa di odiare il Baglioni e il Bentivoglio. Giulio gradì tanto quel che il Re faceva per lui, che diede a Chaumont

otto mila ducati , e dieci mila da difpenfare a' fuoi foldati . Effendo ftato il Cardinal d'Ambofia , che aveva indotto il Re a queft'azione , gli mantenne la dignità di Legato di Francia , e promife il cappello di Cardinale a due fuoi nipoti , l'uno de' quali era Vefcovo d'Alby ; oltre a quefto il Papa cedette al Re , con un indulto , la nomina a' benefizj del Ducato di Milano . Afficurato Giulio in tal forma , che niente più fi opponeffe all'efecuzione de' fuoi difegni , fece leva di truppe , e fi pofe egli medefimo alla loro tefta .

CXVIII. Cominciò dal Baglioni , come dal più debole ; e quefto Signore , quantunque il più rifoluto uomo che foffe , padrone di una Città ben provveduta con un forte prefidio , mandò incontro al Papa i fuoi due figliuoli a domandargli perdono , e ad effergli oftaggj . Colfe il Santo Padre profitto dalla fua cofternazione , e non gli lafciò portar via da Perugia altro che i fuoi mobili e le fue gioje(*Guicc. lib.6. Parif. de Graffis in itiner. Jul.II. M.S.archiv.Vatic.p.18.*): il timore del Baglioni pafsò nel Bentivoglio ; ebbe ricorfo alla clemenza di Sua Santità , che gli lafciò l'utile dominio delle terre , che i fuoi antenati avevano acquiftate nel Bolognefe , e gli permife di ritirarfi nel Ducato di Milano , con tutto quello che vi poteffe trafportare . Prefsò egli il Papa a fomminiftrargli de' carri , altri ne prefe a nolo , e in un folo giorno fece trafportare tutt'i fuoi effetti . Entrò il Papa in Bologna , vi ftabilì de' nuovi Magiftrati , e concedette molti privilegj agli abitanti , a fine di raddolcire in tal modo il giogo del fuo dominio , contro il quale erano molto prevenuti . Aveva fatta la fteffa cofa a Perugia.

CXIX. Cadendo in rovina la Chiefa di S.Pietro del Vaticano fabbricata da Coftantino , Giulio II. , che voleva illuftrare il fuo Pontificato con qualche ftrepitofo fatto , concepì l'idea di rifabbricarla interamente,

e di darle una forma più augusta (*Bullar. Jul. II. conſt. 25. & 28. p.218. Rayn. hoc anno n.45.*). Il celebre Bramante, che aveva in Italia riſtabilito il buon guſto dell'architettura antica, ne diede il piano. Pubblicò Giulio delle indulgenze per tutti coloro che contribuiſſero alla ſtruttura di quell'edifizio, quale voleva egli che foſſe magnifico; e che per diverſi accreſcimenti, che ebbe in ſeguito, divenne il più conſiderabile edifizio che vi ſia nel Mondo. Il diciotteſimo giorno di Aprile, che era il Sabbato dell'ottava di Paſqua, Giulio medeſimo ne poſe la prima pietra, in preſenza de' Cardinali, e di moltiſſimi Prelati; dopo aver fatta celebrare la meſſa ſolenne per chiedere a Dio che benediceſſe quell'opera. Credeva Giulio, che Dio gli aveſſe iſpirato queſto diſegno; e così ne parla egli nel Breve che indirizzò ad Errico VII. Re d'Inghilterra, per informarlo della ſua impreſa, e della ceremonia, di cui ſi è ora parlato. Sperava di condurre queſt'opera alla ſua perfezione; ma Dio, i cui giudizj ſono ſpeſſo molto diverſi da quelli degli uomini, altrimenti ne diſpoſe. Morì Giulio appena poſtivi alcuni fondamenti.

CXX. Avanti la ſua morte, il ventotteſimo giorno di Luglio, confermò l'Ordine de' Religioſi Minimi, già approvato da altri Papi ſuoi predeceſſori. Verſo l'anno 1490. aveva Aleſſandro VI. confermato lo ſtabilimento di queſt'Ordine, cambiando il nome di Eremiti di S. Franceſco di Paola in quello di Minimi (*Papebrock. p.209. Spond. an. 1506. n.8.*), che piacque maggiormente al Santo. Si continuò tuttavia a chiamargli in Francia i Buoni Uomini, ed eſſo il S. Uomo. La ſua regola, che era triplice, per i Religioſi, per le Religioſe, e per le perſone del terz'ordine, fu poi ritoccata tre o quattro volte, ſino a tanto che eſſendo ſtata portata a quella perfezione, che ſi è creduto di poter darle, venne

finalmente fissata l'anno 1506. e confermata da Giulio II. secondo la predizione, che Francesco di Paola ne aveva fatta a Roma ventiquattro anni prima. I Re Carlo VIII. e Luigi XII. colmarono quest' Ordine de' loro benefizj. Quest' ultimo Principe, che era quasi sempre stato lontano dalla Corte, lasciò da prima la libertà al Santo di ritornare in Italia; ma avendo conosciuto il valore del tesoro, che stava in punto di perdere, rivocò la permissione; e volle ancora far più, che i suoi non fecero in testimonianza di affetto ed in beneficenza verso quel sant' uomo, e i suoi Religiosi. La Regina fece altrettanto, ed ebbe quell' Ordine grandi obbligazioni al Cardinale di Ambosia, che lo proteggeva.

CXXI. Nel mese del precedente Maggio morì a Vagliadolid Cristoforo Colombo, d' anni sessantaquattro, e si portò il suo corpo alla Certosa di Siviglia, come aveva ordinato nel suo Testamento [*Mariana l. 28. n. 88. Ferdin. Colomb. hist. de l'Amir. Christ. Colomb.*]. Quantunque il Re Cattolico avesse nobilitato lui e tutta la sua posterità, alcuni invidiosi lo screditarono presso le loro Maestà Cattoliche; ma prima di morire ritornò in grazia loro, e nel loro favore. Lasciò di Beatrice Henriques, che aveva sposata, due figliuoli Don Diego e Don Ferdinando, che fu Prete. Ebbe il primo un figliuolo chiamato Ferdinando, che morì senza esser maritato. Abbiamo noi la Storia di Cristoforo Colombo, composta da Ferdinando suo figliuolo, tradotta in Italiano da Alfonso d' Ulloa, e che non è quasi conosciuta, che in quella traduzione, stampata due volte in Venezia.

CXXII. Alessandro Re di Polonia figliuolo di Casimiro II. e fratello del Re Giovanni Alberto, al quale succedette nel 1501., terminò parimente la sua carriera in quest' anno 1506. il diciannovesimo giorno di Agosto in età di anni quarantacinque, dopo averne

regnati cinque. Era prima Gran-Duca di Lituania (*Michou. l. 4. hist. Polon. c. 82. Cromer. l. 50. Raynald. ad hunc an. n. 38. e 39.*), e i popoli di quel Ducato un tempo tanto opposti a' Pollacchi acconsentirono alla riunione de' due Stati a condizione, che l' elezione de' Re facendosi in Pollonia, i Lituanj vi avessero diritto di posto e di suffragio. Federico Cardinale, ed Arcivescovo di Gnesna, lo consagrò in Cracovia. Ma non s' incoronò sua moglie Elena figliuola di Giovanni Gran-Duca di Moscovia morto il precedente anno, perchè era del rito Greco. Alessandro costrinse suo suocero a fare una tregua di sei anni con la Lituania; arrestò le scorrerie di Bogdan, figliuolo di Stefano Palatino di Valachia, e quelle de' Tartari: Finalmente prima di morire ebbe la consolazione di sapere la novella della loro sconfitta, per opera di Michele Glinski, che ne uccise ventimila. Non lasciò figliuoli di Elena sua moglie, per modo che Sigismondo I suo fratello gli succedette.

CXXIII. All' elezione di questo Principe Mattia Michou o di Michovia, e Martino Cromer terminano la loro Storia di Pollonia. Il primo era Dottore in Medicina, Canonico di Cracovia, e dotto Astronomo; dedicò la sua Cronaca di Pollonia al Re Sigismondo. Lasciò anche due altre opere, una della Sarmazia Europea, e l' altra della Sarmazia Asiatica (*Vossius l. 3. de hist. lat. Le Mire de Scriptor. sæc. XVI.*), che furono impresse a Parigi nel 1532., con alcune altre relazioni del Nuovo Mondo. Martino Cromer fu Segretario del Re Sigismondo, di poi Vescovo di Warmia dopo il Cardinale Osio. Abbiamo in trenta libri la sua Storia di Pollonia dall' anno 550.. Nel 1586. fece imprimere la sua Storia per la quarta volta, e si crede che sia morto nel 1589. il tredicesimo giorno di Marzo. Cromer fece parimente un' altr'opera della situazione de' costumi, e de' popoli del medesimo

Regno, e alcuni trattati di controversia contro i Protestanti; de' Colloquj intorno alla Religione in quattro libri, e del celibato de' Preti. L' ultima edizione della sua Storia di Polonia, fatta sua vita durante, fu dedicata al Re Stefano Batori.

CXXIV. Emmanuello Re di Portogallo mandò in quest' anno all' Indie occidentali il famoso Alfonso Albuquerque, che per le sue belle azioni si meritò il nome di Grande, perchè in qualità di Vicerè succedesse ad Almeyda (*Barros dec. 2. lib. 1. c. 1. & l. 2.*). Sostenne quest' uffizio con molta dignità, e prudenza; ed ebbe quasi sempre buoni avvenimenti. Emmanuello gli diede per aggiunto Tristano di Cunha, che scoprì due piccole Isole dell' Oceano di Etiopia, sotto il ventesimo grado di longitudine, e trentesimo settimo di latitudine, a trecento e cinquanta leghe dal Capo di buona speranza verso Ponente, le quali oggidì portano il suo nome.

CXXV. Faceva la peste gran desolazione in tutto il Portogallo; onde il Re fu costretto a ritirarsi ad Abrantes, dove l' aria era molto sana. La Regina il tredicesimo giorno di Marzo vi partorì un fanciullo, che fu chiamato D. Luigi [*Mariana l. 28. n. 84. Osorius lib. 4.*]. Fu battezzato otto giorni dopo esser nato, ma l' allegrezza, che se ne poteva avere, venne turbata da una emozione popolare, che si sollevò in Lisbona per un motivo assai leggero. V' era nella Chiesa di S. Domenico un Crocefisso di rilievo, ed un vetro ricopriva la ferita del suo Costato. Alcune persone, ascoltando un giorno la messa, furono ingannate da un certo lume, che tramandava esso vetro, riflettendo la luce, e credettero, che fosse qualcosa di miracoloso, e si misero a gridare tutti nella Chiesa ad alta voce: miracolo, miracolo. Un Giudeo convertito di nuovo, che ritrovavasi presente, cercò di disingannar gli altri, e si fece beffe

della loro ſemplicità. Penſando il popolo, che il Giudeo così parlaſſe per diſpregio della Religione, entrò in sì gran furore, cha ſi avventò a quel miſerabile, lo ſtraſcinò fuori della Chieſa, lo trafiſſe con mille colpi, e abbruciò il ſuo corpo in mezzo della ſtrada. Un Religioſo uſcito del Moniſtero animò quella plebe già ſollevata, e la induſſe a commettere le più atroci crudeltà. Da ciaſcun lato altro non ſi ſentivano, che tumultuoſe grida, e ben toſto l' emozione divenne generale.

CXXVI. Il diſcorſo riſcaldato di quel Religioſo fu come il ſegnale della carnificina. Divenuto il popolo più furioſo di prima, entrò brutalmente nelle caſe de' Giudei di nuovo convertiti, ucciſe tutti quegl' infelici, ſcannò ſpietatamente uomini, donne, e fanciulli, ſenza diſtinzione di età, nè di ſeſſo [*Mariana ibid.*], e ſaccheggiò le lor caſe. Due Religioſi dello ſteſſo Convento andavano con una croce avanti de' ſedizioſi come per ſervir loro di ſtendardo. Queſto crudel macello durò tre giorni interi, ſenza che niente poteſſe rallentare il furor del popolo. Si dice che vi furono ucciſe più di due mila perſone, la maggior parte innocenti; e tra queſti ſi ritrovarono molti antichi Criſtiani, o per diſprezzo, o per errore, o perchè i loro particolari nemici ſi ſerviſſero di queſt' occaſione per ſoddisfare alla loro vendetta. Il Re avvertito di queſto diſordine ne fu molto ſdegnato, e fece prendere le neceſſarie informazioni; i due Religioſi furono puniti colla morte, ſi fecero abbruciare i loro corpi, e gittar le ceneri al vento. Si giuſtiziarono nello ſteſſo modo i più colpevoli.

CXXVII. Quando ſeppe Maſſimiliano la morte dell'Arciduca ſuo figliuolo, andò in Fiandra per farſi dichiarare Amminiſtratore de' Paeſi Baſſi, fino alla maggiore età dell' Arciduca Carlo ſuo figliuolo, che aveva ſolamente ſei anni. Ma i Fiamminghi conoſce-

vano troppo bene l'Imperatore, per soggettarsi subito a lui. Mossero tante difficoltà per non riconoscerlo tutore del giovanetto Principe, e per Reggente de' Paesi Bassi, che il Papa, che avrebbe voluto vedere questo Principe in Italia, ed impegnarlo ad opporsi a' procedimenti de' Francesi contro i Veneziani, perdette quasi la speranza, di cui si era lusingato. Ma la ribellione de' Genovesi la rinnovò [*Bonaccurs. in diar. Bizard. hist. gen. l.19.*].

CXXVIII. La dignità del Doge era divenuta come ereditaria nelle famiglie de' Fregosi, e degli Adorni, e si erano resi tanto potenti colle immense ricchezze, che avevano acquistate riempiendo quel posto, che quantunque fossero solo Nobili del secondo Ordine, non volevano più cedere a' Nobili della prima classe, quali erano i Fieschi, i Doria, gli Spinola, e i Grimaldi [*Guicc. l.7. Saint Gelais hist. de Louis XII. Foglieta hist. Genuens. lib.22.*). Le pretensioni degli uni e degli altri cagionarono delle discordie. Si passò alle querele, che tosto degenerarono in sedizioni. Un nobile della famiglia Doria fu ucciso da uno di quei dell' opposto partito, in una questione insorta fra essi, giuocando alla palla. Questa uccisione fu seguita da una sollevazion generale, in cui furono i Nobili tanto maltrattati, che dovettero ritirarsi altrove. Vedendosi i sediziosi rimasti superiori, crearono tosto di lor propria autorità un nuovo corpo di Magistrati, composto di otto persone, chiamate tribuni del popolo, e si ribellarono contro il Re di Francia. Ravestein Governatore della Città si ritrovava allora alla Corte. Rocaberti suo Luogotenente non sapendo qual partito prendere, si determinò finalmente a condiscendere a' voleri del popolo, e a soscrivere il risultato dell'Assemblea, che si era allora convocata, per eleggere de' nuovi Magistrati, dopo aver spedito un corriere a Ravestein, che tosto ritornò a Genova con alcune poche truppe.

CXXIX.

CXXIX. Avevano i ribelli un'assai numerosa armata, e si erano già impadroniti di molte piccole fortezze su le sponde del mare. Ravestein vedendo, che non sarebbe egli il più forte, fece prova di acchetare i sediziosi con la dolcezza. Ma questi, che supposero di essere da lui temuti, divennero più insolenti (*Jean d'Auton hist de Louis XII. Guicciard. l. 7. Raynald. n. 7.*). Costrinsero Ravestein a rimandare indietro le sue truppe, si assicurarono di molte piazze, ed ebbero l'audacia di andar ad assediare la fortezza di Monaco. Ravestein ritornò alla Corte, e Luigi XII. mandò loro il Dottor Michele Ricci Napoletano, per far opera di richiamarli al loro dovere; ma non fu ascoltato. Irritato della loro ostinazione, fece leva di un'armata così poderosa, che il Papa ne fu inquieto, e altresì i Principi d'Italia, l'Imperatore, e il Re Cattolico, i quali stimarono, che il Re di Francia avesse un altro disegno, che quello di sedare la ribellione di Genova. I ribelli da prima non ne parvero sbigottiti; e la loro insolenza accrescevasi di giorno in giorno. Abbatterono l'arme di Francia, elessero in Doge Paolo Nouvè, o di Noue tintore di professione, e fortificarono gl'ingressi della loro Città.

CXXX. Fece Luigi partire Yves d'Alegre, con tre mila uomini, che andarono a Monaco; ma al suo approssimarsi, i ribelli levarono il campo, e ritornarono a Genova. Passò il Re medesimo in Italia. Partì egli da Grenoble il terzo giorno di Aprile, e nell'undecimo giunse a Susa. Era la sua armata di ventidue mila soldati a piedi, di cinquecento soldati a cavallo, di molta nobiltà, e di volontarj, per modo che tutta insieme poteva ascendere a cinquantamila persone. Era parimente accompagnata la Maestà Sua da trenta Prelati. Occorse un'azione tra Riverodo, e S. Pietro di Arena per un fortino, che i Ge-

novesi avevano eretto sul monte, e che si doveva vincere per aprirsi una via alla fortezza di Castellazzo. I Francesi lo superarono a gran fatica; e l'armata vittoriosa si avanzò incontanente a Genova.

All' approssimarsi dell' armata fecero i Genovesi una sortita contro la vanguardia. Aspra fu la battaglia; ma finalmente restarono essi respinti, e perdettero tremila uomini. Costernati per questa perdita domandarono grazia. Il Re non volle vedere i Deputati; ma li rimise al Cardinal d' Ambosia. Questi disse loro, che bisognava rimettersi alla discrezione del Re, o vedere la loro Città saccheggiata. Sdegnati i Genovesi di questa risposta, sortirono in numero di quarantamila combattenti; ma furono sconfitti, e tagliati a pezzi. Tristano di Salazar, Arcivescovo di Sens, si ritrovò in questa battaglia, e combattè valorosamente, armato di tutto punto, appresso del Re, il quale parimente s' inoltrò molto avanti nella battaglia. Rispondeva questo Prelato a coloro, che si maravigliavano di vederlo in quegli arnesi, che quando il Re si esponeva egli medesimo al pericolo, non era permesso di ritrarsene a niuno de' suoi sudditi. Temendo i Genovesi di non poter più resistere si resero finalmente a discrezione. Paolo di Noue loro nuovo Doge aveva presa la fuga, e si era imbarcato sopra un vascello, che doveva condurlo a Roma; ma venne preso dalla Flotta Francese. Entrò il Re in Genova il ventesimottavo giorno di Aprile armato da capo a piedi con la spada nuda alla mano, e con una sopravvesta bianca, e circondato da gran numero di gente d' armi. La Cittadinanza, alla quale aveva domandata una cieca sommissione, teneva in mano alcuni rami di Olivo, e gridava: Misericordia. Il Re donò loro la vita; ma li condannò a pagare trecento mila scudi per la costruzione di una nuova fortezza tra la Città e il Porto. Comandò parimente, che i

Magistrati portassero a' suoi piedi gli originali de' trattati conchiusi con la Francia, e gli altri spettanti alle loro antiche libertà per lacerarli, e abbruciarli, il che venne eseguito. Ma il Re concedette loro incontanente gli stessi privilegj, a condizione tuttavia di rivocarli quando egli volesse. Il Noue, e Demetrio Giustiniani furono decapitati. Questi prima di morire disse, che il Papa passava d'intelligenza co' ribelli. Si accrebbe il numero de' Soldati, che usavano di alloggiare nella Città. Si volle, che il Governatore intervenisse a tutte le deliberazioni; che i Genovesi mantenessero tre galere nel Porto per la Francia, ed aumentassero le fortificazioni del Castello. Ravestein fu deposto, e Raulo di Lannoy Bailo d'Amiens, uomo di gran probità, fu messo in suo cambio.

CXXXI. Persuaso Giulio II. che un affare, come quello di Genova, non domandasse la presenza di sì gran Monarca, qual era il Re di Francia, se ne adombrò; e siccome sapeva i giusti timori, e le grandi inquietudini, che Carlo VIII. aveva fatte provare ad Alessandro VI., temette di vedersi ridotto ad un simile estremo passo, se non ne preveniva il colpo (*Raynald. ad ann.* 1507. *n.* 7. *&* 8.) con qualche politico artifizio, che lo salvasse da' suoi terrori. Nulla gli parve più atto al suo disegno, che il destar paura nell' Imperatore, facendogli considerare l' impresa di Luigi XII. come un pretesto per turbare la pace dell' Italia, e per rendere un' altra volta la Francia dispotica dell' elezione de' Papi, col ministero del Cardinal di Ambosia, che voleva egli innalzare sopra il soglio di S. Pietro, per aver poi dalla sua mano la corona Imperiale, e beffarsi di Massimiliano, e degli Elettori, impradronendosi di quanto vi era di possente in Italia.

CXXXII. L'Imperatore aprì troppo l'orecchio a questo artifizio. Avevano unite i Veneziani le loro querele a quelle del Papa, ed avevano molto esagerati i motivi di diffidenza, che avevano de' disegni del Re su gli Stati d'Italia, ed in particolare su la loro Repubblica (*Guicciard. l. 7. Trithem. in Chronic. Spanheim hoc ann. Bascil. in addit. ad Naucler. Bizard. l.* 18.). Spedì Massimiliano prontamente a tutti i Principi dell'Impero, e alle Città Anseatiche, con ordine di ritrovarsi a Costanza, dove aveva convocata una Dieta, e dove dopo aver rappresentato con la lettura de' Brevi, che aveva ricevuti dal Papa, l'importanza di mantenersi contro il Re Cristianissimo nel possedimento de' loro antichi stabilimenti in Italia, e di opporsi all'ambizione de' Francesi, gl'indusse a risolversi ad una unione sì generale di tutte le loro forze, che vi era luogo di sperare dallo sforzo unanime, che l'Alemagna era per fare, che essa in questa occasione dominerebbe tutte le potenze del Mondo, e che finalmente l'Italia ritornerebbe tosto sotto il legittimo giogo de' suoi antichi Signori. Non si vide mai nel Corpo Germanico più prontezza a raccogliere un'armata, nè mai maggiore animosità contro la Francia. Il discorso di Massimiliano a Costanza fece in brevissimo tempo mettere in piede un esercito numeroso; era esso pronto a partir per l'Italia per la via del Tirolo, quando si seppe che Luigi XII. aveva licenziate le sue truppe.

CXXXIII. Il Re Ferdinando, che allora si ritrovava in Napoli, mandò a congratularsi col Re di Francia della sua vittoria, pregandolo che non gli fosse discaro, che andasse a ritrovarlo con la Regina sua moglie, e che gli accennasse il luogo, dove volesse riceverlo. Luigi assegnò la Città di Savona. Quivi ebbero questi due Re una lunga conferenza, alla quale chiamarono il Pallavicino Legato del Papa

[*Guicciardin. lib. 7. Jean. de Anton. hist. de Louis XII.*]. Risolvettero insieme di muover guerra a' Veneziani. A questa conferenza, che si reiterò più volte, intervenne anche il Cardinal di Ambosia. Di là il Re andò a Lione, e Ferdinando in Ispagna.

CXXXIV. Siccome si vuol sempre indovinare le intenzioni de' Re, e i disegni loro, si sparse voce nel pubblico, che Ferdinando vi si era dimostrato molto irritato col Papa, per avergli ricusata l' investitura del Regno di Napoli; e che i due Re si erano prefissi di deporre il Papa, eletto con modi sì poco canonici; e che Ferdinando anche aveva detto, che basterebbe, che la Francia volesse, perchè questo fosse fatto in un pieno Concilio; e che se ne tenesse un generale, al quale prometteva di mandare tutti i Prelati di Spagna, e delle due Sicilie, e che era mallevadore de' loro suffragj in favore del Cardinale di Ambosia.

CXXXV. Massimiliano pensava sempre a' Paesi Bassi; perchè alla Castiglia, a cui aveva un tempo volte le sue mire, era vano il pensarvi, da che vi era stato nominato Ferdinando [*Vedi le Memorie del Bellay, e di Brandemo Varillas, educazione de' Principi. Daniel. hist. de France to. 5. in 4. p. 264.*]. Ma credeva, che non gli si potesse negare l' amministrazione de' Paesi Bassi, durante la minore età di suo nipote Carlo. Questo non si voleva da' Fiamminghi; ma lor bisognava usare qualche plausibile pretesto per escludernelo. Uno per essi era questo, che l' Arciduca Filippo nel suo testamento aveva ordinato, che il Re di Francia fosse curatore di suo figliuolo; e di questo i Fiamminghi si valsero in parte. Dissero dunque, che Carlo Duca di Luxemburgo essendo feudatario della Francia, come Conte di Fiandra, di Artois, e del Carolese, in questa differenza doveva esser giudice Luigi XII. Tuttavia vi sono più Autori,

che pretendono, nel testamento di Filippo non esservi parola del Re di Francia.

CXXXVI. Che che ne sia, Luigi s'incaricò della tutela del Principe Carlo, e gli diede per Governatore, coll'assenso degli Stati del Paese, Guglielmo di Croy Signore di Chievres, ad onta delle rimostranze del suo Consiglio. Dicono alcuni, che non fu Guglielmo di Croy nominato da prima Governatore di Carlo d'Austria; ma Carlo di Croy Principe di Chimay, cugino di quel Guglielmo, e che questi lo fu solamente nell'anno 1509. per la demissione del primo.

CXXXVII. Questo fu in tempo che Margherita d'Austria governava i Paesi Bassi sotto l'autorità di Massimiliano, al quale avevano i Fiamminghi rassegnata l'amministrazione, o per loro natural leggerezza, o per qualche dispiacere conceputo contro Luigi XII.

CXXXVIII. Quantunque il pronto ritorno di questo Principe avesse sgombrati tutt'i sospetti, de' quali s'era servito il Papa per destar gelosia nell'Imperatore; questi tuttavia essendo già in marcia con un esercito di ottomila cavalli, e ventidue mila uomini a piedi, continuò la sua strada; allegando, per cambiare la prima idea del suo viaggio, di non entrare in Italia, che come pacifico Principe, e solo con disegno di andar a ricevere la corona dalle mani del Papa, secondo l'antico costume de' suoi predecessori nell'Impero. I Veneziani, che penetravano più avanti, non si lasciarono sedurre dalle belle apparenze. Fece loro domandar l'Imperatore, per mezzo de' suoi Ambasciatori, la libertà di passare, e fece loro proporre una lega offensiva contro la Francia. Ma i Veneziani risolutamente gli negarono il passaggio; e dissero che per andare a ricevere una corona, quale si sapeva che il Papa non negherebbe, non era necessa-

ſto di farſi accompagnare da un'armata di più di trentamila uomini. Furono inoltre indotti a queſta negativa dagli Ambaſciatori di Francia, i quali rappreſentarono, che da queſto dipendeva la pace d' Italia; e che accordando eſſi il paſſaggio all' Imperatore, non avrebbe il Re Luigi potuto fare a meno di non traſferirſi egli medeſimo in Italia con tutte le ſue forze per opporſi a Maſſimiliano. Queſta negativa irritò tanto l'Imperatore, che nel punto medeſimo ſi determinò alla vendetta.

CXXXIX. Tuttavia la ſua armata non fece grandi progreſſi. Gli Svizzeri gli mancarono, perchè egli non aveva danaro contante per eſſi. I Principi d'Italia ſi diſpenſarono dal dargli le ſomme promeſſe: il Papa gli negò la diſpoſizione di cento mila ducati eſatti in Alemagna per le ſpeſe della guerra contro i Turchi; e non ebbe altro che ſeimila ducati da' Seneſi. Si avanzò per altro in Italia, dopo aver mandate alcune truppe verſo la Borgogna, e la Savoja. Luigi XII. non mancò di rinforzar il ſuo eſercito, ch'era nel Ducato di Milano. Quegli, che n'era Governatore, s'impadronì di Arona ſul Lago maggiore. L'Alviano, che comandava le truppe de' Veneziani, andò nel Friuli, e Pitigliano ſtette alla cuſtodia de' paſſaggj delle frontiere del Trentino. Finalmente il Triulzio con cinquecento uomini a cavallo, e cinquemila fanti, ſi avanzò fino a Verona, per ſecondare i Veneziani. Tutte queſte miſure determinarono l'Imperatore a fermarſi a Genova, per ſorprender quella Città per mezzo di alcune intelligenze, che vi aveva. Ma non eſſendogli riuſcita l' impresa, pensò di andare a piombare ſu gli Stati della Repubblica di Venezia.

CXL. Il Re Cattolico, dopo una lunga navigazione molto felice, sbarcò a Valenza, dove non fece che paſſare, e portoſſi in fretta a Caſtiglia. Tutti

i Grandi andarono ad incontrarlo, e lo condussero come in trionfo a Burgos, dove riprese la reggenza del Regno con sì grandi applausi di tutti gli Ordini, che si scordò della vergogna, con la quale due anni prima era stato costretto a lasciarla [*Mariana hist. Hisp. l.26.*]. Non si vendicò di veruno: conservò a que' medesimi, che più apertamente s'erano dichiarati contro di lui, tutt'i vantaggj, de' quali erano in possesso; e con sì moderata condotta si acquistò la stima e la confidenza di tutti. Emmanuello fu quel solo, che si contentò di abbandonare i grandi stabilimenti, che aveva nella Castiglia, per ritirarsi ne' Paesi Bassi, appresso l' Arciduca Carlo, piuttosto che dipendere da Ferdinando, che egli non amava.

CXLI. L' Arcivescovo di Toledo ebbe molta parte nel favore del Principe. Il Cappello di Cardinale essendo allora, come anche presentemente lo è, la meta delle brame di coloro, che occupano le dignità ecclesiastiche, il Re Cattolico glielo procurò [*Alvar. Gomez de vita Ximen. Paris. de Grassis p.346. Raynald. ad hunc ann. n* 24], e Sua Santità, nel darglielo, l' accompagnò con un breve obbligantissimo per l'Arcivescovo, che ricevette il cappello dalle mani del Nunzio, e non avendo titolo, prese quello di Cardinale di Spagna. Si ritrova tuttavia nella nota de' Cardinali, ch'egli prese il titolo di S. Sabina (*Jean. d'Auton. hist. de Lovis XII. Frizon. Gall. Purp.*).

Il diciassettesimo giorno di Maggio nominò ancora il Papa tre Cardinali Francesi; il primo Giovanni della Trimoville, Arcivescovo d'Auch, titolato di S. Martino a' Monti. Non godette a lungo di questa dignità, morì circa un mese dopo, e fu seppellito nella Chiesa Collegiale di Nostra Signora di Thouart. Il secondo Renato di Prie, Vescovo di Bajeux, poi di Limoges, titolato di S.Lucia, sostenuto dalla riputazione di suo German Cugino il Cardinal d'Ambo-

sia, fu innalzato da prima alla dignità di Grand'Arcidiacono di Bourges, Abate di Bourg Dieu, della Pree ec. a' Vescovadi di Leitoure, di Limoges, di Bajeux, e poi al Cardinalato. Finalmente il terzo fu Luigi d'Ambosia, Vescovo d'Albi, titolato di S. Marcellino, e di S. Pietro: era nipote del Cardinal Giorgio d'Ambosia.

CXLII. Questa promozione fu fatta per riempiere alcuni posti vacanti nel Sagro Collegio, per la morte di alcuni Cardinali; cioè Giovanni di Castro Spagnuolo, Vescovo di Gergenti in Sicilia, ed amministratore del Vescovado di Slesvik in Danimarca, promosso al Cardinalato da Alessandro VI. nel 1496. (*Surita l.6.*). Luigi Giovanni Mila, o del Mila, nativo di Xativa, nel Regno di Valenza in Ispagna, Vescovo di Lerida, e nipote di Papa Callisto III., che lo fece Cardinale nel 1455. (*Platina in Callixt. III*). Girolamo Basso della Rovere nipote di Sisto IV. Vescovo di Recanati, e poi di Palestrina secondo il suo titolo, Giovanni Vera Spagnuolo, Arcivescovo di Salerno.

CXLIII. Finalmente Antonio Pallavicino, Genovese, Vescovo di Orenza. Era nato in Genova nel 1441., e da prima fu allevato nel commercio, secondo l'uso de' nobili Genovesi. Per lungo tempo seguitò i suoi fratelli, che negoziavano in Ispagna. Ma stanco di quel modo di vivere, nel 1470. andò a Roma, dove il Cardinal Giambattista Cibo lo ritenne fra i suoi domestici, e gli procurò una carica di Segretario delle lettere Apostoliche (*Guicciard. lib. 2. Paul. Giov. in elog. lib. 2. Foglieta in elog. Ligur. Garimbert. l. 3. c. 4.*). Quest'impiego lo fece conoscere a Papa Sisto IV., a cui piacque il suo spirito, e gli diede il Vescovado di Ventimiglia. Si disponeva a partire per andare a risedere nella sua Diocesi, quando morì Sisto IV. nel 1484.: il Cardinal Cibo lo pregò

allora di differire la sua partenza fino dopo l'elezione; e per meglio ritenervelo, lo fece nominare tra i Prelati, che ordinariamente si eleggono alla custodia del Conclave, che non durò molto. Cibo fu innalzato al Soglio Pontificio, e prese il nome d'Innocenzo VIII; il nuovo Pontefice lo fermò a Roma, gli diede una carica di Datario, che sostenne egli con molta saviezza e fedeltà, e lo nominò Cardinale nel 1489. Alessandro VI. successore d'Innocenzo, ebbe in molta considerazione questo Cardinale, al quale procurò molti Vescovadi; sopra tutto prezzava la sua intrepidezza, e il suo coraggio. Quando il Re Carlo VIII. entrò in Roma alla fine di Dicembre del 1494. questo Papa, che si era ritirato in Castel S. Angelo, incaricò il Pallavicino di ricevere Sua Maestà Cristianissima, e di trattar seco lui; il che fec'egli con molto buon avvenimento. Quando questo Monarca partì da Napoli nel mese di Maggio del seguente anno, il Papa, che l'aveva troppo offeso, e non osava di attenderlo, uscì di Roma, si ritirò in Orvieto, lasciando parimente la cura al Cardinal Pallavicino di trattare col Re, che generosamente restituì tutte le piazze, che riteneva della Chiesa. Dopo la morte di questo Papa, occorsa nel 1503., il Pallavicino fu tra quelli, che da prima venne proposto per succedergli, ed ebbe molti voti. I nemici segreti, ch' egli aveva, ne dimostrarono rincrescimento; e riferisce il Garimberto, che procurarono di lacerarlo con un epigramma satirico, al quale risposero gli amici del Pallavicino. Fu eletto Papa Pio III., e Giulio II. gli succedette assai presto. Questi impiegò il Pallavicino ne' più gravi affari, e lo mandò Legato a Savona, dove si fece la conferenza tra Luigi XII. e Ferdinando. Questi Principi vi conchiusero una lega contro i Veneziani, come desiderava il Papa. Il Legato sollecitò il suo ritorno per notificargli egli stesso a voce l'effetto del

suo maneggio; ma giungendo a Roma verso la fine del mese di Agosto di quest'anno 1507. s'infermò, e morì il decimo giorno di Settembre di anni sessantasei.

CXLIV. Perdette la Chiesa parimente in questo medesimo anno il Beato Francesco di Paola, Fondatore de' Religiosi Minimi (*Baillet vies des Saints to. 1. in fol. au 2. d'Avril. Rayn. ad an.* 1507. *n.*25 *Spondan. eod. anno Bolland. Papebrok*). Morì nel Convento del Pressis-lés-Tours in Francia, il secondo giorno di Aprile in età di novantun anno. Per la sicurezza che aveva della sua prossima morte, ricusò egli tutti gli umani soccorsi, che si volevano dare al suo male, persuaso che fossero inutili e contrarj a' disegni, che aveva fatti il Signore sopra di lui. Dopo aver esortati i suoi fratelli alla carità fra essi, all'amore della loro regola, e particolarmente all'esatta osservanza di vita in una perpetua quaresima; si fece condurre alla Chiesa, dove ricevette la sant' Eucaristia scalzo con una corda al collo, e morì il giorno dopo, ch'era il Venerdì Santo. Filippo di Comines (*Comines lib.6. c.7.*) s'ingannò quando disse che questo Santo non aveva altro che quarantatrè anni nel 1482. quando andò in Francia sotto il Regno di Luigi XII., che farebbe supporre, che non fosse morto, che di sessantotto anni. Il Padre Giry Minimo ha mostrato in una dissertazione, quanto sia insostenibile questo parere [*Giry diss. chronol.*]: e i Continuatori del Bollando, dopo averlo prima autorizzato, parve che approvassero poi il sentimento di questo Padre.

La fama della sua vita affatto Santa, i miracoli che Dio faceva al suo sepolcro, la sua grande riputazione di santità, impegnarono la Francia e l'Italia a sollecitare la sua canonizzazione; vi si attese fin dal tempo di Papa Giulio II. e di Luigi XII. dietro alle giuridiche informazioni delle sue opere, e de' mira-

coli suoi. Ma la canonizzazione si fece sotto il Pontificato di Leone X. nel 1519. Le Reliquie di San Francesco di Paola furono preziosamente conservate nella Chiesa di Plessis-les-Tours fino al 1562., quando furono abbruciate da' Calvinisti, in un modo che diedero a conoscere il lor furore contro la Cattolica Religione; imperocchè trassero il corpo del Santo dal suo sepolcro, dov'era ancora tutto intero, lo strascinarono vestito degli abiti suoi, com'era, in una camera, e lo abbruciarono unitamente col legno del Crocefisso della Chiesa. Tuttavia pretendono i Minimi, che siano state le ossa del Santo per la maggior parte tratte fuori dalle fiamme.

Fine del Tomo quarantesimo.



TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XL. TOMO.



Fine della Tavola delle Materie.

